

**ACCADEMIA MARCHIGIANA DI SCIENZE LETTERE E ARTI
ANCONA**

MEMORIE

Volume XXVII

1988 - 1989

Ancona 1994

**ACCADEMIA MARCHIGIANA DI SCIENZE LETTERE E ARTI
ANCONA**

MEMORIE

Volume XXVII

1988 - 1989

Ancona 1994

Presentazione

Il presente volume documenta l'attività della Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti svolta nell'anno sociale 1988-89.

Anche in questo caso, il ritardo con cui esce il volume è dovuto all'insufficienza dei mezzi finanziari con cui gli Ente preposti sostengono la nostra attività, di cui ho dettagliamente parlato nella presentazione al vol. XXV (1984-85) ed ai ritardi con cui i relatori ci restituiscono, debitamente corretti, i testi dei rispettivi contributi da noi registrati.

In questo caso, per evitare ulteriori ed ingiustificati ritardi, siamo stati costretti a non pubblicare i testi di alcune relazioni che non ci sono state restituiti e che non era possibile correggere redazionalmente.

L'anno accademico si è inaugurato con una relazione del noto sociologo Giuseppe De Rita, già Direttore del Censis ed attualmente Presidente del CNEL sul tema *Rapporto sulla realtà sociale italiana* di fronte ad un'affollata assemblea presso la Loggia dei Mercanti.

In questa occasione sono stati consegnati i Premi "G. Crocioni" per l'anno 1987 agli studiosi Ettore Baldelli e Massimo Mengani.

Anche quest'anno, si è ripetuta l'esperienza delle "Personalì ricerche" da parte dei soci che in due tornate hanno presentato undici contributi, dimostrando in tal modo la loro viva partecipazione alla vita dell'Accademia e la feconda attività da essi svolta in vari settori di ricerca.

Le tradizionali conferenze sui temi più vari, ma sempre ad alto livello, sono state otto e affidate a soci e ad altri esperti: Ciani, Amatori, Veltri, Baroni, Fuà, Bonasera, Cervini, Vettori. Per le ragioni sopra esposte, non abbiamo potuto pubblicare le relazioni di Amatori e Cervini.

Abbiamo poi dato inizio a due serie di incontri su temi specifici, l'uno intitolato "Le scienze oggi" e l'altro "Aspetti della storia culturale delle Marche".

Al primo hanno partecipato i soci Lanternari e Galeazzi, al secondo i soci Prete, Bonasera, Cecchi, Bischì e Parroni.

Sono state poi organizzate due tavole rotonde su temi culturali d'attualità: la prima su *L'Università di Ancona: storia, problemi e prospettive*, in occasione del ventesimo anniversario della sua istituzione, e la seconda su *I Bronzi di Cartoceto: storia e vicende attuali*.

Con queste due iniziative si è confermata la volontà della Accademia di presentare e discutere non solo temi culturali a carattere teorico, ma anche problemi culturali legati all'attualità.

Come è ormai tradizione dell'Accademia da alcuni anni, le iniziative più qualificanti e più impegnative sono state quelle dei Convegni.

Nell'anno 1988-89 sono stati organizzati due importanti convegni a carattere nazionale: l'uno sul drammaturgo e poeta marchigiano Ugo Betti sul tema *Ugo Betti e la critica contemporanea*, tenutosi a Camerino, e l'altro su *Ungaretti e i classici*, svoltosi ad Ancona, in occasione del primo centenario della nascita.

Nel presente volume diamo dei suddetti convegni solo alcuni cenni, mentre con soddisfazione possiamo comunicare che gli Atti relativi sono stati pubblicati, il primo direttamente dall'Accademia, il secondo dalla Casa Editrice Studium di Roma.

Questa succinta presentazione dell'attività svolta dimostra l'intensa e continua attività culturale dell'Accademia, che ci sembra apprezzabile non solo dal punto di vista quantitativo ma anche e soprattutto da quello qualitativo.

Va inoltre sottolineato il carattere interdisciplinare del lavoro svolto, così come del resto prevede il nostro Statuto.

Ritengo doveroso rivolgere un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato alle nostre iniziative e che comunque ci hanno espresso la loro solidarietà partecipando ad esse.

C'è da augurarsi che, di fronte a questa ulteriore testimonianza di produttività culturale e di serietà scientifica dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, si facciano più sensibili enti ed istituzioni, in modo tale che con il loro sostegno si possa proseguire con maggior sollecitudine nella pubblicazione dei prossimi volumi delle *Memorie*.

Prof. Alfredo Trifogli
*Presidente dell'Accademia Marchigiana
di Scienze Lettere ed Arti*

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 1988-89

ALFREDO TRIFOGLI

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 1988/89 CONSEGNA DEI PREMI CROCIONI 1987

Saluto e ringrazio tutti gli intervenuti a questa nostra manifestazione inaugurale dell'anno sociale dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti, giunta ormai al suo 63° anno di vita. Ringrazio tutti voi e saluto il prof. Giuseppe De Rita che, accogliendo il nostro invito, pronuncerà la relazione inaugurale.

Ritengo doveroso sottolineare che l'Accademia in questi 63 anni di vita ha costituito, come sanno i marchigiani, e particolarmente gli anconetani, un centro di iniziative culturali altamente qualificate. Essa si sta muovendo sempre di più in questa direzione cercando di superare il piano della pura erudizione di tipo qualche volta localistico, e di trattare e discutere temi culturali di attualità, affrontando argomenti non solo di carattere marchigiano, ma problemi di carattere generale nel senso più vasto del termine.

Questo orientamento è documentato, ad esempio, da alcune delle più recenti manifestazioni: il convegno nazionale su Alessandro Manzoni, i cui atti sono stati pubblicati in un bellissimo volume¹; il grande convegno nazionale dell'anno scorso su Giacomo Leopardi con cui abbiamo inaugurato il precedente anno sociale²; il convegno nazionale sul famoso matematico anconetano Vito Volterra, che per tre giorni si è svolto presso la Facoltà di Ingegneria di Ancona³; più recentemente ancora il convegno internazionale su Marche e Dalmazia⁴, e la mostra che abbiamo dedicato al grande scultore marchigiano Pericle Fazzini⁵.

Ecco, basta citare queste ultime iniziative per testimoniare ulteriormente a che livello l'Accademia si muove, e tralascio l'attività ordinaria nella quale trovano ampio spazio l'approfondimento e lo sviluppo di temi legati alla nostra regione⁶.

* * *

Abbiamo deciso di cogliere questa occasione per consegnare i premi Crocioni che sono stati istituiti per iniziativa del prof. Pietro Zampetti, quando era presidente della nostra Accademia.

Giovanni Crocioni, come è noto, è stato un grande studioso di dialetti e di folklore ed è stato anche fondatore e primo presidente della Accademia marchigiana. A lui, come era giusto, abbiamo intitolato questi

premi destinati prevalentemente a giovani studiosi.

Al riguardo debbo dire che il concorso ha avuto un esito molto soddisfacente: le opere presentate per il Premio Crocioni 1987 erano sette. La commissione che le ha esaminate era costituita, oltre che dal Presidente dell'Accademia, dai professori Werther Angelini, Francesco Ghedini, Savino Melone, Arnaldo Roccheggiani, Giuseppe Dall'Asta, Alfredo Luzi, Pietro Zampetti, e dal Dott. Luigi Zoppi. Sono state prese in esame con molta attenzione e diligenza le sette opere presentate, e ne sono state prescelte due assegnando i due premi di un milione e mezzo di lire ciascuno al dottor Ettore Baldelli e al dottor Massimo Mengani.

La relazione che la commissione ha approvato per la concessione del premio al dottor Baldelli, autore dell'opera *Aspetti topografici e storici dei toponimi medioevali nelle valli del Misa e del Cesano*, reca questa motivazione: "Si tratta di una indagine perfezionata in questi recenti anni, nata da una ormai lontana dissertazione di laurea su tema di antichistica che colma lacune esistenti nelle produzioni di orientamento storico-amministrativo riguardanti terre marchigiane nell'alto Medioevo e nell'ambientazione geografica del paesaggio oltre che dei nomi che gli convennero. L'esplorazione del Baldelli, per arrivare ad una decifrazione, ha imposto una paziente e rigorosa opera di delibazione: 422 lemmi sono stati esaminati e hanno dovuto essere interpretati anche tecnicamente. Così sono venute alla luce fonti storiche importanti, la località è stata indotta da etimi bizantini, longobardi, latini, corrispondenti anteriormente al Mille e posteriormente agli insediamenti ravennati e germanici. È venuta fuori sulla località una serie di giustificazioni interessanti l'organizzazione territoriale romana, sono apparsi quadri evidenzianti orme di riparazioni fondiarie attraverso i rilevamenti delle centuriazioni. Al lavoro minuto tengono dietro pagine di riflessione storica che danno un senso unitario alla fatica percorsa e ripropongono il profilo del comitatus senigalliensis muovendo da un moderno possesso di cultura storica e storiografica che non trascura l'apporto di benemerite scoperte dell'indagine marchigiana, ad esempio il Codice Bavaro. Non manca il complemento di carte topografiche che consentono una verifica visiva e una possibile collocazione ideale dei nomi scomparsi in una realtà che ha avuto una sua pregnante storia. L'insieme del lavoro del Baldelli va considerato un ripercorrimiento culturale a livello scientifico del territorio studiato oltre che un sussidio di metodo per indagini affini". Questa relazione è firmata dal prof. Werther Angelini, che è qui con noi e che ringrazio. Prego il prof. De Rita di consegnare al dottor Baldelli il premio che ha meritatamente conseguito.

Per quanto riguarda invece l'altro premio, l'opera del dottor Massimo Mengani riguarda *Le esigenze degli anziani. Proposte di nuovi servizi sociosanitari*. L'estensore della motivazione del premio, che la commissione poi ha approvato è il prof. Arnaldo Roccheggiani. Ne do lettura: "In questi anni, si sono dibattuti i problemi degli anziani sotto tutti i punti di vista talvolta senza ottenere risultati concreti. Lo studio del Mengani, partendo da una analisi approfondita della popolazione anziana residente nel territorio preso in considerazione, elenca le offerte di servizi speciali per detta popolazione, le caratteristiche degli utenti. Passa poi ad una indagine diretta sulla base della costituzione casuale di un campione stabilito, con una abbondante bibliografia in cui figurano molti lavori dell'autore. Sarebbe stato auspicabile che questa indagine così interessante, così importante, fosse stata accompagnata da una elaborazione statistica. Comunque l'analisi della situazione degli anziani risulta esauriente e quantitativamente corretta ed è quindi meritevole di una premiazione". Sulla base di questa relazione la commissione ha assegnato il premio al dottor Mengani, che quindi invito a presentarsi per riceverlo.

È mio dovere far presente che oltre ai due premiati la commissione ha ritenuto opportuno segnalare il lavoro del dottor Luca Guazzati su *Il trapasso da una coscienza statale ad una politica, ovvero le origini della democrazia repubblicana nelle Marche*, che ha senza dubbio un grande merito per l'impegno nella ricerca e per la completezza dell'analisi. Il Guazzati, con una logica storica e con un adeguato linguaggio scientifico, ha condotto il suo discorso dalla visione di una coscienza sociale alla visione di una interiore formazione politica, senza omettere alcun passaggio nella dialettica del pensiero e della prassi del cittadino marchigiano del secondo 800. Vorrei dire che, se ne avessimo avuto la possibilità, probabilmente il terzo premio sarebbe andato a questo giovane studioso che è giornalista presso la "Gazzetta di Ancona" ed è laureato in Scienze politiche all'Università di Firenze.

* * *

Esaurita questa parte della manifestazione vorrei completare brevemente la presentazione del prof. Giuseppe De Rita. Credo che non ci sia un solo italiano che non l'abbia sentito nominare, almeno una volta all'anno, cioè quando il CENSIS, di cui è segretario generale, pubblica l'ormai famoso Rapporto sulla situazione sociale del Paese. È diventata ormai una tradizione attendere questo Rapporto che è giunto nell'87 alla sua 21^a edizione. Sono quindi ventun'anni che gli italiani sono abi-

tuati a riflettere su questi Rapporti così importanti, così approfonditi e che costituiscono il punto di riferimento per il dibattito che si sviluppa da un anno all'altro in attesa del nuovo Rapporto. Mi diceva poco fa il prof. De Rita che il rapporto per il 1988 uscirà, come ormai è consuetudine, nei primi giorni del prossimo dicembre. Il rapporto dell'87, l'ultimo, recava come titolo *Fenomeni e tendenze dell'Italia al 1987*. Al solito, il volume è stato pubblicato dall'editore Angeli e lo troviamo sintetizzato nella rivista del CENSIS, "Note e Commenti" che è ormai al 23° anno di attività.

In questi rapporti molto spesso i temi, i concetti, le interpretazioni o addirittura le parole chiave con cui sono stati presentati ed espressi i fenomeni evolutivi della società italiana, sono diventati di dominio pubblico e punto di riferimento obbligatorio per gli studiosi. Nella relazione dell'87, ad esempio, le parole chiave erano queste: "fare presidio nel reale", "spinta al ricentraggio", "prevalere dei processi nei soggetti", "nuovo lento maturare di cultura collettiva", "forti tendenze oligarchiche", "desiderio di vivere bene, guardando e giocando". Non c'è ombra di dubbio che, anche senza leggere l'interessante ed importante relazione, in queste parole chiave troviamo alcuni momenti fondamentali della situazione evolutiva della società italiana.

Ebbene, al centro di questa attività altamente scientifica e meritoria c'è il CENSIS, un organismo che si è affermato direi soltanto grazie ai suoi meriti scientifici e culturali. Al centro di questa attività del CENSIS troviamo la personalità di Giuseppe De Rita che ha guidato queste ricerche. A lui e ai suoi collaboratori, va quindi il merito di questi risultati così importanti.

Posso anche aggiungere che ho avuto una esperienza personale della serietà delle ricerche condotte dal CENSIS. Qualche anno fa il Ministero della P.I. mi affidò la presidenza di un comitato di esperti che avrebbero dovuto aiutare le regioni colpite dal terremoto, Basilicata e Campania, per la ricostruzione e la riorganizzazione scolastica. Il Comitato non solo cercò di favorire la ricostruzione, ma approvò un progetto ambizioso, quello di cogliere quella occasione, per riorganizzare più razionalmente le strutture scolastiche delle due regioni. Si decise di affidare questa ricerca al CENSIS, e vi posso dire che questa ricerca è forse l'indagine più importante che sia stata fatta nelle due regioni sul terreno della ristrutturazione e riorganizzazione delle strutture scolastiche e che potrebbe essere presa a modello addirittura a livello nazionale. Ecco, questa è la testimonianza mia personale della validità scientifica delle indagini e degli studi, che il CENSIS conduce.

Rivolgo quindi il mio vivo ringraziamento a Giuseppe De Rita insieme ai più fervidi auguri per la sua attività.

NOTE

- (1) AA.VV., *Alessandro Manzoni tra storia e attualità*, a cura di G. Galeazzi, Ancona, La Lucerna, 1986.
- (2) AA.VV., *Leopardi e noi. La vertigine cosmica*, a cura di A. Frattini, G. Galeazzi e S. Sconocchia, Roma, Studium, 1990.
- (3) AA.VV., *Il pensiero scientifico di Vito Volterra*, a cura di A. Roccheggiani, Ancona, La Lucerna, 1990.
- (4) AA.VV., *Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco*, Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 1993.
- (5) In "Memorie e Rendiconti" dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti, vol. XXVI, (1987-1988), Tomo I, "Memorie".
- (6) Cfr. i voll. di "Memorie e Rendiconti" pubblicati fino all'86; in corso di stampa quelli degli anni successivi.

GIUSEPPE DE RITA

RAPPORTO SULLA REALTÀ SOCIALE ITALIANA

Premessa

Sono molto lieto di essere qui con voi, non a fare una conferenza o inaugurazione di anno accademico, ma una riflessione: una riflessione comune su come noi del CENSIS abitualmente affrontiamo il problema della interpretazione della realtà italiana ogni anno. E mi fa piacere farlo qui in questa sala, dove credo di aver parlato la prima volta 26 anni fa nel '62 a un convegno su "Sociologi e centri di potere in Italia", e dove sono stato altre volte per l'ISTAO e in altre occasioni, per cui posso dire di avere una lunga consuetudine con questa sala.

La mia sarà, dunque, una riflessione su un tema che può sembrare molto astruso, ma che in realtà è molto semplice: quali sono gli schemi mentali, quali sono le ipotesi su cui noi CENSIS stiamo ragionando, e abbiamo ragionato in questi ultime settimane, nel costruire il Rapporto 1988. Naturalmente non tutte le cose che dirò finiranno nel Rapporto; fra l'altro da due anni non lo scrivo più neppure io, lo scrive l'attuale direttore, io l'ho scritto per 20 anni, e credo che siano abbastanza. Dicevo: non tutte le cose che dirò entreranno nel prossimo Rapporto, ma del resto nessuno di voi deve fare uno scoop giornalistico, c'è soltanto l'esigenza di capire come si interpreta (cioè con quale metodo si legge) una realtà sociale complessa quale quella italiana.

L'enfatizzazione a questioni nazionali

Se voi vedete i giornali degli ultimi mesi, delle ultime settimane, troverete un fenomeno relativamente strano, ma abbastanza nuovo per questo paese: l'accentuazione, l'exasperazione, l'enfatizzazione a questioni nazionali di tanti fenomeni, come la disoccupazione giovanile, il problema del Mezzogiorno, il deficit pubblico, la mafia, i problemi ambientali, il disagio urbano. Di fronte a tutte queste questioni nazionali viene da chiedersi ma quale è la questione nazionale? Qual'è il problema centrale? Chi deve fare una riflessione, come facciamo noi ogni anno, sulla realtà sociale italiana, deve interpretarla in modo unitario. Allora: che fare? Fare un elenco di questioni nazionali considerandole tutte eguali, oppure porre una gerarchia interna che va in qualche modo capita?

Perché questa dimensione sempre enfatizzata, sovraesposta, dei problemi che abbiamo sul tappeto, rischiando poi fatalmente che la sovrapposizione, l'enfasi finisca e dopo un mese il problema che sembrava nazionale non interessa più nessuno e risulta ulteriore irrisolvibile o irrisolto? C'è una ragione per cui in fondo viviamo con questo bombardamento di problemi che sembrano in quel momento gravissimi, assolutamente non rinviabili in termini di approfondimento, o di soluzione, e poi... il nulla. Questioni nazionali enfatizzate all'estremo, che non riescono a diventare impegno di tutti. La domanda che ci dobbiamo fare è perché avvenga questo, perché avvenga questo, perché, sapendo che non c'è accumulazione, lanciamo queste grandi tematiche? Per esempio, perché lanciare la tematica della droga senza avere l'accumulazione su quella fascia di problemi che è intermedia fra il recupero localistico e la repressione internazionale? lanciare la fascia dei problemi intermedi, drammatici, fortissimi, enormi, forse decisivi, senza avere un pizzico di accumulazione significa fare solo enfasi. Perché avviene questo?

Quale è la ragione che ci spinge in questa direzione? Potremmo dire: è la dimensione drammatica italiana che si innamora della realtà solo quando viene enfatizzata; dobbiamo sentirci drammaticamente coinvolti da un problema per poterci entrare dentro. Allora siamo nobili nel dire: dobbiamo fare sviluppo dell'occupazione giovanile, dobbiamo fare lotta a chi attenta all'ambiente, o fare sviluppo e rivalorizzazione ambientale; tutte cose profondamente, diabolicamente vere ma anche diabolicamente fragili, perché dietro questa enfasi, dietro questa esasperazione a questione nazionale di un problema grande e vero, che diventa la questione del momento, molto spesso non c'è accumulazione. La nostra realtà economica, sociale, la nostra cultura di noi ricercatori di professione, non ha maturato ancora abbastanza materiale per poter poi garantire al giurista, al politico, di poter fare una legge adeguata.

La rappresentazione del problema

A che cosa è dovuto questo? Probabilmente è dovuto a un nostro atteggiamento morale, di italiani, che vogliono sempre la drammatizzazione; se il problema non è drammatico, non ci interessa: siamo un Paese che vuole sempre aver almeno un po' di testa calda, quando si devono affrontare problemi freddi non ci interessiamo, no, il problema deve essere caldo, se no non ci infiamma. Ebbene credo che ci siano sostanzialmente due ragioni di questo fatto.

La prima ragione è che ha vinto, negli ultimi anni, la rappresentazione del problema rispetto al problema. Noi oggi viviamo una dimensione di esasperazione rappresentante. Nessuno di noi, nessuno di coloro che scrive su un argomento qualsiasi, ha un preciso rapporto con la cosa detta, ha un rapporto con la cosa che è stata presentata, detta, fatta vedere sul giornale, alla radio, in televisione, al cinema. È la rappresentazione che vince. Pensate che anche là dove dovrebbe vivere la rappresentanza non la rappresentazione, la rappresentanza degli interessi, la rappresentanza di fatti reali, vince anche in quel caso la rappresentazione. Far slittare il problema da rappresentanza a rappresentazione, è stato uno degli elementi fondamentali degli ultimi anni, e oggi tutti siamo vittime di questo meccanismo: i problemi non sono più affrontati per quello che sono, ma sono affrontati per la rappresentazione che se ne può dare.

Il primo punto, su cui noi dobbiamo riflettere, è che molto spesso abbiamo una società che ci sfugge dalle mani perché arriva ogni settimana, ogni mese, certamente, una tematica nuova, che vuole imporsi come la tematica centrale e che non ce la fa: nessuno dei grandi problemi degli ultimi dodici mesi è diventato questione nazionale. Eppure erano grossi problemi: dall'ambiente alla droga ecc. Perché? Perché tutti questi problemi alla fine sono solo frutto di rappresentazione. E guardate che sono veri, che sono profondamente drammatici, ma noi ne vediamo solo l'immagine, la rappresentazione; consumiamo con i nostri nervi, con le nostre preoccupazioni, la rappresentazione della cosa, non la cosa stessa. Avviene cioè anche per i problemi quello che avviene per la pubblicità. I pubblicitari cominciano ad avere paura che questi bei documentari, questi begli spot televisivi di pubblicità, alla fine la gente li consuma ma, senza consumare i prodotti che vengono reclamizzati. Vince la rappresentazione anche nel modo in cui noi viviamo le cose: consumiamo la rappresentazione dell'oggetto, la pubblicità dell'oggetto, non consumiamo l'oggetto stesso. E per le ragioni che dicevo prima: noi ci preoccupiamo della rappresentazione della cosa, ma non possiamo affrontare la cosa. Ad esempio la droga per noi in questo momento è diventata una rappresentazione, e consumiamo decine di colonne di giornale, decine di minuti di trasmissione radio-televisiva, ma dopo questo noi che possiamo fare?

Questo è uno dei punti di grande importanza per il nostro paese, perché una cultura di massa è sempre una cultura di rappresentazione: non possiamo dire adesso ritorniamo a parlarci, e non consumiamo più televisione o spot televisivi: sarebbe assurdo antistorico, però la verità è che alla fine il messaggio finisce per essere solo legato alla capacità di parlar-

ci, perché il resto non c'è più. Noi parliamo una lingua che si parla da sola. Pensate, ad esempio, all'effetto che ha avuto la lingua di Arbore (il cacao meraviglioso): uno non poteva entrare in un bar che sentiva parlare quella lingua, ma non erano le persone che parlavano la lingua, era la lingua che si parlava, era la lingua che parlava attraverso le nostre bocche, e noi non aggiungevamo nulla a quelle parole, a quelle frasi, era solo una ripetizione. La società moderna vive di questa grande contraddizione: possiamo parlare di tutto, sapere di tutto, ma ripetiamo cose che non hanno più consistenza nostra, e a cui noi non aggiungiamo nulla. La rappresentazione sta vincendo.

È allora evidente perché non ci sia un rapporto vero con i grandi problemi del paese. I problemi del paese diventano rappresentazione, e noi abbiamo con essi un rapporto di rappresentazione, di spettacolo, per qualche verso, non di coinvolgimento: ci accontentiamo di avere assistito allo spettacolo, al dibattito. Pensate, ad esempio, a come in fondo la stessa realtà del dibattito culturale in televisione, diventa spettacolo, (da Sergio Zavoli, a Giuliano Ferrara).

Tra internazionalizzazione e localismo

La seconda ragione, per cui i problemi grossi di questo paese non riusciamo a stringerli in una mano, non riusciamo a capirli fino in fondo, è data dal fatto che forse noi ragioniamo in termini di dimensione nazionale. Diciamo che la droga, il traffico urbano, l'ambiente, il Mezzogiorno, il deficit pubblico, sono le grandi questioni nazionali. Forse non siamo più capaci di esprimere una realtà nazionale. I grandi processi decisionali ci si spappolano fra le mani: molti processi dell'agricoltura risalgono a meccanismi *internazionali*, la stessa droga risale a meccanismi internazionali, i grandi processi finanziari risalgono a meccanismi internazionali: la nazione serve a poco. E dall'altra parte molti dei problemi sono squisitamente locali; la tematica delle città oggi riguarda soltanto le città; io che giro l'Italia capisco la connessione tra i problemi di Torino ed i problemi di Palermo, tra i problemi di Bari e i problemi di Bologna, tra i problemi di Ravenna e i problemi di Matera, ma chi vive a Matera o vive a Torino sente i suoi problemi come squisitamente propri. Il *localismo* è diventato un modo di vivere quotidiano. La maggior parte degli abitanti si ferma alle mura della città. È normale, perché si vive nel quotidiano, perché ormai ci si è assestati, e nessuno di noi vuole emigrare per 300 km o 400 km., addirittura, per esempio, uno, se ha la moglie insegnante, cerca di poter aver la scuola sotto casa, perché

così è tutto più agevole; anche chi lavora in proprio cerca di vivere in maniera la più semplice possibile.

Noi oggi viviamo con grandi problemi che hanno attinenza o con fatti internazionali, che oltrepassano la dimensione nazionale, o con problemi di quotidianità localistica che distruggono la dimensione nazionale. La dimensione nazionale resta propria del giornalista che deve scrivere il giornale, resta proprio del politico che deve dare messaggi politici, resta propria magari di noi CENSIS o del Governatore della Banca d'Italia che deve scrivere ogni anno un rapporto sulla situazione del Paese, non sulla situazione della città o la situazione dell'Europa. La dimensione nazionale risulta quindi impoverita ed è logico che allora chi voglia fare un discorso nazionale, deve enfatizzare, deve crearla enfaticamente la questione nazionale, anche se non c'è sostanza nazionale molto spesso nei problemi che abbiamo di fronte.

La logica oligarchica

Ecco perché chi, come noi CENSIS, deve fare ogni anno uno sforzo di interpretazione della società italiana, si trova di fronte a un elenco enorme di problemi, ognuno dei quali si presenta come la vera questione nazionale; la droga, il traffico urbano, il deficit pubblico, la crisi del welfare state; tutti questi problemi sembrano questioni nazionali, noi ricercatori ci troviamo a dire: no, nessuna di queste è questione nazionale, nessuna ha varcato la soglia, ha avuto la massa critica per diventare questione nazionale, anche se vediamo che tutto viene rappresentato enfaticamente come questione nazionale, perché di fatto le questioni nazionali non sono altro che problemi che chi vive a livello centrale certamente deve enfatizzare, altrimenti nessuno sente neppure occultamente la presenza di un centro.

Se questo è vero si capisce, perché noi CENSIS, da due anni, siamo estremamente preoccupati da una logica di divaricazione della società italiana.

Da una parte una concentrazione oligarchica, dall'altra parte la gente che continua a guardare, o continua a vivere la propria vita automaticamente, continua a disinteressarsi. Il più grande sociologo vivente, Luhman, dice che le società moderne sono destinate a spezzarsi in due, coloro che lavorano e lavoreranno sempre di più, e coloro che comandano e comanderanno sempre di più, ma saranno sempre di meno coloro che non lavorano avranno sempre meno possibilità di lavorare, coloro che comandano poco comanderanno sempre meno. Questa divaricazione, fra

chi fa e chi comanda e chi sta a guardare e si gode la vita, sta crescendo in questa società. Cresce, lo vediamo noi a Roma, la *tendenza oligarchica*: oggi la società italiana è una società di oligarchia. Una volta si diceva che c'erano poche zone di oligarchia: le banche, le baronie universitarie ecc. Probabilmente non ci sono più oligarchie bancarie, però che ci sia una oligarchia, che ci siano i quindici o i venti oligarchi italiani, questo ve lo posso assicurare.

Dunque l'oligarchia esiste, ed è composta da quelli che lavorano sempre di più e occupano sempre di più posizioni di comando. Perché una società di massa finisce per essere una società di oligarchie? Perché in fondo c'è una delega: a chi fa finanza, a chi fa grande industria, a chi fa politica, e alla fine l'oligarchia è una oligarchia intrecciata in cui pochi imprenditori, pochi grandi politici, pochi uomini di economia e pochi intellettuali fanno la oligarchia di questo paese. La crisi del partito di massa - della DC come del PCI - deriva in gran parte da questo: che ormai non c'è più una corrispondenza fra massa e potere, il potere sta nella oligarchia e la massa sta a guardare, vivendo benissimo, per carità. Questo è il punto di una società come la nostra, che è sempre stata per cultura e per voglia di fare elitaria, e che, per il modo in cui è stato fatto lo stato nazionale, è sempre stata una società oligarchica, che solo negli ultimi quarant'anni era riuscita a non essere oligarchica, perché aveva i partiti di massa, il sindacato di massa, l'emigrazione, il consumo di massa: era stata scardinata la vecchia logica oligarchica ed elitaria, che invece adesso ritorna.

Una logica oligarchica in qualche modo fa vivere i processi decisionali anche a livello migliore del passato, nel senso che c'è un livello superiore, ma il livello superiore rafforza l'oligarchia; gli altri stanno a guardare, nelle proprie realtà locali, nelle proprie aziende, nelle proprie famiglie, nei propri consumi, nelle proprie vite quotidiane. Ebbene, anche questo fa difficoltà a creare questioni nazionali. In fondo ognuno vive la propria vita, la questione nazionale diventa la rappresentazione che ciascuno vive per il tempo in cui legge il giornale e vede la televisione, poi basta, poi la vita è mia e me la gestisco come voglio. Se ci chiediamo che cosa crea questo tipo di realtà che vi ho indicata posso rispondere che crea sostanzialmente una società che ha forte capacità di esprimere dell'*indistinto*, perché i problemi si affollano, e non sono risolti, i problemi vengono rappresentati ma non c'è rappresentazione reale degli interessi. La dimensione dei problemi attiene soltanto a pochi, gli oligarchi, che sanno e che sanno fare, il resto è "marmellata", è relativa indistinzione.

In questa società indistinta la stessa enfasi drammatica, la stessa fiamma di drammatizzazione, che diamo ai singoli problemi, accentua l'indistinzione. Pensate al bagaglio di frustrazioni e di indistinzione che ci viene dal fatto che per anni abbiamo discusso di problemi che poi non abbiamo risolto: dalla riforma della scuola allo sviluppo del Mezzogiorno ecc. Eppure è, questa, una società che è cresciuta tantissimo, ma è cresciuta nelle molecole, è cresciuta nella capacità delle nostre imprese di fare soldi, è cresciuta nella capacità dei nostri figli di avere più cultura, o di sapere più lingue, o di avere più consumi, è cresciuta nelle molecole, ma non è cresciuta negli architravi. Viviamo questo indistinto, un indistinto che viene dal fatto che abbiamo avuto una proliferazione enorme di tante cose: delle imprese, dei lavori, primi, secondi, terzi lavori, dei consumi, delle prime, seconde, terze case. Vent'anni di proliferazione hanno creato una società indistinta, vent'anni di fiamme su questioni nazionali, che poi questioni nazionali non erano o non si sono risolte mai, hanno creato una società indistinta.

Una interpretazione

Ho detto prima che questa non è una conferenza, è piuttosto una riflessione ad alta voce sui problemi miei e dei miei colleghi che stiamo scrivendo il rapporto CENSIS di quest'anno. Quale è il punto? In questa società indistinta c'è un filo rosso che comincia ad esprimersi in termini di grandi interpretazioni o di grande soluzione. Dobbiamo vivere nel labirinto continuo di una società così indistinta o comincia ad esserci qualcosa che fuoriesce?

Primo aspetto. Noi abbiamo avuto l'impressione, negli ultimi mesi, che in fondo un minimo di filo rosso comincia ad esserci, una esigenza di uscire dall'indistinto, una esigenza di, in qualche modo, incominciare a far chiarezza nella società. Da una parte questo ha un aspetto negativo, perché dire no, uscire dall'indistinto non è ancora andare verso obiettivi chiari, è solo una esigenza negativa, che esprime la volontà di non stare più nell'indistinto. E questo è profondamente vero. Pensate ai tanti no che sono impliciti in certi nostri atteggiamenti: si sta prendendo coscienza che non è possibile che tutto sia consentito, ci sono dei no che cominciano a dare il segnale che la gente o la società nel suo complesso vuole un po' di chiarezza. Non tutto è possibile con l'ambiente, con il traffico, con i consumi, con la genetica. Anche se tecnologicamente è possibile, non è possibile che tutto quello che è possibile sia poi possibile nella realtà e che non si debba cominciare a gerarchizzare le cose. Questi

no ecologici, biologici, consumistici ecc. (ce ne sono tanti) cominciano a crescere.

L'esigenza di uscire dall'indistinto si realizza non solo in alcuni no impliciti ma anche in alcuni no tendenziali, perché se non c'è ancora il no all'automobile, c'è certamente la sofferenza sulla automobile nel traffico urbano; non c'è ancora il no totale allo sfruttamento antiecológico di tutto, non c'è il no spietato a esperimenti di bioingegneria però comincia ad esserci una esigenza di chiarezza in questa società, una esigenza di palesità, di *trasparenza*, di sapere cosa è bene e cosa è male, cosa è giusto e cosa non è giusto anche per me stesso. Io non sono più il giudice di me stesso, come è avvenuto negli anni Sessanta-Settanta e anche in parte Ottanta. Questa soggettività spietata, questo fatto che l'unico giudice siamo noi e non la gerarchia del possibile, del consentito, ormai questo comincia ad esserci. La proliferazione di tutto, dal consumo alla soggettività, comincia in qualche modo a creare dei problemi.

Secondo aspetto. Cominciamo a capire che tutto ha un costo: ha un costo il traffico, ha un costo la nostra decisione di avere un figlio o di non avere un figlio, ha un costo la nostra decisione di comprare o non comprare una macchina, ha un costo la nostra decisione di fare un pozzo nero nella nostra seconda casa, tutto ha un costo, e che il problema vero è il problema della regola di *reciprocità*, perché se tutto costa sempre qualcosa a qualcuno io non posso fare tutto quello che mi pare, come ho fatto nel corso degli anni. Nessuno, né individuo, né gruppo, può fare tutto quello che gli pare, perché si comincia a capire che tutto costa sempre qualcosa a qualcuno. Un concetto chiave diventa quello della *reciprocità*; notate della *reciprocità*, non della *solidarietà*. I cattolici, per esempio, hanno pensato che la fine del ciclo precedente, cioè la fine del ciclo della proliferazione, della soggettività, del "tutto è permesso, tutto è possibile", portasse al ritorno di un ciclo di collettivo, di umanitario, di *solidale*: abbiamo avuto tanta soggettività, adesso abbiamo tanta *solidarietà*.

No, non è un problema di pendolo, la soggettività può essere superata soltanto con la coscienza di quelli che sono i meccanismi di *reciprocità*, di quelle che sono le opzioni che feriscono l'altrui soggettività, non un ritorno ad una *solidarietà* o ad un collettivismo di bassa lega, ma proprio il senso del rapporto con l'altro. Non abbiamo bisogno tanto di *solidarietà*, di amore per il prossimo (per carità, c'è anche questo bisogno ed è giusto che ci sia), abbiamo bisogno soprattutto che la gente si metta in testa che tutto costa sempre qualcosa a qualcuno e che questo è

un valore, il valore della *reciprocità* che bisogna cominciare a mettere all'interno di questa società insieme ai tanti no che ho detto prima.

Terzo aspetto. Il terzo aspetto su cui, a mio avviso, si comincia ad intravedere qualcosa di questa richiesta di chiarezza, oltre i no e oltre il valore della *reciprocità*, è l'aspetto della volontà di fare *chiarezza* su alcune questioni chiave. Andiamo ad un esempio recente che è finito sui giornali: il voto palese. Il voto palese è l'affermazione che l'indistinto parlamentare fatto dai peones, fatto dal voto segreto, fatto dai giochetti sotto banco, fatto nelle lobbies che lavorano sulle leggi, quell'indistinto non è più fermento di vita, quell'indistinto è degradazione. Allora se l'indistinto è degradazione bisogna essere chiari, bisogna rischiare perché il voto palese è un rischio sul piano democratico, ma è sociologicamente il modo di uscire dall'indistinto. L'unico modo che i politici potevano avere per dare un messaggio.

Mi avvio alla fine dicendo che in fondo uno dei problemi, almeno per quello che ci sembra di capire di questa società in questo momento, è che di fronte ai meccanismi di sovrarappresentazione dei problemi, di affollamento dei problemi a diventare nazionali, la società sta reagendo cercando di capire dove può sfuggire a quella logica di società indistinta che viene sia da questo processo di problemi che si affollano in modo sovrarappresentato dall'eredità degli anni Settanta, e dei primi anni Ottanta, in cui quello che era importante era la proliferazione indistinta di tutto: della soggettività come del numero di imprese. Oggi abbiamo la gente che dice: no; no, sulla droga; bisogna essere chiari; sulle regole del Parlamento bisogna essere chiari; sulla realtà del sistema di imprese vincono le grandi imprese. Ci serve la concentrazione, non ci serve più la proliferazione del piccolo e piccolissimo imprenditore sommerso, il sommerso non è più fermentazione del nuovo, ma può essere degradazione del sistema.

Conclusione

Vedete, quindi, quali sono le ipotesi interpretative alla base del Rapporto CENSIS 1989. Non so se esprimendole in forma la più piana possibile, senza professionalità, sono riuscito a far capire quanto sia faticato il meccanismo di interpretazione e come al limite nasca poi quello che è il rapporto CENSIS, che è un modo in cui la società esprime un momento di autocoscienza. Questa è stata la nostra voglia civile: fare col rapporto CENSIS un modo di fare *autocoscienza collettiva*. Ebbene l'au-

tocoscienza collettiva di quest'anno ha questo tipo, diciamo così, di meandro interpretativo, perché non è poi così chiaro e credo che anche voi l'abbiate sentito faticato nelle mie parole, nel mio modo di esprimermi.

Rispetto all'anno scorso, o a due anni fa, quest'anno ci stiamo divertendo di più, nel senso che i fenomeni che vi ho indicato, sono fenomeni che sentiamo come veri; le linee di tendenza che stiamo cercando di intravedere ci sembrano linee capaci di affermarsi nel prossimo anno o biennio, gli stessi pericoli, che ci sono in questa società sovrarappresentata che consuma rappresentazione più che realtà, ci sembrano veri. Quindi il meccanismo interpretativo è un meccanismo difficile, faticato, ma anche abbastanza capace di incuriosirci, abbastanza divertente.

Non posso dire di sperare di essere stato divertente con voi, ma almeno spero di avervi trasmesso un po' della mia curiosità.

PERSONALI RICERCHE

serie settima

Le seguenti relazioni sono state presentate nella Sala delle Conferenze dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti il 2 dicembre 1988.

GIANCARLO GALEAZZI

PROBLEMI EPISTEMOLOGICI DELL'INSEGNAMENTO SOCIALE CRISTIANO

Chiariamo preliminarmente questo titolo: "Problemi epistemologici dell'insegnamento sociale cristiano".

Il punto di vista epistemologico

Innanzitutto l'espressione *problemi epistemologici*, vuol dire che qui si vuole guardare a quello che è l'insegnamento sociale cristiano dal punto di vista non teologico o pastorale, ma epistemologico, cioè della sua legittimità. L'interrogativo cui cercheremo di rispondere è se, e in che modo, sia legittimo l'intervento della Chiesa in un campo come quello sociale ed economico. Dunque queste mie riflessioni riguarderanno non la validità dei contenuti ma la legittimità del messaggio, verterà su che cosa esso sia fondato e, quindi, se sia epistemologicamente corretto. È, questo, un aspetto a cui gli studiosi si stanno dedicando in misura crescente. Nell'81 partecipai ad un convegno dell'Istituto internazionale "J. Maritain" a Friburgo (in Svizzera) e alcuni relatori richiamarono l'importanza di questo aspetto; ricordo studiosi come Offe, Cottier, De Laubier, che si interessarono specificatamente all'insegnamento sociale della Chiesa dal punto di vista epistemologico studiando la fondatezza dell'intervento della Chiesa in materia socio-economica.

Si tratta, d'altra parte, di una preoccupazione che non è soltanto degli studiosi: è anche una preoccupazione avvertita dagli stessi pontefici: in particolare da Giovanni XXIII (con le due encicliche *Mater et magistra* e *Pacem in terris*), da Paolo VI (con le due encicliche *Octogesima adveniens* e *Populorum progressio*) e da Giovanni Paolo II (con le due encicliche *Laborem exercens* e soprattutto *Sollicitudo rei socialis*).

Significati dell'insegnamento sociale cristiano

La seconda questione relativa al titolo è data dal fatto che si parla di *insegnamento sociale cristiano*. Questa intitolazione avrebbe potuto essere diversa, perché si sarebbe potuto parlare di *dottrina sociale della Chiesa*, oppure di *insegnamento sociale della Chiesa*: si tratta di espressioni che possono essere considerate sinonimi, ma che possono avere significati diversi sul piano epistemologico. Senza soffermarmi sulla questio-

ne, faccio semplicemente presente che l'espressione *dottrina sociale della Chiesa* nasce con Pio XI, viene usata da Pio XII, nonché da Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II. Poi con Paolo VI a questa espressione si preferisce quella di *insegnamento sociale* e si parla di insegnamento sociale dei Papi, di insegnamento sociale della Chiesa. E così si pone un problema di carattere epistemologico: perché la nuova espressione "insegnamento sociale" sembra sostituire - non solo sul piano terminologico ma anche sul piano concettuale - l'altra espressione, quella di "dottrina sociale"? Forse il termine dottrina sociale risulta ad un certo momento invecchiato esprimendo una volontà dottrina, e "interventista" cioè un "corpus" sistematico, se non dommatico che sembra essere eccessiva in riferimento alle prese di posizione della Chiesa in campo sociale, per cui si privilegia l'altra espressione di "insegnamento sociale"? Ebbene, il dibattito che si è sviluppato negli anni 60 pro o contro la dottrina sociale della Chiesa ha portato, al di là delle polemiche, a precisare il problema sul terreno propriamente epistemologico.

Oggi come si configura la situazione? Proprio a quel convegno a cui facevo riferimento, e che si svolse per il 90° della *Rerum novarum*, uno studioso come Georges Cottier diede una impostazione che può portare qualche chiarimento sul piano concettuale. Cottier suggerì di considerare gli interventi della Chiesa in campo sociale da diversi punti di vista: quando la Chiesa parla dal punto di vista dei principi, diremo che questo è *insegnamento* sociale, nel senso che la Chiesa offre un corpo di verità e di principi di ordine etico; invece l'espressione *dottrina* sociale dovrebbe essere riservata ai criteri di giudizio che la Chiesa suggerisce in riferimento a situazioni storiche concrete: qui siamo sul piano non dei principi ma degli orientamenti; infine si dovrebbe parlare di giudizi pratici, cioè di *prudenza*, quando la Chiesa illumina immediatamente l'azione concreta. Dunque, secondo lo studioso svizzero, c'è il livello prudenziale, cioè pratico, quando l'intervento è più legato alla contingenza; c'è poi il livello valutativo, che è quello del criterio di giudizio, dell'orientamento, che è ancora strettamente connesso alla situazione storica; ed infine c'è il livello dei principi veri e propri, cioè l'insieme delle verità che la Chiesa desume dal Vangelo e dal diritto naturale: è una tripartizione, questa, importante perché permette di individuare i diversi livelli degli interventi della Chiesa. Ne consegue che non hanno lo stesso valore i principi di riflessione, i criteri di giudizio e le direttive di azione: ponendosi su piani differenti, presentano una diversa valenza epistemologica.

L'espressione usata nella intitolazione del presente contributo, quel-

la di *insegnamento sociale cristiano*, è stata scelta per dire che occorre fare riferimento al pensiero sociale della Chiesa nella sua ricchezza di momenti e di aspetti. A tal fine, oltre a tenere presente quanto affermato da Cottier, occorre anche rifarsi ad uno studioso come Patrick De Laubier, e considerare l'insegnamento sociale nella sua complessità e nel suo sviluppo, nel senso che l'insegnamento sociale, fondato sul terreno del Vangelo, ha quattro referenti: la Patristica, la Scolastica, la Neoscolastica e il Personalismo che trovano espressione nel Magistero ecclesiastico attraverso documenti pontifici, conciliari ed episcopali nonché vaticani. È importante sottolineare questi diversi contributi perché hanno caratteristiche diverse. Quindi un'analisi epistemologica dell'insegnamento sociale cristiano deve tenere conto di tutti i diversi livelli e aspetti. In questa sede, tuttavia ci limiteremo a considerare il magistero dell'attuale Pontefice perché della complessità di tale insegnamento si giunge ad avere più precisa coscienza con Giovanni Paolo II, al quale si debbono encicliche e interventi particolarmente importanti per la definizione dello statuto epistemologico dell'insegnamento della Chiesa in campo sociale ed economico.

L'insegnamento di Giovanni Paolo II

Due sono le encicliche sociali di Giovanni Paolo II: la *Laborem exercens* che è del 1981, e la *Sollicitudo rei socialis* che è del 1987. Si tratta di due documenti che vogliono ricordare e celebrare rispettivamente il novantesimo anniversario della *Rerum Novarum* e il ventesimo della *Populorum progressio* di Paolo VI. Ricollegarsi a questi due fondamentali testi magisteriali ha un preciso significato epistemologico, nel senso che porta a sottolineare la crescente complessità della questione sociale, e ad evidenziarne i due aspetti nodali: il problema del *lavoro*, e quello dello *sviluppo*. Questo è un punto innovativo. Finora il Magistero era intervenuto per celebrare diverse ricorrenze della *Rerum novarum*, che è una enciclica essenzialmente incentrata sul problema del lavoro, per cui la questione sociale s'identificava con tale questione. A partire da Paolo VI, con la *Populorum progressio*, il discorso si era allargato all'idea di progresso, all'idea di sviluppo. Ebbene Giovanni Paolo II scrive due encicliche sociali: una in riferimento alla *Rerum novarum*, l'altra in riferimento alla *Populorum progressio*, sottolineando il collegamento tra il discorso del lavoro e il discorso dello sviluppo: senza abbandonare la tradizionale celebrazione della *Rerum novarum*, Giovanni Paolo II ha voluto cominciare a celebrare anche la *Populorum progressio*, richiaman-

do così la necessità di misurarsi anche con la nuova impostazione sociale, che era stata propria di Paolo VI (ma era stata già avviata da Giovanni XXIII, il papa della *Mater et Magister* e della *Pacem in terris*).

Dunque, la questione sociale ha subito una dilatazione: non è più solo una questione di conflitti di classe, ma anche e soprattutto di rapporti internazionali, non è più solo una questione economica, ma anche e soprattutto una questione culturale, ed è in questa nuova prospettiva planetaria e morale (ecco le due dimensioni su cui è da richiamare l'attenzione) che risalta con maggiore chiarezza la valenza etico-religiosa del problema ed è proprio su questo piano che si colloca e si giustifica l'intervento della Chiesa "esperta di umanità". Sta qui la prima importante sottolineatura, che possiamo ricavare dalla *Sollicitudo rei socialis*, sulla fondazione epistemologica dell'insegnamento sociale cristiano. Infatti nel momento in cui si riconosce la questione sociale come una questione non solo sociale, ma umana, non solo economica, ma etica, non solo temporale ma spirituale, nel senso che non può ridursi a problema tecnico ciò che come lo sviluppo autentico tocca la dignità degli uomini e dei popoli, per cui al loro servizio esso deve essere messo, si riconosce alla Chiesa uno spazio di intervento coerente con la sua natura essenzialmente religiosa. Quindi l'intervento della Chiesa si giustifica in campo sociale, in quanto intervento di natura religiosa, e la dimensione religiosa inerisce al problema. In altre parole la legittimità dell'insegnamento sociale della Chiesa si può cogliere se per un verso si riconosce la complessità della questione sociale e per l'altro la specificità della concezione sociale della Chiesa: l'una e l'altra reclamano lo sviluppo integrale dell'uomo, la promozione della persona umana in tutti i suoi aspetti.

Al riguardo si potrebbe dire che le due encicliche di Giovanni Paolo II (la *Laborem exercens* e la *Sollicitudo rei socialis*), trovano la loro chiave di lettura nella prima enciclica di questo Pontefice, la *Redemptor hominis* del '79: dove è affermato che l'uomo è strada della Chiesa, e l'uomo, immagine di Dio, è il protagonista dello sviluppo. In questa prospettiva le caratteristiche epistemologiche della dottrina sociale della Chiesa possono essere sintetizzate affermando che si tratta non di ideologia ma di teologia, non di una terza via ma di una categoria a sè, non di una concreta soluzione, ma di una forma di evangelizzazione. Il Pontefice si è così espresso su questi tre punti. L'insegnamento e la diffusione della dottrina sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa; la dottrina sociale della Chiesa non è una terza via tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa ad altre soluzioni meno radicalmente contrapposte; tale dottrina appartie-

ne non al campo dall'ideologia, ma della teologia e specialmente della teologia morale. La legittimità e la necessità, dunque, dell'intervento in campo sociale da parte della Chiesa scaturiscono dal riconoscimento del carattere etico e culturale della problematica relativa allo sviluppo. La dottrina sociale costituisce in tal modo la formulazione dei risultati di una attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede evangelica e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di interpretare tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente per orientare quindi il comportamento cristiano (sottolineiamo il comportamento cristiano). Mi pare che risulti chiaro, allora, l'impostazione religiosa che la Chiesa rivendica come propria nell'affrontare la questione sociale. Si tratta di una rivendicazione importante che coglie tale intervento nella sua specificità e permette di evidenziarne l'originalità e la insostituibilità.

La voce della Chiesa reca alla questione sociale un contributo peculiare, evidenziando che tale questione ha una duplice dimensione: non solo scientifica ma anche sapienziale. Ne consegue che gli uomini, se vogliono adeguatamente rispondere alla loro vocazione di costruttori responsabili della società terrena, dovranno avvalersi tanto della riflessione razionale delle scienze umane, quanto del sapere filosofico e teologico, nel cui ambito si colloca quel corpo dottrinale che è l'insegnamento sociale della Chiesa. Dunque è sul piano sapienziale che la Chiesa può (e deve) intervenire: diverso è l'ambito della ricerca propria delle scienze umane. Intervenendo sul piano sapienziale la Chiesa non può essere accusata né di interferenza né di ingerenza. La Chiesa interviene, riguardo alla questione sociale, in modo legittimo, perché non offre soluzioni tecniche: sarebbe epistemologicamente scorretto, se la Chiesa pretendesse di dare delle risposte tecniche ai problemi; quello sociale ed economico diventa oggetto di riflessione della Chiesa in quanto problema che ha componenti anche di natura etica e spirituale. La Chiesa dunque interviene riguardo alla questione sociale in modo legittimo giacché non intende fornire soluzioni pratiche né intende proporre sistemi o programmi economici e politici, né intende manifestare preferenze per gli uni o per gli altri; intende invece, coerentemente con il suo ministero, svolgere una funzione profetica di *denuncia* e di *annuncio* una funzione che vuole preservare dalla caduta nello scientismo e nell'economicismo, e con ciò aiuta ad evitare unilateralità e parzialità che si verificano proprio per aver disatteso il rispetto della dignità dell'uomo.

Legittimità dell'insegnamento sociale cristiano

A questo punto possiamo vedere più da vicino come questo intervento della Chiesa si giustifichi in quanto *intervento religioso* che si compone d'una *pars destruens* e di una *pars costruens*, tenendo presente che l'annuncio è sempre più importante della denuncia, e questa non può prescindere da quello, che le offre la vera solidità e la forza della motivazione più alta.

Per quanto riguarda la *pars destruens*, dobbiamo dire che la critica si caratterizza in senso squisitamente religioso: il che rende epistologicamente legittimo l'intervento della Chiesa. Infatti nel giudizio che dà riguardo alle soluzioni socio-economiche adottate, la Chiesa parla di idolatria, usa cioè una categoria religiosa. Di idolatria vengono accusati i due sistemi economici e politici dominanti: quello formato dalla brama esclusiva del profitto e quello animato dalla sete del potere col proposito di imporre agli altri la propria volontà. Alla luce dei criteri morali ispirati a una concezione umanistica si scopre che, sotto certe decisioni apparentemente dettate solo dall'economia o dalla politica, si nascondono vere forme - scrive il Pontefice - di idolatria del denaro, dell'ideologia, della classe, della tecnologia. Il risultato di una tale impostazione è un mondo diviso in blocchi, dominato da differenti forme di imperialismo, sottomesso a strutture di peccato, Giovanni Paolo II sa che questa lettura teologica dei problemi moderni non è frequente nel mondo attuale, ma è anche convinta che non si arriva facilmente alla comprensione profonda della realtà quale si presenta ai nostri occhi senza dare un nome alla radice dei mali che ci affliggono.

È sulla base di questa analisi e di questa valutazione che il Pontefice indica la strada per superare la negativa soluzione, si passa così alla *pars costruens*, ed anche la proposta ha una caratterizzazione religiosa, dunque epistologicamente valida. Si articola, infatti, in una triplice indicazione. Innanzitutto viene additata l'urgente necessità di un cambiamento degli atteggiamenti spirituali che definiscono i rapporti di ogni uomo con se stesso, con il prossimo, con le comunità umane, anche le più lontane, e con la natura. In secondo luogo vengono richiamate la convinzione di una radicale interdipendenza tra i popoli e la necessità di una solidarietà che l'assuma e la traduca sul piano morale. Infine viene sottolineata (ed è un orientamento caratteristico del magistero) l'opzione o amore preferenziale per i poveri; questa forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana riguarda infatti non solo la vita individuale di ciascun cristiano ma si applica egualmente alle responsabilità

sociali.

Da quanto abbiamo detto dovrebbe risultar chiaro che la prospettiva, da cui Giovanni Paolo II guarda alla questione sociale, è ancora una volta, religiosa. Va peraltro precisato che tale lettura non è da intendere in senso strettamente confessionale, bensì in modo più ampiamente etico. Al riguardo Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* chiarisce efficacemente il senso universale di questo valore morale, che si sottrae alle tentazioni del ghetto cristiano perché è valore che riguarda e coinvolge tutti gli uomini: valore morale che gli uomini e le donne credenti riconoscono come richiesto dalla volontà di Dio, unico vero fondamento di un'etica assolutamente vincolante, e che gli uomini e le donne privi di una fede esplicita possono pure riconoscere, se pervengono alla consapevolezza che gli ostacoli frapposti al pieno sviluppo non sono soltanto di ordine economico, ma dipendono da atteggiamenti più profondi. La preoccupazione religiosa alla base della *Sollicitudo rei socialis* s'identifica, quindi, con una istanza umanistica: di una vita più umana e di una società finalizzata al bene comune, istanza che può essere ben condivisa da tutti gli uomini, ispirati o meno da una fede religiosa. Ne consegue che la lettura religiosa - nel senso di lettura teologico morale che, della questione sociale, viene fatta nella enciclica pontificia - non comporta assolutamente un atteggiamento riduttivistico o di chiusura. Al riguardo è da ricordare che l'enciclica è indirizzata non solo ai vescovi, ai sacerdoti, alle famiglie religiose, ai figli e alle figlie della Chiesa, ma a tutti gli uomini di buona volontà, secondo lo stile avviato da Giovanni XXIII.

Valore dell'insegnamento sociale cristiano

Ecco allora la *conclusione*. Il riconoscimento dell'impostazione religiosa, teologica, morale, permette di evitare fraintendimenti e strumentalizzazioni dei giudizi che la *Sollicitudo rei socialis* esprime a cominciare da quello centrale nell'enciclica relativo al mondo in croce, al mondo diviso in Est e Ovest, Nord e Sud. Quando giudica l'attuale situazione come caratterizzata da blocchi contrapposti, Giovanni Paolo II fa una valutazione in termini etico-religiosi. Il suo è un giudizio teologico morale, non tecnicamente economico o politico; ciò significa che l'atteggiamento critico che la dottrina sociale della Chiesa assume nei confronti sia del capitalismo liberista, sia del collettivismo marxista, non va considerato in termini ideologici, come equidistanza tra due sistemi o come scelta terzoforzista terzomondista, bensì come un atteggiamento che sca-

turisce da una considerazione squisitamente umanistica, secondo cui la nozione di sviluppo non è soltanto tecnica ma anche etica, e pur con una sua accentuazione socio-economica, appare come l'espressione moderna di un'essenziale dimensione della vocazione dell'uomo. Infatti, se è vero che lo sviluppo ha una necessaria dimensione economica, poiché deve fornire al maggior numero possibile degli abitanti del mondo la disponibilità di beni indispensabili per essere, è anche vero che lo sviluppo non si esaurisce in tale dimensione; anzi, se viene limitato a questa, esso si ritorce contro coloro che si vorrebbero favorire. Ciò significa che le questioni che ci stanno di fronte sono innanzitutto questioni morali per cui né l'analisi del problema dello sviluppo in quanto tale né i mezzi per superare le presenti difficoltà possono prescindere da tale essenziale dimensione. Ed è proprio per questo (ecco la fondazione epistemologica) che, quando la Chiesa si occupa dello sviluppo dei popoli, non può essere accusata di oltrepassare il suo campo specifico di competenza, né di fuoruscire dall'ambito del suo mandato: semplicemente svolge il suo compito. E con ciò - e da aggiungere - rende un autentico servizio agli uomini e ai popoli, cioè al loro sviluppo integrale, dal momento che invita ad una razionalizzazione sociale, economica e politica che non sia solo tecnica, ma anche etica. Nella consapevolezza che il fine dell'economia e della politica non può determinare la fine dell'uomo, la riflessione sui problemi economici, sociali e politici non è ridotta alla sola dimensione scientifica, ma si sostanzia di quella "ansia per l'uomo" per cui la riflessione sull'uomo deve coniugare la specificità (dell'uomo) con la scientificità (del suo studio). È la stessa scienza che, superati i miti dello scientismo e della tecnocrazia, scopre la sua dimensione etica, il cui occultamento mette in crisi la stessa ricerca disumanizzandola, e quindi determinando una contraddizione esplosiva: che la scienza invece di servire l'uomo, si serve dell'uomo. Per evitare tale incongruenza è necessario che accanto al sapere scientifico e tecnologico si sviluppi un sapere filosofico e religioso: in questo modo si avrà la necessaria razionalizzazione tecnica ed etica negli studi sociali, economici e politici.

BIBLIOGRAFIA

TESTI

*Testi pontifici**Testi ufficiali*

Acta Sanctae Sedis: dal 1865 al 1908

Acta Apostolicae Sedis: dal 1909 ad oggi

Testi in italiano

Le encicliche sociali dei Papi (da Pio IX a Giovanni XXIII: 1864-1961), a c. di I. Giordani, Studium, Roma 1956; 1969.

Tutte le encicliche dei sommi pontefici raccolte e annotate da E. Momigliano, Dall'Oglio, Milano 1959; 1964.

Tutti i documenti sociali della Chiesa da Pio IX a Giovanni Paolo II (1864-1982), a c. e con intr. di R. Spiazzi, Massimo, Milano 1983.

Il discorso sociale della Chiesa. Da Leone XIII a Giovanni Paolo II, intr. di B. Sorge, Queriniana, Brescia 1988.

Dalla Rerum Novarum alla Mater et Magistra. I documenti fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa, Massimo, Milano 1962.

Le grandi encicliche sociali, Ed. Domenicane Italiane, Napoli 1972.

Le encicliche sociali della Chiesa dalla Rerum Novarum alla Laborem exercens, Messaggero, Padova 1982.

L. Negri, *La questione sociale come problema della presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo. Antologia del magistero pontificio*; vol. I da Benedetto XV a Pio XII; vol. II: da Giovanni XXIII a Paolo VI CUSL, Milano s.i.d.

Testi conciliari

Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzioni. Decreti. Dichiarazioni*, Ave, Roma 1966.

Testi episcopali

I documenti dei vescovi, in *Etica ed economia I*, a c. di R. Papini e A. Pavan, Marietti, Genova 1989, pp. 67-315.

Testi vaticani

Congregazione per l'educazione cattolica, *Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della Dottrina sociale della chiesa nella formazione sacerdotale*, Dehoniane, Bologna 1988; OR, Milano 1989.

STUDI

E. BARTOCCI, *Chiesa e società industriale. Da Benedetto XIV a Leone XIII*, Angeli, Milano 1985.

A. G. PIAZZA, *Il messaggio sociale cristiano e l'avvenire (Il pensiero della Chiesa sui problemi sociali contemporanei)*, Ave, Roma 1950.

L. VILLAIN, *L'insegnamento sociale della Chiesa*, Centro studi sociali, Milano 1957.

J. GIORDANI, *Il messaggio sociale del cristianesimo*, Città nuova, Roma 1963.

J. Y. CALVEZ, J. PERRIN, *Chiesa e società economica. L'insegnamento sociale dei papi da*

- Leone XIII a Giovanni XXIII (1878-1963), Centro studi sociali, Milano 1964.
- C. VAN GESTEL, *La dottrina sociale della Chiesa*, Città nuova, Roma 1965.
- G. LUCARINI, *La dottrina sociale della Chiesa*, Città nuova, Roma 1965.
- AA.VV., *La vita economica nel magistero della Chiesa*, a c. delle ACLI, Milano 1966.
- P. PAVAN, T. ONOFRI, *La dottrina sociale cristiana*, AVE, Roma 1966.
- B. WELTY, *Catechismo sociale*, Paoline, Roma 1966-67.
- A. MANARANCHE, *Esiste un'etica sociale cristiana?* Dehoniane, Bologna 1971.
- R. ORFEL, *I tabù della dottrina sociale cristiana*, Coines, Roma 1974.
- M.D. CHENU, *La dottrina sociale della Chiesa. Origine e sviluppo (1891-1971)*, Queriniana, Brescia 1977.
- E. INNOCENTI, *Dottrina sociale della Chiesa*, IPAG, Rovigo 1978-80, 2 voll.
- AA.VV., *La dottrina sociale della Chiesa dalla Rerum novarum ad oggi*, in "Quaderni di cultura", 1980-81, n. 5.
- AA.VV., *Dalla Rerum novarum ad oggi. La presenza dei cristiani alla luce dell'insegnamento sociale della Chiesa* (Atti del convegno della CEI del 1981), AVE, Roma 1982.
- G. MATTAI, *Il lavoro. Encicliche sociali della Chiesa dalla Rerum novarum alla Laborem exercens*, Messaggero, Padova 1982.
- B. CORTESE, *Un impegno critico e profetico. Il magistero sociale della Chiesa*, Piemme, Casale M. 1984.
- G. VECCHIO, *Chiesa e problemi sociali. Profilo storico da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, In dialogo, Milano 1984.
- P. DE LAUBIER, *Il pensiero sociale della Chiesa cattolica. Una storia di idee da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Massimo, Milano 1986.
- AA.VV., *L'insegnamento sociale della Chiesa* (Atti del 58° Corso di aggiornamento culturale dell'Università cattolica di Milano), Vita e pensiero, Milano 1988.
- G. BUCCI, *I documenti sociali della Chiesa*, Il Fauno, s.i.d.
- T. HERR, *Dottrina sociale della Chiesa*, a c. di G. Angelini, Piemme, Casale M. 1988.
- AA.VV., *Il compito della dottrina sociale della Chiesa*, a c. di R. Bindi e E. Berti, AVE, Roma 1989.
- AA.VV., *Il magistero sociale della Chiesa. Principi e nuovi contenuti*, Vita e pensiero, Milano 1989.
- AA.VV., *Dottrina sociale della Chiesa*, a c. di G. Colombo, Glossa, Milano 1989.
- G. DE ROSA, *La dottrina sociale della Chiesa nel suo sviluppo storico*, in AA.VV. *La politica "educata". Per la formazione della coscienza civile in Italia* a c. di F. Casavola e G.L. Salvatori, AVE, Roma 1989, pp. 29-53.
- J.M. IBANEZ LANGLOIS, *La dottrina sociale della Chiesa (Itinerario testuale dalla Rerum novarum alla Sollicitudo rei socialis)*, Ares, Milano 1989.
- R. SPIAZZI, *Dottrina sociale della Chiesa*, Vivere in, Milano 1989.

GLAUCO LUCHETTI

GIACOMO COSTANTINO BELTRAMI ESPLORATORE E SCRITTORE

G.C. Beltrami, nato a Bergamo nel 1779, vissuto a lungo nelle Marche è conosciuto oggi solo marginalmente e da pochi studiosi. Eppure durante la sua vita, animata da un immenso ardore di avventure e da un possente anelito di libertà, egli dominò la prima metà del XIX secolo e fu in relazione con grandi personalità quali il Presidente degli Stati Uniti Monroe, Chateaubriand e Lafayette che gli espressero la loro stima. Fu anche in corrispondenza con il Re di Francia Luigi Filippo, con il Re del Belgio, con il Papa Pio IX, la Contessa d'Albany e molti altri grandi, come risulta dal suo archivio epistolare a Filottrano.

Nella copiosa bibliografia sia americana che italiana che lo riguarda, è ricordato solamente o come generico viaggiatore o come scopritore delle sorgenti del Mississippi, scopritore invero sfortunato perché ufficialmente tale titolo non gli venne mai riconosciuto. Sono anche del tutto ignorati i suoi viaggi nel Centro America ove percorse il territorio messicano, portando con i suoi studi sulle antiche civiltà di quella terra e sulle recenti vicende che l'avevano condotta alla libertà, un notevole contributo alla conoscenza geografica e storica. È anche sconosciuto un suo lungo soggiorno ad Haiti. Di vasta cultura e pieno di molteplici interessi, spaziò in molti altri campi, non certo mediocrementemente, da quello giuridico a quello scientifico, dall'attenta conduzione di aziende agricole alle colte elucubrazioni letterarie.

Uomo di ardenti convinzioni liberali, dopo l'arruolamento a 18 anni nella milizia della nuova Repubblica Cisalpina, si aggregò alla Grande Armata Napoleonica, come impiegato civile, salendo rapidamente di grado fino a divenire Giudice alla Corte di Giustizia di Macerata nel 1809. Ma dopo la Restaurazione Pontificia venne accusato di appartenere alla Carboneria ed alla Massoneria e nel 1817, inviato in esilio. Assolto poi da queste accuse, fu sottoposto a sorveglianza e vessazioni che gli resero penoso il soggiorno a Filottrano, ove si era ritirato per curare i suoi beni. Per questo ed in seguito al dolore per la scomparsa della sua amica Contessa Giulia Spada de Medici, iniziò una meticolosa peregrinazione attraverso l'Europa.

Giunto in Inghilterra, poco dopo si imbarcò per le Americhe ove si trattenne quasi cinque anni, affascinato dai luoghi in gran parte ancora sconosciuti che egli percorse solitario con incredibile coraggio e con in-

teresse di studioso. Rientrò poi a Londra, quindi si stabilì a Parigi, ma insoddisfatto lasciò la Francia per riposarsi ad Heidelberg nel Baden.

Infine deluso ed amareggiato, nel 1837 a 58 anni ritornò a Filottrano ove morì nel 1855.

La sua avventura più prestigiosa è del 1823. In quell'anno compie la esplorazione dell'alta valle del Mississippi, scoprendone le sorgenti settentrionali.

Sbarcato a Filadelfia il 21 febbraio, prosegue per Pittsburg e qui si imbarca navigando sull'Ohio fino all'incrocio con il Mississippi. Ma anziché scendere al sud, come era suo iniziale divisamento, con decisione impulsiva, sempre via fluviale, si porta verso Nord, fino al Forte S. Antony, ove ha i primi approcci con le tribù indiane. Approfittando di una spedizione di controllo alle difese del confine canadese, raggiunge il Forte Pembear e dapprima con due indigeni, poi solo dirigendosi tra molte difficoltà ad oriente, risale il Red River e prosegue con determinazione. Infine il 30 agosto scopre sull'altopiano un lago da cui le acque defluiscono sia a Nord verso il Canada, che a Sud verso gli Stati Uniti. Battezza il lago Sorgenti Giulie dal nome della Contessa Spada de Medici di cui conserva un romantico ricordo e ridiscende sempre solo al Fort S. Antony ove giunge il 3 settembre.

Prosegue, dopo essersi riposato dalle fatiche e rimesso dai disagi, per New Orleans percorrendo così i 4.000 km. dell'intero corso del fiume e complessivamente 6.500 km. dal momento in cui, incontrandolo, ha deciso di approfondirne la conoscenza.

Questa ardimentosa impresa di grande rilievo scientifico avrebbe dovuto porlo in primo piano ed invece gli si oppongono incomprensioni e dileggi. Nonostante che il suo diario, stampato all'arrivo a New Orleans, rappresenti un documento di valore inequivocabile, di assoluta priorità, le scoperte sono messe in dubbio, le note scientifiche gli portano anche l'ostilità dei Religiosi che dichiarano le sue teorie contraddicenti i Padri della Chiesa: è messo all'Indice e nella Luisiana centinaia di copie del suo libro sono distrutte. Eppure il Lago Giulia è stato raggiunto con un ragionamento razionale seguendo il corso del Red River fino alla sorgente, discendendo poi verso Sud. Infatti unendosi alla Spedizione del magg. Long che doveva raggiungere il confine canadese, Beltrami aveva pensato che, avanzando a Nord spostandosi con ampia curva ad Ovest e poi ridiscendendo in direzione Sud-Est, avrebbe incontrato sullo spartiacque in corrispondenza dell'asse del Mississippi le sorgenti del grande fiume. Praticamente avrebbe risalito il Minnesota River con la spedizione e poi lasciata questa avrebbe proseguito lungo il Red Ri-

ver. Mai infatti tale indagine era stata effettuata a monte delle presunte sorgenti da selezionare fra i numerosi corsi d'acqua che scendevano dal Nord. Le precedenti spedizioni di Zebulon Pike, Louis Cass ed Henry Schoolcraft, avevano tutte risalito il corso del Mississippi.

Beltrami invece compì, come previsto, il suo percorso individuando esattamente la alimentazione del Red River dal Red Lake attraverso il suo bacino inferiore e proseguendo per una settimana fra terreni acquitrinosi in direzione dell'altopiano. Raggiunse così un grande lago a forma di mezzaluna da cui avanzando faticosamente nel fango risalì l'immissario per sei miglia giungendo alle sue origini. Sgorgavano queste al centro di un praticello da un piccolo bacino circondato da giunchi. Nei pressi sorgeva una collinetta, l'unica fino a quel momento incontrata, che alla sommità presentò inaspettamente *un laghetto di circa un miglio di diametro*: senza sbocchi, profondissimo, all'apparenza non di origine vulcanica. Si convinse che da questo lago provenivano le acque che alimentavano a Nord per tortuose vie il Red Lake. Verso Sud trovò un minuscolo bacino creato dalle acque filtrate sempre dal fianco della collina. Fu allora certo che queste erano le sorgenti del Mississippi.

Nella sua relazione testualmente è scritto: *"Il lago rifornisce le più meridionali sorgenti del Red River e le più settentrionali sorgenti del Mississippi, ancora entrambe sconosciute"*. (A *Pilgrimage*, pag. 412-15 del II vol.).

L'esploratore avrebbe desiderato di scendere con la canoa dal piccolo bacino di circa 25 yarde di diametro, il ruscello che ne usciva per essere il primo navigatore lungo il prestigioso fiume, ma gli fu impossibile perché il breve tratto di circa 3 miglia per raggiungere il Turtle Lake era ostruito dai rovi e dal sottobosco. Questo ultimo lago era stato visitato dal Thompson (1797) che lo aveva giudicato sorgente del fiume, e da Lewis e Clarke (1803-1805) nella loro spedizione. Seguendo sempre il fiume giunge al Lago di Cass che nel 1820 era stato esplorato dal generale Cass giuntovi risalendo il Mississippi e da Henry Schoolcraft che subito lo aveva indicato come sorgente del fiume.

Seguitando il suo cammino Beltrami individua un altro tributario, chiamato dagli indigeni con il nome generico di fiume traverso, che esce da un lago che a sua volta comunica con un altro bacino chiamato La Biche (la cerva). Questo era stato già raggiunto nel 1803 dal Morrison e nel 1813 il Cass e lo Schoolcraft pur senza poterlo raggiungere, appresero dagli Indiani che il La Biche era la sorgente del Mississippi. Solo nel 1832 lo stesso Schoolcraft vi arrivò insieme a Zebulon Pike ed affermò essere questa la reale sorgente del Mississippi, battezzando il lago "Itasca" con intenzione chiaramente polemica; infatti il nome è ricavato unen-

do le sillabe centrali della frase latina: "Veritas caput". Oggi il lago Itasca è considerato l'unica sorgente del fiume, sia dai geografi che dagli storici. Il Beltrami non vi si reca perché ritiene che le sorgenti principali siano quelle Giulie, ma indica esattamente, come si rileva dalla carta allegata all'edizione del 1828 di Londra del suo libro, quindi 4 anni prima, che là sono sorgenti occidentali.

Certo il riconoscimento della scoperta del 1832 lascia molti dubbi anche perché appare imposta e non giustificata da concreti elementi scientifici. Anche il criterio della portata non appare valido pur nel complesso sistema idrico di quel territorio con migliaia di piccoli laghi e vaste zone paludose. In una carta stradale attuale è testualmente scritto sotto la voce *Itasca State Park*: "I visitatori possono qui saltare attraverso il Mississippi che è solamente profondo sei pollici e largo 10 piedi". Cioè 15 cm. di acqua per un'ampiezza di 3,20 m.

A New Orleans però Beltrami non sosta più del necessario e dopo la pubblicazione del resoconto della sua impresa e l'accantonamento del materiale da lui raccolto, il 28 aprile 1824, si imbarca per Tampico ove giunge il 28 maggio. È sua intenzione di approfittare della visita in Messico, per incontrare il Principe Pignatelli Cerchiara, esule per motivi politici, raccomandatogli dall'amico Duca di Monteleone. Sempre solitario si reca a cavallo a San Luigi Potosì e prosegue per Aguas Calientes, Chapala, Kokula. Sosta ove ritiene siano i luoghi più interessanti e attraversa San Blas, Ameco, Aqualulco, San Juan del Rio, Hostipaquillo, Magdalena, Ekitlan, Tequila. Il 2 ottobre è a Guadalajara ove raccoglie quarzi ed ametiste. Non tralascia di visitare le famose "Barancas del Rio Grande", le miniere argentifere del Guanajuato, dopo aver raccolto sulle montagne erbe rare. Finalmente giunge a Mexico ove si ferma tre mesi visitando la città e gli antichi monumenti della zona, traendone considerazioni di notevole interesse sulla civiltà azteca. Successivamente raggiunge Puebla ove incontra il Pignatelli che trovasi in misere condizioni e lo aiuta con generosità. Poi a Tlaxcala visiona antichi testi per i suoi studi e riparte per Xalapa. Effettua una fugace visita a Vera Cruz e da Alvarado si imbarca il 24 maggio 1825 per Filadelfia.

Dopo qualche tempo sempre incuriosito dai popoli di recente indipendenza, dato che l'isola di Haiti si era sottratta ai Francesi da appena una ventina di anni, da New York, nel 1826 vi si reca e ne riparte l'anno successivo dopo aver soggiornato a Port au Prince, Gonave, S. Domingo e Cap Haitien. Nell'ottobre 1827 torna a Washington e da qui parte per rientrare in Europa.

Nell'eremo di Filottrano egli ha avuto coscienza del fallimento della

battaglia per il riconoscimento dei suoi meriti, meriti che avrebbero dato lustro all'Italia in quell'epoca in stato di servaggio. Ed è qui che, sofferente nel fisico e menomato nella vista, in solitudine quasi monastica, chiude il suo ciclo terreno il 7 gennaio 1855 in una cella che si era fatto costruire nel suo palazzo.

Oggi il lago Giulia è segnato sulle carte come "Headwater", *Capo delle acque del Mississippi*, ed è indicato sulla adiacente autostrada con un vistoso segnale "Luogo storico". Nei pressi un monumento, un semplice blocco di roccia con una epigrafe ricorda l'avventurosa impresa dell'Italiano. Più a Sud un grande lago è intitolato a Beltrami. Nel 1901 un gruppo di agricoltori in gran parte norvegesi, in ricordo dell'uomo che per primo aveva percorso la valle del Red River, diede il nome "Beltrami" al villaggio che si era formato in un importante nodo ferroviario nei pressi del fiume, "the city of Beltrami".

Dieci anni dopo la sua morte, nel 1865, lo Stato del Minnesota decretò di onorarne la memoria, dando il nome di "Beltrami County" e di "Beltrami Island State Forest" a due territori adiacenti di complessivi kmq. 17.000. Erano le zone che il Bergamasco aveva per primo esplorato quando erano ancora selvagge e sconosciute, facendone una accurata descrizione. Infatti il Beltrami non si è limitato a raccogliere oggetti e cimeli in grande quantità, ma ha annotato in precise relazioni le sue impressioni di viaggio che ha dato in seguito alle stampe. Ha voluto così divulgare, come è scritto in un foglio di prenotazione, le sue *osservazioni critico-filosofiche sui costumi, le abitudini, la religione, le cerimonie, le superstizioni, l'abbigliamento, gli ornamenti, le armi, la caccia, la guerra di molte nazioni indiane, messe in parallelo con quelle degli altri popoli dell'antichità, del medio evo e quello moderno*.

È quindi ovvio non arrestarsi alla conoscenza delle sue vicende anche se avvincenti, ma cercare di valutare la sua complessa personalità attraverso gli scritti che rivelano sensibilità elevata, profonda religiosità e soprattutto confermano una vasta cultura umanistica e scientifica.

L'attività di scrittore del Beltrami è stata feconda e va valutata come sincera espressione di notizie, episodi e sentimenti, sfuggendo la facile critica di carattere sintattico sul suo periodare nei testi redatti quasi sempre in lingua straniera: in prevalenza francese. Afferma di essere un *povero pellegrino* che riporta quanto ha veduto e le proprie impressioni. Aggiunge che è suo sistema non leggere preventivamente nulla che riguardi i luoghi nei quali viaggia, prima di essersi formata la propria opinione su di essi di maniera che nessuna impressione estranea influenzi i suoi occhi, i suoi pensieri, la sua penna. Le sue opere hanno avuto la

stessa sfortunata sorte delle sue scoperte geografiche. Infatti, ad eccezione del resoconto delle esplorazioni lungo il corso del Mississippi, tradotto da Gallina, edizione Documenti Lombardi-Bergamo 1955, le altre opere sono del tutto sconosciute, ancora non traslate in Italiano, quasi introvabili. Ha pesato sugli scritti del Bergamasco anche il drastico giudizio della Chiesa Cattolica che ne ha poste alcune all'Indice, procurando la loro distruzione.

Dall'esame dei volumi pubblicati, risulta che il primo in assoluto, è stato il *Deux mots sur des promenades de Paris à Liverpool* edito a Filadelfia nel 1823, al suo arrivo negli Stati Uniti, sotto forma di lettere, senza indicazione dell'autore che si qualifica *N.N. Membro di varie Accademie*. Le lettere sono indirizzate anche se non nominata esplicitamente alla Contessa Gerolama Compagnoni di Macerata amica della defunta Contessa Spada e del Beltrami stesso. Il libro è scritto in francese e l'Autore ne spiega il motivo ai lettori affermando che se avesse scritto nella sua lingua, non avrebbe scritto per alcuno poiché in Italia si può solo stampare la "Via Crucis" che è *la sola nostra sorte*. Alla Contessa aggiunge che sente la necessità di familiarizzarsi con una lingua che è divenuta universale. Nel diario di viaggio attraverso l'Europa, viaggio rapido ed affannoso che rivela la sua ansia di allontanarsi dai luoghi di dolore, stila osservazioni precise e centrate sui paesi che visita, dimostra la sua simpatia per Napoleone e la sua antipatia per gli Inglesi, e chiude ogni lettera con un mesto pensiero alla amica scomparsa e venerata. Questa formulazione del testo in lettere, peraltro comune nell'800, sarà usata anche nei libri di viaggi scritti successivamente.

Dopo aver seguito l'intero corso del Mississippi dall'estremo Nord alla foce, primo uomo bianco a realizzare tale impresa, a New Orleans, nella francofona Luisiana, pubblica riordinando i suoi appunti di viaggio, *La découverte des sources du Mississippi et de la Rivière Sanglante* (il Red River).

È un'opera di grande interesse per i molteplici dati che fornisce sui costumi indiani, le loro credenze religiose ed il loro comportamento in genere aperto e dignitoso. Anche le osservazioni degli aspetti geografico ed ambientale sono accurate, minuziose ed in un certo senso profetiche quando preconizza il grande sviluppo economico-industriale che il bacino del grande fiume avrebbe favorito, una ricchezza per l'intera nazione. Un bel libro quindi che è stato fonte di preziose informazioni per scrittori come Chateaubriand e Cooper, senza che questi lo citassero; censurato infine dal vescovo della Luisiana ne viene stroncata alla base la diffusione proprio dove sarebbe stata più ampia e proficua.

Il lavoro tipografico è stato affidato dall'editore Levy alla tipografia

Chapotin e Bayard che con contratto del 10 febbraio 1824 si impegna a stampare 1.000 copie del libro in due volumi per il 15 marzo successivo. Formato dei volumi "in ottavo" con caratteri S. Agostino (Pica), 42 righe per pagina, al prezzo di 300 piastre. L'opera sarà messa in vendita a 4 piastre.

Al suo ritorno negli Stati Uniti dal Messico nel 1825, Beltrami stampa a New York *To the public of the New York and of the United States*, una risposta a tutte le critiche mossegli riguardo alla *Découverte...* redatta con puntigliosità e metodo. Una vera e propria autodifesa con riconoscimento di alcune sue manchevolezze e piena conferma dei suoi meriti troppo leggermente messi in dubbio. A pag. 19 scrive testualmente: *Nelle lettere 9^a, 10^a e 11^a ho guidato il lettore alle sorgenti occidentali del Mississippi; ho indicato, con esattezza, i luoghi ove i sigg. Pike e Schoolcraft sono arrivati prima di me...*. Questo nel 1825.

La conclamata "scoperta" riconosciuta ufficiale è del 1832.

Dopo il soggiorno nei Caraibi ed il rientro in Europa, Beltrami pubblica a Londra una versione inglese dei suoi libri di viaggi *Deux mots...* e *La découverte...* riuniti in una sola opera dal titolo *A Pilgrimage in Europe and America leading to the discovery of the sources of the Mississippi River and Bloody River with a description of the whole course of the former and of the Ohio*, presso Hunt and Clarke nel 1828. A tali editori il libro era apparso interessante tanto che si offrono di stamparlo a loro spese, compensando l'autore con 1/3 del profitto delle vendite e 100 copie gratuite.

Al testo è allegata la carta dell'intero corso del fiume, che riporta il lungo itinerario effettuato da Forte S. Antony che viene chiamato dall'autore S. Peter, al lago Giulia, carta particolareggiata che sancisce la priorità dell'Italiano nella scoperta delle sorgenti settentrionali e la indicazione prioritaria di quelle occidentali in maniera indiscutibile, ma vana. Gli Inglesi lo trattano con cortesia senza peraltro accettare come definitivo il risultato dell'esplorazione.

Nel 1830 Beltrami, che è passato a Parigi, conclude e dà alle stampe *Le Mexique* in due volumi densi di notizie importanti e di prima mano. Quel paese di recente giunto alla libertà è oggetto di attenta analisi da parte di Beltrami che vede sempre la sua patria divisa. Il viaggio è trattato in stile giornalistico, ma a volte l'erudizione e l'interesse vivo per ogni aspetto geografico, storico o di costume prendono la mano allo scrittore che si dilunga in dotte dissertazioni, spesso prolisse anche se piene di paragoni e ricche di citazioni.

L'opera viene stampata dalla Tipografia Plassan in due volumi e 850

copie al prezzo di scudi 1982, oltre al costo della carta e della legatura. L'Editore Delaney acconsente a porre il suo nome in calce alla testata per dare prestigio al libro.

Di tale opera tradotta nella nostra lingua, ma ancora non pubblicata, si conosce l'esistenza di soli sei esemplari: uno a Bergamo, incompleto, uno a Bologna, uno a Filottrano e tre, recentemente scoperti a Milano dalla studiosa Barbara Cattaneo che ha elaborato una documentata tesi di laurea sul testo in questione, presso l'Università di Bergamo.

Le Mexique è il libro che ha suscitato il maggior interesse e le più vivaci critiche, forse perché stampato a Parigi ove il Beltrami si è fermato ben cinque anni cercando invano consensi e gloria.

Le recensioni, alcune favorevoli ed elogiative come quelle del *Moniteur*, del *Quotidienne*, del *Messenger*, dell'*Echo*, sono invece critiche sulla sua posizione religiosa e sul modo di scrivere involuto e talvolta oscuro. Un esempio di tali giudizi negativi è dato dal redattore del *Correspondent*, a cui Beltrami ribatte diffusamente, in una lettera al Direttore punto per punto ribadendo il suo ossequio alle leggi naturali, anche se ha riportato ipotesi e teorie di studiosi profani, contrarie alle Sacre Scritture senza peraltro convalidarle, ma solo rilevando i contrasti più evidenti fra il nuovo ed il vecchio mondo. Conferma inoltre le malefatte del clero nel Messico, che deve riferire per la verità storica, ma il giornalista pur riconoscendo che nel libro non è stato attaccato il dogma religioso, riafferma che le continue tirate tra il *monachismo* d'America ed il *gestuitismo* d'Europa, la profusione di luoghi comuni sui mali prodotti dall'ambizione sacerdotale, il trionfalismo con il quale è evidenziato il disordine del clero messicano, lo farebbero credere un seguace di Voltaire. Infine pur riconoscendo nel volume presenti molti documenti curiosi ed introvabili altrove, critica la loro disposizione confusa e senza alcun metodo. Questo rilievo persegue il Beltrami che già per i libri precedenti era stato accusato di non essere preciso, di non aver dato ad esempio latitudine e longitudine del lago Giulia, di non essere un geografo. Egli si era scusato sempre affermando di essere un povero "pellegrino" che narrava quanto aveva osservato, non uno scienziato, ma, come poi affermerà, l'unica sua colpa forse era quella di essere Italiano.

In effetti la lettura del testo evidenzia a volte il compiacimento nel riferire le malefatte dei monaci spagnoli in Messico, tuttavia vengono riconosciuti onestamente e ampiamente lodati i pochi esempi meritevoli; è doveroso però non dimenticare che il Beltrami era stato ingiustamente perseguitato dal Governo Pontificio ed un fondo di animosità era pur sempre rimasto in lui.

Il valore documentario del libro è però evidente. Nel secolo XIX era già uscito un importante studio del naturalista e geografo tedesco Alexander von Humboldt, *Vues des Cordillères et monuments des peuples indigènes de l'Amérique* Parigi, 1816, che tratta anche il Messico. Nel 1828 in Italia viene stampata la fondamentale opera del Robertson *Storia dell'America*. Quello del Beltrami è quindi il primo libro scritto da un viaggiatore moderno che tratti esclusivamente i molteplici aspetti di quel paese. Quasi contemporaneamente a Londra Lord Kingsbourg inizia la pubblicazione delle sue *Antiquities of Mexico* che porterà avanti fino al 1848.

Dopo quattro anni, ancora a Parigi, nel 1834 pubblica *L'Italie et l'Europe* ove rivendica all'Italia la gloria di essere stata il faro di ogni via del progresso umano, anche se oggi è oppressa dal dispotismo. Questa volta l'*Echo* pur accettando la tesi che l'Italia meriti ogni considerazione, scrive che non è sufficiente fare tali categoriche considerazioni senza citare date, nomi e fatti documentati. In questo bisogna convenire perché il testo è privo di ogni elemento probante. Nello stesso anno sullo stesso argomento dà alle stampe, finalmente in italiano, *L'Italia, scoperte fatte dagli Italiani nelle scienze, nelle arti, ecc. Lettera di Beltrami ad un amico*, Lugano, 1834, che inizia con una annotazione cautelativa: *tutte le asserzioni qui poste genericamente dall'autore, saranno corroborate di prove negli scritti che egli si propone di pubblicare in seguito*.

Cessa invece qui l'attività letteraria del Beltrami che rinuncia, deluso, a pubblicare il testo scomparso de *La République Noire* su Haiti, e dopo il soggiorno ad Heidelberg, rientra a Filottrano.

Qualche altra lettera di protesta, qualche scritto polemico, ma sempre in tono minore, stampato su carta sottile in caratteri minutissimi e diffuso fra gli amici, puntualizzano questo ultimo periodo della sua vita.

Ma che cosa è rimasto a testimoniare la sua esistenza? I luoghi maggiormente legati a lui sono Bergamo, Macerata e Filottrano.

A Bergamo nessuna notizia chiarificatrice sulla sua giovinezza ci illumina, a parte la data di nascita, peraltro incompleta. Presso la Biblioteca "Angelo Mai" sono però ancora in cassaforte come prescritto dal Governo Austriaco le sue opere, private delle introduzioni inneggianti ai popoli liberi con espliciti moniti ai Sovrani oppressivi. Vi è anche un discreto numero di documenti, circa 200 lettere, alcune carte geografiche, appunti di viaggio, diplomi accademici, catalogati accuratamente dal prof. Francesco Bonasera. Presso il Museo Civico di Storia Naturale "Enrico Caffi" sono raccolti numerosi minerali riportati dal Messico e 31 oggetti della civiltà indiana del Nord America, alcuni donati dal Bel-

trami stesso, altri dal nipote Giobatta, alcuni da chi scrive. A Macerata presso la Biblioteca Comunale nella Busta 961 del "Dizionario biografico dei Patrioti" sono conservati 23 documenti, in genere lettere e relative risposte delle Autorità Ecclesiastiche e altre di interesse locale.

Infine a Filottrano ove visse ben 18 anni, trovansi il fondo più consistente: un archivio di oltre 5.000 documenti epistolari, la contabilità della sua Azienda Agricola (157 registri in-folio), accanto ad una notevole biblioteca storico-giuridica. In questa tra gli altri volumi si trovano anche i vocabolari di cui Beltrami si è servito nella stesura delle sue opere in lingue straniere e che si ritengono interessanti documenti da segnalare. Il francese è indubbiamente la lingua da lui più usata anche per le sue iniziali funzioni di interprete presso le Corti di Giustizia. Di tale idioma troviamo: *Nouveau Dictionnaire de poche François - Italien et Italien-François*, abrégé de celui D'Alberti par J. Martinelli, Paris an. IX (1801), in due volumi di formato cm. 10,5 x 13.

Naturalmente più ampia visione letteraria e storica offre allo scrittore *Le grand Dictionnaire Historique o le mélange curieux de l'Histoire Sacrée et profane*, de Luis Moreri, Amsterdam 1717, un volume e tre di aggiornamenti di formato cm. 25 x 40.

Per il testo del *Pilgrimage* tratto dai suoi scritti in francese, Beltrami si è certamente avvalso del: *Dictionary English - French and French - English* by Lewis Chambaud, London 1815, quattro volumi di formato cm. 15 x 24.

Infine nel viaggio al Messico ha utilizzato il *Vocabolario Español-Italiano* por L. Franciosini, Roma 1620, solo seconda parte, di formato cm. 10 x 17, più per la comprensione che per la comunicazione orale. Infatti parlava francese, dove non era possibile si serviva di interprete e talvolta in casi particolari ha usato anche il latino.

L'Archivio è già stato, da chi scrive, descritto in un volume della collana "Studi e Testi" della Deputazione di Storia Patria per le Marche, edito in occasione del 200° anniversario della nascita del bergamasco (1779).

Aggiungasi tra i cimeli conservati una collezione di conchiglie, un raro erbario messicano, oggetti personali, armi, vari esemplari dei manufatti delle popolazioni indiane dell'America Settentrionale e Centrale. L'esame degli oggetti testimonia una eccezionale abilità artigiana, unita ad un grande senso estetico. Anche il Ministero dei Beni Culturali ha riconosciuto l'importanza di questi cimeli dichiarandoli di "interesse artistico e storico" da tutelare ai sensi di legge.

Il loro pregio risiede soprattutto nella loro rarità. Risalgono infatti

al 1823 molto prima delle guerre indiane: in questo periodo i forzati trasferimenti delle tribù, gli incendi dei villaggi, le stragi dei nativi, portarono alla quasi totale distruzione di ogni manufatto.

Del materiale riportato (30 casse spedite dall'America al Marchese Torrigiani a Firenze), una notevole parte è andata perduta per cause naturali, per eventi bellici, per divisioni ereditarie o altre circostanze: tra questi i preziosi mosaici di piume riportati dal Messico ed il mantello della Regina Nera di Haiti. Tra i documenti dispersi *Gli Evangelii* tradotti in lingua azteca dal padre francescano Bernardino de Sahagun, scritto su foglie di agave nel 1532, e un volume su papiro con 14 tavole dipinte e corredate da spiegazione, fatti eseguire dal provinciale francescano spagnolo padre Motolinia, rappresentanti le genealogie dei Re del Messico ed altre notizie storiche.

Si può concludere però che quanto rimasto è una prova della misura di questo sfortunato Italiano, certo un eminente protagonista del suo tempo e soprattutto uno studioso il cui contributo alla conoscenza del Continente Americano è degno di essere approfondito.

NOTA

Elenco degli oggetti di provenienza americana conservati nella Raccolta di Filottrano:

America Settentrionale:

- N. 4 frecce con stelo di frassino e punte di ferro.
- Arco di legno a doppia curvatura, decorato con aculei di porcospino e con tacche di alzo.
- Guaina per coltello decorata a losanghe su pelle.
- Fodero per pugnale con frange a cappio.
- Borsa bilobata con frangiatura a coni di latta.
- Sonaglio per danza ricavato da una piccola zucca.
- Frontale di cavezza per cavallo.
- Stelo per pipa (kalumet) in legno di frassino.
- N. 4 fornelli per pipa, due in piombo e due in catlinite, pietra tenera rossa del Minnesota.
- Borsa in pelle scura decorata a tasca con frange.
- Cucchiaino di corno di bisonte.
- Due parti in pelle con decorazioni e frangia a coni di latta di una culla a tavola Sioux.
- Cestino di cortecchia di betulla e due rotoli dello stesso materiale.
- Frammento di mantello maschile estivo.
- Utensile in osso forse da cacciatori di balene.
- Utensile in corno di cervo.
- Pendente di quarzo alabastrino forse oggetto rituale.

Gli oggetti elencati appartengono nella quasi totalità a tribù delle grandi pianure e dell'alto corso del fiume Mississippi. In tali regioni era tipica arte la decorazione a ricamo con aculei di porcospino. Erano utilizzati gli aculei più sottili e flessibili cioè quelli dell'addome nelle Pianure Centrali e nelle Foreste Orientali, mentre nelle Pianure Settentrionali si usavano di preferenza quelli più grandi del dorso e del collo. I colori erano ottenuti da sostanze vegetali e da alcuni minerali in acqua bollente. Dopodiché gli aculei ammorbiditi o ancora con immersione a caldo o con la bocca dalle donne, poi pressati e levigati con un attrezzo di osso, erano applicati sulla pelle o sulla stoffa o intorno ad archi, steli di pipa, ecc. Questa tecnica fu soppiantata dalla massiccia importazione di perline di vetro colorato nella seconda metà del XIX secolo, per il loro aspetto brillante, variopinto e soprattutto di maggior facilità di lavorazione.

America Centrale:

- Zucchetto a forma di pera con incisioni irregolari.
- Zucca a forma di ciotola dipinta in nero ed incisa a compasso.
- Zucca ovoidale con coperchio decorata come la precedente.
- Zucca sferica tagliata a cestino decorata come sopra.
- Noce di cocco con apertura superiore bordata in argento, dipinta ed incisa a lieve rilievo mostrante i tre aspetti della natura.
- Zucchetto a forma di pera tagliata a metà decorata con compasso.
- N. 2 zucche tagliate a forma di ciotole verniciate all'interno color arancio ed all'esterno di rosa con fiori e anelli, Messico.

- Zucca a ciotole più piccola delle precedenti decorata a graffito, in volute a forma circolare, Messico.
- Botticella ricavata da parte di bambù compresa tra due nodi.
- Acajote, zucca oblunga per aspirare succo di agave.
- Tripode azteco in terracotta dipinta, Messico, sec. XIV.
- N. 2 asce di pietra. Messico, sec. II-VII.
- Noce di cocco con incise lettere CHMF.
- Noce di cocco con decorazione a cerchi molto fitta divisa in quattro scomparti.
- N. 3 cestini di fibre vegetali con disegni geometrici dati dall'intreccio di fibre nere e color legno. Zona dei Caraibi.
- Ciotola di terracotta dipinta in nero. Sec. X-XV.
- N. 3 ciotole in legno lavorate al tornio.

Inoltre sono esposti:

- L'erbario messicano;
- una raccolta malacologica;
- alcuni minerali e pietre delle miniere del Messico;
- un fucile a pietra Carbonett, raro esemplare;
- una scatola di pistole da duello, Kuchenreiter;
- una meridiana da tasca francese, XVIII secolo;
- un dizionarietto manoscritto Inglese-Sioux;
- un sigillo;
- una sella;
- una miniatura in astuccio con ritratto di G.C. Beltrami.

Sono anche conservati:

- Manoscritto incompleto del volume *Le Mexique* di G.C. Beltrami;
- l'archivio di circa 5.000 carte.

I manufatti indiani sopraindicati sono stati di recente studiati e classificati da eminenti studiosi italiani e americani.

RILIEVI E NOTE SU ALCUNE DIOCESI DELLE MARCHE E L'OPERA DI F. UGHELLI

Comincio subito precisando il tema indicato nel programma: esattamente si tratta di alcune lettere inedite dirette a Ferdinando Ughelli, autore di "Italia sacra", da alcuni vescovi delle diocesi marchigiane. Prima di parlarne è opportuno che io faccia qualche accenno biografico di questo storico della Chiesa. Era un fiorentino, nato nel 1595, entrato nell'Ordine Cistercense, a Roma fece i suoi studi di filosofia e teologia. Divenuto abate, ricoprì tale carica per ben 40 anni a Roma all'abbazia "Le Tre Fontane", dunque per quasi intera la sua vita di religioso e a Roma morì nel 1670. L'Ughelli si occupò di molte cose ed era Consultore di varie Congregazioni Romane, ma per quel che ci riguarda condusse alcuni studi storici, quali quello sulle *Cronache Pisane*; scrisse una monografia sull'Abbazia di Fossanova, conosciuta perché interessa la storia dell'arte e attese, infine, per 10 anni all'opera sua principale *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, opera uscita postuma in 9 grossi volumi.

Nella presentazione al volume, ricordando il sacrificio che gli è costata l'impresa e le difficoltà di reperire le fonti etc., aggiunge alcune considerazioni riferentisi ai documenti consultati, principalmente da archivi, sia direttamente che per corrispondenza. Vale la pena di sottolineare che lo storico si recò, quando gli fu possibile, *in loco*, nei capoluoghi delle diocesi, mentre quando non lo poté fare ricorse alla corrispondenza, scrivendo ad eruditi e chiedendo spesso che gli trascrivessero il documento o addirittura che fosse inviato. È facile immaginare che con questo mezzo - così lontano normalmente dal costume dei nostri storici di oggi - si accrescevano e si accumulavano difetti, anche gravi, di composizione; ma non possiamo che sorvolare su questo argomento della esattezza, fedeltà del notiziario, come della cronologia, personalità e identità dei vescovi specie nei riguardi dell'antichità cristiana. Comunque questo rimane positivo, che l'opera ughelliana, nonostante le sue deficienze, rimase fondamentale, perché segnò la prima impresa del genere. Ad essa hanno anche attinto, oltre a scrittori e narratori di storia, senza pretese, anche alcuni del mestiere e validi autori di storie ecclesiastiche, come ad es. G. Cappelletti di Venezia (*Le chiese d'Italia*, Venezia 1844 e seg.) e il tedesco P. Gams (*Series episcoporum*, Ratisbona 1873). C'è da aggiungere che i volumi dell'Ughelli ebbero un emendatore ed insieme un continuatore nel prete veneziano Nicola Coletti, il quale protras-

se la storia delle diocesi, ferma al 1648, fino ai primi del '700, arricchendola di ulteriori fonti, corredandola di note esplicative e correttive e facendola stampare in nuovi 10 tomi (Venezia 1717-1722).

Qui desideriamo aggiungere alcune informazioni sulle diocesi delle nostre Marche, che sono trattate nei due primi tomi. L'editore Coletti, riferendosi ad esse, come alle sue note di aggiornamento, dichiara di aver consultato alcune opere di storici, del Saracini per Ancona, del Baldasini per Jesi e dell'Andrea Antonelli per Ascoli. In verità egli conosce i tre storici che cita nelle annotazioni. L'opera dell'anconitano G. Saracini (*Notitie storiche della città di Ancona*, Roma 1625) fu sicuramente la sua fonte per i primi 20 vescovi della diocesi (*Italia Sacra*, I, 324-32). Del resto Ughelli medesimo aveva conosciuto questo Saracini, canonico della Cattedrale e a lui si era rivolto, per es., per il privilegio di Alessandro III del 1177 concesso all'ab. Rustico di S. Maria di Portonovo - conservato nell'archivio Capitolare - che gli fu trascritto dal Saracini e riportato testualmente nell'opera.

Tali brevi e rapide notizie sono state occasionate dall'aver io trovato nell'Archivio Vaticano (Fondo Barberini lat. 3242) due grossi volumi di corrispondenza dell'Ughelli; in essi figurano 11 lettere di vescovi della nostra regione (di Cagli, Fossombrone, Jesi, etc.) i quali rispondono ad alcune domande di informazione e relative a documenti storici delle rispettive diocesi. Lo storico cistercense chiedeva loro notizie su cronotassi, cataloghi e documenti di culto, bolle ed atti vari.

Nelle lettere di risposta i vescovi cortesemente si dicono dispostissimi a far eseguire ricerche su eventuali cataloghi esistenti, sul numero e nome dei vescovi, esprimendo insieme stima ed apprezzamento per le ricerche dell'Ughelli. L'impressione tuttavia generale su queste brevi risposte sembra significare che essi non oltrepassano la soglia di promesse vaghe mentre vi fa capolino l'interesse a far apparire il nome della propria diocesi e del capoluogo nella storia ughelliana.

Tra le lettere segnaliamo quella, che ci sembra più concreta ed impegnativa, del vescovo di Jesi, il card. Tiberio Cenci (1621-1653); in un passo scrive: "cercherò se o in questa Cattedrale o in Cancelleria, vi fusero queste carte che voi cercate. Per dire il vero, ancora io da un pezzo in qua bramo la stessa contentezza cioè la soddisfazione di trovare queste carte, ma mi sono ingegnato di trovarle altrove, perché qui non è stato dato ancora di trovarle" (27 marzo 1633). Segnaliamo ancora la lettera del vescovo di Fossombrone, Giambattista Landi (1631-1648). In essa il vescovo dice che mentre si sente onorato di aver saputo di questa grande opera e la sollecita, si affretta ad aggiungere che egli ha

dato ordini precisi in Curia perché facciano tutte le ricerche per trovare o il catalogo dei vescovi o le altre carte richieste come sommamente utili (20 maggio 1633).

* * *

Desidero concludere rammentando che nel prossimo 1995 ricorrerà il 4° centenario della nascita di F. Ughelli. Ci pare che si potrebbe cogliere l'occasione per rievocare l'autore dell'*Italia Sacra*, che ebbe il merito di scrivere per primo una storia delle diocesi d'Italia, e abbozzare un consuntivo delle ricerche fatte, programmare le altre - e molte - che restano a fare, e preparare quella che da tempo si promette e si invoca e cioè una nuova "Storia delle diocesi di Italia"¹.

NOTE

(1) Le 11 lettere dei vescovi a F. Ughelli sono state pubblicate, con una nota introduttiva nella rivista: "Studia Picena", 54 (1989) 59-63.

DOMENICO TOMASSONI

NOTE PER UNA CORRETTA GESTIONE DELLE UNITÀ GEOMORFOLOGICHE DELLE MARCHE

La visione socio-economica di chi intende usufruire di un certo territorio non si deve limitare all'utile momentaneo, ma deve invece proiettarsi nel futuro con la "valutazione dell'impatto ambientale", cioè con la valutazione di quelle che potrebbero essere le conseguenze negative dell'intervento antropico.

Del resto, una errata gestione e uno sconsiderato uso del territorio si riflettono sempre negativamente, e non soltanto in termini economici, sullo stesso uomo.

Dunque, se si vuole gestire correttamente un territorio, bisogna interessarsi non soltanto delle sue risorse, ma anche della sua vulnerabilità e quindi è necessario che l'intervento antropico si basi su una preventiva conoscenza e valutazione dei parametri ambientali.

In questo mio intervento tenterò di illustrare in maniera più o meno sintetica quelli che sono i parametri ambientali delle Marche nel loro complesso e poi quelli delle singole unità geomorfologiche marchigiane.

Prima, però, ritengo opportuno esaminare quali possono essere in generale le conseguenze negative di un intervento antropico.

L'intervento antropico su un territorio può comportare:

- a) degradazione fisica;
- b) degradazione chimica;
- c) depauperamento delle risorse.

Tra i fenomeni di degradazione fisica vanno annoverati, ad esempio, i dissesti per ruscellamento (erosione in s.s.) e quelli per movimenti di massa (frane); gli interventi antropici più pericolosi a questo riguardo sono quelli che provocano la distruzione della copertura vegetale, un aumento della velocità dell'acqua di ruscellamento, la penetrazione dell'acqua nel terreno in condizioni litologiche e morfologiche inadatte, sconsiderate modifiche morfologiche.

Tra i fenomeni di degradazione chimica va annoverato l'inquinamento del suolo, dell'acqua e della atmosfera.

Per quanto riguarda il depauperamento delle risorse, esso può essere una conseguenza della loro diretta utilizzazione o una conseguenza della degradazione fisica o chimica del territorio.

Per restare strettamente legati al tema del convegno, consideriamo il caso della risorsa "acqua" e della risorsa "suolo".

Una falda acquifera è considerata una "risorsa rinnovabile" poiché in genere viene rinnovata dagli apporti idrici che riceve dall'esterno.

Tuttavia un intervento antropico può compromettere, o almeno limitare, la usufruibilità di questa risorsa "acqua" con azioni che ne provocano la degradazione chimica o il depauperamento.

La degradazione chimica è dovuta a fenomeni di inquinamento; tra le cause antropiche che la possono provocare, quelle attualmente più frequenti sono connesse all'attività agricola, agli scarichi e alle cave.

Il depauperamento può essere diretto o indiretto. Il depauperamento diretto è in genere dovuto ad un eccessivo e sconsiderato sfruttamento della falda acquifera; quello indiretto è dovuto a qualsivoglia azione antropica che faccia diminuire o l'entità degli apporti idrici provenienti dall'esterno o la cubatura della roccia serbatoio.

Anche il suolo è una "risorsa naturale rinnovabile", infatti i processi pedogenetici che lo originano sono continui; tuttavia anche questa risorsa può essere rapidamente distrutta o resa inutilizzabile da uno sconsiderato intervento antropico.

La distruzione del "bene" suolo può avvenire o per degradazione fisica (dissesti per ruscellamento, dissesti per movimenti di massa, alterazione della struttura pedologica, ecc.) o per degradazione chimica (es. inquinamento) o per depauperamento; il depauperamento può essere conseguenza o di un eccessivo sfruttamento o anche di un uso improprio delle terre fertili qualora queste vengano sottratte all'agricoltura per la realizzazione di insediamenti urbani e/o industriali.

Tra i suddetti fenomeni quelli più strettamente pertinenti alla geologia sono i dissesti per ruscellamento e quelli per movimenti di massa.

Molti sono gli interventi antropici che possono provocare, o comunque accelerare tali dissesti; alcuni esempi particolarmente validi per la risorsa suolo:

- a) disboscamento o, in generale, distruzione della copertura vegetale;
- b) arature profonde, soprattutto se eseguite secondo la linea di massima pendenza, in zone morfologicamente inadatte.

Un errato intervento antropico può dunque provocare la degradazione di un territorio e portare anche alla perdita delle risorse offerte da esso.

Per quanto riguarda la degradazione fisica, e in particolare quella per ruscellamento e quella per movimenti di massa, i parametri più importanti da cui dipende la vulnerabilità di un territorio sono i seguenti:

- a) le caratteristiche litologiche;
- b) le condizioni morfologiche;
- c) la copertura vegetale.

Esaminiamo ora come ognuno di questi tre parametri può essere valutato per le Marche.

Litologicamente le Marche sono poco resistenti alla degradazione fisica: da una prima valutazione risulta, infatti, che soltanto il 18% circa del territorio regionale è formato da rocce capaci di offrire una valida resistenza alla degradazione, mentre il 44% circa è invece decisamente degradabile; il restante 38% può essere definito come semidegradabile.

La copertura vegetale è decisamente carente: infatti il 72% del territorio regionale è occupato da colture mentre i boschi ne ricoprono soltanto il 14-15%; il rimanente 13-14% è occupato da pascoli.

Inoltre, i boschi sono quasi totalmente cedui e spesso anche degradati; i seminativi, poi, diventano sempre meno arborati.

Il quadro risulta ancor più negativo se si considera che i boschi sono localizzati quasi esclusivamente sulle dorsali calcaree, cioè in corrispondenza delle rocce di per se stesse più resistenti alla degradazione, mentre lasciano del tutto scoperte le zone argillose e quelle marnose che, invece, sono fortemente degradabili.

Anche le caratteristiche morfologiche sono negative: soltanto l'11% della regione è occupato da zone pianeggianti, mentre il 53% del territorio è collinare e il 36% montuoso.

Per quanto riguarda la zona collinare c'è da tenere presente che essa è formata in nettissima prevalenza da rocce decisamente degradabili e quindi, benché i versanti non presentino in genere una acclività molto elevata, la loro pendenza è sempre tale da permettere ugualmente l'instaurarsi di fenomeni di degradazione, sia per ruscellamento che per movimenti di massa.

Le Marche risultano dunque assai vulnerabili, per cui sarebbe opportuno che ogni intervento antropico tenesse adeguatamente conto di questa loro fragilità.

Per quanto riguarda le diverse unità geomorfologiche in cui il territorio marchigiano può essere suddiviso, si possono fare per le più importanti di esse le seguenti considerazioni.

PIANURE ALLUVIONALI - Rappresentano in pratica le uniche zone pianeggianti delle Marche. Accompagnano il corso dei fiumi e sono formate da terreni sciolti di varia granulometria (ghiaie, sabbie, argille, limi).

Sono zone in genere permeabili per porosità, ma la permeabilità può avere nel complesso notevoli variazioni sia in orizzontale che in verticale; contengono sempre falde acquifere molto importanti.

La loro vegetazione spontanea è stata da tempo sostituita da colture

agrarie. Il suolo ha in genere buone caratteristiche.

L'andamento pianeggiante evita fenomeni di dissesto morfologico, ad eccezione di qualche erosione di sponda lungo i corsi d'acqua più importanti.

La vulnerabilità da parte degli interventi antropici riguarda soprattutto il rischio di inquinamento del suolo e, soprattutto, delle falde acquifere.

FASCIA COLLINARE SUBAPPENNINICA - Si estende su quasi tutto il territorio regionale compreso tra la catena appenninica e l'Adriatico.

Morfologicamente si presenta con forme blandamente ondulate, talvolta, però, interrotte bruscamente da pendii ripidi, anche verticali; il reticolo idrografico ha un'elevata densità di drenaggio.

È formata da terreni argillosi e sabbiosi, con netta prevalenza, tranne che in alcune zone, delle argille; le sabbie sono talvolta cementate in arenarie; localmente si hanno episodi conglomeratici.

Per la netta prevalenza delle argille va considerata praticamente impermeabile, con assenza di falde acquifere apprezzabili.

La copertura arborea è in pratica inesistente, con estese coltivazioni di seminativi asciutti.

È molto poco resistente alla degradazione operata dagli agenti esogeni e quindi è soggetta a diffusi dissesti morfologici per erosione e frane; anche i calanchi sono abbastanza frequenti.

La vulnerabilità da parte degli interventi antropici è molto elevata soprattutto per quanto riguarda quegli interventi che possono instaurare o accelerare i fenomeni erosivi e franosi.

DORSALI APPENNINICHE - Sono costituite da rilievi montuosi allungati con direzione appenninica, le sommità dei rilievi sono in genere arrotondate e i versanti sempre piuttosto acclivi, sono caratterizzati da un andamento abbastanza regolare, o più raramente, da ripide pareti rocciose verticali.

Sono formate prevalentemente da rocce calcaree e calcareo-marnose che ne costituiscono le zone centrali, mentre ai bordi si possono anche avere rocce marnoso-calcaree.

Gli estesi affioramenti di calcare le rendono notevolmente permeabili per fessurazione e per canalizzazione, con una diffusa circolazione idrica ipogea al cui sviluppo contribuiscono anche fenomeni carsici talvolta rilevanti; contengono sempre falde acquifere, spesso anche di notevole importanza.

La copertura vegetale, abbastanza diffusa, è costituita da boschi, per lo più cedui, e da pascoli; le colture agricole, tranne qualche eccezione, sono limitate alle zone in cui si trovano coltri detritiche.

Queste dorsali sono formate prevalentemente da rocce dotate di buona resistenza all'azione degli agenti esogeni, per cui, ad eccezione delle frane di crollo sulle pareti verticali, sono relativamente rari i dissesti morfologici estesi; in corrispondenza delle coltri detritiche e in particolari situazioni geologiche (es. notevole fratturazione della roccia; andamento a franapoggio degli strati) si possono però talvolta verificare movimenti franosi anche imponenti.

La vulnerabilità da parte degli interventi antropici riguarda soprattutto il rischio del depauperamento e dell'inquinamento delle falde acquifere e quello della degradazione fisica provocata da interventi che causino in maniera diretta o indiretta il denudamento del substrato geologico.

ZONE COLLINARI INTERMONTANE - Le dorsali montuose appenniniche sono separate tra loro da ampie depressioni, allungate anch'esse con direzione appenninica ed occupate da ondulazioni collinari, ma anche con qualche rilievo di bassa montagna; il reticolo idrografico è fitto ed irregolare; i versanti delle colline hanno in genere una blanda acclività, ma presentano anche brusche e notevoli variazioni di pendenza in relazione non soltanto con la litologia ma anche con la tettonica.

La composizione litologica è varia (marne più o meno calcaree o più o meno argillose; argille; sabbie sciolte o molassiche); nell'insieme, tranne che in alcune zone, prevalgono i termini con elevato contenuto argilloso.

La permeabilità complessiva è scarsa o, più frequentemente, nulla; sono praticamente assenti falde acquifere apprezzabili.

La copertura vegetale è rappresentata in altissima prevalenza da quella dovuta alle coltivazioni agricole; la vegetazione arborea spontanea è in pratica limitata a quelle sole zone la cui elevata acclività non le rende idonee alle lavorazioni agricole.

La resistenza alla degradazione operata dagli agenti esogeni è bassa e quindi sono frequenti i dissesti morfologici dovuti o ad erosione per ruscellamento o a frane; i dissesti franosi possono coinvolgere il substrato geologico nelle zone dove questo è costituito da rocce argillose, altrimenti interessano per lo più le sole coltri di copertura colluviali od eluviali.

La vulnerabilità da parte degli interventi antropici è molto elevata soprattutto per quanto riguarda quegli interventi che possono instaurare o accelerare i fenomeni erosivi e quelli franosi.

COMPLESSO DELLE ARGILLE SCAGLIOSE - La parte più settentrionale della zona interna delle Marche è occupata dalle "Argille Scagliose", costituite da un eterogeneo e caotico complesso litologico che in una massa prevalentemente argillosa ingloba placche e blocchi di calcari marnosi, argilloscisti e arenarie calcarifere.

La morfologia è caratterizzata da rilievi con forme per lo più arrotondate e versanti poco acclivi, dai quali emergono bruscamente i dossi costituiti dai calcari, delimitati sovente da pareti subverticali.

La permeabilità, nell'insieme, è molto scarsa o nulla; nell'insieme, dunque, manca in pratica una circolazione ipogea e le falde acquifere, quando sono presenti, sono molto modeste.

La copertura vegetale è limitata a poche zone, le più estese delle quali corrispondono ai maggiori rilievi montuosi dove si hanno boschi e pascoli.

La resistenza alla degradazione, se si escludono le isolate placche calcaree, è molto bassa, quindi sono molto diffusi i dissesti morfologici.

Molto elevata è la vulnerabilità da parte di tutti quegli interventi antropici che possono favorire, anche in minima misura, l'instaurarsi di fenomeni erosivi e di frane.

PERSONALI RICERCHE serie ottava

Le seguenti relazioni sono state presentate nella Sala delle Conferenze dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti il 10 marzo 1989.

**LE PROBLEMATICHE DELL'INCISIONE NEL QUADRO
DELLA CULTURA ARTISTICA NAZIONALE E LA
SCUOLA DI URBINO**

Questo intervento, che la brevità del tempo costringe inevitabilmente ad una trattazione sommaria, esplorativa delle problematiche inerenti gli studi relativi all'incisione, non vuol tentare né un inventario dei compiti né un bilancio dei risultati, quanto semmai essere luogo di domande più che di risposte.

Può essere utile all'economia del discorso estrapolare brevemente alcune frasi del noto saggio di Benjamin sull'*Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*: "La riproducibilità tecnica dell'opera d'arte - scrive Benjamin - modifica il rapporto delle masse con l'arte. Da un rapporto estremamente retrivo, per esempio nei confronti di un Picasso, si rovescia in un rapporto estremamente progressivo nei confronti di un Chaplin (...). Il fatto è appunto questo, che la pittura non è in grado di proporre l'oggetto alla ricezione collettiva simultanea, cosa che invece è sempre riuscita alla architettura, che riusciva un tempo all'epopea, che riesce oggi al film"¹.

Non si tratta naturalmente di allargare il terreno delle questioni quanto piuttosto di entrare nel merito della trattazione in quanto, se è vero ciò che Benjamin afferma per l'arte in quanto pittura, ossia che "non è in grado di proporre l'oggetto alla ricezione collettiva", è altrettanto vero che per la grafica e l'incisione valgono i parametri da lui applicati per altre forme di espressione artistica. Non v'è dubbio, infatti, che nell'area delle culture mediterranee e in particolar modo in Italia, a partire dal 1400, con l'invenzione della stampa si definisce una possibilità di soddisfare su vasta scala la richiesta di immagini proprio attraverso l'incisione, usata dal pittore, scultore o disegnatore, storicamente identificato, non tanto per strappare al blocco di legno o lastra di rame nuovi segni espressivi "(...) quanto per conquistarsi (...) un pubblico più vasto e più articolato (...) "².

Il punto focale della questione e forse la radice dei problemi che ancora oggi attraversano la situazione incisoria è probabilmente da individuarsi in questo momento in cui si definiscono le distinzioni di competenze e di spazi operativi, quindi la funzione stessa o se si vuole i "limiti" del fare incisoria, in altre parole il distinguo fra il concepimento dell'immagine in quanto creazione e la sua traduzione in incisio-

ne: l'invenit e lo sculpsit; una scissione di competenze abbastanza rigorosa. Tale situazione persiste sia pur in forme e aspetti aggiornati, ancora oggi nonostante la demarcazione storicamente determinata della grande frattura conseguita alla rivoluzione tecnologica. Intendo proporre questi due dati come elementi salienti, in quanto mi sembra che essi siano da ravvisare quali "spartiacque" nel divenire storico della cultura dell'uomo. Veri e propri momenti di scarto evolutivo. Oggi quindi ci troviamo in un momento di transizione, nel passaggio cioè, economicisticamente parlando, da un sistema culturale che basava anche il proprio meccanismo di produzione su un fondamento che vedeva l'uomo ancora "artefice" della storia, ad un sistema in cui l'uomo è concepito come un "elemento" il quale interagisce con altri elementi.

Questa consapevolezza, o meglio ancora questo dubbio, questa paura, ha generato ciò che passa sotto il nome di pensiero debole e negativo, a cui necessariamente l'arte, in tutte le sue implicazioni e forme non può ne è sfuggita. Di qui appunto le mie considerazioni e riflessioni sull'incisione oggi, sul suo senso culturale, sullo spazio operativo e sul contributo che da essa possono venire o meno. Premetto che in questa breve trattazione eviterò, per quanto mi sarà possibile, i rimandi e le citazioni dotte per meglio definire una condizione dialogica tra persone che, mosse da un comune interesse o curiosità culturale, cercano di ragionare insieme su una questione.

* * * *

Cominciamo col dire che molte cose attualmente rendono difficile la conoscenza critica delle molteplici implicazioni che la specifica situazione comporta, l'artisticità, le esigenze dell'artisticità, il mercato, le esigenze del mercato con la durezza delle sue leggi, la crisi della cultura e dell'arte (dovute al definirsi di quel pensiero debole a cui abbiamo già fatto cenno), il rifugio nelle certezze ormai acquisite e altro ancora.

Per far fronte e tentare di rispondere in qualche modo all'insieme dei problemi che i punti appena enunciati richiedono come risposta, penso, che sia necessario collocarsi su di un piano o livello di forte astrazione determinando quindi la possibilità di una sufficiente capacità di decodificazione dei meccanismi situazionalmente esistenti.

In primo luogo sforziamoci di puntualizzare e mettere a fuoco le ragioni della crisi. Partiamo quindi dal presupposto che affrontare una crisi, affermare di volerlo fare, implica la volontà di volerla risolvere dentro, attraverso una precisa analisi e conoscenza delle cose, dei loro meccanismi e delle loro interazioni.

Il primo, tra i dati di cui dobbiamo prendere coscienza, è che da tempo ormai siamo entrati in un'epoca priva di "centri o soggetti culturali trainanti", capaci cioè di definire processi di trasformazione ed evoluzione culturale; questo fatto è di indubbia rilevanza ai fini di un atteggiamento analitico più oggettivo, privo di condizionamenti.

Quali valenze e implicazioni può avere questa nuova forma del divenire culturale?

Non è possibile, credo, rispondere a questo interrogativo se non inserendolo nel contesto più ampio di quella situazione di crisi che passa sotto il nome di "crisi del moderno", la quale trova la sua inequivocabile spiegazione nella rinuncia o nella impossibilità di spiegare in un modo onnicomprensivo il reale. In altre parole si tratta di prendere atto che l'eventuale situazione si definisce come momento di crisi culturale in quanto crisi dell'antropocentrismo e che si sta procedendo verso una sorta di polverizzazione del reale. Bisogna rilevare che il tardo Novecento anziché procedere ad un recupero o ad un ripensamento del senso della storia e quindi anche del senso della cultura e dell'arte e della storia di queste, si muove verso la sua polverizzazione: la rapida obsolescenza del nuovo continuamente ricorso e subito superato. È evidente che il nostro modo di essere culturale, oggi, ha bisogno della massima intercambiabilità e della massima sostituibilità, da ciò anche il cattivo uso che viene fatto della produzione grafica incisoria e la strumentalizzazione della sua natura moltiplicativa. In questa dimensione, penso che acquisti una particolare rilevanza e significanza riflettere sull'interconnessione esistente fra i meccanismi, le logiche del sistema produttivo generale, le sue leggi, le leggi di mercato e le leggi di mercato dell'arte.

Mi rendo conto che chi mi ascolta possa, in qualche modo, trovare difficoltà a seguirmi nel ragionamento, in quanto questo fuoriesce dai parametri d'uso e di approccio alle problematiche artistiche, intenzionalmente però ho voluto fuoriuscire dall'aura in cui solitamente concepiamo la dimensione dell'artisticità e tutto ciò che ad essa è connesso. Solo così, infatti, credo che potremo realmente tentare di capire le problematiche inerenti alla produzione incisoria e valutare il prodotto di quella; si tratta cioè di procedere alla "parcellizzazione" della questione distinguendo al suo interno il momento creativo, della sublimazione dell'artisticità, dal momento della mercificazione, o se si preferisce usare una terminologia meno brutale dal momento della fruizione di mercato dell'opera artistica moltiplicata.

Cercare quindi di capire in che maniera si definisce l'interazione tra la "ragione di mercato" e la "ragione artistico-culturale"; esaminarne

la relazione che tra esse corre, l'interdipendenza e la determinazione di una dinamica di reciproca influenza.

Se è pur vero infatti che la "ragion di mercato" sembra presentarsi con una certa autonomia rispetto ai conflitti teorico-artistici e si spiega all'interno di un sistema economico che, in quanto tale, produce logiche e regole proprie è altrettanto vero che l'immagine incisa e moltiplicata, come è già stato accennato più sopra, in Italia sin dal Rinascimento, e oggi non più solo da noi, viene vista e concepita come "oggetto mercificabile" in una dimensione collettiva.

Alla luce di tutto ciò deriva un problema preciso che io voglio porre qui come interrogativi: in che modo la "fruizione collettiva", che definisce l'oggettualità del "folio inciso", che in quanto tale diviene oggetto di mercato, condiziona e influenza negativamente lo sviluppo della libera ricerca e dell'espressività artistica dell'immagine stessa? In che modo, mi chiedo, la natura moltiplicativa è veramente utilizzabile dall'artista per determinare una modificazione del rapporto collettivo con l'arte stessa o, al contrario, l'artista non utilizza questo procedimento di stampa per meglio aderire a ragioni di mercato?

Sappiamo bene come nella realtà le ragioni del mercato e le sue logiche siano sostanzialmente antitetiche alle ragioni della ricerca e della riflessione artistica. La parcellizzazione della storia nel senso della massima sostituibilità, che dicevamo prima, impone anche nel mercato dell'arte l'immissione continua di "cose, informazioni, immagini, messaggi senza dar modo al destinatario, al consumatore di assimilarli come esperienza culturale compiuta (...) la perdita del tempo di assimilazione genera in tutti una sorta di idea di presente permanente che fa perdere consistenza e solidità, garanzia di durevolezza alle cose e quindi anche all'arte"³.

Siamo ben lontani oggi dalla concezione e uso storicamente fatto dell'incisione e poco più importano le problematiche inerenti alla funzione riproduttiva o traduttiva del fare incisivo, questioni, del resto, già chiaramente risolte da Claude-Henri Watelet, nella compilazione della voce *Gravure* nell'*Encyclopedie* di Diderot e D'Alembert⁴, e ancor più da Giuseppe Longhi nel suo noto saggio sull'incisione del 1830. "In una parola - scriveva Longhi - la copia è strettamente legata all'originale e nella sostanza e nel modo; la traduzione è vincolata alla sostanza, libera nel modo"⁵.

Dobbiamo affermare, anche se con rammarico, che il sistema riproduttivo oggi non trova alcun interesse a prestare attenzione ai bisogni della riflessione artistica. Da ciò ne derivano due atteggiamenti di una

certa gravità:

a) il cattivo uso della produzione grafica e incisiva, uso conseguente alla dinamica e alle logiche di mercato: la strumentalizzazione della sua natura moltiplicativa non finalizzata a modificare il rapporto di massa con l'arte ma utilizzata solo per l'incremento e il profitto;

b) il totale spaesamento dell'artista e di riflesso l'intorbidimento dei valori e della ricerca artistica.

La parcellizzazione del concetto di storia contrapposta ad una visione unitaria della storia stessa e quindi della cultura, a cui ho già fatto riferimento, impone l'immissione nel mercato di una quantità sempre più crescente di opere che determinano un effetto opposto a quello preconizzato da Benjamin, definendosi quale sfiducia, dubbio e incertezza non tanto e non solo nei confronti del prodotto grafico ma rispetto all'artisticità della grafica e dell'incisione specifica. Mi sembra di aver in qualche misura evidenziato, anche se non in modo esaustivo, come, nel contesto generale della cultura contemporanea, la grafica e l'incisione artistica, per la loro natura moltiplicativa, siano facilmente strumentalizzabili economicisticamente. Infatti la grafica d'arte è facilmente utilizzabile all'interno di una logica di mercato in una società post-moderna in quanto da tempo si sono ingenerate dinamiche tali che hanno lasciato completamente inevaso un corposo quantitativo di interrogativi. Ed è questo il punto focale a cui si deve dare soddisfazione; ad esempio: "Quale tipo di grafica e quindi di arte è prefigurabile nella società del post-moderno? Quale tipo di pensiero e di ricerca artistico-grafica diviene praticabile? Quali istanze liberatorie attraverso l'incisione e i suoi procedimenti di visualizzazione si possono definire, nel quadro di questo nuovo modo di presentarsi del sistema culturale? Attorno a quali problemi e interrogativi ruota la questione della pensabilità del futuro dell'incisione artistica, se la sola possibilità di dialogo fra artista e pubblico sembra, oggi, determinarsi nell'ambito della produzione di oggetti rapidamente consumabili? Veramente dobbiamo credere che la logica della produzione è antitetica alla produzione spirituale ed estetica"?

Oggi, forse, è possibile dar luogo ad una analisi critica, reale ed efficace, della situazione che l'immagine moltiplicata sta attraversando, almeno per quanto riguarda la sua funzione socio-culturale.

In ciò mi confortano alcune riflessioni sulla scuola d'incisione di Urbino, sulla quale mi piacerebbe intrattenermi più a lungo, di quanto non è lecito qui fare, dalla quale però ritengo non sia possibile prescindere in un ragionamento scientificamente e culturalmente serio sull'incisio-

ne italiana.

La scuola d'incisione di Urbino infatti, per paradossale che possa sembrare la mia affermazione, appartiene di diritto e di fatto al patrimonio della cultura artistica italiana; in principal modo però è parte essenziale e costitutiva, momento di sintesi dell'intero patrimonio artistico marchigiano di questi ultimi cento anni. Alla elaborazione teorico-culturale della funzione e del ruolo che l'immagine incisa viene a svolgere nell'ambito della cultura artistica di questo secolo, così come da Urbino è stata proposta e ancora oggi è offerta in termini propositivi, ha contribuito, da sempre, un grande numero di artisti di diversa provenienza nazionale, ma soprattutto marchigiana.

Dagli atti dell'Istituto, infatti, sin dal 1867 risultano tra gli allievi meritevoli di pensioni triennali: Bernardino Barbanti di Pergola e Sante Bucciarelli di Castelplanio, Direttore in quegli anni era Gian Battista Pericoli, scultore, nato a Scheggia. Sempre in quegli anni figura anche, in qualità di docente di pittura, Giuseppe Castellani di Pesaro. Altri nomi voglio citare, presenti negli anni successivi, quale quello di Luigi Crivellucci di Acquaviva Picena, insegnante di Architettura. Tralascio i nominativi degli uomini che, non marchigiani, hanno frequentato o insegnato in quella scuola e che, in misura maggiore o minore, hanno contribuito al definirsi di quel centro dell'arte che è Urbino di cui, a mio avviso, l'intera regione, a diritto, può e deve esserne orgogliosa.

Consentitemi alcune altre rapide citazioni di nomi che in epoche più recenti figurano fra gli allievi di questa scuola marchigiana che ha sede in Urbino. Nel 1910 fra gli studenti appaiono nomi quali quelli di Antonio Catalani di Senigallia e Mino Maccari; nel 1913 Lionello Venturi vi insegna Storia dell'Arte, fra gli allievi figurano Corrado Corradi di Jesi, Melchiorre Fucci di Fano e altri provenienti da varie zone delle Marche e della Romagna; nel 1914 fra gli allievi risultano Ferdinando Galli di Matelica, Virgilio Carotti di Osimo e, seppur giovanissimo, Diego Pettinelli di Matelica.

Se ciò che è stato finora detto sulla scuola di Urbino, in quanto scuola artistica marchigiana, è relativo alla sua origine e fondazione, la vera definizione in senso grafico e incisivo, che l'ha portata ad essere ciò che essa significa ancora oggi nel contesto della cultura incisoria nazionale e regionale, quale centro propulsore di una specificità incisoria marchigiana, su cui, penso meriterebbe forse riflettere, cosa che fino ad oggi non è stata fatta, è avvenuto negli anni che corrono dal 1925, anno in cui si determina la sua specificità in "Istituto Nazionale del Libro" in sostituzione del vecchio Istituto di Belle Arti delle Marche che prende-

rà il nome di "Istituto di Belle Arti per la Decorazione e Illustrazione del Libro". È in questa seconda stagione della scuola artistica urbinata che prende, via via sempre più, forma la sua fisionomia incisoria legata alla storia del libro e della illustrazione. Mi sia concesso citare ancora, brevemente e in modo confuso, i nomi degli incisori che lavorando o studiando ad Urbino sono entrati a far parte ormai della storia dell'incisione nazionale e del patrimonio artistico regionale, a cominciare da Aldo Terzi, Antonello Moroni, fra gli allievi dell'Istituto figura anche Fulberto Pettinelli di Matelica, e giunge come insegnante da Pesaro Francesco Carnevali che già vi era stato allievo. E ancora Ettore Di Giorgio, Bruno da Osimo, Luigi Servolini, Leonardo Castellani; fra gli allievi del 1933 ricorrono i nomi di Salvatore Fiume e Arnoldo Ciarocchi; a Ettore Di Giorgio succede, nella Direzione, Mario Delitala⁶. Tanti altri nomi ancora si annoverano fra quelli che a tutt'oggi contribuiscono a definire il panorama dell'incisione italiana.

Il discorso sull'incisione portato avanti nella scuola di Urbino, sin dal suo profilarsi primitivo, si indirizza subito verso una corretta impostazione. Infatti le tecniche incisive non sono mai state considerate come un mezzo di riproduzione, addirittura, rispetto anche al chiarimento di Giuseppe Longhi che, come abbiamo già visto, l'intende quale strumento di "traduzione", da noi viene intesa quale modo di produrre immagini del tutto autonome. Di questo concetto, senza dubbio innovativo, va dato atto alla scuola di Urbino, in quanto nella concezione incisoria urbinata l'immagine ottenuta dalla matrice è concepita come una "immagine nuova" a cui spesso viene subordinato l'originale stesso. In definitiva si è da sempre individuata l'impossibilità congenita dell'incisione di essere uno strumento di riproduzione tout-court. Da questa considerazione, nella scuola urbinata, se ne dedusse una precisa riflessione sulle sue peculiarità linguistiche, riflessione che ancora oggi prosegue e verifica nuovi e diversi spazi di percorribilità per l'immagine incisa. Infatti in Urbino si è partiti e tuttora si parte dal presupposto che se si attribuisce una proprietà espressiva tanto al segno quanto al colore, alla materia come alla rappresentazione e se si concorda sul fatto che alla comunicazione delle immagini concorrono sia la forma sia il contenuto, i quali risultano essere interdipendenti, si potrà giungere ad alcune conclusioni di particolare rilevanza ai fini dello specifico linguistico dell'incisione. Sulla base di ciò è facile dedurre, e la scuola urbinata ne trasse le dovute conclusioni, che l'immagine incisa determina il suo essere comunicazione su codici, meglio ancora, su valori parametrici, differenti da quelli del dipinto e del disegno e per questo non poteva non essere portatrice

di una autonoma originalità ed espressività.

Infatti il "sapore" del segno xilografico o di quello calcografico, la materia dell'inchiostro da stampa, sono fortemente correlati alla materia della matrice incisa; questi elementi interagendo e condizionandosi finiscono per imporre procedimenti o aprire spazi di agibilità propri della materia e dello strumento. Nella scuola urbinata, forse per primi, grazie forse a un pattern specifico della nostra regione e delle terre del Montefeltro in particolare che favorisce una propensione alla riflessione e all'interiorizzazione, si è preso coscienza che l'immagine incisa risultava essere un insieme espressivo raggiungibile solo con la correlazione di elementi specifici in rapporto di pesi e misure.

Se è giusto dare atto alla scuola urbinata, dalle origini sino agli anni Sessanta, di aver messo a punto la concezione su esposta, ancor più giusto penso sia il dare atto alla incisione urbinata contemporanea di aver ulteriormente sviluppato la concezione della funzione del fare incisore oggi, in sintonia con le posizioni più aggiornate della ricerca linguistica.

In sintesi, e per concludere, quanto è stato finora detto sulla ricerca della scuola d'Urbino mostra che essa concepiva l'incisione legata comunque ad una immagine preesistente anche se pensata come lavoro preparatorio all'incisione stessa e l'incisore; nel momento in cui elaborava l'immagine pensava in termini incisorii: perché va detto che una cosa è pensare in termini di matita, chiaroscuro e inchiostro altra cosa è ragionare in termini di punte acide e bulini, una cosa è la carta ben altre cose sono i legni o le lastre di rame e zinco.

Tutto ciò mette in evidenza un'assoluta originalità di concezione nel fare incisione che è poi divenuto patrimonio comune all'incisione contemporanea, anche se non sempre applicato. Oggi gli incisori d'Urbino e la stessa scuola hanno allargato il campo d'indagine e di riflessione e pensano che l'incisione non debba più pensarsi e giustificarsi in rapporto ad una immagine preesistente anche se concepita per essere incisa, essa e il suo divenire si giustificano al loro interno in quanto processo linguistico e di comunicazione espressiva indipendentemente da altro.

In definitiva non si pensa più l'incisione come processo riproduttivo o traduttivo ma quale strumento espressivo in sé.

NOTE

- (1) WALTER BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* ed. Nuovo Politecnico, Einaudi, 1974.
- (2) Cfr. *Storia dell'arte italiana*, vol. 2°, Evelina Borea, "Stampa figurativa e pubblico", Ed. Einaudi.
- (3) Cfr. *Crisi del moderno e pensabilità del futuro*, bozza d'invito alla discussione - convegno - seminario (Firenze, dicembre 1985).
- (4) C.H. WATELET, voce "Gravure", in D. DIDEROT, J.B. D'ALEMBERT, *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, Paris, 1751-1780.
- (5) *La Calcografia propriamente detta, ossia l'arte di incidere in rame coll'acquaforte, col bulino e colla punta* - 1 ed. Milano, 1830.
- (6) Le notizie relative alla storia dell'Istituto d'Arte di Urbino sono tratte da *Cento anni di vita dell'Istituto d'Arte di Urbino* a cura di F. Carnevali - Ed. Ist. Storia d'Arte di Urbino, 1961.

DUE VIAGGIATORI DEL SECOLO DECIMOQUINTO: JACOPO E ROBERTO DA SANSEVERINO

Non molto noti, fuori della stretta cerchia degli specialisti, sono due autori di testi di interesse geografico, non legati da vincoli di parentela, ma da direzione comune di casato: Jacopo e Roberto da Sanseverino.

Di Jacopo di Sanseverino non si hanno notizie biografiche. È autore del testo del *Libro piccolo di meraviglie*, del quale esistono due redazioni manoscritte, una conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Codice barberiniano latino 4048) e una presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (manoscritto Palatino 115). Quest'ultima è stata pubblicata per la prima volta a Lucca (a cura di L. Del Prete) nel 1868 e di recente ristampata, a cura di Marziano Guglielminetti, per le edizioni Serra e Riva di Milano, con integrazioni con il manoscritto Vaticano. L'edizione di Lucca fu registrata da P. Amat di San Filippo nella celebre *Biografia dei viaggiatori italiani colla bibliografia delle loro opere*, Roma 1882. Il testo di J.S. è stato oggetto di un seminario di storia medioevale tenutosi presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze nell'anno accademico 1974-75 (si cfr. *Atti Viaggiatori e Pellegrini italiani in Terra Santa tra Trecento e Quattrocento*). Lo scritto di J.S. può porsi accanto a *Il Milione* di Marco Polo, alla *Relazione del viaggio in Oriente e in Cina 1314-1330*, ai *Viaggi ovvero Trattato delle cose più meravigliose e notabili che si trovano nel Mondo* di Jean Mandeville del secolo XIV. Per J.S. può dirsi con il Guglielminetti: "La sua estraneità alla cultura classica lo pone accanto a un Mandeville, non potendo avere dalla sua l'esperienza commerciale di Marco Polo e l'impulso missionario di Odrico da Pordenone". L'opera è divisa in 34 capitoli.

J.S. il 1° Maggio 1416 sarebbe partito da Venezia in compagnia di tre "cavalieri ultramontani": il Siniscalco da Bramante, messer Guido dalla Loca e il Visconte di Teromagna "per andare cercando parte del mondo". Quasi contemporaneamente Ciriaco di Ancona stava compiendo i suoi itinerari in Oriente. Si ha motivo di ritenere che il viaggio di J.S. sia immaginario o probabilmente che alle lacune della partecipazione di persona abbia supplito con la lettura di testi precedenti di viaggio, con la rielaborazione personale e con la riproposizione di mete allora di grande importanza. La sua meta è la Palestina, il S. Sepolcro e da lì muove con la descrizione verso l'Asia, l'India, il Catai (la Cina), la Persia. Egli rife-

risce di diverse civiltà, di esseri ed animali strani, di costumi misconosciuti, di uomini cinocefali o senza testa, popoli comandati da donne poligame, luoghi dove si pratica l'eutanasia. Poi durante il viaggio supposto di ritorno, (conclusosi il 1° novembre 1418), descrive località dell'Arabia, dell'Egitto, indi dell'Europa (Irlanda, Gran Bretagna, Portogallo, Spagna; indi Praga dove avrebbe assistito al miracolo dei duecento boeri arsi vivi, mentre l'Ostia consacrata rimase intatta).

Il testo forse maschera l'ansia di conoscenza di nuovi mondi, suscitata con il viaggio e il racconto poliano.

Roberto da Sanseverino visse dal 1417 al 1487, nipote da parte materna di Francesco Sforza, Duca di Milano, uomo d'armi al servizio degli Sforza (in tempi successivi del citato Francesco, di Galeazzo e di Giangaleazzo) partecipa con Corrado Fogliani, al soccorso dei Senesi contro Jacopo Piccinino.

È autore del testo *Viaggio in Terra Santa*, esistente in tre codici manoscritti conservati presso le Biblioteche Palatina di Parma, Universitaria di Bologna e Trivulziana di Milano. Il più importante è quello conservato presso la Palatina di Parma, con correzioni e postille forse dello stesso R., ma contiene solo una parte della descrizione del viaggio (agosto-settembre 1458); va integrato con il testo del codice di Bologna che fu pubblicato nel 1888 da G. Maruffi (riprodotto poi nel 1969 in edizione anastatica, dall'editore Forni di Bologna). La pubblicazione avvenne a cura della Commissione per i testi di lingua, 229° volume della collezione *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX*. Del viaggio, realmente fatto, vi è testimonianza anche in una lettera diretta a Francesco Sforza, datata da Ragusa e conservata presso l'Archivio di Stato di Milano (stando al Maruffi).

R.S. partì da Milano il 1 marzo 1458 e vi ritornò il 19 gennaio 1459. Suoi compagni di viaggio furono Giovanni Martino Ferrari (di Parma) e Giovanni Maria Mutigelli (da Pavia).

Da Milano, come si è detto, il 1 Marzo 1458, lungo la via Emilia si raggiunse Modena e da lì Venezia. Qui avvenne il 15 marzo l'imbarco su una galera e costeggiando la costa veneta, istriana e dalmata (una sola sosta a Ragusa), le bocche di Cattaro, le coste albanesi (si cita ben distintamente l'Albania), l'isola di Cefalonia, e dopo aver oltrepassato il Capo Matapan, il 10 giugno viene raggiunta l'isola di Rodi dove vi è una sosta di alcuni giorni. Interessante il cenno all'isola "*havvi aranci cedri e certi arbori che producono alcuni frutti chiamati carrube, longe e piatte et negre quando sono mature.... campi di (canne di) zucchero et.... cipolle*".

Viene toccata il 18 giugno 1458 la Terra Santa, cioè il Carmelo, con sbarco a Giaffa e il 24 successivo viene raggiunta Gerusalemme dove si sosta alcuni giorni, visitando i luoghi consacrati alla tradizione cristiana; interessante il riferimento al Monte degli Olivi "*e al noto orto...*" "*el quale al presente è inculto e pieno di olivi*".

Il 2 agosto lasciando Gerusalemme, vengono toccate le rive orientali del M. Rosso il 15 agosto, il 28 si è al Cairo, dove si è sosta alcuni giorni (con una puntata alle Piramidi) "*granai di paba dei pabraone*" (come allora si credeva). "*Chayro è di grandezza inestimabile, più che no è Milano... è tanto popolato che Milano, Venezia, Roma et Firenze non hanno tanto populo... Le strate maestre sono belle e ben fornite d'ogni cosa; non sono ornate al nostro momo, né hanno cossi belle caxe, perché le loro caxe sono tute de petra... di fori non sono molto vistose, ma di dentro bene hornate, con li celi (soffitti) d'oro et de azuri fini et tapeti as ay, et tutti sono fatti in modo che in parte del caxe hanno del vento freschissimo, perché al tramonto ad loro sarià difficile il vivere per li caldi estremi che sono; né may gli piove et però non se curano de fare le caxe al mezo in su di pietra*" (cioè sono senza tetto).

Il ritorno a Gerusalemme ha luogo il 17 settembre, dopo una puntata a Gerico e a Betania, e il 12 ottobre ha inizio il viaggio di rientro, attraversando l'Egeo (con difficoltà di navigazione per i forti venti, soprattutto il libeccio), poi costeggiando le coste greche, albanesi e dalmate sino a Lissa, donde si punta ad Ancona che viene raggiunta il giorno di Natale e durante la sosta sino al 31 dicembre si hanno puntate a Loreto, Macerata, Osimo. Poi il viaggio si compie via terra, lungo le coste marchigiane e romagnole, sino a Rimini e Ravenna, raggiungendo Venezia l'11 gennaio 1417, donde toccando Padova (con visita alla Basilica del Santo), e Vicenza, il 19 gennaio 1417 avviene il rientro a Milano.

La relazione è interessante, in quanto reale testimonianza di luoghi visti e di difficoltà incontrate, descritti in modo sobrio e talora sommessamente, ma efficace.

GIUSEPPE DALL'ASTA

FONDAMENTI FILOSOFICI E GENESI DEI DIRITTI UMANI

Considerazioni preliminari

La riflessione teoretica sui diritti dell'uomo presuppone una concezione generale della vita e del mondo e ci rimanda alla più ampia sfera antropologica. Essa va poi posta in stretta relazione all'idea che si ha dell'uomo e della società.

Storicamente lo studio della concezione filosofica dell'uomo si è sviluppato su due piani separati e spesso contrastanti: quello "ontologico", tendente a cogliere l'essenza della natura umana, e quello "fenomenologico", mirante ad individuare il fatto umano secondo un criterio scientifico e sperimentale. Conseguentemente le grandi correnti del pensiero filosofico si sono orientate sia verso un'antropologia di tipo metafisico, sia, in età positivista, verso una concezione umana di tipo scientifico e fattuale.

La concezione dell'uomo, elaborata come risultato dell'approccio scientifico, proprio perché dedotta con metodo rigorosamente sperimentale, si libera - per quanto le è possibile - da ogni riferimento metafisico in maniera da diventare verificabile nella esperienza sensibile; nello stesso tempo, non considera di sua pertinenza la ricerca di risposte né a quesiti quale a quello centrale riguardante l'essenza dell'uomo, né a domande quali: dobbiamo credere alla libertà o al determinismo? alla finalità o al caso? ai valori universali o ai fatti concreti? Tali questioni, che toccano l'uomo e le ragioni più profonde dell'esistenza umana, individuale e sociale, restano al di fuori del dominio della scienza e riguardano piuttosto il concetto filosofico dell'uomo, che possiede criteri propri e poggia su cardini essenziali ed intrinseci di quell'essere che chiamiamo "uomo".

Più recentemente è stata messa in rilievo la distinzione epistemologica tra "sapere speculativo" e "sapere scientifico" che ci aiuta a capire e a cogliere le differenze metodologiche e i diversi criteri d'indagine dell'universo umano.

Le due forme del sapere antropologico non si distinguono tra di loro per la comune istanza di richiamo all'esperienza umana, ma per la misura con cui viene espressa la stessa esigenza: *per la singola scienza* la problematicità si esplica limitatamente al proprio ambito settoriale, invece

per la filosofia la posizione problematica del domandare vorrebbe essere condotta al massimo limite possibile e riportata alla massima estensione. Quindi, come afferma Marino Gentile, nell'analisi dell'uomo "la problematizzazione filosofica si caratterizza 'estensive' perché si estende dai singoli campi delle singole scienze all'intero ambito dell'esperienza umana (un domandare tutto) e 'intensive' perché non tollera alcuna limitazione e condizionamento di carattere operativo (che è tutto domandare)"¹.

Attualmente si avverte l'esigenza di una maggiore considerazione filosofica della scienza antropologica che superi la dicotomia tra sfera speculativa e sfera scientifica, per cui le scienze dell'uomo - e dei suoi diritti e doveri - stanno a designare, nel loro complesso, le discipline nelle quali è comune argomento il mondo umano nella sua distinzione dal mondo naturale. "Esse diventano problema autentico della filosofia - osserva Leo Lugarini - quando se ne predisponga un'intrinseca considerazione"². E considerarle intrinsecamente significa valutare ognuna e tutte secondo la loro specificità, e non sulla base metodologica di altre discipline. Ma questo implica innanzitutto l'abbandono di modalità d'indagine legate a campi e a metodi di ricerca eterogenei tra di loro, condizioni queste per l'apertura di un orizzonte filosofico onnicomprensivo, in cui le scienze umane possono essere inserite e assumere un loro ruolo autonomo.

Ampliando la prospettiva è possibile cogliere l'ambito "totale" dell'uomo e, senza pretese egemoniche da parte della filosofia, è possibile includere non solo il conoscere scientifico ed empirico, ma anche ogni forma operativa dell'uomo: qui si inserisce la specifica tematica dei diritti umani.

Diritti umani e legge naturale

Il fondamento razionale e filosofico dei diritti umani va ricondotto al concetto di legge naturale.

Tale concetto continua ad emergere nel dibattito sui diritti. Vediamo dunque di analizzarla, prima di affermarla o di negarla.

Nel passato giuristi e filosofi hanno 'bistrattato' il concetto di legge naturale a un punto tale - sia a scopo reazionario, sia rivoluzionario - e l'hanno esibito in modo così semplicistico ed arbitrario che è difficile usarlo senza destare sfiducia e sospetto. Tuttavia la storia dei diritti dell'uomo è legata anche alla storia dei diritti naturali, come sostiene Jacques Maritain, il quale afferma che la difesa della persona umana si fonda

sull'idea di legge naturale³.

Nell'analisi della legge naturale si possono individuare due elementi costitutivi. Il primo elemento è tutt'uno con la natura specifica ed essenziale dell'uomo: *iuxta propria principia*. Si stabilisce così una sostanziale ed intrinseca identificazione tra natura umana e diritto naturale. Grazie alla natura umana per se stessa, esiste un ordine ed una disposizione che la mente umana può scoprire e secondo cui la volontà umana può agire per accordarsi con i fini essenziali dell'essere umano. La legge non scritta o legge naturale non è che questo.

La seconda dimensione della legge naturale riguarda tale legge in quanto conosciuta. Va detto che la ragione umana non scopre le regole della legge naturale in modo astratto come una serie di teoremi geometrici, ma le scopre sotto la guida delle inclinazioni della natura umana. Non si tratta di una chiara conoscenza per concetti e giudizi, ma di una conoscenza oscura, asistemica e vitale che procede per esperienza tendenziale e "connaturale", dove l'intelletto per giungere al giudizio, consulta ed ascolta le vibrazioni delle sue tendenze interiori.

In effetti i *propria principia* della legge naturale non sono affatto conclusioni razionalmente dedotte; appartengono alla sfera pratica e non a quella teoretica; e nel mondo pratico posseggono solo una parte simile a quella delle conclusioni d'ordine speculativo. Tocca alla ragione compiere un'azione speculativa per scegliere riflessivamente i precetti specifici della legge naturale.

Questo approfondimento critico della dottrina del diritto naturale ha indotto gli studiosi moderni a promuovere un "avvicinamento storico" e un rafforzamento concettuale dell'idea di sviluppo della legge naturale che non si era adeguatamente applicata nell'età classica e medioevale. È opportuno perciò proporre una concezione genetica e dinamica della presa di coscienza umana della legge naturale, in cui la primordiale conoscenza "tendenziale" si sviluppa e si integra secondo "schemi dinamici" che offrono una più solida ossatura logica al diritto naturale, il quale si specifica e si concretizza nella realtà umana, nel suo divenire storico e politico.

In questa evoluzione storica della legge naturale si può scorgere soprattutto il valore etico e sociale di essa. È una legge non scritta nel senso più profondo dell'espressione, perché la conoscenza che ne abbiamo non è un lavoro di pura concettualizzazione, ma è il risultato di una riflessione legata alle inclinazioni essenziali dell'essere, della natura viva e della ragione che compongono l'uomo e perché si sviluppa in proporzione al grado di esperienza morale e di auto-riflessione e anche di espe-

rienza sociale di cui è capace l'uomo nelle varie età della sua storia.

In questo processo storico si deve superare la dicotomia tra il "principio dell'obbligo", proprio dell'età antica e medioevale, e il "principio dei diritti", caratteristico dell'età moderna e contemporanea.

Nella considerazione dei diritti umani in generale va denunciato l'errore storico dei razionalisti di valutare la legge positiva come una pura trascrizione della legge naturale; si dimentica così l'immenso campo delle cose umane che dipendono dalle condizioni variabili della vita sociale e dalle libere iniziative della ragione e che la legge naturale lascia indeterminati.

In questo contesto storico-giuridico va considerato il concetto di *jus gentium*, come intermediario tra la legge naturale e la legge positiva.

Il diritto delle genti, nel suo senso più profondo e più vero, va inteso come la legge comune di civiltà che differisce dalla legge naturale perché è conosciuto non per inclinazione ma per l'esercizio concettuale della ragione o conoscenza razionale. In questo senso esso riguarda la legge positiva e costituisce formalmente un ordine giuridico, per quanto necessariamente non iscritto in codice. Il solo modo per affermare retta-mente la distinzione tra legge naturale e diritto delle genti è comprendere che un precetto fa parte della legge naturale; ma che tale precetto, se conosciuto per deduzione razionale e come conclusione concettualmente indotta da un principio in una legge naturale fa parte del diritto delle genti. Quest'ultimo dipende dalla legge positiva più che dalla legge naturale, proprio per il modo con cui è conosciuto. Ad esempio, la proibizione di uccidere, in quanto questo precetto è conosciuto come conclusione razionalmente indotta da un principio della legge naturale, appartiene al diritto delle genti.

Diritti dell'uomo e bene comune

Nei loro tratti essenziali i diritti dell'uomo possono essere considerati l'insieme delle condizioni che assicurano il pieno sviluppo della persona umana. In tal senso l'uomo è il soggetto e il destinatario di tali diritti, che mirano nel loro complesso alla realizzazione del bene comune. Quest'ultimo si pone come istanza di secondo grado rispetto ai diritti umani e costituisce comunque una condizione generale della loro tutela.

Nel pensiero classico e moderno vi è concordanza nel riconoscere nel "bene comune" lo scopo intrinseco di ogni società organizzata, anche se non mancano distinzioni e differenze anche profonde sul ruolo dell'individuo nella società e nello Stato. Ad esempio, Antonio Rosmini

distingue il "bene comune" come bene dei singoli in quanto membri della società, dal "bene pubblico", che è il bene del corpo sociale preso nel suo insieme: il primo riguarda la società civile che è preposta alla salvaguardia dei diritti di tutti gli individui, il secondo si riferisce soprattutto allo Stato e alla sua organizzazione.

Nella definizione del "bene comune"⁴, come fine dei diritti umani, un contributo notevole è offerto dal pensiero e più specificatamente dal Magistero della Chiesa, che ne precisa gli obiettivi nell'ambito della felicità temporale. Diversi documenti pontifici testimoniano questa linea di pensiero che vede nel "bene comune" lo scopo precipuo della comunità. Il Concilio Vaticano II nella Costituzione "Gaudium et Spes" ne ha dato un'efficace definizione considerandolo "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e speditamente".

Il pensiero laico contemporaneo riconosce l'importanza del concetto di bene comune, anche se esso è considerato espressione peculiare della dottrina sociale cristiana basata sul solidarismo. A parte le difficoltà di applicazione sul piano della prassi politica, si prende atto che questo concetto manifesta l'esigenza propria di ogni società organizzata di trovare almeno un minimo di consenso sui valori di convivenza e di solidarietà sociale.

Alla base del problema si pone il rapporto tra bene individuale e bene collettivo. È nell'ordine delle cose che l'individuo umano cerchi nella vita sociale ciò che non può realizzare come singolo; da ciò consegue che il bene comune e collettivo è qualcosa di diverso e di ulteriore nei confronti del bene individuale; dall'altra parte quest'ultimo non può essere ignorato e tanto meno annullato.

Di qui la relazione dialettica tra le due sfere che presuppone innanzitutto un'adeguata dottrina dell'uomo e della società.

Un'approfondita analisi del problema è presente nel pensiero di Jacques Maritain con la distinzione tra individuo e persona: "L'essere umano è preso tra due poli: un polo materiale, che non concerne in realtà la persona vera e propria, ma piuttosto l'ombra della personalità e ciò che noi chiamiamo, nello stretto senso della parola, l'individualità; e un polo spirituale che concerne la personalità vera e propria"⁵.

L'uomo come individualità è parte di un tutto e subisce le influenze della realtà naturale, storica e sociale; come tale l'individuo è subordinato alla società e al "bene comune". Ma egli è soprattutto personalità che tende essenzialmente alla comunione. La persona umana ha una sua destinazione sociale anche se ha una dignità e valori propri, è "un tut-

to” piuttosto che “una parte”.

La società propriamente umana, in definitiva, è una comunità di persone: solo le società animali sono formate da semplici individui. Si afferma così la centralità della persona nel rapporto uomo-società. La persona è “unità sociale” e costituisce il soggetto attivo dei diritti umani.

Dell’apertura dell’uomo alla vita sociale, ai fini della realizzazione del “bene comune”, si possono individuare due motivazioni fondamentali: una *per indigentiam* e un’altra *per abundantiam*. Se dal punto di vista dell’individualità la vita associata ha soprattutto il compito di sopperire ai bisogni del singolo, dall’angolo visuale della personalità prevale l’anelito alla donazione e al superamento di sé.

È la persona stessa che domanda, in virtù della sua dignità, oltre che dei suoi bisogni, di essere componente della comunità sociale: presa sotto l’aspetto della sua generosità radicale, la persona umana tende a sovrabbondare nelle comunicazioni sociali, secondo quella legge della sovrabbondanza che è iscritta nel più profondo dell’essere, della vita, dell’intelligenza e dell’amore.

Quando si parla dei bisogni dell’uomo che richiedono un’integrazione sociale, non si tratta solo di bisogni materiali, ma anche di necessità d’ordine etico-spirituale, bisogni di cultura e di educazione, che esigono l’apporto della società.

Sul rapporto tra *bene individuale* e *bene comune* si scontrano le diverse concezioni della società, della democrazia e dello Stato⁶ e si possono individuare tre posizioni fondamentali in ordine al ruolo dei “diritti umani”.

La *prima* posizione attribuisce un carattere riduttivo e restrittivo all’universalità di tali diritti, il cui compito è quello di semplice garanzia e tutela dei diritti dell’individuo, riguardanti le libertà personali, civili e politiche e la libera iniziativa nel campo economico-sociale. Il “bene comune” si risolve sostanzialmente nella somma dei beni individuali e la società è considerata atomisticamente come la risultante degli interessi dei singoli individui. Tale concezione, propria dell’individualismo liberal-borghese, pecca per difetto in ordine ai fini e ai compiti della società e dello Stato. Viene così a mancare quell’intima coesione che dà vigore e significato all’organizzazione politica e sociale.

La *seconda* posizione ci offre un’idea totalizzante del bene collettivo che assorbe in sé, attraverso la società organizzata e lo Stato, il bene particolare degli individui i quali vengono a perdere un loro spazio autonomo e specifico. Non si tratta di una concezione omogenea ed univoca, ma di molteplici indirizzi anche in contrasto tra di loro, che hanno

però in comune il misconoscimento dei diritti prioritari della persona umana e considerano come un’entità sovra-individuale lo Stato, il partito, la classe, o l’intera società. Un’esemplificazione storica di tali concezioni sono lo statalismo e il totalitarismo politico (fascismo e nazional-socialismo), il collettivismo di Stato dei regimi marxisti e, in forma più attenuata, il sociologismo di alcune dottrine politiche del mondo occidentale (Comte, Durkheim, Natorp, Dewey).

La *terza* posizione invece tende a mediare le esigenze personali e sociali dell’uomo, considerando il bene comune come fine peculiare della società al servizio della persona umana. Da una parte, quindi, si cerca di superare ogni forma di individualismo, che spesso si risolve in atteggiamenti asociali e anti-sociali, dall’altra si vuole evitare un assetto politico-sociale livellatore e spersonalizzante che ignora i diritti imprescindibili dell’uomo. È questa la posizione del personalismo comunitario, recepito anche dalla Costituzione italiana, che concepisce i diritti umani come fondamentale elemento di raccordo tra persona e comunità; essi hanno un ruolo specifico nella sfera socio-politica nel più ampio quadro dei valori d’ordine etico e spirituale.

Genesi storica delle dichiarazioni dei diritti dell’uomo

È utile fare allora un passo indietro e rintracciare il cammino storico-filosofico effettuato nel Settecento a favore delle Dichiarazioni.

Storicamente le formule usate nelle Dichiarazioni dei diritti dell’uomo prodotte nel Settecento risentono di tutta una tradizione giusnaturalista che si fa risalire a Ugo Grozio (1583-1645). Egli rinvia esplicitamente alla dottrina classica sul diritto naturale, che ripropone nel contesto politico-culturale del suo tempo. Nel *De jure belli ac pacis* egli affrontava il problema delle origini del diritto, per rispondere poi a questioni di attualità: se vi sia una guerra giusta, quali cause possono spiegare l’origine di una guerra, se in guerra si possa ancora far appello al diritto o se ci si possa attenere semplicemente al criterio dell’utile; oltre ad altre questioni che attengono al diritto civile e al diritto pubblico⁷.

Tre sono le fonti del diritto: la natura dell’uomo, la volontà di Dio e le consuetudini su cui gli uomini si accordano (*Prolegomeni*, p. 47, par. 1). Non è accettabile l’opinione di chi ritiene che tutte le leggi dipendano dal variare dei costumi e siano modificate in modo da soddisfare il criterio dell’utile (*Ibidem*, pp. 49-50, par. 5). Si deve invece riconoscere l’esistenza di un diritto naturale che scaturisce “da principi interiori all’uomo”, e perciò “si può ascrivere meritatamente a Dio perché è stato

Lui che ha voluto che in noi esistessero principi siffatti” (*Ibidem*, p. 53, par. 12). E i principi a cui Grozio rinvia sono essenzialmente principi razionali: l'uomo si differenzia dall'animale perché non tende solamente all'utile e perché “possiede la facoltà di conoscere e di agire secondo principi generali. (...). Quanto si accorda a questa facoltà non è di tutti gli animali, ma è peculiare alla natura umana”. L'uomo ha “la facoltà di giudicare ciò che giova e ciò che nuoce” ed è cosa propria della natura umana seguire “un giudizio rettamente conformato nei limiti dell'intelligenza umana. (...). Tutto quello che ripugna in modo evidente a tale giudizio rivela che è lontano dal diritto di natura, di quella umana, si intende” (*Ibidem*, pp. 51-52, parr. 7 e 9). Per Grozio i principi del diritto naturale “sono per sé chiari ed evidenti quasi come quelle cose che noi percepiamo con i sensi esteriori” (*Ibidem*, p. 67, par. 39). Lo sforzo è quello di fondare il diritto naturale sulla semplice ragione: “Queste cose - afferma Grozio al par. 11 dei suoi *Prolegomeni* (p. 52) - avrebbero luogo anche se concedessimo... che Dio non esiste o che non si occupa degli affari degli uomini”. L'uomo sarebbe poi un essere che naturalmente cerca di vivere in società: “La natura umana anche se non avessimo bisogno di nulla, ci porterebbe a desiderare i mutui rapporti di società” (*Ibidem*, p. 54, par. 16). E la natura che fa desiderare la convivenza in società è in ultima analisi la madre dello stesso diritto civile: questo è fondato sul consenso, ma riceve la sua forza dalla spinta che la natura genera verso la vita in società (cfr. *Ibidem*).

La nuova scuola del diritto naturale che Grozio avvia si distacca da quella classica di ispirazione aristotelico-tomista⁸: la natura umana non è più intesa come indicatrice di valori e di fini, ma semplicemente come insieme di facoltà e anzitutto come ragione che elabora una concezione della giustizia e formula un diritto.

Nel filone aperto da Grozio si inseriscono gli scritti degli ispiratori delle Dichiarazioni americana e francese del 1776 e del 1789 e in particolare quelli di John Locke (1632-1704)⁹; e di Jean Jacques Rousseau (1712-1778)¹⁰.

Locke scrisse la sua opera nel momento in cui nascevano la potenza commerciale e l'impero coloniale inglese; un momento in cui le proprietà si accrescevano notevolmente e chiedevano di essere riconosciute e protette. Dopo oltre sessant'anni di lotte civili, l'Inghilterra aveva bisogno della pace e di un sistema legislativo che tutelasse efficacemente il diritto privato.

La storia recente insegna che era rischioso fondare le leggi sulla volontà del sovrano. Occorreva un fondamento più saldo, e Locke lo ritro-

vò nella legge naturale che anche per lui, come per Grozio, è la stessa ragione umana, la quale insegna l'uguaglianza e impegna a non recar danno alla proprietà altrui. La pace sociale si può avere non sulla base del riconoscimento di verità religiose, ma sulla comunanza di interessi e su un contratto fra cittadini e governanti. Questo contratto, secondo Locke, rende possibile il vivere secondo natura, cioè secondo ragione.

Anche per Rousseau la pace sociale si può ottenere solo mediante un contratto che viene stabilito non più fra i sudditi e il sovrano (come insegnava la tradizione dei codici dei diritti inglesi), ma fra gli uomini che vivono insieme in un determinato territorio. Il “contratto sociale” consiste in uno scambio fra il singolo individuo e la collettività che essi stessi formano. Ognuno rinuncia a usare la forza per la tutela delle persone e dei beni e “ciascuno unendosi a tutti, non obbedisce tuttavia che a se stesso e resta libero come prima”. Con il contratto sociale l'uomo passa dallo stato di natura allo stato civile, perde un diritto naturale illimitato e acquisisce diritti civili limitati dalla volontà del corpo sociale, espressa nelle leggi.

Con il contratto, sociale, dunque l'individuo aliena totalmente il proprio diritto: l'uomo diventa cittadino. È quanto rileverà poi Marx nella sua critica alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* dei rivoluzionari francesi ispirati da Rousseau. Ma egli si domanda chi sia l'uomo che compie tale rinuncia e dà vita alla società civile. È l'uomo “borghese”, un uomo che pensa e vive isolato dalla comunità e che cerca solo i propri interessi o, dovremmo dire, il proprio utile. La teoria del diritto naturale che Grozio aveva ripreso per sollevare la convivenza umana dall'asservimento al criterio dell'utile non porterebbe ad altro che all'egoismo borghese.

La critica operata da Marx va nel senso di un superamento della concezione “liberale” dei diritti dell'uomo, superamento poi affermatosi definitivamente nella cultura del Novecento, non nel senso della negazione di quella concezione, ma nel senso di una sua integrazione con il riconoscimento dei diritti “sociali” e dei diritti ad una partecipazione al potere politico intesa in senso democratico¹¹.

Il dibattito all'ONU sui diritti umani

Il dibattito politico-ideologico alle Nazioni Unite, nel cui ambito venne elaborata la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, si svolse negli anni 1946-1948 ed ebbe come premessa filosofico-culturale un “nuovo giusnaturalismo”¹².

Negli anni Quaranta, in pieno conflitto, aveva cominciato a maturare l'idea che la causa della guerra risiedesse nel disprezzo manifestato dal nazismo nei confronti dei diritti e delle libertà umane. Occorreva, perciò, prendere coscienza dell'importanza del binomio pace-diritti umani e operare nel dopoguerra perché questo binomio diventasse il fine primario di tutti gli Stati e della Comunità internazionale nel suo complesso. In altri termini si affermò il principio che il rispetto dei diritti umani, insieme con il mantenimento della pace, dovesse costituire il "punto di non ritorno" della nuova comunità mondiale del dopoguerra.

A proclamare questa rinnovata dottrina giusnaturalistica dei diritti umani intervennero diverse voci autorevoli del mondo politico, culturale e religioso.

Il presidente degli Stati Uniti F.D. Roosevelt, in un messaggio inviato al Congresso il 6 gennaio 1941, delineava la "nuova società mondiale", che doveva sorgere alla fine della guerra, fondata sul rispetto da parte di tutti nel mondo di quattro libertà fondamentali: la libertà di parola e di pensiero; la libertà religiosa; la libertà dal bisogno ed infine la libertà dalla paura e dalla guerra. Dopo pochi mesi quel programma veniva inserito nella *Carta Atlantica* sottoscritta dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e da altri Stati occidentali. Le "quattro libertà atlantiche" rappresenteranno il moto propulsivo della proclamazione dei diritti umani e della successiva elaborazione della Dichiarazione universale.

A livello di società civile e religiosa altre forze operavano nella stessa direzione, in particolare le associazioni ebraiche che, a mano a mano che venivano a conoscenza delle azioni di sterminio compiute dai nazisti, cercavano di fissare "codici di comportamento" e strutture operative capaci di evitare nel futuro l'orrore del genocidio hitleriano. In campo cattolico vanno ricordati i radiomessaggi natalizi dal 1942 al 1944 di Pio XII in difesa della persona umana e per la realizzazione di un'autentica civiltà "cristiana".

Vanno poi ricordati il "programma personalista" di Emmanuel Mounier e l'*Umanesimo integrale* di Jacques Maritain. Quest'ultimo in diversi scritti, affrontò la tematica dei diritti umani; specificatamente nell'opera *I diritti dell'uomo e il diritto naturale*, il filosofo francese neotomista prospettava la costruzione di una futura società (del dopoguerra) *personalista, comunitaria, pluralista e cristiana*, in senso evangelico e non confessionale. Per fondare tale "città fraterna" occorreva ripudiare il vecchio individualismo borghese e ogni forma di totalitarismo, la cui espressione peggiore era rappresentata dal razzismo nazista.

Tutto questo implicava, sul piano internazionale, la creazione di una

"federazione di popoli liberi" e, sul piano interno, la rinuncia della sovranità assoluta da parte dello Stato.

È merito infine di Kolakowski di avere precisato, in opposizione alle teorie collettiviste del marxismo-leninismo dell'età staliniana, una concezione democratica dei diritti umani fondata su tre presupposti essenziali: i diritti dell'uomo sono anteriori al diritto positivo ed ineriscono alla natura umana; l'ordine naturale è immutabile a prescindere dal contesto socio-economico; i diritti umani sono propri degli individui come tali, e non dei gruppi sociali.

Il periodo 1946-1948, in cui venne elaborata la Dichiarazione universale in seno alle Nazioni Unite, fu caratterizzato da un vivace ed approfondito dibattito politico-ideologico che contrappose filosofie, ideologie e Stati: le grandi democrazie occidentali e gli Stati dell'Europa orientale a regime "socialista" (un'analisi più attenta e precisa, potrebbe individuare una differenziazione più articolata di sottogruppi). La discussione che si svolse sulla Dichiarazione conobbe toni spesso accesi e polemici, fino a costituire un "pezzo di guerra fredda".

I rappresentanti degli Stati occidentali propugnarono una filosofia politica fondata sui principi delle tre grandi democrazie in cui i diritti umani erano nati, Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, dando l'impressione di volerla estendere in campo mondiale.

I Paesi dell'"area socialista" dal canto loro si opposero al tentativo di esportare sul piano internazionale i valori dell'Occidente, alimentando una violenta disputa ideologica tra i due blocchi.

Nonostante i rappresentanti dell'Occidente si richiamassero ai principi della *Carta Atlantica*, essi sottolinearono l'importanza preminente dei diritti civili e politici in senso individualistico e trascurarono, almeno in un primo tempo, la "libertà dal bisogno" e la "libertà dalla paura" su cui aveva insistito F.D. Roosevelt. Soltanto in un secondo tempo, di fronte all'insistenza dei Paesi dell'Europa orientale e su sollecitazione dei rappresentanti latino-americani, gli occidentali accettarono d'inserire nella Dichiarazione universale anche una serie di diritti di carattere economico e sociale.

D'altra parte l'area socialista, inizialmente diffidente e scettica, in seguito collaborò nella stesura della Dichiarazione avanzando in particolare proposte sui diritti socio-economici e sindacali; alla fine però si astenne quando si trattò di votare la Dichiarazione universale nel suo complesso.

I Paesi orientali partivano infatti dal presupposto che i diritti sanciti da quest'ultima erano pienamente riconosciuti e praticati nell'Est, mentre

erano una meta da raggiungere per i Paesi occidentali, ma specialmente per il Terzo Mondo ancora sotto il dominio coloniale.

Il risultato dello scontro ideologico tra Est e Ovest sui diritti umani fu che la Dichiarazione universale del 1948 riflettè largamente i principi democratici e liberali dell'Occidente, ma accolse anche il contributo degli Stati socialisti. Nel preambolo si afferma che la più alta aspirazione di tutti è l'avvento di un mondo in cui siano riconosciute quelle quattro libertà fondamentali sancite dalla Carta Atlantica nel 1941. La Dichiarazione non ha comunque il carattere dottrinario e dogmatico degli Immortali Principi del 1789, ma assume l'impostazione pragmatica delle Dichiarazioni britannica e americana (all'enunciazione dei diritti segue l'indicazione delle procedure attraverso cui essi possono diventare operativi).

Il rappresentante francese all'ONU, René Cassin, illustrò all'Assemblea Generale i capisaldi essenziali della Dichiarazione indicando quattro filoni.

Anzitutto i diritti della persona: diritto d'uguaglianza, diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza.

In secondo luogo i diritti dell'individuo nei suoi rapporti con i gruppi sociali cui partecipa.

Il terzo gruppo è quello dei diritti politici: libertà di pensiero e di riunione; elettorato attivo e passivo, diritto di accesso al governo e all'amministrazione pubblica.

Ed infine i diritti che si esercitano nel campo sociale ed economico: diritto all'educazione e al lavoro, diritto ad un'equa retribuzione, al riposo, diritto all'assistenza, ecc.

Per quanto si sia parlato di significativa influenza dei principi democratici dell'Occidente, non vanno sottovalutati i contributi dei Paesi dell'Est, per cui si può parlare di una pluralità di radici ideologiche della Dichiarazione del 1948.

Nel preambolo, in cui si parla di "dignità innata" della persona umana e dei suoi diritti eguali e imprescrittibili, è presente una "matrice giusnaturalistica" ma compare pure un'ispirazione ideologica d'impronta socialista, secondo cui l'individuo non vive isolato ma in un certo ambiente sociale che ne condiziona l'esistenza (in senso positivo o negativo); per questo come si afferma nell'art. 22, ognuno "in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale". Emerge infine una tendenza nazionalistica mossa dall'esigenza di salvaguardare il più possibile le sovranità nazionali dei singoli Stati.

In tal modo la Dichiarazione del 1948 fu approvata come una sempli-

ce promessa reciproca e solenne che impegna sul piano etico-politico, ma non comporta precisi obblighi giuridici per gli Stati contraenti. Comunque "la Dichiarazione - osserva Cassese - malgrado tutte le sue debolezze, ha avuto la forza trainante dei grandi testi politici o religiosi. Essa ha eroso, un po' alla volta, le varie resistenze degli Stati che inizialmente non si riconoscevano in essa e li ha coinvolti sul piano etico-politico. Se, dunque, inizialmente l'approvazione della Dichiarazione segnò soprattutto una vittoria dell'Occidente, alla lunga a vincere è stata tutta la comunità mondiale perché essa si è data un *codice di condotta* valevole per tutti"¹³.

Tipologia dei diritti

Tra i diritti umani si possono distinguere tre gruppi fondamentali: i diritti personali alla libertà, i diritti alla partecipazione politica, i diritti sociali e culturali.

Ridurre i diritti dell'uomo ai soli diritti politici sarebbe pericoloso proprio sul piano politico e civile. Infatti chi contesta i diritti personali alla libertà nega agli uomini la rivendicazione di uno spazio d'azione e di vita strettamente personale, che invece assicura la sopravvivenza della vita umana vera e propria. Ciò prova in modo palese che il primo diritto alla libertà è quello dell'integrità corporea e alla vita. Certo il diritto e lo Stato non possono garantire direttamente bisogni elementari, impedire la morte degli uomini o che essi corrano qualche ragionevole rischio di malattia, di incidente o di vecchiaia. Le leggi in questo caso devono piuttosto fare in modo che il corpo e la vita siano protetti nei confronti degli altri uomini e dello Stato stesso.

Il diritto primario dell'uomo all'integrità corporea e alla vita postula, sul versante dei cittadini, l'interdizione da parte dei poteri pubblici dell'assassinio e dell'omicidio, della violenza, dei maltrattamenti fisici e anche della crudeltà morale; sul versante dello Stato si esige la protezione contro l'arresto e le punizioni arbitrarie, l'interdizione delle pene crudeli e della tortura. Questo è il diritto più antico dell'uomo che sia stato codificato nella storia delle costituzioni (*habeas corpus*).

Un'altra condizione fondamentale della realizzazione della libertà personale è la possibilità di usare i beni secondo i propri legittimi interessi, il che si traduce nel diritto alla proprietà privata. Ciò non determina ancora come si possono acquistare dei beni individualmente e quali beni si ha il diritto di possedere, se si possono acquistare soltanto dei beni di consumo o anche beni di produzione. Questo diritto dell'uomo alla

proprietà costringe però i poteri pubblici a permettere in genere l'acquisto di beni personali e a collocare questi beni acquisiti sotto la protezione della collettività, cioè a proibire da una parte il furto e il brigantaggio e, dall'altra, l'espropriazione arbitraria.

I diritti personali alla libertà comprendono ancora la libertà di coscienza e di religione, la libertà d'opinione e di stampa, la libertà dell'arte e della scienza, la libertà di riunione e d'associazione, il segreto della corrispondenza e delle telecomunicazioni. Sono questi i diritti fondamentali per un'autentica realizzazione della persona.

D'altra parte i diritti alla partecipazione politica sono componente integrante dei diritti dell'uomo. Per il fatto che una comunità politica ha bisogno di una costituzione, di leggi e di un governo, il principio della dignità intangibile della persona umana esige che ogni cittadino abbia il diritto di essere non solo informato sulla vita politica, ma anche di partecipare egli stesso alle vicende pubbliche e di esprimere la sua opinione. Il diritto di ogni essere umano di essere il *soggetto* nella politica, nel senso forte del termine, impedisce da una parte che una comunità politica sia diretta dall'esterno, come Paese satellite o colonia, e dall'altra parte che una classe politica élitaria si arroghi il diritto esclusivo di promuovere le costituzioni e le leggi e di determinare la loro applicazione. Si evita così l'illegittima emarginazione di un ceto sociale da parte di altri. Quindi, nel campo della politica estera, il diritto all'autodeterminazione di tutti i popoli e alla democrazia, e, nel settore della politica interna, il diritto al voto passivo ed attivo fanno parte integrante dei diritti dell'uomo.

Finalmente quando una comunità politica accetta il principio della dignità umana e rispetta i diritti alla libertà e i diritti alla partecipazione politica, deve anche preoccuparsi di tutte le condizioni concrete, generalmente valide, senza le quali questi diritti non potrebbero trovare il loro totale effetto e non potrebbero essere esercitati che parzialmente e molto difficilmente. Quindi l'idea di libertà politica domanda allo Stato di assumere la responsabilità delle condizioni economiche sociali e culturali che garantiscano la realizzazione di un'esistenza conforme ai diritti alla libertà e alla partecipazione. Una comunità politica, quindi, porta anche la responsabilità delle condizioni che definiscono i rapporti di lavoro, le possibilità di formazione e di acquisizione di una posizione sociale... In una parola i diritti personali alla libertà come i diritti politici alla partecipazione e i diritti sociali e culturali costituiscono l'ambito dei diritti dell'uomo, con pari riconoscimento a questi tre campi, al contrario della preferenza, a volte debole e a volte forte, accordata in certi

sistemi giuridici ad uno di essi.

Infine, una volta analizzata la problematica dei diritti umani e il loro fondamento etico, la loro codifica e una volta riconosciuta la loro bontà per il singolo e per la comunità, rimane aperto il problema della educazione a tali diritti, che si iscriverà in un percorso in cui è posta la centralità della persona umana¹⁴.

Il dibattito contemporaneo sui fondamenti dei diritti dell'uomo

Il tema dei diritti umani va posto in termini *concettuali* e *storici*. Ciò che più importa anche oggi è la ricerca del loro fondamento razionale e, anche storicamente, diverse sono risultate le strade percorse dalla speculazione filosofica.

La necessità di *descrivere* e di *fondare* i diritti è affermata con sinteticità e chiarezza da Evandro Agazzi: "(...) una riflessione filosofica sui diritti umani è quanto mai necessaria in un duplice senso: in primo luogo in un senso *"analitico"*, ossia come procedimento di individuazione, di descrizione, di analisi contenutistica dei singoli diritti; in secondo luogo in senso *"fondazionale"*, ossia come sforzo teso a mostrare che quelli così individuati e descritti sono *"per davvero"* dei diritti. Noi non potremo qui occuparci dell'analisi filosofica dei diritti umani (...). Ci limiteremo invece a dire qualche cosa a proposito della *fondazione* di questi diritti.

Innanzitutto: che significa *"fondazione"*? La parola stessa, grazie al suo riferimento analogico all'idea architettonica delle fondamenta di un edificio, ci indica una prima risposta: fondare significa fornire od ostendere un fondamento, ossia garantire la solidità di quanto viene fondato. Nel caso di entità diverse da oggetti fisici, quali, ad esempio, una affermazione, un diritto, un'ipotesi scientifica, una previsione, una prescrizione morale, il processo di fondazione si può ridurre a quello della *giustificazione* di una certa proposizione con cui viene enunciato, appunto, il diritto, il precetto, l'ipotesi, la previsione in questione e, di fronte a proposizioni, è facile rendersi conto che, in fin dei conti, dare una fondazione significa dare *risposta ad un perché*. Posta una qualunque affermazione, noi possiamo infatti sempre formulare la domanda: "perché?": e se chi ha posto l'affermazione non è in grado di rispondere a questa domanda, noi avremo il diritto di dire che egli non è in grado di "fondare" la sua affermazione e, in particolare, di difenderla contro il dubbio e addirittura contro la possibile validità della sua negazione"¹⁵.

Il problema della fondazione filosofica, in senso etico-razionale, dei diritti umani si pone, secondo Enrico Berti, "non perché una simile fondazione - posto che sia possibile e che trovi larghi consensi - sia sufficiente ad assicurare l'accordo pratico sui diritti umani e il loro rispetto, quanto perché essa può costituire una condizione necessaria per il loro riconoscimento. Non si può 'riconoscere' infatti ciò che non si 'conosce', e non si può conoscere che cosa sia 'fondamentale' se non si riesce a indicarne i fondamenti, cioè a darne una fondazione. Né tanto si può educare ai diritti umani, se non si è in grado di spiegarli"¹⁶.

L'Autore prosegue: "Tale fondazione, però, non può essere 'scientifica' cioè puramente descrittiva, a-valutativa, come è proprio dei discorsi scientifici, perché nel caso dei diritti umani si ha a che fare non semplicemente con dei fatti, con uno stato di cose, con un 'essere', ma con dei 'valori' con delle norme, con un 'dover essere' (...). Non resta dunque che tentare una fondazione 'filosofica' perché la filosofia si propone di usare solo la ragione, che è comune a tutti, e di usarla per compiere anche delle valutazioni, cioè per parlare dei 'valori' per affrontare i cosiddetti 'problemi di senso' (...). La motivazione della scelta non sarà 'scientifica' (solo una motivazione di questo genere del resto toglierebbe all'uomo la libertà e quindi la responsabilità) ma non perciò sarà irrazionale, né semplicemente 'ragionevole' (come dicono coloro che non ammettono altra razionalità che quella della scienza). Essa sarà razionale di una 'razionalità pratica' perché il calcolo logico non è l'unica ragione possibile; sarà cioè una scelta 'fondata', tale da rendere possibile 'persuadere' ad essa e quindi anche educare ad essa. Questa, mi sembra, è una possibile fondazione 'filosofica' dei diritti umani, accettabile da tutti e comunque tale da favorire, non da impedire, bloccandola sul nascere come inutile, una discussione".

Ma quanto sia problematico concordare sul modo di *fondare* i valori e specificatamente i "diritti umani" è testimoniato non solo dal dibattito storico che vedremo più avanti, ma anche dalla controversia attuale. Dice Norberto Bobbio: "La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo rappresenta la manifestazione dell'*unica prova* con cui un sistema di valori può essere considerato umanamente fondato e quindi riconosciuto: e questa prova è il *consenso generale* circa la sua validità. (...) Vi sono tre modi di fondare i valori: il *dedurla* da un dato obiettivo costante, per esempio la natura umana; il considerarli come verità di per se stessi evidenti, e infine lo scoprire che in un dato periodo sono generalmente acconsentiti (la prova, appunto, del *consenso*)"¹⁷.

Proseguendo l'Autore afferma: "Il primo modo ci offrirebbe la mag-

giore garanzia della loro validità universale, se veramente esistesse la natura umana e, ammesso che esista come dato costante e imm modificabile, ci fosse concesso conoscerla nella sua essenza: a giudicare dalla storia del giusnaturalismo la natura umana è stata interpretata nei modi più diversi, e l'appello alla natura ha servito a giustificare sistemi di valori anche opposti tra loro. Qual'è il diritto fondamentale dell'uomo secondo la sua natura: il diritto del più forte come voleva Spinoza o il diritto alla libertà come voleva Kant? Il secondo modo - l'appello alla evidenza - ha il difetto di porsi al di là di ogni prova e di rifiutarsi a ogni possibile argomentazione di carattere razionale: in realtà, non appena sottoponiamo valori, proclamati evidenti, alla verifica storica, ci accorgiamo che ciò che è stato considerato evidente da alcuni in un dato momento non è più considerato evidente da altri in un altro momento. Che la proprietà fosse 'sacra e inviolabile' dovette apparire probabilmente evidente agli autori della Dichiarazione dell'89. Oggi, invece, ogni accenno al diritto di proprietà come diritto dell'uomo è totalmente scomparso dai documenti più recenti delle Nazioni Unite. Attualmente chi non pensa che sia evidente che non si debbono torturare i prigionieri? Eppure per molti secoli la tortura fu accettata e difesa come una normale procedura giudiziaria. Da che gli uomini hanno riflettuto sulla giustificazione dell'uso della violenza, è sembrato evidente che *vim vi repellere licet*; mentre ora si vanno sempre più diffondendo teorie della non violenza che sono fondate proprio sul rifiuto di quel principio. Il terzo modo di giustificare i valori è quello di mostrare che sono appoggiati sul consenso: in questo senso un valore è tanto più fondato quanto più è acconsentito. Con l'argomento del consenso si sostituisce la prova dell'intersoggettività a quella ritenuta impossibile o estremamente incerta dell'oggettività. Certo, si tratta di un fondamento storico e come tale non assoluto: ma è l'unico fondamento, quello storico del consenso, che può essere fattualmente provato. Ebbene, la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* può essere accolta come la più grande prova storica, che mai sia stata data, del *consensus omnium gentium* circa un determinato sistema di valori. I vecchi giusnaturalisti diffidavano - e non avevano tutti i torti - del consenso generale come fondamento del diritto naturale perché era difficile da constatare. Occorreva cercarne i documenti attraverso la inquietata e oscura storia delle nazioni, come avrebbe tentato di fare Giambattista Vico. Ma ora questo documento esiste: è stato approvato da 48 Stati il 10 dicembre 1948 all'Assemblea delle Nazioni Unite e da allora recepito come ispirazione e come orientamento nel processo di crescita di tutta la comunità internazionale verso una comunità non so-

lo di stati ma di individui liberi ed eguali”.

Il possibile fondamento obiettivo dei diritti dell'uomo è stato recentemente ancora oggetto di discussione tra Giuliano Pontara e Norberto Bobbio¹⁸.

Bobbio, come abbiamo visto, ha sempre denunciato l'illusione che vi sia un argomento obiettivo e quindi irresistibile, capace di dare un fondamento adeguato ai diritti umani. Pontara invece ritiene che tale argomento ci sia, e sia tale che nessuna persona razionale possa rifiutare di darvi la propria adesione: “Indipendentemente - egli scrive - da quali siano i nostri desideri, le nostre preferenze, le nostre aspirazioni, i nostri scopi e i nostri valori particolari, vi sono alcune preferenze fondamentali, nel senso che ciascuno deve ragionevolmente averle in quanto il loro soddisfacimento è condizione necessaria per poter perseguire il soddisfacimento di qualsiasi altra aspirazione, scopo o valore che ci accade di avere”¹⁹.

Le preferenze fondamentali parrebbero dunque essere tre: *prima* tra tutte quella di essere in vita piuttosto che morto, in *secondo luogo* quella di godere di buona salute, piuttosto che essere sottoposti da parte di altri a gravi ed inutili sofferenze e limitazioni fisiche; in *terzo luogo* quella di godere della propria autonomia piuttosto che essere sottoposti alla guida altrui. “L'argomento ‘irresistibile’ - continua Pontara - in favore di tali diritti fondamentali, ossia l'argomento cui nessuna persona razionale, in quanto razionale, potrà rifiutare il proprio assenso, è il seguente: che non si vede come ogni persona razionale possa non avere queste tre preferenze e, quindi, avendole, possa negare che esse siano fondamentali, ed essendo razionale voglia garantire il loro soddisfacimento soltanto a se stesso e non anche a ciascun altro in ugual misura. Il che comporta appunto dover riconoscere ad esso lo ‘status’ di diritti fondamentali dell'uomo”²⁰.

La forza di questa argomentazione sta nel suo rovesciare tacitamente uno dei presupposti della critica anti-giusnaturalista dei positivisti giuridici. Questi affermano che il diritto naturale postula dei valori, ma non può fondarli oggettivamente: la debolezza del giusnaturalismo sarebbe dunque la sua irrazionalità. Pontara invece sostiene che, identificando i diritti fondamentali naturali nelle tre “preferenze fondamentali”, è chiaramente possibile fondarne la razionalità, rovesciando quell'accusa: sarebbe contrario a ragione, e quindi irrazionale, negare che nell'uomo siano presenti queste preferenze.

Bobbio manifesta il suo dissenso da Pontara in poche ma chiare frasi: egli ci parla di una “pretesa natura razionale dell'uomo” e di “prefe-

renze fondamentali” come quelle proprie dell'uomo razionale. “Ora a parte la considerazione che la razionalità del comportamento umano è una pura ipotesi razionale che non ha il conforto di alcuna prova storica (...) - osserva Bobbio - se si parte dall'ipotesi dell'uomo razionale si presuppone ciò che si voleva dimostrare, perché se l'uomo è dato come razionale non c'è più da dubitare della razionalità delle sue preferenze”²¹. Pontara sarebbe caduto, quindi, in un circolo vizioso.

Il problema di base è, invece, se la razionalità dell'uomo sia a fondamento di scelte etiche aperte al riconoscimento dei diritti fondamentali dell'altro. Il semplice ammettere che l'uomo è razionale non risolve affatto il problema se non si specifica poi come operi questa razionalità nel concreto dell'essere umano. Se infatti si va alla ricerca di un fondamento assoluto dei diritti dell'uomo su un piano puramente empirico e fattuale della conoscenza razionale si passerà da delusione a delusione.

Pontara usa un concetto estrinseco di ragione, che non resiste ad una critica consistente. Ma continuare, come fa Bobbio, a insistere che l'importante non è fondare i diritti dell'uomo ma difenderli corre il rischio di costruire in modo fragile le basi teoriche del più rilevante sistema di valori etici e civili degli ultimi due secoli. I diritti dell'uomo vanno fondati non per una vaga esigenza culturale ed umanitaria, ma perché questa è un'esigenza intrinseca della ragione. E tale esigenza non può essere soddisfatta da un pensiero che non metta in questione tutto se stesso.

Allo stesso modo i diritti dell'uomo vanno difesi non con mere declamazioni retoriche o illuministiche, ma con una paziente e riflessiva attività d'intervento nella prassi. L'importante è rispettare in concreto l'uomo e difendere i suoi diritti, non analizzarlo asetticamente. Ma perché questo sia vero non basta che lo sia in senso empirico e fenomenologico, deve diventarne anche in senso ontologico²². In questa prospettiva può veramente rispettare nel concreto l'uomo e fondare su questo rispetto un progetto che duri nel tempo, *solo chi* l'uomo lo ‘conosce’ e ‘riconosce’. E se le formule tecniche della metafisica sono comprensibili solo da parte di ‘specialisti’ l'impegno di vita, che ne è il riflesso pratico, è un patrimonio universale di tutti gli uomini.

Per una nuova concezione di ‘natura umana’

Il problema della fondazione filosofica dei diritti umani, quindi, va messo in relazione con la questione di una presunta ‘natura’ dell'uomo, già posta in discussione dallo storicismo d'indirizzo hegeliano e marxista del XIX secolo, secondo cui l'uomo varia continuamente nel tempo,

e, nel nostro secolo, in nome della 'cultura' intesa in senso antropologico ad opera delle scienze umane, quali l'etnologia, la sociologia e la psicologia sociale, secondo le quali l'uomo oltre che nel tempo varia nello spazio, cioè nei diversi popoli o gruppi etnici e sociali.

Se è storicamente superata la vecchia concezione di natura umana, di matrice giusnaturalistica e contrattualistica, rimane valido un nuovo, più complesso e dinamico concetto di natura, che permette la giustificazione filosofica e morale dell'uguaglianza e dei diritti umani.

È possibile concepire la natura non come stato primitivo ma come fase più sviluppata del processo evolutivo dell'uomo parallelamente a quanto avviene nella vita dell'individuo, dove la pienezza umana si raggiunge non all'atto della nascita ma nella maturità. Se è intesa in tale modo, la natura non si oppone più alla cultura o alla storia, le quali del resto sono anch'esse opera dell'uomo e, quindi, sono perfettamente a lui connaturali. In base a tale concetto, afferma Enrico Berti, "la natura non è l'inizio, ma il compimento, il 'telos' dell'uomo, cioè la sua perfezione, il suo pieno sviluppo, la piena realizzazione di tutte le sue facoltà e di tutte le sue dimensioni"²³.

È possibile, inoltre, concepire tale natura non come individualistica, aggressiva e ostile agli altri, secondo l'espressione hobbesiana 'homo homini lupus', bensì come naturalmente sociale e politica, secondo la testimonianza dei più recenti risultati delle scienze umane. Queste individuano, infatti, il tratto specifico dell'uomo nella capacità di esprimersi per mezzo dei simboli e del linguaggio: l'uomo è essenzialmente un 'animal symbolicum'. Ma il linguaggio significa comunicazione e questa suppone la comunità. Solo nelle comunità l'uomo esiste; fuori dalla 'polis' affermava Aristotele, possono vivere solo le bestie e gli dei, non gli uomini.

Questo concetto di natura umana era già presente agli antichi greci e romani, ma con una grave limitazione: per la cultura greco-romana, di tale natura umana non partecipavano tutti gli uomini, ma solo i cittadini liberi, mentre ne restavano esclusi gli schiavi e i barbari. Questo perché lo sviluppo dei mezzi di produzione di quell'epoca non consentiva a tutti gli uomini il raggiungimento della propria perfezione e perché non era stata ancora pienamente acquisita l'idea di una comune origine del genere umano, introdotta dal Cristianesimo.

La civiltà industriale moderna sembra avere consentito tale pieno sviluppo, malgrado l'enorme divario che deve essere ancora colmato tra il Nord e il Sud del nostro pianeta. Ma la filosofia da essa espressa non ne ha ancora preso atto con piena consapevolezza; perciò la nuova con-

cezione proposta viene definita 'post-moderna'²⁴.

Invece un adeguato concetto di natura umana, cioè di qualcosa che accomuna tra di loro tutti gli uomini e li distingue dagli altri animali, è indispensabile per poter parlare di diritti umani; questi infatti sono diritti di tutti gli uomini, dunque suppongono una fondamentale uguaglianza tra di essi.

Ciò è del resto implicitamente ammesso anche da coloro che negano l'esistenza di una natura umana, nel momento in cui parlano di uguaglianza e di diritti comuni a tutti gli uomini.

Questo nuovo concetto di natura umana, cioè della natura come 'telos', compimento, pieno sviluppo, è il vero fondamento dell'uguaglianza umana e dei diritti essenziali, che non sono solo diritti 'negativi' (libertà da) e che riguardano la società civile, ma sono anche diritti 'positivi' (libertà per) e che riguardano la comunità politica e la partecipazione al governo della cosa pubblica. L'insieme di questi diritti fondamentali devono mirare al miglioramento della 'qualità della vita' e al 'vivere bene' non in senso edonistico ma etico e che nella Costituzione americana è compendiato nel diritto alla ricerca della felicità.

Nel caso della condizione umana, se si ammette che l'uomo per natura tende allo sviluppo completo di sé, a realizzare pienamente le facoltà che possiede in potenza, non sarà difficile riconoscergli il diritto a tale sviluppo: si tratta in definitiva del diritto ad essere ciò che veramente si è, a realizzare pienamente il proprio essere.

Certamente questo diritto può essere disatteso o negato; comunque, il suo riconoscimento implica una scelta morale. La motivazione di questa fondamentale opzione non sarà 'scientifica': una motivazione di questo genere toglierebbe all'uomo la libertà, e, quindi, la responsabilità; ma non sarà perciò irrazionale, essa sarà di una razionalità etica e deontologica appartenente alla sfera filosofica e speculativa.

Il problema dei fondamenti, oggi

Il problema di una 'fondazione' dell'uguaglianza e dei diritti dell'uomo nell'attuale situazione storica si pone non perché tale fondazione sia sufficiente ad assicurare il loro rispetto, quanto perché essa può costituire una condizione necessaria per il loro riconoscimento: non si può riconoscere ciò che non si conosce e non si riesce ad indicarne i fondamenti²⁵.

Se consideriamo, in particolare, il principio di uguaglianza dal punto di vista etico, vediamo che secondo la tradizione classica esso si presen-

ta innanzitutto quale nota essenziale se non unica nella giustizia: "Una via di mezzo tra l'eccesso e il difetto"²⁶. Base dell'uguaglianza in senso etico e, in conseguenza, in senso giuridico, è l'uguaglianza metafisica o identità di natura degli uomini, poiché tutti hanno una natura razionale. Da ciò conseguono diritti e doveri comuni e fondamentali; e da ciò deriva la 'dignità' della persona umana in quanto tale. Ma, oltre all'uguaglianza di natura, vi sono tra individuo e individuo differenze accidentali che non possono essere trascurate, esigono una loro valutazione proporzionale e, quindi, una diversa distribuzione di beni e di oneri. Né Rousseau, né Marx, nel loro concetto di uguaglianza sociale, hanno tenuto in debito conto queste differenze accidentali. Ciò posto, una democrazia fondata secondo ragione, come è tenuta ad esigere il rispetto di quei diritti che sono uguali ad ogni uomo, perché fondati sulla stessa natura umana, così è tenuta anche alla tutela di altri diritti 'diseguali', perché fondati su qualche elemento particolare che riguarda soltanto alcuni individui, con esclusione di altri. Ciò che importa è che l'uguaglianza non si risolva in ingiustizia²⁷.

La fondazione dell'uguaglianza, unitamente ai diritti umani, non può essere, però, puramente descrittiva e 'a-valutativa', perché non si ha a che fare semplicemente con dei fatti, con uno stato di cose, ma con dei valori e delle norme, non con un 'essere' ma con un 'dover essere'; il problema quindi si pone in termini etici e valoriali.

Ugualmente insufficiente appare una giustificazione 'ideologica' dei diritti e dell'uguaglianza umana, perché essa sarebbe destinata ad essere accettata solo da alcuni e finirebbe con essere motivo di divisione più che di unione.

Si impone, quindi, l'esigenza di una fondazione di carattere filosofico che ci permette di compiere delle valutazioni e di porre 'problemi di senso'.

D'altra parte questa impostazione s'inserisce nel presente fenomeno di riabilitazione della filosofia pratica, conseguente alla cosiddetta 'crisi dei fondamenti' in cui sono cadute le scienze sociali per il loro carattere a-valutativo, come ci mostra la critica della Scuola di Francoforte a Max Weber.

Nel quadro della rinascita di una filosofia che cerca una sua fondazione assiologica si afferma una 'razionalità etica' che propone modelli interpretativi diversi da quello scientifico-matematico e che si richiama ad altre tipologie cognitive applicate alla conoscenza della natura umana. Oltre alla conoscenza 'per connaturalitatem' sostenuta dal tomismo maritainiano, vanno ricordate altre proposte significative come quella

di Parelman, che in nome della 'nuova retorica' concepisce una conoscenza per argomentazioni retorico-dialettiche in cui si confrontano le diverse opinioni in un comune contesto socio-culturale.

Vanno infine segnalate le prospettive di Gadamer di tipo 'ermeneutico' che mira alla comprensione della realtà storica attraverso un procedimento interpretativo e dialogico e di Karl-Otto Apel con un' 'implicazione pragmatica' di carattere etico della ricerca scientifica.

Considerazioni finali

Il problema della fondazione filosofica dei diritti umani coincide sostanzialmente con quella della determinazione di un 'modello di uomo'; ed in particolare, è il fatto di potere considerare gli altri come persone che può fondare specificatamente il principio di uguaglianza²⁸.

La fondamentale 'pari dignità' tra gli uomini non viene cancellata da tante altre differenze di sesso, di razza, di cultura, di fede religiosa o di condizione sociale. Compito proprio della filosofia è quello di tentare un'armonizzazione dei diritti umani, da quello fondamentale dell'uguaglianza a quello della libertà civili, politiche e spirituali. Per la filosofia questo è un compito estremamente difficile, perché le sue conclusioni derivano da un'interpretazione multilaterale e complessiva della natura umana, che non può ammettere la negazione di alcun diritto. Certamente non è la stessa 'natura umana' quella che ci si rivela oggi, dopo le conoscenze apportate dalla genetica, dalla psicanalisi e dalla psicologia, rispetto a ciò che di essa si conosceva in precedenza; e ciò comporta il disvelamento di piani e di dimensioni di questa natura che possono fare emergere diritti umani prima misconosciuti. Questa scoperta graduale deve indurci a riconoscere che cosa l'uomo 'dovrebbe essere' più che a constatare empiricamente l'esistenza di nuovi tratti della sua complessa natura. A mano a mano che si prende conoscenza di nuove componenti biologiche, psicologiche e sociali dell'uomo emerge anche una correlativa determinazione della condizione umana alla luce di una chiara scala di valori.

Un autentico atteggiamento filosofico dovrebbe rispettare un' 'ottica sistemica'²⁹, come propone Evandro Agazzi, in base alla quale si riconosce che la natura umana presenta i caratteri della 'complessità'. Ciò significa che ogni sua dimensione è connessa con tutte le altre ed è a sua volta indispensabile alla perfezione complessiva della persona umana³⁰.

NOTE

- (1) Cfr. M. GENTILE, *Sapere filosofico e sapere scientifico*, in AA.VV., *L'unificazione del sapere*, Sansoni, Firenze, 1964; G. DALL'ASTA, *Le scienze umane nel '900*, in AA.VV., *Aspetti della cultura del '900*, La Lucerna, Ancona, 1988.
- (2) L. LUGARINI, *Cassirer e il suo compito della fondazione delle scienze umane*, L.U. Japadre, L'Aquila, 1973, p. 3.
- (3) Cfr. J. MARITAIN, *I diritti dell'uomo e la legge naturale*, tr. it. Comunità, Milano, 1953; Id., *L'uomo e lo Stato*, tr. it., Vita e Pensiero, Milano, 1963; E. BORNE, *L'apport de J. Maritain à la philosophie des droits de l'homme*, Le Centurion, Paris, 1984; E. BERTI, *La legge naturale come fondamento dei diritti dell'uomo*, in "Verifiche", n. 9, 1980.
- (4) Cfr. N. MATTEUCCI, *Bene comune*, in *Dizionario di politica*, UTET, Torino, 1976; G. DALL'ASTA, *Bene comune*, in *Enciclopedia pedagogica*, diretta da M. Laeng, La Scuola, Brescia, 1989.
- (5) J. MARITAIN, *Persona e bene comune*, tr. it. Morcelliana, Brescia, 1978, p. 20.
- (6) Cfr. A. CASSESE, *Diritti dell'uomo*, in G. ZACCARIA (a cura di), *Lessico della politica*, Ed. Lavoro, Roma, 1988; J. L.L. ARANGUEREN, *Etica e politica*, Morcelliana, Brescia, 1966, pp. 221-227; R. LUXEMBURG, *Scritti scelti*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 68-154; E. MOUNIER, *Il personalismo*, tr. it., Garzanti, Milano, 1952, p. 121; L. STEFANINI, *Personalismo educativo*, Bocca, Roma, 1955, p. 143.
- (7) Cfr. A. GROZIO, *I prolegomena al De Jure Belli ac Pacis*, tr. it., Palumbo, Palermo, 1957, pp. 63-64.
- (8) Cfr. G. AMBROSETTI, *Introduzione* in J.J. ROUSSEAU, *Contratto sociale*, tr. it. La Scuola, Brescia, 1962.
- (9) Cfr. J. LOCKE, *Secondo trattato di governo*, in AA.VV., *Grande Antologia Filosofica. Il pensiero moderno*, vol. XIII, Marzorati, Milano, 1968, pp. 611-612.
- (10) Cfr. J. J. ROUSSEAU, *Contratto sociale*, tr. it., La Scuola, Brescia, 1962, pp. 27-28.
- (11) Cfr. K. MARX, *Annali franco-tedeschi*, in K. MARX, *Opere. Lotta politica e conquista del potere*, a cura di G.M. Bravo, Newton Compton, Roma, 1975, pp. 27-28.
- (12) Cfr. S. SEMPLICI, *Il giusnaturalismo. Guida bibliografica ragionata*, in "Nuova secondaria", n. 7, 1988, pp. 55-58.
- (13) A. CASSESE, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza, Bari, 1988, p. 24.
- (14) Cfr. AA.VV., *Educazione ai diritti dell'uomo e nuovi curricoli formativi*, a cura dell'IRRSAE Puglia, Ed. Levante, Bari, 1987; AA.VV., *Educazione ai diritti umani e civili: una prospettiva pedagogica internazionale*, in "Orientamento scolastico e professionale", n. 3-4, 1984, pp. 289-298.
- (15) E. AGAZZI, *I fondamenti filosofici dei diritti umani*, in "La scuola e l'uomo", n. 11, 1987, p. 303.
- (16) E. BERTI, *Per una fondazione filosofica dei diritti umani*, in "Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli", n. 1, 1987, pp. 29-35.
- (17) N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 134-135.
- (18) Cfr. N. BOBBIO - G. PONTARA - S. VECA, *Crisi della democrazia e neo-contrattualismo*, Editori Riuniti, Roma, 1984, pp. 105-108.
- (19) G. PONTARA - N. BOBBIO, *Vi sono diritti fondamentali?* in "Rivista della filosofia", n. 18, 1980, pp. 456-457.
- (20) *Ivi*.
- (21) *Ivi*.

(22) Cfr. E. BERTI, *Per una fondazione filosofica dei diritti umani*, in "Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli", cit., pp. 29-35; E. AGAZZI, *I fondamenti filosofici dei diritti umani*, in "La scuola e l'uomo", cit., pp. 301-306; A. BAUSOLA, *Sul fondamento dei diritti dell'uomo*, in "Rivista internazionale dei diritti dell'uomo", n. 1, 1988, pp. 5-8.

(23) E. BERTI, *Per una fondazione etico-politica dei diritti umani*, in AA.VV., *Le vie della ragione*, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 67.

(24) *Ivi*.

(25) Cfr. G. PONTARA - N. BOBBIO, *Vi sono diritti fondamentali?* cit.; A. BAUSOLA, *Sul fondamento dei diritti umani*, cit.

(26) ARISTOTELE, *Etica nicomachea*, II, 5, 1106, a, 25ss.

(27) Cfr. L. DOUMONT, *Homo aequalis*, Adelphi, Milano, 1984; S. CREMASCHI, *Eguaglianza*, in *Lessico della politica*, cit.; AA.VV., *Uguaglianza*, numero monografico de "Il bimestrale", Roma, gennaio 1989.

(28) Cfr. G. DALL'ASTA, *Uguaglianza e diritti umani: fondamenti etico-filosofici*, in AA.VV., *I filosofi e l'uguaglianza*, vol. II, Atti del XXX Congresso Nazionale di Filosofia (Messina, 21-24 aprile 1989), Sicania, Messina, 1992, pp. 71-80.

(29) Cfr. E. AGAZZI, *I fondamenti filosofici dei diritti umani*, cit.

(30) Cfr. E. BERGONI - G. DALL'ASTA - P. DANUVOLA - G. TERRUZZI, *I Diritti umani*, La Scuola, Brescia, 1989.

BIBLIOGRAFIA

Filosofia e concetto di "diritto"

AA.VV., *Qu'est-ce que la philosophie du droit?* in "Archives de Philosophie de droit", Paris, 1962.

AA.VV., *L'indirizzo fenomenologico e strutturale nella filosofia del diritto italiano più recente*, Giuffrè edit., Milano, 1988.

COTTA S., *Introduzione alla filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino, 1985.

Id., *Perché il diritto*, La Scuola, Brescia, s.d.

OPOCHER E., *Filosofia del diritto*, in "Enciclopedia del diritto", Giuffrè edit., Milano, 1968, vol. XVII, pp. 517 ss.

Id., *Esperienza giuridica (rapporto tra filosofia ed esperienza)*, in "Enciclopedia del diritto", cit., vol. XV, pp. 735 ss.

SCARPELLI U., *Il problema della definizione e il concetto di diritto*, Milano, 1955.

I fondamenti dei diritti dell'uomo

AA.VV., *Les fondements théoriques des droits de l'homme. Enquête de l'UNESCO, in Autour de la nouvelle déclaration des droits de l'homme*, Sagittaire, Paris, 1949.

AA.VV., *Diritti dell'uomo e Nazioni Unite*, CEDAM, Padova, 1963.

AA.VV., *Les fondements des droits de l'homme*, La Nuova Italia, Firenze, 1966.

AA.VV., *Les fondements des droits de l'homme*, in AA.VV., *Droits des peuples. Droits de l'homme*, Le Centurion, Paris, 1984, pp. 77-124.

AGAZZI E., *I fondamenti filosofici dei diritti umani*, in "La scuola e l'uomo", a. XLIV, n. 11, nov. 1987, pp. 301-306.

- BAUSOLA A., *Sul fondamento dei diritti dell'uomo*, in "Rivista internazionale dei diritti dell'uomo", a. I, n. 1, genn-apr. 1988, pp. 5-18.
- BERTI E., *Per una fondazione filosofica dei diritti umani*, in "Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli", n. 1, 1987, pp. 29-35.
- Id., *Per una fondazione etico-politica dei diritti umani*, in AA.VV., *Le vie della ragione*, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 61-72.
- BOBBIO N., *Sul fondamento dei diritti dell'uomo. Presente e avvenire dei diritti dell'uomo*, in Id., *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna, 1ª ediz. 1979, pp. 119-158.
- BOBBIO N. - PONTARA G., VECA S., *Crisi della democrazia e neo-contrattualismo*, Editori Riuniti, Roma, 1984.
- COTTA S., *Il fondamento dei diritti umani*, in AA.VV., *I diritti umani. Dottrina e prassi*, A.V.E., Roma, 1982, pp. 645-654.
- COTTIER G., *Réflexions philosophiques sur les droits de l'homme*, in "Nova et Vetera", 1983, pp. 200 ss.
- GEWIRT A., *Human Rights, Essay on Justification and Application*, The University of Chicago, 1982, pp. 218-233.
- LACHANGE L., *Le droit e les droits de l'homme*, P.U.F., Paris 1959.
- LOMBARDI-VALLAURI L., *La portée philosophique des droits de l'homme*, in "Nova et Vetera", 1982, pp. 17-19.
- MARITAIN J., *L'uomo e lo Stato*, tr. it., Vita e Pensiero, Milano, 1953.
- PONTARA G. - BOBBIO N., *Vi sono diritti fondamentali?* in "Rivista di Filosofia", n. 18, ott. 1980, pp. 456-457.
- SEMPLICI S., *Il giusnaturalismo. Guida bibliografica ragionata*, in "Nuova secondaria", n. 7, 15 marzo 1988, pp. 55-58.
- VILLEY, *Le droit et les droits de l'homme*, Paris, 1983.

I diritti umani nelle dichiarazioni internazionali, nella storia e nell'educazione

- AA.VV., *L'enseignement des droits de l'homme. Travaux du Congrès international sur l'enseignement des droits de l'homme*. Vienne 12-16 sept. 1978, UNESCO, Paris, 1980.
- AA.VV., *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo nell'applicazione giurisprudenziale*, Milano, 1981.
- AA.VV., *Diritti dell'uomo e società internazionale*, Vita e Pensiero, Milano, 1983.
- AA.VV., *Droits des peuples. Droits de l'homme. Paix et justice sociale internationale*, Le Centurion, Paris, 1984.
- AA.VV., *I diritti umani, presente e futuro dell'uomo*, Pellegrini, Cosenza, 1986.
- AA.VV., *Gli operatori del diritto e i diritti dell'uomo*, Giuffrè edit., Milano, 1987.
- AA.VV., *Dossier: educazione ai diritti umani e civili*, in "Nuova Paideia" a. VII, n. 2 marzo-aprile 1988.
- AA.VV., *I "diritti dell'uomo" - Documenti e indicazioni di lavoro per alunni, non avvalentisi dell'Insegnamento della Religione Cattolica*, numero monografico di "Ricerche didattiche", n. 312-313, a. XXXVIII, febr-marz. 1988.
- AZARA A., *Diritti dell'uomo*, in "Novissimo digesto italiano", UTET, Torino, 1960, vol. V., pp. 762-769.
- BATTAGLIA F., *Dichiarazione dei diritti*, in "Enciclopedia del diritto", Giuffrè edit., Milano, 1964, vol. XII, pp. 409-423 (con ricca bibliografia sui documenti e sulla relativa letteratura critica).

- Id., *La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Antecedenti storici e prospettive giuridiche*, Accademia dei Lincei, Roma, 1969.
- BERGOMI E. - DALL'ASTA G. - DANUVOLA P. - TERRUZZI G., *I Diritti umani. Riflessioni teoretiche e indicazioni didattiche*, a. c. di P. Danuvola, La Scuola, Brescia, 1989.
- BERNARDINI, *Diritti dell'uomo e diritto internazionale*, in "Comunità internazionale", 2, 1972.
- CAPOGROSSI G., *Prefazione alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, CEDAM, Padova, 1950.
- CASSESE A., *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza, Bari, 1988.
- Id., *Voce Diritti dell'uomo*, in AA.VV., *Lessico della politica*, Ed. Il Lavoro, Roma, 1998.
- CHIAVARI M., *Diritti fondamentali dell'uomo*, Giuffrè, Milano, 1969.
- CONCETTI G. (a cura di) *I diritti umani: Dottrina e prassi*, AVE, Roma, 1982.
- CORRADINI L., *Scuola e diritti umani: una prospettiva pedagogica internazionale*, in "Orientamento scolastico e professionale", 1984, n. 3-4, pp. 289-298.
- Id., *La pedagogia dei diritti dell'uomo*, in AA.VV., *La scuola e i giovani verso il Duemila*, Giunti e Lisciani, Teramo, 1986, pp. 135-141.
- GREGORI I., *La tutela europea dei diritti dell'uomo*, Milano, 1979.
- HERSCH J. (a cura di), *I diritti di essere uomo*, Sei, Torino, 1971.
- IRRSAE Puglia, *Educazione ai diritti dell'uomo e nuovi curricula formativi*, Levante edit., Bari, 1987.
- JOUVE E., (a cura di), *Un tribunal pour les peuples*, Berger-Levrault, Paris, 1983.
- Id., *Le droit des peuples*, Presses Universitaires des France, Paris, 1986.
- MATTEUCCI N., *Diritti dell'uomo*, in "Dizionario di politica", a cura di N. Bobbio, UTET, Torino, 1976, pp. 14 ss.
- MONNI P., *ONU, quale libertà?* Studium, Roma, 1979.
- NERI D., *La libertà dell'uomo*, Editori Riuniti, Roma, 1980.
- O'CONNEL G., *Diritti umani e diritti alla pace*, Amnesty international, Palermo, 1983.
- PAPISCA A., *Diritti umani e ordine internazionale*, in "Vita e Pensiero", 1982, n. 7-8, pp. 24-35.
- Id., *I diritti umani. Guida bibliografica ragionata*, in "Nuova secondaria", n. 10, 15 apr. 1987, pp. 47-50.
- TEITGEN F., *La Convenzione europea dei "Diritti dell'uomo"*, in AA.VV., *L'apporto del personalismo alla costruzione d'Europa*, Ed. Massimo, Milano, 1981.
- TRAMAROLLO G., *I diritti umani nella storia, in Europa e nel mondo*, Ed. Evoluzione europea, Cremona, 1980.
- VILLEY, *Les origines de la notion du droit positif*, in "Archives de philosophie du droit", 1963, 5, pp. 163-187.
- VIOLA F., *Diritti dell'uomo: la violazione del fondamento e i suoi effetti culturali*, in AA.VV., *Umanesimo cristiano e umanimesi contemporanei*, Editrice Massimo, Milano, 1983, pp. 223-230.
- Id., *Il nuovo ruolo dei diritti dell'uomo*, in "Per la filosofia", a. I, n. 1 giug.-sett. 1984, pp. 16-22.
- Id., *Point de rencontre entre la nouvelle chrétienté et l'humanisme contemporain*, in "Nova et Vetera", 1982, pp. 4-16.

Fonti e documenti sui diritti umani

- AQUARONE A. - D'ADDIO M. - NEGRI G. (a cura di), *Le Costituzioni italiane*, Comunità,

Milano, 1958.

BATTAGLIA F., *Le Carte dei diritti*, Sansoni, Firenze, 1946.

— *Commentario sistematico della Costituzione italiana*, diretto da P. Calamandrei e A. Levi, Barbèra, Firenze, 1950.

CONSIGLIO D'EUROPA, *La convenzione europea dei Diritti dell'Uomo*, Strasburgo, 1962.

I. E F. DRAGOSEI, (a cura di) *I diritti dell'uomo*, Marotta, Napoli, 1969.

MIRKINE - GUETZÉVITCH (a cura di) *Le Costituzioni europee*, Comunità Milano, 1954.

PERGOLESI F. (a cura di), *Codice costituzionale*, Zanichelli, Bologna, 1954.

RUFFINI F., *Diritti di libertà* (a cura di P. Calamandrei), La Nuova Italia, Firenze, 1946.

SALVO F., *Carte dei diritti, statuti nazionali ed internazionali*, in Id., *I diritti di libertà*, Palumbo, Palermo, 1980, pp. 269ss.

UNESCO, *Dei diritti dell'uomo* (raccolta di testi), Milano, 1942.

Riviste principali che s'interessano dei diritti umani

"Forum". Pubblicazione periodica del Consiglio d'Europa.

"La Comunità Internazionale". Rivista trimestrale della S.I.O.I. (Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale), Editrice CEDAM, Padova.

"Rivista di Diritto Internazionale". Trimestrale, Giuffrè, Padova.

"Rivista internazionale dei diritti dell'uomo". Pubblicazione quadrimestrale, Ed. "Vita e Pensiero", Milano.

"Rivista internazionale di Filosofia del diritto". Trimestrale dell'Istituto di Filosofia del diritto, Università di Roma.

Per documentazione rivolgersi alle seguenti organizzazioni:

"Association D.H.S. "Droits de l'homme et solidarité", Institut International "J. Maritain", Via Quintino Sella, 33 - 00187 Roma.

"Centro di studi e di formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli", Via del Santo, 28 - Università di Padova.

Commissione Comunità Europee - Ufficio stampa ed informazione, Via Poli, 29 - 00181 Roma.

Consiglio d'Europa, Stampa e informazione, 67006 Strasbourg Cedex.

Unesco, Place de Fontenoy, 7, 75700 Paris.

GIANCARLO GALEAZZI

FILOSOFIA E POST-MODERNITÀ

Il tema "Filosofia e post-modernità" si collega al lavoro cui da alcuni anni mi sto dedicando, di una storia della filosofia (per un editore di Torino).

Di storie della filosofia ce ne sono tante, è evidente che un'altra si giustifica nella misura in cui ha un suo taglio originale, una sua specificità. Questo mio lavoro è caratterizzato dalla individuazione di alcuni momenti fondamentali nella storia del pensiero occidentale e, in questa sede, mi limiterò a fare riferimento al terzo momento, quello della post-modernità, ma è evidente che esso presuppone gli altri due momenti: quello moderno e quello premoderno. Se muoviamo dalla concezione parmenidea: l'essere è, il pensiero pensa l'essere, la parola esprime il pensiero, potremmo dire che su questa triplice affermazione si è sviluppata la storia della filosofia che, lungo il suo cammino, ha privilegiato prima l'essere poi il pensiero, infine la parola, in altri termini lo sviluppo del pensiero occidentale può considerarsi caratterizzato da tre momenti: l'ontologico, il gnoseologico e il semiologico - per cui la realtà è concepita rispettivamente come sostanza, come pensiero, come linguaggio.

Il *primo momento* è quello incentrato sull'essere ed è tipico della filosofia classica, intendendo per filosofia classica sia la filosofia greca sia la filosofia medioevale, perché l'una e l'altra hanno al centro della propria riflessione l'essere: naturalisticamente inteso, dai greci, ovvero colto in un orizzonte anche soprannaturale, dai cristiani: ma gli uni e gli altri hanno come problema fondamentale quello appunto dell'essere. Da questo punto di vista in Socrate per un verso e in s. Agostino per l'altro, il superamento del dubbio (che è la grande spina nella carne della filosofia) avviene proprio in nome del "sum": l'essere è fondamentale, e solo sulla base dell'essere si pone l'attività del pensiero e della parola. Da qui l'espressione parmenidea: l'essere è, il pensiero lo pensa, la parola lo comunica (sia detto tra parentesi: questa triplice affermazione e in particolare la prima saranno diversamente concepite da Parmenide, Platone e Aristotele, ma in tutti e tre i casi l'impostazione rimane ontocentrica).

Il *secondo momento* potrebbe essere invece indicato come il momento in cui questo primato passa dall'essere al *pensiero*: è il momento tipico della filosofia moderna, che non è più una filosofia ontocentrica, ma diventa una filosofia gnoseocentrica, una filosofia cioè incentrata sul pen-

siero e il pensiero non semplicemente coglie l'essere, secondo la prospettiva classica, ma è lo stesso fondamento dell'essere. Questo significa che la realtà s'identifica con l'attività del pensiero, è cioè l'essere del pensiero: non l'essere come sostanza, come res, ma l'essere come attività, come sviluppo, come processualità. In questa prospettiva l'espressione parmenidea va modificata dicendo: l'essere è pensiero, il pensiero pensa l'essere e la parola lo esprime. È Cartesio che (superando lo scetticismo di Montaigne) avvia questa nuova impostazione sviluppata da Kant (che supera lo scetticismo di Hume) e radicalizzata da Hegel. Nel dubbio cartesiano è il "cogito" non il "sum" la evidenza prima, l'intuizione del "cogito" permette di arrivare alla affermazione del "sum" che è evidente sulla base del "cogito", non è immediatamente evidente, c'è la mediazione del cogito: in questo senso possiamo dire che inizia il primato del pensiero. Non è che con l'età moderna venga meno la metafisica, ma si passa da una metafisica ontologica a una metafisica gnoseologica: siamo pur sempre in presenza di una filosofia che potremmo definire "forte" in quanto è individuazione del fondamento che se prima era stato ontologico ora è gnoseologico: in senso ancora sostanzialistico in Cartesio: il cogito è operazione della res cogitans (razionalismo); in senso trascendentale in Kant (l'io penso è attività legislatrice della natura) e assoluto in Hegel (secondo cui il reale è razionale e il razionale è reale).

Tuttavia si tratti dell'essere o si tratti del pensiero, la realtà viene colta e spiegata dalla filosofia: spiegata proprio nel senso che viene resa esplicita, cioè nell'uno e nell'altro caso c'è la possibilità di comprenderla, di prenderla grazia all'intelletto o alla ragione.

In un *terzo momento* - quello post-moderno, appunto - viene meno la fiducia che l'intelletto dianoetico e la ragione dialettica siano in grado di cogliere la struttura della realtà, la quale non viene più concepita come sostanza, che l'intelletto può leggere nella sua essenza sulla base del principio di non contraddizione, né come processo che la ragione può individuare in base al principio evolutivo della dialettica o dell'evoluzione; ma viene concepita come evento da decifrare: in questa ottica schemi intellettualistici o logicistici non servono, serve invece una decodificazione del linguaggio. Questo esame - che può essere esistenziale, strutturale o epistemologico - afferma il primato del *linguaggio*: si potrebbe dire che la realtà, dopo essere stata identificata prima con l'essere della sostanza, e poi con l'essere del pensiero, viene ora identificata con l'essere del linguaggio, e alla antica filosofia della sostanza e alla moderna filosofia del pensiero si sostituisce la post-moderna filosofia del lin-

guaggio, la quale può essere di tipo analitico o di tipo ermeneutico. Nel primo caso abbiamo le filosofie dell'*analisi* del linguaggio scientifico (Circolo di Vienna e Circolo di Berlino) e del linguaggio comune (Scuola di Oxford e Scuola di Cambridge). Nell'altro caso abbiamo le filosofie della *interpretazione* che si collocano su un versante di tipo esistenzialista o ermeneutico (così Heidegger, secondo cui "il linguaggio è la dimora dell'essere" e Gadamer, per il quale "l'essere che può venir compreso è linguaggio") ovvero su un versante di tipo strutturalista o poststrutturalista (così Lacan, secondo cui l'essere non è pensiero ma linguaggio: tale è l'inconscio, e Foucault che nelle "controcienze" - psicoanalisi, linguistica e antropologia culturale - individua gli strumenti per accedere all'uomo, inteso non come soggetto ma come inconscio e dunque come linguaggio da decodificare).

Analisi e interpretazione sono gli atteggiamenti predominanti della filosofia del Novecento ed essi, pur nella loro diversità, sono espressioni di un pensiero debole (rispetto al pensiero forte di tipo classico o moderno); ma la filosofia contemporanea non si esaurisce in esso: da qui il suo carattere di accentuata complessità. Esistono infatti nel '900 altre forme filosofiche: tutte sono accomunate da critica agli esiti della modernità, ma, mentre le forme del pensiero debole si configurano come *antimoderne*, le altre forme si diversificano come forme di pensiero *pre-moderno* (di tipo neomedievale o neoarcaico) o di pensiero *neomoderno* o *ipermoderno* (di tipo neoilluministico o neomarxista) o, infine, come pensiero *ultramoderno* (di tipo neotomistico o neoebraico).

Dunque, il panorama post-moderno - pur nella sua variegata configurazione - presenta una costante: il riferimento alla modernità, nei confronti della quale il post-moderno può presentarsi come un *dopo*: dopo la prima modernità per una nuova modernità liberata dagli ismi della storia e della scienza assolutezzate; ovvero come un *oltre*: (oltre il moderno per ricollegarsi a impostazioni *anteriori*, o per andare *al di là* del moderno in una prospettiva che può essere nichilistica (antimoderna) o neumanistica (ultra-moderna).

* * *

Secondo il pensiero negativo (nichilista o debole) tanto la filosofia classica quanto quella moderna avrebbero un carattere fondativo e nello stesso tempo dominativo, nel senso che sono filosofie che esprimerebbero una volontà di dominio, una volontà di comprensione, di prensione, il pensiero dell'uomo che riflette la realtà vuole prenderla, comprenderla, per

dominarla, per farla propria e questo si rivelerebbe sia nella dimensione ontologica della filosofia classica come sapienza sia nella dimensione gnoseologica della filosofia moderna come scienza. In fondo, dietro le appariscenti differenze tra le due filosofie, ci sarebbe una sostanziale continuità dovuta al fatto che nel primo caso l'uomo pretenderebbe di dominare la realtà nel suo essere, manipolando, per così dire, gli enti (metafisica ontologica), nel secondo caso questa volontà di dominio dell'uomo occidentale si estrinsecerebbe in un dominio sulle cose, attraverso la scienza sperimentale o attraverso una nuova metafisica (gnoseologica). In questa maniera, per quanto si possa distinguere tra filosofia antica e medioevale da una parte (cioè filosofia classica) e filosofia illuministica e romantica dall'altra (cioè filosofia moderna) appare che ci troviamo pur sempre di fronte a filosofie che sono pensieri forti, che sono concezioni sistematiche: omnicomprenditive e omnesplicative.

Nel momento in cui questo tipo di impostazione entra in crisi, nel momento in cui, cioè, viene meno la pretesa di poter comprendere tutto e spiegare tutto, vuoi attraverso la metafisica, vuoi attraverso la scienza, nel momento in cui entra in crisi questa concezione, noi possiamo dire che ci troviamo di fronte alla *post-modernità*.

È da precisare che la post-modernità ha diversi aspetti (e diversa periodizzazione). Dal punto di vista letterario e artistico, si può far partire dal secondo dopoguerra cioè dopo una modernità che va da Baudelaire a Rimbaud sino alle avanguardie; è con l'entrata in crisi delle avanguardie che inizia la cosiddetta post-modernità. Questo concetto di post-modernità è valido nell'ambito letterario e artistico; invece dal punto di vista della filosofia, è legittimo parlare di post-modernità molto prima perché è Nietzsche il padre di questa post-modernità (siamo negli anni '80 del 1800), quindi ha un secolo la post-modernità dal punto di vista filosofico.

Il che modifica la periodizzazione stessa della storia della filosofia: la cosiddetta filosofia contemporanea (intesa come filosofia post-moderna) non si può più far iniziare dal post-kantismo, cioè dall'idealismo o dal positivismo, perché in realtà l'idealismo classico tedesco non è altro che l'espressione più avanzata dal punto di vista filosofico di un aspetto che era già in Kant, cioè il problema del trascendentale, così come il positivismo a sua volta altro non è che l'altro aspetto della medaglia, cioè lo sviluppo del richiamo kantiano all'esperienza. In altre parole l'idealismo per un verso e il positivismo per l'altro non sono altro che espressioni della cultura romantica, come cultura dell'assoluto che nell'idealismo è assoluto storico, e nel positivismo è assoluto naturale: lo storicismo per

un verso e lo scientismo per l'altro sono ancora espressione di quel pensiero forte che vuole dominare la realtà attraverso l'ontologia e la teologia nel pensiero classico, e attraverso la rivoluzione metafisica e quella scientifica nel pensiero moderno. Dunque le filosofie storicistiche per un verso e naturalistiche per l'altro non aprono una nuova epoca, piuttosto la chiudono; la nuova epoca si apre nel momento in cui entra in crisi questa impostazione. Allora il nichilismo nicciano finisce per essere il punto di partenza del post-moderno e la *Lettera sul nichilismo* ne può rappresentare il manifesto anche se poi - come abbiamo accennato - diverse saranno le strade della post-modernità. Pur configurandosi come una denuncia del passato, senza facili ottimismo, senza la pretesa di ipotecare il futuro attraverso ideologie e utopie, la post-modernità si rivela a due facce. Da una parte possiamo avere una post-modernità che batte la strada del nichilismo, diremo da Nietzsche a Heidegger, dallo strutturalismo al post-strutturalismo, dal neopositivismo all'antipositivismo; se volessimo sintetizzare questo percorso con alcune espressioni, potremmo parlare di una filosofia della morte di Dio (Nietzsche), di morte dell'uomo (Foucault), di morte del metodo (Feyerabend). Queste tre morti dicono qualche cosa che è assolutamente post-moderno, nel senso che esprimono il rifiuto di una impostazione fondativa, totalizzante, propria della modernità e della classicità.

Questo è un cammino. L'altro cammino è quello che non approda ad esiti decostruzionistici, ad esiti di contestazione più o meno nichilista, ma che tende ad essere più propositivo: è il filone che potremmo definire di neo-umanesimo, rintracciabile per esempio in Maritain e in Levinas, e ricordando il neo-umanesimo integrale di Maritain o il neo-umanesimo della alterità di Levinas, vogliamo dire che quello del neo-umanesimo è un atteggiamento che troviamo rappresentato da diversi orientamenti filosofici (ed è riscontrabile anche nelle molteplici espressioni della personologia nell'ambito delle scienze umane). In breve come c'è molteplicità di atteggiamenti nell'ambito dell'orientamento nichilista, così c'è molteplicità di atteggiamenti nell'ambito del filone neo-umanistico. Tuttò ciò evidenzia come la post-modernità risulti essere, ad una analisi non superficiale, un concetto complesso, polisemantico. Nel senso che, possono essere individuati diversi significati.

Primo: un concetto di post-modernità che è semplicemente un *dopo* la modernità (o meglio dopo certi esiti della modernità che magari l'hanno tradita); il che vorrebbe dire che in fondo l'età attuale non è ancora fuoriuscita dalla modernità e secondo alcuni è bene che sia così perché la modernità non ha consumato tutte le sue energie, per cui la post-

modernità non è altro che sviluppo della modernità e deve filtrare quanto c'è in essa di valido lasciando perdere il resto: è questa una posizione che possiamo trovare nell'ultimo Habermas (in Italia ricordiamo l'iper-moderno di Marramao).

Per altri nel concetto di post-modernità, il post non indica tanto un dopo ma un *oltre*. In questa prospettiva tre possono essere, a mio parere, gli indirizzi fondamentali. Anzitutto la post-modernità intesa come un andare oltre, un oltrepassamento della modernità: concepita la post-modernità come *anti-modernità*, il pensiero debole che è rifiuto della modernità critica, denuncia le pretese totalizzanti, assolutizzanti della modernità: così Lyothard (in Italia Vattimo rappresenta questa linea di pensiero).

Un altro atteggiamento è invece quello che possiamo dire di una post-modernità intesa come *pre-modernità* per cui si contesta la modernità non per andare avanti ma per tornare indietro (per esempio ci sono stati atteggiamenti di tipo medievalistico, in Gemelli, di tipo arcaico, in Severino, secondo cui bisogna ritornare a Parmenide, perché dopo Parmenide l'occidente avrebbe perso di vista il problema fondamentale quello dell'essere, per occuparsi invece degli enti).

Nell'uno e nell'altro caso, cioè, sia con il pensiero debole sia con il pensiero forte, noi ci troviamo di fronte a una post-modernità che - come *anti-modernità* o *pre-modernità* - è espressione di un pensiero che non riesce, a me pare, a fare i conti del tutto con la realtà nel senso che c'è una enfaticizzazione di alcuni aspetti che finisce per portare all'unilateralità.

Ecco perché un terzo concetto mi pare particolarmente importante, quello che dicevamo rappresentato da Maritain e Levinas (ma si potrebbero ricordare anche Mounier, Guardini, Ricoeur): è il concetto di una post-modernità come *ultramodernità*, cioè come la capacità di procedere oltre la modernità in quel processo che è lo sviluppo della secolarizzazione. Questo processo di secolarizzazione non necessariamente deve battere la strada del *secolarismo* moderno, (cioè degli assoluti terrestri più o meno mascherati o più o meno enunciati) o post-moderno (cioè delle varie forme di nichilismo palese o occulto), ma può battere la strada della *secolarità* che, nel momento in cui rivendica il valore dell'uomo e del mondo, lo rivendica senza alcuna assolutizzazione né unilaterali. Per sintetizzare questa concezione secolare (che non è secolaristica, come peraltro non è sacralistica) i titoli di due opere del nostro rinascimento potrebbero efficacemente fornire l'indicazione dello spirito che dovrebbe animare la post-modernità come ultra-modernità: ci riferiamo al discorso di Pico della Mirandola *De dignitate hominis*, e all'opera di

Bernardino Telesio *De rerum natura juxta propria principia*. Infatti il valore dell'uomo e del mondo devono essere rivendicati ma senza che questa rivendicazione impazzisca in atteggiamenti unilaterali sia in senso presuntuoso, sia in senso rinunciatario. Ma perché questa autonomia dell'uomo e della natura possano essere salvaguardate, la filosofia post-moderna della nuova soggettività afferma la necessità di riconoscere l'assoluto ma senza sacralismi e secolarismi. Nella prospettiva del neo-umanesimo religioso è richiesta dunque, non una sola fedeltà (a Dio o al mondo) ma una duplice fedeltà: a Dio e al mondo. E sta qui il paradosso del pensiero filosofico d'impostazione religiosa: vuoi di orientamento ebraico vuoi di orientamento cristiano, tanto di tendenza cattolica che protestante. Ma è paradosso cui - riteniamo - non ci si debba sottrarre, se si vuole andare oltre l'alternativa tra pensiero forte e pensiero debole, e proporre una filosofia che sappia evitare sia l'intellettualismo sia l'irrazionalismo ed essere autenticamente dalla parte dell'uomo: della sua ragione e delle sue ragioni.

BIBLIOGRAFIA

A) Letteratura internazionale

a) volumi collettivi

AA.VV., *Wie postmodern ist die Postmoderne?* a c. di K. Bering - W.L. Hohmann, Essen 1990.

AA.VV., *Postmodern Ambruch einer neuen Epoche? Eine interdisziplinäre Erörterung*, a c. di E. Eiffer - O. Saame, Wien 1990.

b) monografie

R. GUARDINI, *La fine dell'età moderna* (1950), tr. it. Morcelliana, Brescia 1973.

P. VALADIER, *Essais sur la modernité*, Paris 1974.

B. NELSON, *Der Ursprung der Moderne*, Frankfurt a.M. 1977.

J. F. LYOTHARD, *La condizione post-moderna Rapporto sul sapere*, (1979), tr. it., Feltrinelli, Milano 1981.

G. COTTIER, *Questions de la modernité*, FAC, Paris 1980.

J.F. LYOTHARD, *Il dissidio* (1983), tr. it., Feltrinelli, Milano 1985.

R. MUNCH, *Die strukture der Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1984.

M. BERMAN *L'esperienza della modernità*, tr. it., Il Mulino, Bologna 1985.

D. FRISBY, *Frammenti di modernità* (Sinimel, Kraconer e Benjamin) (1985), tr. it., Il Mulino, Bologna 1992.

- J. F. LYOTHARD, *Il post-moderno spiegato ai bambini*, tr. it., Feltrinelli, Milano 1986.
 J. HABERMAS, *Il discorso filosofico della modernità* (1959), tr. it., Laterza, Bari 1987.
 T. MALDONADO, *Il futuro della modernità*, tr. it., Feltrinelli, Milano 1987.
 J. KAMPER - VANREIJEN, *Die Unvollendete Vernunft. Moderne versus Postmoderne*, Frankfurt a.M. 1987.
 F. JAMESON, *Il postmoderno e la logica culturale del tardo capitalismo* (1984), tr. it., Garzanti, Milano 1989.
 A. TOFLTER, *La terza ondata*, tr. it., Sperling & Kupfer, Milano 1987.
 W. WELSCH, *Unsere postmoderne Moderne*, VCH, Weinheim 1987.
 P. KOSLOWSKI, *La cultura postmoderna* (1987), tr. it., Vita e Pensiero, Milano 1991.
 W. WELSCH, *Wege ans der Moderne - Schlüsseltexte der Postmoderne Diskussion*, VHC, Weinheim 1988.
 P. KOSLOWSKI, *Die Prüfungen der Neuzeit. Ueber Postmoderität. Philosophie der Geschichte, Metaphysik, Gnosis*, Passagen, Wien 1989.
 P. KOSLOWSKI, *Wirtschaft als Kultur, Wirtschaftskultur und Wirtschaftsethik in der Postmoderne*, Passagen, Wien 1989.
 R.B. PIPPIN, *Modernism as a philosophical problem: On the dissatisfactions of european high culture*, Blackwell, London 1991.
 J.F. LYOTHARD, *In human: reflections on time*, Polity, London 1991.
 A. WELLMER, *The persistence of modernity: Aesthetics, ethics and postmodernism*, Polity, London 1991.
 J.M. HEIMONET, *De la révolte a l'exercice essai sur l'hedonisme contemporain*, Félin, Paris 1991.
 J. HABERMAS, *Dopo l'utopia. Il pensiero critico e la "grande confusione" del mondo d'oggi*, tr. it., Marsilio, Venezia 1992.

B) Letteratura italiana

a) volumi collettivi

- AA.VV., *Modernità. Storia e valore di un'idea*, Morcelliana, Brescia 1982.
 AA.VV., *Immagini del postmoderno*, Marsilio, Venezia 1983.
 AA.VV., *Sulla modernità*, in "Problemi del socialismo", 1985, n. 5.
 AA.VV., *Moderno, postmoderno, Soggetto, tempo, sapere nella società attuale*, a c. di G. Mari, Feltrinelli, Milano 1987.
 AA.VV., *Metamorfosi del moderno*, a c. di M. Cazzaniga, D. Losurdo, L. Sichirolo, Quattroventi, Urbino 1990.
 AA.VV., *Modernità e crisi*, in "Per la filosofia", 1990, n. 18.
 AA.VV., *Postmoderno? Il destino dell'uomo* in "Communio", 1990 n. 110.

b) monografie

- F. RELLA, *Miti e figure del moderno*, Pratiche, Parma 1981.
 M. FERRARIS, *Tracce. Nichilismo, modernità e postmoderno*, Feltrinelli, Milano 1983.
 G. FORNI, *Il superamento del moderno. Frammenti di filosofia del quotidiano*, Bologna 1984.
 G. VATTIMO, *La fine della modernità. Nichilismo ed ermeneutica nella cultura postmoderna*, Garzanti, Milano 1985.
 A. VILLANI, *Le "chiavi" del postmoderno. Un dialogo a distanza*, Guida, Napoli 1988, già in "Il Mulino", 1986, n. 1, pp. 5-22.

- F. VOLPI, *Nuova trasparenza e paradigmi di razionalità sulla dialettica di moderno e post-moderno*, in AA.VV., *Metamorfosi: dalla verità al senso della verità*, a c. di G. Barbieri e P. Vidali, Laterza, Bari 1986.
 G. BORRADORI, *Il pensiero post-filosofico*, Jaca Book, Milano 1988.
 P. ROSSI, *Paragoni degli ingegni moderni e postmoderni*, Il Mulino, Bologna 1989.
 G. PATELLA, *Sul postmoderno. Per un postmodernismo della resistenza*, Studium, Roma 1990.
 S. QUINZIO, *Radici ebraiche del moderno*, Milano 1990.
 L. BOVONE, *In tema di postmoderno*, Vita e Pensiero, Milano 1992.
 G. RESTIVO, *Le soglie del postmoderno: "finale di partita"*, Il Mulino, Bologna 1992.
 V. VITELLO, *Topologia del moderno*, Marietti, Genova 1992.

GLI ANZIANI NON AUTOSUFFICIENTI

Quello degli anziani non autosufficienti è un problema attuale da ogni punto di vista, tra l'altro è attualissimo in questo momento perché il governo sta prendendo una serie di provvedimenti che sicuramente incideranno nei confronti dell'intera popolazione, perché modificare un sistema pensionistico vuol dire incidere nei confronti appunto dell'intera popolazione, modificare l'introduzione di ticket sui medicinali, sui ricoveri ospedalieri significa incidere nei confronti dell'intera popolazione. Quindi quando noi parliamo di anziani, parliamo appunto impropriamente solo di anziani nel senso che in realtà è un problema che riguarda l'intera popolazione.

Posso fare ulteriori esempi per avvalorare questa mia ipotesi: pensate, per esempio, a tutto il problema che sta all'interno di una organizzazione ospedaliera. L'organizzazione ospedaliera oggi giorno è stata ed è sconvolta completamente a seguito di una presenza che va aumentando di anno in anno di una popolazione anziana che si ricovera impropriamente all'interno di una struttura ospedaliera. Quindi ecco che anche le strutture che erano prima demandate per la cura cosiddetta della popolazione, si stanno completamente capovolgendo e la struttura ospedaliera sta diventando una struttura che nella misura del 60-70% ricovera solo ed unicamente popolazione anziana. Basti pensare a tutta la problematica che sta dietro ai piccoli ospedali delle colline marchigiane, per rendersi conto di che cosa è avvenuto, cioè ospedali delle colline marchigiane che si sono di fatto trasformati in case di riposo.

Quindi ecco il problema che dicevo inizialmente, il problema degli anziani non è solo un problema degli anziani, è un problema che investe l'intera popolazione; tra l'altro è una popolazione che invecchia continuamente come voi sapete, perché il dibattito è quotidiano, non c'è giorno che nei quotidiani nazionali e locali non si parli di questo problema.

Se pensiamo alle Marche come a un serbatoio composto da una popolazione residente, sapete tutti che questa popolazione residente è sempre più anziana. La regione Marche tra l'altro fa da cuscinetto nei confronti del resto dell'Italia, per cui dalle Marche in su c'è una popolazione che invecchia in misura superiore rispetto dalle Marche in giù. La regione Marche è dal 1980 che ha un saldo naturale della popolazione negativo, il che vuol dire che dal 1980 il numero dei nati è inferiore al numero dei morti. Quindi è una popolazione che gradualmente in-

vecchia sempre di più, gli ultimi dati usciti recentemente, che fanno riferimento al 1988, contraddicono quanti credevano che ci fosse un'inversione di tendenza, in realtà nulla di questo è avvenuto, anzi l'aumento della percentuale della popolazione anziana che prima era attorno allo 0.3-0.4% annuo, oggi, 1988, è stato dello 0.5%. Quindi non possiamo essere ottimisti da questo punto di vista. Però ripeto che il problema è molto importante da un punto di vista quantitativo, ma se questa popolazione aumenta sempre di più dal punto di vista quantitativo, bisogna fare delle scelte, e personalmente ritengo che queste scelte debbono essere fatte nei confronti delle persone più deboli, quelle meno protette, sotto ogni punto di vista, ed io ritengo che quelle meno protette, più deboli, siano gli anziani non autosufficienti.

È un problema vastissimo soprattutto da un punto di vista economico, sicuramente sarà incontrollabile la spesa socio-sanitaria per gli anziani non autosufficienti. Tra l'altro in alcuni Paesi europei, in Francia, ad esempio, è diventato un problema esplosivo, perché è stato il primo paese europeo che ci avvisava che da un punto di vista demografico stava succedendo qualche cosa e stava succedendo qualche cosa nell'organizzazione dei servizi. Lo Stato francese sta alzando le braccia sull'organizzazione di questi servizi perché da un punto di vista economico non riesce più a sopportarne l'onere. In Italia lo Stato non si è posto il problema di organizzare i servizi, ma in questo momento la prima bozza di piano sanitario che è uscita nel dicembre 1988, da parte del Ministero della Sanità, presenta un primo allarme in quanto il Ministero della sanità ha cominciato a fare una serie di conti nell'organizzazione dei servizi per anziani non autosufficienti. L'elevato costo di questi nuovi servizi comporta altri provvedimenti nel settore della sanità, della previdenza e nell'organizzazione sanitaria in genere. Nei prossimi anni noi assisteremo ad uno sconvolgimento dell'organizzazione dei servizi sanitari e sociali proprio a seguito dell'aumento notevole della popolazione anziana all'interno dei nostri territori.

Fino a pochi anni fa si parlava di un'età media che stava attorno ai 72-73 anni, con una grossa differenza tra donne e uomini pari a circa 7 anni, le donne sopravvivono 7 anni di più rispetto agli uomini. Nel giro di pochissimi anni, quando parlo di pochi anni dico 3-4 anni, l'età media è arrivata a 77 anni. È un'età elevata, solamente c'è da dire che ci si arriva, da un punto di vista sanitario, in condizioni disastrose. In questo settore sto effettuando degli studi a livello marchigiano; tra l'altro i miei studi vengono effettuati non negli abituali luoghi istituzionali, nel senso di ospedali e case di riposo o strutture di ricovero in genere,

ma nel domicilio abituale dell'anziano, per effetto del quale la rilevazione del grado di non autosufficienza è ancor più rilevante perché da una parte c'è una rilevazione certa di quello che si ricovera in queste strutture di ricovero, dall'altra parte c'è una rilevazione incerta che non è stata mai quantificata. Anche perché la nostra regione è anche una regione con certe tradizioni familiari, per effetto delle quali nell'entroterra marchigiano ancora c'è la tradizione di tenersi il cosiddetto "capoccia" all'interno della struttura familiare; anche perché gli unici provvedimenti di natura economica che sono avvenuti, sono interventi di sussidio alla famiglia.

Vorrei ricordarvi, per esempio, l'indennità di invalidità istituita dal 1980, per effetto della quale la persona anziana (e non, perché ci sono anche casi di persone invalide non anziane) ha diritto ad una pensione, con una indennità mensile di 520 mila lire, per effetto della quale alla famiglia viene dato questo contributo per l'organizzazione di servizi anche a livello domiciliare.

Dicevo che i dati di questi risultati a cui sono giunto, sono dei dati che fanno riflettere. C'è una percentuale di popolazione anziana, ripeto, al proprio domicilio abituale, che raggiunge una percentuale pari a circa il 4%, che è completamente allettata e ciò vuol dire che all'interno dei nuclei familiari ci sono non solo grossi problemi sanitari, ma anche organizzativi per il resto dei componenti della famiglia.

Ovviamente questo grado di disabilità o di non autosufficienza cambia completamente, ed è completamente diverso rispetto, per esempio, al sesso, al grado d'istruzione, alla precedente attività lavorativa. Dà la sensazione che non ci sia nessuna stretta relazione, invece esistono delle grossissime relazioni tra queste componenti.

L'uomo risulta avere un grado di disabilità superiore rispetto alla donna, per una serie di motivi molto semplici: tra l'altro, l'uomo non si muove facilmente all'interno della propria abitazione familiare, la donna che più spesso ha vissuto all'interno di essa, si muove più facilmente.

Le mie ricerche utilizzano tra l'altro degli indicatori socio-sanitari-biologici, per intenderci si chiede a certe persone anziane se sono in grado di farsi il bagno da soli, se sono in grado di vestirsi, di usare il bagno, di tagliarsi la carne, il pane, di salire e scendere le scale; questi sono indicatori sanitari internazionali che ormai hanno fatto il giro del mondo, e sono utili anche per fare confronti tra i diversi paesi.

Dicevo che appunto la donna ha una maggiore facilità nello svolgere tutte queste azioni, sia quotidiane, sia con una cadenza non quotidiana. Il grado d'istruzione è rilevante, perché è completamente diverso e die-

tro al grado di istruzione c'è un diverso approccio nell'utilizzo dei servizi socio-sanitari negli anni in cui l'anziano non ha trovato difficoltà.

Faccio un esempio: risulta che una persona con un maggior grado d'istruzione si rivolge allo specialista medico, in misura superiore rispetto a quello che ha un'istruzione più bassa, e ovviamente andare da uno specialista rispetto ad un medico generico vuol dire parecchie cose, vuol dire controllarsi di più e così dicasi del grado di disabilità rispetto alla precedente attività lavorativa.

L'epidemiologia sanitaria ha fatto passi da gigante in questi anni, infatti le indagini mirate presso diverse attività professionali, hanno messo in evidenza tutta una serie di problemi. Per esempio, la cattedra di reumatologia della facoltà di Medicina di Ancona, ha realizzato un'indagine sugli autisti dell'ATMA, appunto con problemi reumatologici rilevanti, che in età avanzata si accentuano rilevando come il grado di disabilità degli autisti sia di gran lunga superiore rispetto a chi ha svolto un'altro tipo di attività.

Chi ha svolto un'attività prettamente o prevalentemente culturale, faccio l'esempio degli insegnanti, ha un grado di disabilità inferiore rispetto a chi ha svolto una attività manuale e via dicendo.

Sta di fatto che questo è il problema che si sta affrontando da un punto di vista organizzativo oggi, quando da un punto di vista quantitativo si è già rilevato che queste problematiche sono già molto numerose.

Quindi direi che c'è una discrepanza tra una carenza organizzazione di servizi (che non sono presenti) e le problematiche precedentemente presentate.

Cosa dire ulteriormente?

Ci troviamo di fronte ad un rilevante problema, un grossissimo problema, di cui si sta iniziando a discutere in ritardo.

VINCENZO PIRANI

LE CHIESE DEDICATE A S. STEFANO IN ANCONA

Affrontando l'argomento delle chiese erette in Ancona in onore di S. Stefano, può essere utile ricordare che, dall'antichità ad oggi, esse sono state sei. Le quattro più recenti sono state costruite secondo quest'ordine cronologico: una dal vescovo Vincenzo Lucchi attorno al 1560 e distrutta dagli eventi bellici del 1799; la seconda, dedicata inizialmente a Maria SS.ma della Consolazione, mutò il suo titolo in quello di S. Stefano nel 1821 quando, distrutta la chiesa Cinquecentesca, la Confraternita che l'officiava passò in questo Oratorio e vi rimase sino al 1939, quando venne abbattuto per la costruzione di un fabbricato destinato ad abitazioni. Intanto, nel 1936, per formare una nuova parrocchia, si erigeva una cappella lungo la via Flaminia, dedicata al Protomartire, come sede della Vicaria Curata, cappella ancora esistente ma non più adibita al culto; finalmente, nel 1960, completate le formalità, poté essere costruita la chiesa parrocchiale, sempre dedicata a S. Stefano ed in località Palombella, in via Berti, non molto lontano dalla cappella. E questa è ora la sola chiesa, nel territorio urbano di Ancona, che rimane intitolata al Santo Diacono¹.

Se di queste quattro è stato relativamente facile dare notizie, per le altre due - quelle più antiche - rimangono ancora incertezze, dovute non tanto alla prova della loro esistenza - che è indubbia - quanto alla loro collocazione sul territorio ed ai tempi che le videro sorgere e sparire. Su questo problema - dovuto alla scarsità delle indicazioni pervenute sino a noi - si avanzano ogni tanto ipotesi e proposte, soprattutto provocate dai frequenti ritrovamenti archeologici; ciò dimostra quale interesse suscita questo argomento, legato com'è alle origini del Cristianesimo in Ancona. A queste voci si aggiunge ora la presente, che non ha la pretesa di esaurire l'argomento, ma che vuole essere un contributo inteso a fornire elementi che, in altre occasioni, sono stati disattesi o non conosciuti.

Spesso si è parlato della *Memoria* ricordata da S. Agostino e della basilica costruita dalla munificenza di Galla Placidia - sono queste le due chiese più antiche dedicate a S. Stefano - come di una sola costruzione o tutt'al più la seconda che fagocita la prima, benché chi trasmise il ricordo e dell'una e dell'altra, evidenzia la loro distinzione netta; così pure spesso si considerò conclusa l'esistenza della seconda dopo le distruzioni causate dalle invasioni barbariche; solo recentemente sono state espres-

se, a tal riguardo, delle riserve.

Ciò premesso, sembra logico cominciare dall'esame dei documenti che assicurano l'effettiva esistenza di ognuna delle due chiese.

LA MEMORIA ricordata da S. Agostino

Una relazione - o libellum, come la definisce il suo estensore - che illustra la propria vicenda personale e quella dei suoi nove tra fratelli e sorelle, vicenda che prende le mosse da una maledizione materna e che si snoda in una serie di pellegrinaggi ai più noti Santuari per impetrare la guarigione del male misterioso che li aveva colpiti, e che, per l'autore, Paolo di Cesarea di Cappadocia, si conclude felicemente ad Ippona con la guarigione ottenuta nel giorno di Pasqua dell'anno 425, ci fa conoscere che... *ut de coeteris celeberrimis sanctorum locis taceam, etiam ad Anconam, Italiae civitatem, ubi per gloriosissimum Martyrem Stephanum multa miracula Dominus operatur, eadem circuitione perveni*².

Il vescovo di Ippona, a seguito della pubblica lettura del documento, dopo aver ammonito i genitori a non maledire i figli, commenta i fatti avvenuti e spiega al popolo radunato per la solenne sinassi, la ragione della notorietà della *Memoria* o Santuario di S. Stefano in Ancona, notorietà che aveva acquisito per i miracoli ivi avvenuti dopo il ritrovamento, accaduto il 22 dicembre 415, del sepolcro di S. Stefano a Gerusalemme. In circa dieci anni, la fama del santuario anconitano era corsa per tutto il Mediterraneo ed aveva convogliato pellegrini a tale meta, conferendo alla città un'importanza tale da farla competere con altri luoghi dove esistevano santuari già celebri.

La *memoria*, nell'antico linguaggio cristiano, consisteva in un tempietto o sacello - spesso a pianta centrale - nel quale era custodita una reliquia, nel nostro caso un sasso che aveva colpito il Protomartire durante la lapidazione, sacello di non recente costruzione, perché, precisa il Vescovo, ... *Memoria ejus antiqua ibi erat et ipsa est ibi*³.

Questa puntualizzazione, e quanto segue del discorso, fa ritenere che S. Agostino - era lui il vescovo di Ippona in quel tempo - doveva esserne stato informato, e non superficialmente, assai prima e non dalle notizie fornitegli da Paolo di Cesarea o dalla fama recente. Si può ritenere che sentì parlare di Ancona e del suo santuario a Milano, da Ponticiano, o a Cassiciaco, quando completava la sua preparazione per ricevere il battesimo dalle mani di S. Ambrogio. Ponticiano, che era a Milano, conosceva bene la vita dei Santi monaci dell'Africa mediterranea, vite che egli narra ad Agostino⁴; a Cassiciaco il neofita poteva aver avuto nelle

mani il testo del Martirologio cosiddetto Geronimiano - che venne appunto composto in Alta Italia, e Milano era forse l'unico centro che poteva disporre di persone idonee a tale compito - Martirologio che, al giorno 3 di agosto ricorda: *In Ancona, in Italia, natale Stephani*. Pensare alla morte del Protomartire in Ancona, come potrebbe desumersi dall'espressione *natale Stephani*, sarebbe stato un errore; ma a quei tempi, anche la solenne reposizione delle reliquie in una nuova chiesa era indicata con le stesse parole, considerando la parte - ossia la reliquia - per il tutto - ossia il corpo - avendosi così quasi una nuova sepoltura; la dedicazione del sacello anconitano, ossia la reposizione del sasso nel corpo dell'altare, era stata quindi equiparata alla sepoltura del martire.

La segnatura del Martirologio però, potrebbe essere anche riferita alla solenne dedicazione del secondo tempio; ma sembra più corretto riconoscere al ricordo cultuale una antichità maggiore, tenendo conto che nel Martirologio, successivamente, alla memoria di S. Stefano in Ancona sarà sostituita quella del ritrovamento del sepolcro. Il Brandimarte, esaminando la questione, propende per questa soluzione che univa ad una più recente celebrazione in onore di S. Stefano, il ritrovamento del sepolcro, quella più antica di Ancona⁵. Anche il testo di S. Agostino, che dichiara antica la *memoria*, spinge a riconoscere nella citazione del Martirologio il ricordo di una altrettanto antica celebrazione anconitana che può farsi risalire agli inizi del sec. IV, all'epoca dell'editto di Costantino sulla libertà del culto cristiano.

Un'altra considerazione che scaturisce dal testo agostiniano, è la sicura presenza in Ancona, anteriormente alla pace costantiniana, di una Chiesa organizzata che, oltre alla *Memoria* o *Martyrion*, doveva avere la sua Cattedrale che poteva essere distinta e separata dalla *Memoria*, come essere, quest'ultima, compresa nel complesso della prima, pur rimanendone distinta.

Dal libello di Paolo di Cesarea di Cappadocia, si può avere un'indicazione sulla localizzazione della *Memoria*; egli precisa che... *eadem circuitione perveni*... quando arriva in Ancona. Egli, quindi, entrò nel circuito della città, ossia entro le mura; si potrebbe conseguentemente pensare che la *Memoria* fosse stata entro le mura stesse e che anche la prima Cattedrale, indipendentemente dal rapporto topografico con la *Memoria*, fosse stata egualmente nell'ambito delle mura, altrimenti non avrebbe senso la precisazione del cronista che ricorda l'erezione della chiesa da parte di Galla Placidia, chiesa che è voluta fuori della città e sede della Cattedra vescovile.

Per concludere il capitolo sulla *Memoria*, sembra utile riportare il te-

sto di S. Agostino, più volte richiamato.

“Sciunt enim multi quanta miracula per beatissimum martyrem Stephanum in ista civitate fiant. Et audite quod miremini: Memoria anti-
“qua ibi erat et ipsa est ibi. Sed fortasse dicis, Corpus ejus nondum apparuerat, Memoria ibi unde erat? Latet quidem caussa: sed quid ad nos fama pertulerit, non tacebo charitati vestrae. Quando lapidabatur
“sanctus Stephanus aliqui etiam innocentes, et maxime de iis qui jam in Christum crediderant, circumstabant: dicitur lapis venisse in cubitum et excussus inde venisse ante quemdam religiosum. Tulit illum et servavit. Homo erat de navigantibus, sors navigationis adtulit illum
“ad littus Anconae et revelatum est illi ibi debere reponi lapidem illum. Ille oboedivit revelationi et fecit quod justum est: ex illo coepit esse
“ibi Memoria sancti Stephani et rumor erat qui brachium sancti Stephani ibi erat, nescientibus hominibus quid contigisset. Verum autem
“intelligitur propterea ibi fuisse revelatum, ut ibi poneret lapidem qui de cubito Martyris excussus est, quia graece cubitum *Αγκων* dicitur.
“Sed qui sciunt quae ibi miracula fiant, ipsi non doceat. Non ibi coeperunt fieri ista miracula, nisi postquam corpus sancti Stephani apparuit”⁶.

Oggi non è certo possibile provare che il *sasso* - che ancora si conserva in un artistico reliquiario quattrocentesco nella Cattedrale - sia proprio uno di quelli che colpirono il Santo Diacono. Già S. Agostino usa quel prudente *dicitur* e fa notare come il nome della città corrisponda a quello che, in greco, indica la parte del corpo colpita; ma non lo nega o lo pone in dubbio, appoggiandosi alla tradizione; gli stretti legami tra Ancona e l'Oriente mediterraneo, documentati sin dall'antichità, non lo fanno certo escludere. Ma non è qui il luogo per discutere sulla reliquia, quanto precisare l'effettiva presenza di una *Memoria* o *Martyrium* in Ancona, dove si conservava una reliquia di S. Stefano e che tale edificio può agevolmente risalire all'inizio del secolo IV ed essere compreso nell'interno della città; non si può però dare certezza sulla sua scomparsa che potrebbe aver coinciso con la dedizione della nuova basilica eretta al tempo di Galla Placidia, quando la reliquia, estratta dal reconditorio dell'antico altare, venne collocata in quello della nuova chiesa.

La Basilica placidiana

La prima notizia sulla Cattedrale fuori delle mura è fornita dal papa Gregorio I (590-604) detto Magno ed è contenuta nel racconto della vi-

ta di Costanzo, mansionario - ossia sacrista - della stessa Cattedrale. Tale racconto è inserito nei Dialoghi e si limita a ricordare: *Juxta anconitanam civitatem ecclesia Beati Martyris Stephani sita est, in qua vir vitae venerabilis, Constantius nomine...* Si può discutere sul valore del termine *juxta*, ma sicuramente la chiesa è fuori delle mura e non è la *memoria* di cui parlava, nel 425, S. Agostino in Ippona.

Altre notizie su questa basilica sono fornite da Lazzaro Bernabei e contenute nelle sue *Cronache Anconitane*. Così egli ne parla: ... “Alquanto tempo da po in Jerusalem regnò un Constantio, el quale havea una sua sorella chiamata Gallapladia. L'uno et l'altro de questi era bon cristiano. Era la dicta Gallapladia de tanta virtù, quanta è difficile ad credere in sexu muliebri. Questa venuta in Italia, de po molte chiese edificate, tandem ne la Città de Ancona edificò una chiesa sub titulo sancti Stephani con intentione far portare el corpo de quello dal paese suo. La chiesa la fece nel monte fora de la città, et volse che fosse chiessa Catedrale.

“Havendo dicta Regina edificato dicta chiesa de san Stefano, desiderando adimpire sua intentione, non cessò sollicitare Constantio suo fratello con messi et con lettere, li mandasse el corpo del dicto santo Stefano...”⁷.

Lazzaro Bernabei, vissuto tra il 1430 ed il 1500 - ambedue le date sono incerte - scrisse le sue *Croniche* prima del 1497, anno in cui accadono gli ultimi avvenimenti registrati; nonostante fosse stato uomo di legge, non si dimostra molto ferrato nella Storia e tanto meno nella critica storica. Bisogna, di conseguenza, commentare le notizie che ci ha trasmesso, per le dovute precisazioni.

A parte le valutazioni morali dei due protagonisti, sulle quali non è compito entrare e che, per Galla Placidia, ci sarebbe molto da discutere anche se, nelle cronache di Fano è ricordata una guarigione ottenuta dopo un voto fatto alla stessa Augusta⁸, è chiaro che, appartenendo Gerusalemme all'Impero d'Oriente, non il fratello di Galla Placidia Arcadio, morto sin dal 408, ma il nipote Teodosio II era sul trono di Costantinopoli. Un Costanzo, il III di questo nome - elevato alla dignità di Augusto da Onorio, Imperatore di Occidente e fratello di Galla Placidia - aveva avuto da Onorio stesso la mano di Galla Placidia nel 417, questa vedova di Atalulfo, sposato tre anni prima. Da questo matrimonio nasceranno Onoria e Valentiniano III; Costanzo morirà poi nel 421. Galla Placidia, nata a Milano nel 388 circa e morta a Roma nel 450, sarà riconosciuta Augusta dal nipote Teodosio II nel 425, dopo la morte di Onorio avvenuta nel 423, e contemporaneamente nominata reggente del

figlio Valentiniano III; inizierà la sua effettiva reggenza nel 426, arrivando a Ravenna da Costantinopoli.

Premesso quanto sopra e non entrando in merito agli altri interventi che il Bernabei ricorda effettuati dalla stessa Augusta a favore di Ancona, si può fissare tra il 426 ed il 442 - anno in cui Valentiniano III esce di minorità ed assume l'Impero - il tempo in cui la figlia di Teodosio il Grande può adoperarsi per bene organizzare il regno al figlio, dopo le vicende non sempre felici del regno di Onorio ed il sopruso tentato da Giovanni - un membro della corte - durante l'interregno. La sua azione consiste nel consolidare i rapporti tra le diverse città con la capitale, soprattutto quelle che, per le mutate condizioni di confine, avrebbero potuto creare problemi con l'Impero d'Oriente. La composizione della successione al trono d'Occidente era infatti stata risolta concordando il matrimonio di Valentiniano con Eudocia, figlia di Teodosio II, e con la cessione, all'Impero d'Oriente, della provincia dell'Illirico, sicché l'Adriatico era divenuto linea di confine tra i due imperi. Galla sapeva bene quali relazioni intercorrevano tra Ancona e Costantinopoli e non poteva trascurare questa città a favore di possibili aperture verso Oriente a scapito dell'Impero di Occidente: diveniva un atto di saggia politica assicurarsi la fedeltà della città - il cui porto era allora l'unico sull'Adriatico - intervenendo con opere che erano particolarmente gradite alla comunità⁹.

Spiegato il motivo dell'interessamento dell'Augusta, si può entrare nel nocciolo della questione e cioè individuare il luogo sul quale questa basilica venne eretta, esaminando le diverse proposte che si sono succedute dai primi anni dell'Ottocento, all'atto della scoperta dei resti di una chiesa paleocristiana nei dintorni della città.

L'anno 1810, durante il periodo in cui Ancona era nel Regno d'Italia napoleonico, vide realizzate diverse opere di fortificazione, tra le quali una nuova cinta che spostava verso est il perimetro della città. Nel realizzare un bastione che avrebbe fatto da perno tra il prolungamento della cinta a partire dalla fortificazione preesistente e quella che sarebbe scesa nella vallata per risalire poi sul colle opposto, furono rinvenute cospicue tracce di una basilica paleocristiana. Uno storico di allora, Antonio Leoni, che era anche Console di Francia e quindi aveva potuto agevolmente seguire i lavori e recuperare del materiale, poi andato perduto, senza nessuna giustificazione all'infuori di quella che i resti erano su un colle fuori della città, li identificò come appartenenti alla chiesa eretta a cura di Galla Placidia e conferì al baluardo il nome di Santo Stefano, nome e baluardo ancora esistenti. Sulla parola del Leoni che,

a sua scusante, non aveva nessuna conoscenza sulla presenza di altri edifici paleocristiani in Ancona e nel suo suburbio, benché le tradizioni ne ricordino diversi, si accettò acriticamente l'individuazione fino ai nostri giorni tanto che, al nome del bastione ottocentesco, si aggiungessero quelli di Porta S. Stefano e di via S. Stefano oltre a quelli di via S. Marcellino e via S. Costanzo - il primo vescovo di Ancona e l'altro mansionario della Cattedrale di S. Stefano, ambedue ricordati da S. Gregorio Magno¹⁰ - dati a due nuove strade prossime alla fortificazione del sec. XIX.

Il primo dubbio sorse nel 1959 e fu espresso dal Cecchelli che propose, anche se con un punto interrogativo, di identificare l'antica basilica con quella i cui resti erano stati ritrovati negli anni Venti nel sottosuolo dell'area sulla quale insistono l'attuale chiesa medioevale di S. Maria della Piazza, la piazzetta antistante e la strada laterale a sinistra; nel 1981, la Polichetti sciolse l'interrogativo del Cecchelli, riconoscendo ai resti di questa basilica il titolo di S. Stefano, contrariamente a quanto lo scopritore e primo studioso dei reperti, il Serra, aveva invece riferito ad una basilica dedicata alla Madonna, sull'ipotesi della continuità del culto¹¹; più recentemente, sempre a seguito di ritrovamenti archeologici in un'altra zona della città, dove si ritrovarono chiari segni di un'altra basilica paleocristiana viene individuata un'altra S. Stefano, tanto più che questa confina con un sacello funerario eretto dal veterano Flavio Evenzio e ritrovato nel 1879, scavandosi le fondazioni del palazzo che ancor oggi lo sovrasta¹². Questa identificazione fu avanzata da M.C. Profumo, che la presentò prima in incontro culturale locale, poi al VI Congresso di Archeologia Cristiana, durante la sessione celebrata in Ancona nel 1983, e che riconfermò nel successivo Congresso del 1988¹³.

Al Leoni fu sufficiente la collocazione sul crinale del colle Astagno dei resti ritrovati, per assegnarli alla Basilica placidiana; al Cecchelli, alla Polichetti ed alla Profumo questo particolare non sembra aver importanza, trascurandolo completamente e dimenticando le precisazioni di S. Gregorio Magno e del Bernabei, limitando solo a riconoscerla fuori delle mura perché ad Ancona, in quei tempi, il circuito della cinta difensiva era piuttosto ristretto¹⁴.

Un'altra considerazione è sul tempo in cui questa chiesa fu cancellata dal territorio anconitano. Il Leoni, il Cecchelli e la Polichetti ritengono, in base alla loro identificazione, che sparì prima del Mille; i resti della costruzione sotto S. Maria della Piazza, come quelli dell'Astagno, non oltrepassano tale epoca; anche la Profumo, indicando la nuova collocazione, si associa loro, pur ponendosi l'interrogativo che l'esistenza avrebbe

dovuto oltrepassare il Millennio, essendo la chiesa citata in un documento del 1051. Nel caso della Profumo, la difficoltà temporale è risolta rimandando da epoca posteriore la distruzione della basilica; ma anche in questo caso nulla assicura sulla funzionalità del sacro edificio che ella propone ed i reperti e le monete ritrovati non superano il sec. VI. Il documento del 1051, che parla di monete di Pavia, richiedeva conferme ben precise per garantire la continuità, che avrebbe dovuto avere l'edificio attestato da quei ruderi, ben oltre il Mille.

Le tre ipotesi - Cecchelli, Polichetti, Profumo - non tengono conto di una realtà che ha modificato il territorio anconitano, e segnatamente le sue zone pianeggianti, nel sec. IX e cioè le grandi frane che interessarono i due colli - Astagno e Guasco - e provocarono il riempimento della valle di Penocchiara e del litorale, portando alle quote attuali la zona pianeggiante della città. Fu allora che gli edifici risparmiati dalle invasioni del sec. VI - assedio dei Goti dell'anno 538 e di Totila dell'anno 552 - furono abbattuti dalla violenza delle frane che rimodellarono i colli ed il territorio¹⁵.

La chiesa di S. Stefano dovette passare, più o meno indenne, sia agli assedi sia agli sconvolgimenti tellurici, se nel 1051, era ancora aperta al culto e sopportò così bene tali avversità e quelle successive, se è ancora presente - con precisa indicazione - almeno sino alla metà del sec. XV. Dopo questa affermazione, è logico esaminare i documenti che lo attestano inequivocabilmente, a partire da quello del 1051.

L'atto datato 19 marzo 1051 è conosciuto anche come *chartula donationis* ed è una bolla del vescovo di Ancona, Grimoaldo, con la quale egli consegna all'Abate del monastero benedettino di S. Giovanni Battista di Val Pennocchiara, beni immobili per il sostentamento della Comunità e dove è fissato il canone ricognitorio della proprietà in dodici denari di Pavia, da versarsi ogni anno, nel giorno della festività di S. Giovanni Battista - 24 giugno - nella chiesa di S. Stefano. Si rileva dal testo, e ciò concorda con un'altra notizia trasmessa dallo stesso Bernabei¹⁶, che la chiesa non è più Cattedrale, avendo perduto tale dignità un mezzo secolo prima circa, con il trasporto della Cattedra e dei Corpo dei Santi Protettori entro la cinta delle mura, nella Basilica di S. Lorenzo che era sul colle Marano, oggi Guasco - che rimarrà Cattedrale, la terza in ordine di tempo, sino ai nostri giorni¹⁷. Un particolare, la precisazione che, nel caso mancasse a chi poteva ricevere tale somma, i dodici denari dovevano essere lasciati sull'altare di S. Stefano... *atque ulla calunia...*, fa subito pensare ad una chiesa collocata in un luogo poco frequentato, se non abbandonato.

Questa situazione di isolamento o di abbandono, almeno apparente, la si ritrova in un successivo documento, una bolla di papa Urbano III, datata da Verona il 13 marzo 1186 - bolla che richiama quelle dei predecessori Innocenzo II (1130 - 1142) ed Eugenio III (1145 - 1153) sullo stesso argomento - indirizzata.... *dilectis Filiis Petro Priori Ecclesiae SS. Salvatoris in Colle Blanco ejusque Fratribus tam praesentibus quam futuris...* e che conferma per la terza volta, quindi irrevocabilmente, i possessi della detta chiesa del Salvatore, possessi tra i quali figura ... *In Comitatu Anconitano ecclesiam Sancti Stephani...*, unico possesso nel territorio anconitano. Non dice che è sul monte fuori della città, ma precisa che è nel *comitatus*, ossia al di là delle mura. La chiesa del SS.mo Salvatore in Colle Bianco ancora esiste, anche se abbandonata e fatiscente, nel territorio del Comune di Cingoli, allora era retta dagli Eremiti che osservavano la Regola di S. Agostino, non ancora organizzati come avverrà successivamente in un Ordine agostiniano. Questa Comunità doveva avere però una certa importanza e funzionare come centro di collegamento tra gli eremiti - isolati o cenobiti - che popolavano una determinata zona del territorio marchigiano; il collegamento con Ancona, oltre a questo atto, è anche attestato dalla fondazione della nuova chiesa di S. Maria del Popolo, appartenente al complesso di S. Agostino, eretta in Ancona dalla comunità agostiniana esistente sul colle Astagno, il giorno 9 novembre, giorno in cui si celebra appunto la festa della dedicazione della basilica romana del Salvatore, oggi S. Giovanni in Laterano¹⁸. La basilica di S. Stefano, una volta cessata la sua funzione di Cattedrale, dovette essere stata affidata agli Eremiti che erano intorno alla città sia sull'Astagno, dove avevano un eremitaggio intitolato a S. Agostino, sia sugli altri colli che legavano quello dove si era formato l'abitato con il massiccio del Conero; come pure potrebbe anche ipotizzarsi, visto l'ente proprietario, una nuova fondazione eremitica¹⁹.

Un secolo dopo, circa, riappare sui documenti la chiesa di S. Stefano e con la qualifica di *insigne*, qualifica che non possedeva allora la Cattedrale di S. Lorenzo. Il documento è l'elenco delle chiese anconitane che pagano le decime negli anni 1290-1300. A parte la qualifica, che è un importante segno di distinzione e che è attribuito solo alle chiese cui sono legate importanti memorie storiche o religiose o rivestono carattere di veneranda antichità, si rileva che la chiesa è nuovamente ritornata nella giurisdizione del vescovo di Ancona. Il titolare del beneficio e suo rettore è il presbitero Leone, assistito da un chierico, Giacomuccio. Il presbitero paga la decima, frutto di rendite personali, cosa questa incompatibile con la stato monacale. Le rendite non erano comunque rile-

vanti se don Leone paga una sola volta dodici soldi anconitani e giura, la seconda volta, che non è tenuto al pagamento in quanto la sua rendita è inferiore alla sedici libbre²⁰.

Lo stesso Bernabei, che ci aveva dato la notizia della sua fondazione fornisce, indirettamente, anche quella della sua scomparsa. Non ne fissa l'anno né il motivo, inserendola in un fatto accaduto quando doveva essere ancora esistente ma non più quando egli compila le sue *Croniche*.

Nel primo decennio del sec. XV, il Comune di Ancona assolda il Capitano di ventura Martino da Faenza. Allo scadere del contratto, invece di versare il pattuito, l'amministrazione comunale propone a Martino la consegna di un equivalente in merci varie; non riuscendo a convincere gli amministratori di essere un uomo d'arme e non un mercante, per ottenere la liquidazione in contanti, Martino li pone davanti alla sua professione ed alla necessità di pagare i suoi soldati, assediando la città. L'assedio, dice il Bernabei, si concretizza con porre l'accampamento in modo da controllare l'accesso principale di Ancona, accampamento che è piantato.... *sul monte apresso la città, dove era la chiesa de San Stefano...*²¹. Nel 1412, la chiesa di S. Stefano era, di conseguenza, ancora aperta al culto; un cinquant'anni dopo, quando il Bernabei scrisse la sua opera, forse non vi era più ma la popolazione, nella seconda metà del secolo, aveva ancora esatta cognizione sull'ubicazione della chiesa, tanto da servire come punto di riferimento di un fatto storico. Accertato quindi che il tempio sopravvisse alle invasioni barbariche, ai terremoti ed alle frane, non è possibile che i resti della basilica ritrovati sotto S. Maria della Piazza, scomparsa sicuramente per la grande frana dell'847, possa identificarsi con essa e tanto meno quella che i resti sono tra via Menicucci e via Marsala, scomparsa forse anch'essa nella stessa funesta occasione o nel sec. VI²². L'inclinazione delle strutture in blocchi di arenaria addossate al terreno naturale, opera di contenimento per difendere il piede della collina dall'erosione del mare ed evitare gli smottamenti dovuti alle acque superficiali che scendevano naturalmente dal colle, ritrovate sotto la zona absidale della chiesa di S. Maria della Piazza - il cui nome originario era quello di S. Maria del Canneto, evidente richiamo ad una situazione di zona con ristagno d'acqua - strutture risalenti ai secc. V - IV a.C., quando la conformazione del territorio era ben diversa dall'attuale, attestano una forte spinta del terreno in movimento verso il basso che investì la basilica che il Serra ritenne essere stata dedicata alla Madonna, sul principio della continuità del culto²³, e ne ricoprì poi i resti con il materiale franato. Su questo nuovo livello si costruirà prima una torre per la difesa del litorale - con annesso recin-

to - poi la chiesa attuale²⁴. Lo stesso ragionamento può valere anche per l'altra basilica, in quanto il movimento franoso interessò i rilievi che formano la valle di Penocchiara.

Dimostrata la presenza della basilica di S. Stefano sino al sec. XV, è da ricercare dove poteva essere stata ubicata, cioè quale poteva essere stato il monte... *apresso la città...* secondo il Bernabei, o in quale zona del *comitatus*, secondo la bolla papale del 1186.

Dalle due espressioni è pacifico che era collocata fuori delle mura, in una località che precedeva l'ingresso principale ad Ancona e che tale località rimase suburbana sino a tutto il Quattrocento.

Non possediamo descrizioni di Ancona del sec. V, potremo tutt'al più sommariamente indicarla in base ai ritrovamenti archeologici. Ne abbiamo però una del sec. VI, e tenendo conto che le variazioni urbanistiche, in quel tempo, non erano così rapide e profonde come lo sono attualmente, la si può considerare valida per il recente passato e, forse, fino anche alla fine del primo millennio, meglio, alle distruzioni provocate dalle grandi frane e dai fatti sismici.

La descrizione è quella di Procopio da Cesarea: ... *Questa Ancona è una roccia fatta ad angolo; dal che le venne questa denominazione, essendo assai simile ad un gomito [...]. La fortezza situata sulla rocca angolare, sta al sicuro; gli edifici tutti però situati al di fuori, che pur molti sono, rimasero sempre provvisti di mura...*²⁵. La roccia fatta ad angolo, anche se rimodellata e ridotta di volume rispetto a quella che vide Procopio, esiste ancora ed è il promontorio sul quale sorge la Cattedrale di S. Ciriaco. I resti della rocca, meglio, dell'acropoli, sono ancora visibili lungo il pendio ad est - lungo le pendici del colle verso il complesso già delle Birarelle - e consistono in mura di arenaria composte da blocchi simili a quelli presenti in varie zone di Ancona²⁶; il giro delle mura potremo identificarlo seguendo il tracciato delle vie i cui toponimi antichi richiamano altrettanto antiche sistemazioni, toponimi che la recente cultura ha creduto bene di cancellare. Abbiamo così una Porta Cipriana, ormai ridotta solo a simbolo da un arco di mattoni sopravvissuto alle distruzioni belliche, toponimo arrivato sino a noi in quanto era stato la qualifica di una chiesa ivi esistente, S. Maria in Porta Cipriana poi S. Anna Greca. Da questa Porta, salendo il colle, per un tratto di via dell'Ospizio, si doveva arrivare ad un'altra Porta, la Porta Superiana, anche questa rimasta per il titolo di un'altra chiesa, S. Maria in Porta Superiana; alla Porta Superiana, le mura dovevano raggiungere il ciglio della rupe. È inutile ricercare oggi la chiesa e la Porta, sicuramente scivolate in mare da diversi secoli, visto che la loro memoria si ferma all'inizio del sec.

XIV. Più agevole è ritrovare tracce del perimetro a valle della Porta Cipriana: tratti di mura di notevole spessore, in conglomerato erano - e spero ancora esistano - nell'interno degli edifici che salgono da Piazza S. Francesco verso via Fanti; anzi nell'ultimo edificio, quello che confina con la Porta, sono state ritrovate strutture che, dalla descrizione che mi è stata fatta da un frate Minore Conventuale, dovrebbero essere analoghe a quelle di cui si è già accennato e che si ritengono dei secc. V - IV a.C.; ciò conferma anche l'antichità del toponimo della Porta, sicuramente legata al culto della dea nata dalla spuma del mare di Cipro. La stessa via che unisce la piazza S. Francesco con la via Fanti, aveva una volta un nome emblematico, il Salitore, oggi si chiama via Scale di San Francesco, dal titolo della chiesa che fiancheggia, S. Francesco delle Scale che però, agli inizi dell'Ottocento, ha perduto la motivazione vera dell'apposizione con la distruzione dell'antistante scalinata quattrocentesca. Dalla piazza S. Francesco, le mura dovevano seguire una curva di livello, fino a ritornare lungo la rupe, sotto l'acropoli, verso ovest e sopra l'antico porto naturale. L'ingresso alla città non era però all'imbocco del secondo tratto di via Pizzecolli, dove non rimane memoria di toponimi particolari, ma era una delle due porte verso est: o la Porta Superiana o quella Cipriana. È più sicura la seconda, legata al culto di Venere, che la prima, di chiara derivazione altomedievale. Tuttavia, in piazza S. Francesco, doveva esserci un varco perché il già citato Procopio, descrivendo l'assedio posto dai Goti nel giugno 538, la ricorda espressamente: ... *I Romani* (così Procopio individua le truppe dell'Impero e le popolazioni italiane, in questo caso gli anconitani) *.../ aperta la posterula accolsero i soldati che fuggivano in gran disordine. Quando poi videro i barbari incalzare dappresso i fuggiaschi, temendo che irrompesero, chiusa la posterula, calarono giù dai merli delle funi, e così, tirandoli su, salvarono Conone stessi con alcuni altri...* ²⁷. La battaglia, infatti, si era combattuta lungo il pendio del colle.

Alle due Porte arrivavano le strade che provenivano da Numana, cioè la strada che, all'altezza del Passetto, doveva dividersi in tre tracciati: uno, sul crinale delle colline, l'altro a mezza costa ed un terzo lungo la valle. Del primo non si hanno più tracce e rimane soltanto il richiamo alla Porta Superiana, e forse, dopo la sparizione del tracciato a monte, l'ultimo tratto che corrisponde oggi alla via del Faro. Del secondo rimane tutto il tracciato, variato forse quando fu costruita la Porta di S. Pietro (1221), corrispondente con le attuali vie corso Amendola, via Matteotti; il tratto prima della salita di via Fanti, potrebbe essere stato però la via di S. Pietro attuale. Il terzo era ancora leggibile nell'Otto-

cento con la via detta la Piana degli Orti, poi ridotta solo a via la Piana e quindi a via Menicucci, breve tratto superstite di tutto il percorso²⁸. Lo spazio che ancora esiste davanti ai resti della Porta Cipriana, dove confluiscono ancora quattro vie, dell'Ospizio, del Faro, Fanti e Scale di S. Francesco, è una chiara indicazione dell'antica zona libera che doveva essere avanti l'ingresso. Pur considerando questo collegamento con Numana - che era certo il più importante - non bisogna dimenticare che un altro tracciato correva lungo la costa verso nord ed era la strada detta dell'Angara o Ankira, che servì la città sino al sec. XVII quando il mare, mancandole opportune manutenzioni, la rese inservibile e fu giocoforza passare per Capodimonte²⁹.

Dopo questa digressione sulla viabilità esterna di Ancona, bisognerà ritornare alla Porta Cipriana per prendere le mosse e per incontrare il monte che era... *apresso la città...* e dove Galla Placidia volle che fosse eretta la basilica di S. Stefano con la dignità di Cattedrale di Ancona, e dove Martino di Faenza, nel 1412, poneva il suo accampamento per assediare la città.

Il primo colle che si incontra è quello dei Cappuccini, già di S. Cataldo poi del Castello. Su questo colle vi sono, prima del sec. XIII - XVI, diverse chiese, quali S. Maria di Castello, S. Maria Nuova, S. Cataldo; quest'ultima, nel 1356, darà il nome alla Rocca Papale che farà costruire l'Albornoz - rocca che sarà distrutta a furor di popolo nel 1383 - potenziando una bastita iniziata dai Malatesta; non è certo su questo colle che può trovarsi la chiesa di S. Stefano³⁰. Il colle successivo è quello del Cardeto. Nel 1186 è sicuramente nel *comitatus* e lo sarà fino al 1810, con la costruzione della nuova cinta che unirà il cinquecentesco baluardo costruito ai tempi di papa Pio V con le fortificazioni dell'Astagno attraverso il nuovo baluardo che sarà intitolato a S. Stefano; l'allargamento della cinta, avvenuto nel sec. XIII, avrà come nuovo accesso principale alla città la Porta di S. Pietro mentre un'altra porta, detta di S. Antonio da un'Abbazia ad essa prossima ed ancora esistente anche se ridotta ad abitazione, Porta ora sparita, era sul tracciato che si concludeva con l'attuale via del Faro.

Dal cronista Oddo di Biagio, che scrisse le vicende della rocca papale di S. Cataldo dalla fondazione alla distruzione, sappiamo che la Porta di S. Pietro - oggi più conosciuta come Arco di Garola - era la Porta principale della città³⁰; che il monte Cardeto, nell'assedio che strinse la rocca stessa, era stato organizzato con bastite e gruppi di armati, tenuto presente la sua importanza strategica e tattica. Egli precisa che il Capitano della guerra, con la sua gente, usò per suo quartiere... *la chiesa*

et case de sancta Agnese, apresso la porta de san Domeneco [...] e che [...] nel monte de Cardeto se fesse una basthia et forteza fortificata si de fossi como de bertesche et propugacoli [...] affidandola [...] con la sua brigata et compagnia al capitano de li Fermani... ³². Sapeva quindi bene Martino dove doveva porre il suo accampamento per controllare la città con il minimo sforzo, ripetendo quanto era stato attuato un trent'anni prima da altri suoi colleghi³³. Inoltre Martino, per essere stato al soldo di Ancona, conosceva direttamente le opportune dislocazioni sia per la difesa che per l'offesa³⁴.

Non resta che tirare le conseguenze di quanto sopra esposto.

Non sull'Astagno, come ritenne il Leoni, fidandosi solo della collocazione su un colle; non quasi in riva al mare, come opinò il Cecchelli e come asserisce la Polichetti; non nella pianura di Penocchiarà, come ritiene la Profumo³⁵; ma sul colle del Cardeto bisogna andare per ritrovare, se ancora vi sono, i resti della basilica di S. Stefano.

Era tra le sepolture individuate da stele con iscrizioni in lingua greca, apparse durante i lavori di carattere militare eseguiti dopo l'Unità d'Italia? Il Ciavarini riuscì a vedere qualcosa prima che fossero distrutte strutture riaffiorate durante gli scavi: appartenevano alla basilica? Quando si tratta di costruire fortificazioni, i militari non hanno molti scrupoli: quello che fecero i Francesi nel 1810 sull'Astagno, può benissimo essersi ripetuto un settant'anni dopo³⁶.

Con questi interrogativi si chiudono queste riflessioni intese ad offrire altri elementi per la ricerca ed individuazione della basilica di Santo Stefano, eretta da Galla Placidia e seconda Cattedrale di Ancona, sul colle del Cardeto, la dove tra le lapidi con iscrizioni in lingua greca vi è quella che ricorda un Anferisto Chresto, iscrizione che richiama alla mente quell'*impulsore Chresto* usato da Svetonio quando scrive sui disordini scoppiati a Roma nella comunità ebraica, probabilmente tra gli osservanti ed i convertiti³⁷.

Non è neppure certo che questi resti potranno essere ritrovati; troppe vicende hanno avuto per teatro il Cardeto per cui il mistero che aleggia su questa basilica, di cui vi è la certezza della sua esistenza come l'impossibilità - almeno sino ad ora - di indicarne inequivocabilmente l'ubicazione, possa essere presto e definitivamente svelato.

Forse è meglio così. Rimanendo ignoto il luogo ove è stata eretta e da dove ha partecipato per un millennio circa alla vita cittadina, ripete la storia del seme di frumento che, annullandosi, ha generato le spighe. La Chiesa di Ancona, attraverso l'antichissimo culto prestato al Protomartire, può benissimo riconoscersi come nata dal sangue di quel testi-

mone della Fede e fondata su quella pietra che lo aveva colpito, pietra che un pio marinaio aveva raccolto, conservato e lasciato alla comunità che si era formata nella città che aveva lo stesso nome della parte del corpo che quel sasso aveva colpito.

* * *

A completamento di queste riflessioni sulle antiche testimonianze sul culto di S. Stefano, ritengo utile trascrivere una lettera che un frate agostiniano anconitano scrisse al Comune di Ancona il 20 luglio 1619, invitando la Comunità cittadina a far rinverdire il culto prestato a S. Stefano. La lettera è contenuta in un manoscritto, redatto da Girolamo Leoni nel 1635, che ricopia in parte le Cronache del Bernabei e nel quale sono aggiunte notizie coeve. Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca della Soprintendenza Archeologica delle Marche. Ecco il testo della lettera così come è trascritta:

“Lettera del Reverendo Ambrosio Bompiani Anconitano dell'Ordine di S. Agostino scritta alla Comunità d'Ancona.

“Se la fedelissima Città d'Ancona non alzasse per Arma il Cavaliere Armato in atto di combattere sopra Generoso Destriero, et Gigli d'oro ambedue donati dalli Imperatori, l'uno dal Migliore che avesse la Gentilità, l'altra dal Maggiore che avesse la Cristianità, e questo fu Carlo Magno, quel Trajano Ottimo, altra Impresa non dovrebbero alzare che il simulacro della Fede, non solo perché ella si vanta essere stata edificata dalla Regina Fede, non solo perché da molti Sommi Pontefici è stata chiamata Città Fedelissima. Ma perché questo titolo e il più glorioso che ella abbia onde intorno all'Arme sua, e ne' sigilli lampeggia come Misterioso motto, *ANCON DORICHA CIVITAS FIDEI*. Qual motto veramente se bene a prima faccia pare non convenga all'Impesa del Cavaliere Armato, e Giglio d'oro, nondimeno non può ritrovarsi moto più legiadro. Il Cavalier Armato in atto di combattere significa che l'inclita Città d'Ancona è stata sempre accinta, e di continuo pronta alla difesa di quella Fede che professa i Gigli d'oro significano simbolo di verginità dimostrano, che sempre l'ha conservata illibata, e intatta dunque molto eccellentemente all'Impresa corrisponde il Motto *ANCON DORICA CIVITAS FIDEI*. Quindi è che ognuno può sicuramente sperare, che da una Città tanto fedele debba sempre procedere opere in vantaggio della vera Fede sopra questo Magnifico Magistrato, come supplica presentata a N.(ostro) S.(ignore) in nome mio si è ottenuta Indulgenza Plenaria alla Chiesa di S. Stefano li 3 Agosto nel giorno nel quale come (scrive

l'Ill.mo Baronio alli Anconitani nel Martirologio il Rev.do Beda, et altri) celebrasi ad honorem di S. Stefano per i meriti del quale la Città haveva abbracciato la fede, e forse in questo giorno Iddio si degnava operare infiniti miracoli nella sua Chiesa, della quale scrive il mio Padre S. Agostino, ch'era una delle maggiori Devotioni del Mondo, ne venivano Pellegrino dall'Asia, Africa, e fino dalla Capadocia così dice egli nel Sermone 31 *autem introducerunt Peregrino da Cesarea di Capadocia* con queste parole, *Sed aut de ceteris celleberimi Sanctorum locis taceam etiam ad Anconam Italiae Civitatis, ubi per gloriosissimum Martyrem Stephanum multa miracula Dominus operatur eadem Circumcisione perveni.* Nel Sermone 32 fa lunga descrizione delle Lodi di S. Stefano, e della Città d'Ancona nominata questa festa. *Sciunt multi quanta miracula per Beatissimum Martyrem Stephanum in Ancona Civitate fiant memoria civitate Antiquae ubi erat, et ipsa est ibi,* e assegnando la ragione dice che fu quella Pietra quale gli percosse il braccio essendo portata in Ancona faceva tanti miracoli. Finalmente nel Sermone 33 ritorna a nominare la Chiesa come principale dei luoghi santi. *Commendare ceperam caritatem vestram loca Sanctorum et dixi de Ancona Civitate Italiae.* Questa stessa Chiesa è nominata da S. Gregorio libro primo de Dialoghi Capitolo 5 e 6 e perche questa solennità oggi giorno e cessata dubbito io siano cessati gl'Influssi delle Grazie, e favori Celesti sebbene questi Mesi adietro piacque a S.(ua) Divina Maestà rinovare i Miracoli in me misero peccatore il quale havendo patito per lo spatio di dieci Mesi, essendo astretto di comparire in Ancona per fare alcune functioni molto importanti, fece voto al Santo di non entrare nella Città se prima non visitava la sua Chiesa, così fece e fu esaudito, entrando in detta Chiesa con la Febbre fredda ne uscì subito libero, e sano, onde ha lui potuto fare la funzione ad honore d'Dio, e del Santo. Crescendo dunque la Divozione nel popolo rinovarono l'influssi del Cielo. Ho procurato questa Divozione si è impietrata, ma desidero che la solennità ritorni nel primiero stato è come servo e figlio Indegno di si Nobile Città humilmente supplico co-testo Magistrato, che vogli impetrare dal Ill.mo Sig.r Cardinale Savelli Giulio Vescovo d'Ancona, che quel giorno delli 3 Agosto sia sollezzato come si faceva negli Antichi tempi, e perche quest'anno non siamo ancora più tempo supplico lo stesso Magistrato che vogli impetrare che lo facci festeggiare e guardare. Qui sto pregando il Signore per la felicità di questa nobilissima Città et alle Signorie Vostre fo humile e riverente inchino. Di Fiorenza li 20 Luglio 1619. Delli Sig.re Vostre Humilissimo Servo Fra Simone Bompiani d'Ancona del Ordine Agostiniano³⁸⁷.

NOTE

(1) La chiesa eretta dal vescovo Vincenzo Lucchi era sul colle Astagno, prossima a quella dedicata allo Spirito Santo: una ricordava la basilica placidiana, l'altra il complesso dei monaci basiliani, abbattuto pochi anni prima per la costruzione della fortezza sangallescà; ambedue le chiese si trovarono sul luogo ove, nel 1799, si combatté tra Francesi che occupavano Ancona e la coalizione Austriaci-Russi-Turchi, concludendosi la battaglia il 12 novembre con la conquista austriaca.

La chiesetta della Consolazione era all'incontro tra le vie Scosciacavalli e S. Pietro, parallelamente alla chiesa di S. Pietro; era stata eretta dalla Confraternità omonima nel sec. XVI. Dopo aver ospitato altre Pie Unioni, distrutta la chiesa di S. Stefano, la Confraternita che ufficiava quest'ultima chiesa ed ottenne questo Oratorio, mutandone ovviamente il titolo. Con la demolizione dell'Oratorio, la statuetta cinquecentesca della Madonna col Bambino, che era sopra il portalino d'ingresso, è stata portata nella sede della Soprintendenza ai Beni ambientali e Architettonici mentre l'arredo liturgico passò nella chiesa di S. Domenico, dove la Confraternita successivamente concluse la propria esistenza. Tra l'arredo era il quadro del Lilli, raffigurante la lapidazione di S.to Stefano e l'Ascensione di Gesù, andato perduto al tempo dei bombardamenti (1944) di Ancona.

La cappella, già sede della Vicaria Curata, lungo la via Flaminia, ha perduto ogni carattere di edificio per il culto; nella nuova chiesa è l'attuale sede della Parrocchia, chiesa costruita poco lontano, in via Berti.

(2) A. AGOSTINO (S.), *SERMONES CCCXXXIII* in J.P. Migne, *Patrologia Latina XXXVIII* col. 1444: il miracolo della guarigione di Paolo da Cesarea di Cappadocia avvenne il 19 aprile 425, secondo i calcoli comunemente accettati; S. Agostino richiama il fatto anche nel *De Civitate Dei*, XXII. Cesarea di Cappadocia è oggi Kayseri, in Turchia, lungo il fiume Kizilirmak a km 315 circa da Ankara, verso sud-est in una regione montuosa.

(3) A. AGOSTINO (S.), op. cit., coll. 1445 e 1446.

(4) CAYRÉ F. *Patrologia* Roma 1936 p. 644.

(5) Il Martirologio cosiddetto Geronimiano, che si fa risalire al sec. V, è composto da un martirologio siriano (360-411), da uno africano (sec. IV) e da un cronografo romano (ant. sec. V). Sin dal 1813, la Chiesa Anconitana celebrava, al 3 di Agosto, le due memorie, unendo il ricordo dell'invenzione del corpo di S. Stefano con quello della pietra del martirio, leggendo, nella sesta lezione del Mattutino, il racconto trasmesso da S. Agostino su come pervenne la reliquia in Ancona. Il nuovo Calendario liturgico della Chiesa Anconitana è ancora in elaborazione e non si conosce quali saranno le decisioni al riguardo.

BRANDIMARTE A., *Plinio Seniore* Roma 1815, p. 188.

(6) A. AGOSTINO (S.) op. cit. coll. 1445, 1446.

(7) GREGORIO MAGNO (S.) *Dialogi* a cura di Moricca U. Roma 1924, I, 5, pp. 39-41. BERNABEI L., *Croniche Anconitane* in CIAVARINI C., *Collezione di documenti storici inediti ed editi vari delle Città e Terre Marchigiane*, Ancona 1870, pp. 16-18.

(8) AMIANI P.M., *Memorie storiche della città di Fano* Fano 1751, p. 236: ricorda che, nel 1336, Filippa di Samperolo di Pietro della Vernara, fanese, ottenne la guarigione della figlia dopo aver fatto voto di condurla al sepolcro di Galla Placidia e di offrire tanta cera quanto era il peso della figlia; lo scioglimento del voto fu attestato con atto notarile redatto dall'abate di S. Vitale di Ravenna il 4 giugno, ind. IV. Su Galla Placi-

dia, vedi MAZZOLANI-STORONI L. *Galla Placidia*, Milano 1975.

(9) Cfr. STEIN E. *Histoire du bas-empire*, Bruges I 1959.

(10) GREGORIO MAGNO (S.) op. cit., I, 5, 6 pp. 39-42.

(11) SERRA L., *Restauri e scoperte in S. Maria della Piazza in Ancona* in Bollettino d'Arte del Ministero P. I., 1929 pp. 97-121; SERRA L., *Monumenti cristiani del V e VI secolo scoperti in Ancona sotto la Chiesa di S. Maria della Piazza*, in Rassegna Marchigiana 1929 pp. 113-165. La scoperta dei resti della basilica avvenne nel 1923. Il Cecchelli ne propose l'identificazione con la basilica di S. Stefano in occasione dell'XI Congresso di Storia dell'Architettura, durante la Relazione sugli Edifici paleocristiani e altomedievali delle Marche, seppure con un punto interrogativo: cfr. *Atti dell'XI Congresso ecc.*, Roma 1965 pp. 111-118. L'ipotesi è stata confermata da Polichetti M.L. *S. Maria della Piazza*, Falconara 1981, p. 27 e seg.

(12) Notizie Scavi di Antichità, Roma, 1888, p. 64 e p. 108; il ritrovamento dell'oratorio sepolcrale di Flavio Evintius, a quota m. 3,50 rispetto al piano attuale, avvenne il giorno 8 marzo 1879 nella proprietà Reinhold.

(13) La prima comunicazione orale avvenne il 26 febbraio 1983 in Ancona con una relazione letta alla Loggia dei Mercanti; poi, Profumo M.C. *Rinvenimenti archeologici paleocristiani e altomedievali nelle Marche* in Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Ancona, 1985, p. 590 sg.; Profumo M.C. *Topografia paleocristiana di Ancona*, in Atti del VII Congresso, in corso di pubblicazione.

(14) L'identificazione del Leoni della Basilica placidiana con i resti trovati sull'Astagnone, non era campata in aria. Una tradizione raccolta nel sec. XVI da due cronisti, Alfeo B., *Annali della città d'Ancona* ms presso l'Archivio di Stato, p. 115 t., ripresa poi da Ferretti L. *Historia de la Città d'Ancona* ms presso l'Archivio di Stato p. 30, si parla dell'ubicazione della chiesa fuori delle mura e nel territorio che fu già concesso alla colonia siracusana quando, al tempo di Dionigi di Siracusa, si staccò dalla madrepatria e si stabilì in Ancona. Secondo questi autori, mai contraddetti, il luogo loro concesso fu il colle Astagno. Questa notizia spiega perché anche il vescovo Lucchi elevò sul medesimo colle, attorno alla metà del sec. XVI, la chiesa di S. Stefano. Da allora, nonostante che nulla esista su detto colle che possa richiamare la presenza di un insediamento del sec. V - IV a.C., si è sempre pacificamente accettata tale affermazione. I due Autori scrissero le loro cronache il primo nella prima metà del sec. XVI e il secondo attorno alla metà dello stesso secolo. Dal dubbio del Cecchelli, nascono le nuove ipotesi sull'ubicazione della basilica placidiana.

(15) Chi prima, chi dopo, attorno al Mille pongono la fine della basilica tutti gli Autori che hanno scritto sull'argomento, dal Cinquecento in poi, e sempre per cause belliche, trascurando la notevole differenza delle quote tra la città del periodo romano e post romano con quelle attuali che, ovviamente non possono essere spiegate solo come frutto delle macerie delle distruzioni, tenendo anche conto della tipologia degli antichi edifici, non certamente di notevole altezza ed in materiale lapideo o laterizio, se non molto parzialmente.

(16) BERNABEI L., op. cit., p. 17: ... *De po spatio de tempo la Catedrale chiesa era fora de la città, como de sopra se contiene, fo translata de dentro...*; il testo della bolla del vescovo Grimoaldo, che è conservata nell'archivio della parrocchia di S. Giovanni Battista, erede del monastero omonimo, è stato recentemente ripubblicato da Pagnani G. *Un archivio ecclesiastico anconitano dal 1051 al 1863* in Studia Picena 1960 p. 99 sg.

(17) Cenni sulle cause e conseguenze di questa traslazione sono in MARIUZZI G., PIRANI V., LAUSDEI C., *Ricognizione canonica storica e scientifica delle spoglie del Patrono di An-*

cona S. Ciriaco Ancona, 1986, p. 60.

(18) La bolla - che dovrebbe essere conservata presso l'Archivio di Stato di Macerata tra i documenti relativi al Comune di Cingoli - è stata pubblicata da Raffaelli F.M. *Memorie ecclesiastiche intorno al culto di S. Esuperanzio*, Appendice Diplomatica pp. 67-68 Pesaro 1762; sull'importanza e giurisdizione della stessa Abbazia, cfr. Avicenna, *Memorie della città di Cingoli*, Jesi 1644, p. 123: ... *estendendosi la sua giurisdizione molto lontano sopra monasteri in Città principali in Provincia, e fuori, particolarmente in Ancona...* L'Ordine dei Canonici Regolari di S. Agostino ha le sue origini nel sec. IV; fu riorganizzato nel sec. XI e divenne confederazione nel 1959. A quest'Ordine dovrebbe essere appartenuta la Comunità di Cingoli. Un'altra Famiglia religiosa, pure iniziata nel sec. IV e perfezionata come Ordine nel 1244, è l'Ordine dei Frati di S. Agostino. Le diverse comunità eremitiche che seguivano la Regola del Santo Vescovo di Ippona furono organizzate una prima volta da papa Alessandro IV con bolla del 2 aprile 1256. Gli Agostiniani di Cingoli, a quanto sembra dal testo della bolla, avrebbero dovuto appartenere ai Canonici Regolari.

La chiesa di S. Maria del Popolo con il complesso detto di S. Agostino, fu fondata nel 1338 da una Comunità agostiniana che era sull'Astagno e la cui antica sede, rimasta funzionante, sparì per i lavori della fortezza del Sangallo; vi è anche memoria di un eremitaggio, egualmente sparito nello stesso tempo, retto da Eremiti del B. Pietro da Pisa: probabilmente poteva trattarsi dell'antico insediamento agostiniano passato ai Girolomini.

(19) Il caso previsto nella Bolla del Vescovo Grimoaldo, la possibilità che nel giorno di S. Giovanni Battista non fosse presente nessun incaricato alla riscossione del canone ricognitorio, dovrebbe intendersi come presenza non degli adetti al culto - in questo caso gli Eremiti agostiniani - ma del rappresentante della Curia vescovile, legale amministratrice dei beni diocesani.

(20) Non vi sono documenti che possono oggi illustrare questi passaggi di proprietà. La fonte della notizia si ritrova in SELLA P., *Rationes decimarum Italiae Marchia* Città del Vaticano 1950, pp. 286 e 287: ... 3391 *Die dicte loco et testibus dictis officialibus receperunt et habuerunt a Jacobo clerico dante et solvente pro dompno Leone presbitero ecclesiae S. Stephani Euseii pro ejus decima dicti temporis XII sol.*, a p. 310: ... 3611. *Dompnus Leonus S. Stephani Insigni prestito juramento ab eo ut supra extimavit suos redditus et proventus dicti anni usque ad XVI lib. et dictam quantitatem dixit non excedere.* È da notare o la poca familiarità di Giacomuccio con il latino - Ensenii al posto di Insigne - o la poca precisione dello scrivano che registrava i versamenti. Il trascrittore poi credette di leggere una U la posto della N e così S. Stefano Insigne divenne S. Stefano Eusenio, scambiando anche la I in E. Non può anche escludersi che lo stato del manoscritto abbia facilitato le sostituzioni delle lettere e la cattiva interpretazione.

(21) BERNABEI L., op. cit., p. 148.

(22) CIAVARINI C., op. cit., p. 57 sgg. ricorda, riprendendolo da altri autori precedenti, il terremoto nell'anno 847 e le due invasioni saraceniche negli anni 848 e 876.

(23) SERRA L., opere citate nota N. 11.

(24) L'attuale torre campanaria, nella sua parte inferiore riveste tutti i caratteri di una torre difensiva, sia all'esterno che nell'interno: è soprattutto da notare la differenza della luce delle due porte, una verso l'esterno, di cm. 70 circa di luce e l'altra, verso la chiesa, di circa m. 1. Inoltre il coronamento degli archetti, sempre verso la chiesa, attesta che quel lato, una volta, doveva essere rivolto verso uno spazio all'aperto. È anche evidente che i perimetrali della chiesa non sono ad essa torre contemporanei; quelli verso il vico-

lo sono chiaramente appoggiati e nella chiesa sfalsati.

(25) PROCOPIO DA CESAREA *La Guerra gotica* a cura di Comparetti D. Roma 1859 - 1898 II. p. 84. La descrizione risale all'anno 538, XII di Giustiniano, IV della guerra, alla metà circa del mese di giugno (... verso il solstizio d'estate...).

(26) Queste strutture sono nel piccolo giardino vicino a via del Guasco e lungo il declivio del secondo e più ampio cortile; attualmente sono coperte da vegetazione, visto lo stato di abbandono del complesso. Altre consimili strutture si trovano nei sotterranei della Cattedrale, ed in quelli di S. Maria della Piazza; lungo le vie Volto dei Signori, e Lungomare Vanvitelli; sono invece state ritrovate ma non sistemate in modo da essere vedute, quelle in via Boncompagno e in via Scale di S. Francesco angolo via Fanti; quest'ultima indicazione mi è stata fornita da un frate conventuale.

(27) PROCOPIO DA CESAREA, op. cit., p. 85 vi è la descrizione della battaglia combattuta nel piano della città che oggi possiamo identificare nella zona dei corsi Mazzini e Garibaldi, e la ritirata di Conone, il comandante della piazza di Ancona, per effetto dell'errata impostazione dell'attacco.

(28) La Porta Superiana, tipico nome medioevale che richiama quello di una via che esisteva nella zona del porto ed era detta via subtana, ci è attestata nel nome di una chiesa, S. Maria in Porta Superiana, che figura tra quelle che versano le decime negli anni 1290-1300: la Porta S. Pietro ancora esiste e vi si conserva ancora l'iscrizione che ne ricorda l'anno e l'autore (Magister Philippus fecit hoc opus A.D. MCCXXI); però la quota della soglia è di circa un metro più bassa rispetto a quella antica, come può desumersi dal piano dei perni della porta. La via detta allora Piana degli Orti, partiva dall'attuale piazza Roma, ed arrivava sino al Passetto; prendeva nome dalla presenza degli orti che rifornivano la città e che avevano l'acqua proveniente da S. Margherita, dalla fonte del Calamo (o Tredici cannelle) e da diversi pozzi. Lungo questo tracciato vi erano diverse chiese (il Santo degli Orti e la Madonna degli Orti) e sicuramente il complesso dell'Abbazia di S. Giovanni in Val Pennocchiarà, demolito nella metà del sec. XVI.

(29) LEONI A., *Ancona illustrata*, Ancona 1832, p. 326, papa Paolo III, il 25 febbraio 1534, dette alla Famiglia Grazioli la privativa della pesca con l'obbligo della manutenzione della via litoranea detta appunto dell'Angara o Ankira. Nel 1651, diritti e doveri passarono alla Famiglia Bompiani che però l'abbandonò ... del tutto onde ruinò e fu obbligo passare per Capodimonte.

(30) I titoli di queste chiese e di altre della zona, si trovano tra quelle elencate nel registro delle decime già citato e negli Autori; verso la metà del sec. XVI vi si erige, a cura degli Eremiti di S. Maria di Gonzaga, una nuova chiesa dedicata a S. Caterina d'Alсандria, in ricordo di quella abbattuta per la costruzione della fortezza sangalliana. La rocca, costruita dal card. Egidio Albornoz nel 1348, e la sua distruzione nel 1383, sono state illustrate da Oddo di Biagio, *De la edificatione et destructione del Cassaro anconitano* in CIAVARINI C., op. cit., p. 66 segg.; prima della rocca papale, vi era una fortezzina malatestiana.

(31) ODDO DI BIAGIO, op. cit., p. 71:... *La Porta de San Pietro, che tunc temporis era la porta Grande de la città, tutta se abrusidò...* l'incendio, che distrusse tutta la zona bassa della città, e parte verso i due colli, scoppiò dove oggi si trova la piazza della Repubblica, il 13 luglio 1348 durante la fase declinante dell'epidemia di peste iniziata nel maggio.

(32) ODDO DI BIAGIO, op. cit., p. 119 a pp. 120 e 121 vi è la descrizione della vastità o fortificazione eretta sul Cardeto.

(33) BERNABEI L., op. cit., p. 148; era l'anno 1412.

(34) BERNABEI L., op. cit., p. 148.

(35) Ecco la relazione di LEONI A., *Historia d'Ancona* Ancona II 1810, p. 185 nota 1... *Attualmente lavorasi dal Militare sul Colle S. Stefano; e stante li scavi fatti per le fortificazioni della Piazza si è ritrovato tutto l'antichissimo fondamento della vetustissima Cattedrale. Non restava questa dove era costrutta l'ultima Chiesa, ma bensì rimaneva per pochi passi più vicina alla Cittadella. La grandezza era per altro consimile. Ho veduto perfino la prima pietra benedetta posta da Galla Placidia. Era un tufo grande che avea dipinta una croce con contorno: ed io ho veduto cavarla dal fondamento della facciata.*

Si è osservato, che il pavimento della Chiesa era a mosaico; cioè tutto lavorato a piccoli pezzetti di marmo a vari colori e con disegno. La porta della Chiesa avea il suo concime di marmo: e nella zeppa v'era un basso rilievo rappresentante un vescovo vestito alla Greca. Il Signor del Maino famoso Antiquario dà a questi lavori l'epoca del secolo sesto, e settimo: ed il tutto colima colle relazioni dei nostri Scrittori. Si è anco ritrovata una lapide quadrata di circa dodici palmi di circuito avente una croce ben lavorata, che fuor d'ogni dubbio essere dovea infissa nella facciata della nostra Cattedrale. Per altro questa pianca di marmo si vede altro, che per due terzi, giacché è stata barbaramente spezzata nell'occasione, che fu dall'inimico distrutta la Chiesa. Non temo d'asserire, che in questa circostanza i Tedeschi, ed i Veneziani stanchi pel lungo assedio sfogassero il loro livore contro la detta Cattedrale nel modo più esecrabile: e credo che prima di distruggerla l'incendiassero. Ritrovo di fatto tutto il pavimento non solo spezzato, ma anco rivoltati i pezzi sotto sopra, ed anco veggio gli avanzi d'incendio.

Si sono veduti nel terreno molti pezzetti di mosaico di vetro a varj colori; segno manifesto, che le Cappelle erano ornate di mosaici

Con non lieve incommodo ho in mio potere tutte le mie pietre, che fanno testimonianza dell'esistenza della Cattedrale sul Colle S. Stefano, e nel tempo istesso ci ricordano l'indescrivibile barbarie di chi formava quest'assedio.

È evidente, nel Leoni, la gioia per la scoperta e la preoccupazione di sottolineare che tutto concorda con la tradizione; però non tenne conto della realtà dell'insediamento di Ancona nei secc. V e VI. Giocò a suo favore anche la chiesa eretta dal vescovo Lucchi alla metà del Cinquecento, già da un decennio demolita. Il materiale raccolto con non lieve incommodo è andato disperso.

CECCHELLI C. *Edifici paleocristiani ed altomedievali delle Marche* in Atti dell'XI Congresso di Storia dell'Architettura, Roma 1965 p. 111, 112, 118; POLICETTI M.L., *Santa Maria della Piazza*, Falconara 1981, pp. 27-40; PROFUMO M.C. *Rimovimenti archeologici paleocristiani ed altomedievali nelle Marche*, in Atti del VI Congresso di Archeologia Cristiana Ancona 1985.

(36) CIAVARINI C. *Scavi di antichità nel recinto militare del Cardeto in Ancona* in Nuova Rivista Misena Arcevia 1892 pp. 105-107.

(37) Lo storico Svetonio, nella Vita di Claudio, ricorda che l'Imperatore espulse da Roma gli ebrei per i tumulti che sorgevano *impulsore Chresto*. Questo nome è inteso come Cristo, che Svetonio crede ancora vivo e fomentatore dei disordini, mentre questi nascevano forse dalle vivaci reazioni tra Ebrei osservanti ed Ebrei convertiti. Comunque, in Ancona, non ci sono altri esempi che possano confermare che il Chresto della lapide possa essere riferito a Gesù: il tutto rimane quindi un'ipotesi.

(38) Il manoscritto dal quale è stata ripresa la lettera - trascritta con i suoi errori dovuti al copista, avendo oggi l'impossibilità di esaminare l'originale - è conservato presso la Biblioteca della Soprintendenza Archeologica delle Marche ed ha questo titolo: LEONI P. *Croniche anconitane trascritte, et insieme ridotte da me Girolamo Leoni Anconitano fat-*

te nell'1492, da Francesco del Q. Eccel. Gio. Batta. Tellini nuovamente recopiati, con l'aggiunta di altri varie cose et antichità nel 1635. Le Cronache sono riprese da quelle del Bernabei, leggermente condensate, alle quali sono state aggiunte notizie di fatti avvenuti in Ancona nel Cinquecento e nei primi anni del Seicento.

LUCIANO SUSAT

IL SOTTOMARINO NUCLEARE. UN VETTORE SPECIALIZZATO COME PROPOSTA DEL 2000 PER I TRASPORTI DI GRANDI MASSE

Voglio fare innanzitutto una precisazione di carattere terminologico. Nel linguaggio comune parlare di sommergibili e sottomarini sembra che sia parlare di sinonimi, invece le cose non stanno così, perché il sommergibile è un battello che può sommergersi e navigare immerso, ma prevalentemente è destinato ad operare in superficie. Questo è avvenuto durante la seconda guerra mondiale e anche adesso molte marine che non sono in stato di grande progresso tecnologico usano ancora questi mezzi. Il sottomarino, invece, è un mezzo che è stato concepito in funzione delle nuove tattiche di guerra sottomarina, cioè è un mezzo che deve operare prevalentemente quasi sempre sott'acqua, perché le moderne tattiche della guerra sottomarina hanno previsto un impiego diverso di quello che avveniva durante l'ultima guerra; una volta i sommergibili erano in emersione, si immergevano soltanto per sfuggire a degli attacchi, oppure erano affioranti per un attacco bellico. Oggi invece il sottomarino sta sempre sott'acqua. Anche l'architettura di questi battelli è diversa; il sommergibile ha una certa forma adatta più a navigare in superficie, mentre il sottomarino ha una forma ben diversa. Tutti vediamo sulle riviste di diffusione generale qualche fotografia dei sottomarini e li vediamo con una forma ben diversa, cioè con una prora a gran testone e con una coda affinata ed è perché la tecnica ha cambiato e ha imitato le forme dei cetacei. Un sottomarino nucleare quindi che ha questa forma quando naviga in superficie, naviga male, perché ha una formazione ondosa inefficiente e inadatta a lunghi trasferimenti in emersione. Quindi tengo a sottolineare che il sottomarino è un mezzo che è ben diverso dal sommergibile. Ora qui parliamo di sottomarini perché si tratta di mezzi che sono stati concepiti per navigazione subacquea prevalentemente e quasi permanentemente direi, per lo meno per lunghissimi periodi. Adesso perché si è parlato, si è cercato di studiare questo nuovo mezzo nautico come alternativa al trasporto di grande massa? Ma è presto detto, le civiltà occidentali, in genere, ma anche quelle adesso dell'Est, sono afflitte da una sete insaziabile di energia, quindi tutti cercano di reperire intorno al globo terracqueo fonti di energia possibile. Per due ragioni. Prima: che le fonti tradizionali, che sono quelle degli idrocarburi, non sono inesauribili e stanno piano piano calando di

livello. Non parlo delle altre fonti, cioè il carbone, perché il carbone sì, è una fonte di energia, ma ha tanti complessi tecnologici di adattamento e di impiego, che ormai è da scartare. C'è un altro problema del quale siamo tutti al corrente: la combustione di queste grandi masse di idrocarburi crea dei problemi nell'atmosfera, inquinamento atmosferico. Bisognava quindi trovare un sistema, una fonte energetica pulita.

La General Dynamic, una grande azienda americana che ha attività multiformi e fra queste attività ha anche quella di ricerche e prospezioni geofisiche molto sofisticate, finanziata dal governo americano, si è spostata in tutto il globo per ricercare fonti energetiche alternative. La scoperta più sensazionale dopo tante ricerche, è stata quella di una enorme quantità di metano sotto la calotta polare artica.

I risultati di queste ricerche hanno portato a individuare una riserva di un miliardo di metri cubi di metano e un'alta quantità di greggio, prodotto dal quale derivano gli idrocarburi che attualmente si utilizzano. Fatta questa scoperta, ci si pose la domanda: come possiamo andare a prelevare queste materie? I climi polari sono di una severità estrema, tutti li conosciamo, tutti sappiamo di cosa si tratta, e quindi è impensabile anche con navi rompighiaccio poter accedere per tutto l'anno al prelievo di questi prodotti naturali a quelle latitudini. Sono stati fatti dei conteggi e sono venute fuori delle cifre spaventose soprattutto perché la possibilità di navigare in quelle acque per i prelievi di queste fonti di energia sono limitate a 3/4 mesi l'anno.

Altrettanto dicasi che la realizzazione di tubidotti per spillare questi prodotti, sarebbe venuta a costare cifre spaventose oltre ad essere sempre soggetta al pericolo di devastazioni derivanti dalle condizioni meteorologiche. Scartate queste due ipotesi è venuta a galla l'ipotesi di utilizzare un mezzo che potesse navigare sott'acqua, affrancato da tutte le difficoltà meteorologiche dovute a quelle latitudini, e che fosse capace, sempre stando immerso, di prelevare quanto era necessario, trasportarlo attraverso rotte polari a similitudine di quanto oggi avviene nei trasporti aerei. Sappiamo infatti che per portarci dall'Europa al Giappone, molti voli attraversano il cielo della calotta polare. Bene, per realizzare questo si pensò a un mezzo sottomarino, però in grado di far lunghe navigazioni senza necessità di emergere. A suo tempo come rappresentante della più grande industria cantieristica italiana, fui chiamato, e mi sentii onorato, a partecipare alla commissione cui fu affidato lo studio di questo mezzo. Adesso vorrei farvi vedere un momento le zone polari interessate.

Come è possibile vedere dalle cartine qui rappresentate, la fonte scoperta nella zona polare artica dalla General Dynamic è nella baia di Pru-

dhoe, che si trova praticamente sotto lo zoccolo della piattaforma continentale canadese. Tuttavia ciò non esclude che anche nella zona siberiana e sovietica esistano altre risorse ma per ragioni politiche, almeno a quel tempo, non sono state fatte ricerche all'uopo. Le rotte possibili sono indicate qui e possono addirittura passare sotto il Polo Nord, passare da Bering e finire nell'Oceano Atlantico, come altre, attraverso certi canali subacquei, possono sempre avere delle rotte che accorciano sensibilmente il percorso. La profondità sotto i ghiacci in cui questi sottomarini possono navigare, è dell'ordine dei 300 metri, quindi con i materiali che oggi sono impiegati nella costruzione degli scafi dei sottomarini per alte profondità, mi riferisco agli acciai al titanio, non esistono problemi di resistenza strutturale che creino difficoltà eccezionali nella costruzione di questi mezzi.

Ovviamente come nella maggior parte di tutte le tecniche avanzate, le produzioni militari sono quelle che hanno dato luogo agli studi più progrediti, che poi se non esistono particolari divieti di natura militare, vengono con successo trasferiti ad applicazioni civili. Ricordiamo che il nucleare in genere ha avuto le sue vittime, i suoi successi e i suoi insuccessi, voglio ricordare due episodi particolarmente clamorosi, mi riferisco alla tragedia del sottomarino *Trescher*, americano, il quale per una avaria uguale a quella di Cernobyl non è potuto più emergere. Ora la demagogia di certe nostre parti politiche e il desiderio di protagonismo sempre di certi settori politici, hanno condannato il nucleare e ovviamente noi continueremo ad essere schiavi di importazione e di energia perché riteniamo che il nucleare sia un qualche cosa di minaccioso e pericoloso. Le cause di tutte le avarie e anche disastri in impianti nucleari sono state ben individuate in un particolare costruttivo secondario, banale, di certe saldature delle tubazioni di raffreddamento dei reattori. Queste saldature purtroppo, dato che contengono acqua pressurizzata, destinata a raffreddare il nucleo di questo reattore, se cedono, con la fuoriuscita dell'acqua contenuta mandano in surriscaldamento il reattore, provocando poi il disastro. Adesso le tecnologie di saldatura attuali hanno risolto questo problema e direi che il grado di sicurezza degli impianti nucleari è a livello di tutti gli altri impianti che generano l'energia.

Accettato il sottomarino nucleare, io vorrei fare una storia di come si è arrivati a questa scelta, dato che per poter arrivare a prelevare le risorse naturali energetiche che accennavo, era necessario arrivare a quelle latitudini e convenientemente bisognava poterci arrivare in tutti i mesi dell'anno. Prima di avere la sicurezza di poter adottare un motore nucleare, si pensò a concepire navi sottomarine che si autolimentavano,

come è visibile da alcune immagini.

La figura superiore è una prospettiva di come è stato concepito questo sottomarino nucleare, sotto vediamo due figure, una pianta e una sezione dove è scritta la parola LNG, vuol dire "liquid natural gas", praticamente questo gas veniva utilizzato assieme a ossigeno prelevato da bombole nelle quali si trovava liquefatto e occorrente per la combustione, cioè ossigeno comburente, per bruciare nelle caldaie, produrre vapore, e alimentare le turbine. Questo ovviamente è un sistema che aveva la sua fattibilità, però era anche un sistema che, come si vede, con quei grossi serbatoi di LNG portava via molto spazio. Con questo sistema, i risultati dei conteggi di convenienza economica non sono stati molto allettanti. Abbandonata questa soluzione, si passò allora al nucleare. Il nucleare è una fonte di energia che si produce attraverso una reazione nucleare che adesso non sto qui ad illustrare. Comunque l'importante era che per bruciare nelle caldaie non c'era più bisogno di ossigeno comburente come in tutti gli altri impianti che noi conosciamo. Si tratti di una caldaia o di un motore a combustione interna che funzionano soltanto se dispongono dell'ossigeno comburente. Qui non ce ne è bisogno. Inoltre si presentava un altro problema ed era quello di assicurare ossigeno agli equipaggi. Bene, anche questo problema fu risolto ricavandolo dall'acqua marina attraverso un processo elettrolitico. Quindi l'ossigeno era solo necessario per le condizioni di vita dell'equipaggio. Si pensò allora di cominciare a dar forma a questo progetto che come tutti i progetti, nasce dopo diverse considerazioni soprattutto di carattere economico. Si fanno cioè dei conteggi per vedere quanto costa costruirle, quanto costa gestirle, cosa si ricava e come ogni impresa che funzioni bene, fra costi e ricavi ci deve essere sempre un margine che giustifichi tutto questo investimento.

Alla luce di queste considerazioni è stato stabilito che la dimensione minima di questo mezzo subacqueo doveva essere sui 300 piedi, cioè circa cento metri, 90/100 metri, e doveva essere in grado di trasportare per ogni viaggio 700.000 metri cubi di gas naturale a 127 gradi di temperatura sotto zero, navigando in un fondale medio di 360 metri. C'era un'altra necessità che derivava dal fatto che per portare una massa così consistente sempre in navigazione subacquea era necessario anche che l'impianto di propulsione avesse una potenza adatta. Con le caldaie di cui accennavo prima, alimentate dal gas naturale, non si poteva arrivare a più di 50.000 cavalli. Con la caldaia nucleare si può arrivare a 75.000 cavalli, che garantiscono una velocità subacquea di 50 nodi; 50 nodi è una bella velocità. È la velocità che hanno certi sottomarini sovietici,

quelli che caricano missili balistici intercontinentali, mentre la marina degli Stati Uniti si è attestata su una velocità più modesta di 30 nodi. Un'altra considerazione da fare è quella del costo del combustibile, molto basso, perché una carica di uranio basta per 20 anni. Naturalmente sono state fatte considerazioni di confronto fra i tre sistemi di prelievo cui accennavo prima. Ecco qualche dato interessante. La navigazione, il trasporto con navi rompighiaccio costa 5 dollari per ogni mille piedi cubi. Il costo cui accennavo prima arriva a 6 dollari per mille metri cubi, salvo i rischi di incidenti e di spese di manutenzione; invece il costo con un sottomarino nucleare viene a essere di appena 3,6 dollari per mille piedi cubi. Non solo, ma bastano soltanto 14 sottomarini nucleari per trasportare 700.000 metri cubi al giorno. Il prezzo è di 725 milioni di dollari, ammortizzabili, secondo quando si vide allora, nel giro di 5 anni. Questo sistema prevede la creazione subacquea di piattaforme di ormeggio alle quali si aggancia il sottomarino con una speciale presa manovrata dall'interno; si attacca al tubo di spillamento del gas, si riempie e si richiude. Quando deve scaricare fa la manovra inversa. Tutto questo avviene in tempi molto brevi senza necessità di emergere e senza andare incontro a condizioni meteomarine avverse anche alle latitudini in cui navigano le altre navi. Sappiamo tutti che le burrasche atlantiche e quelle del Pacifico obbligano a rallentare la velocità. Invece, un sottomarino che navighi sott'acqua a una profondità di 300 metri, se ne viaggia tranquillo perché non risente nulla di quanto avviene sopra. In questo modo il trasporto è pulito, non inquinante, non si hanno prodotti di combustione, gas di scarico che, come nei mezzi comuni, vanno nell'atmosfera e creano tutto quello che sappiamo. Vorrei illustrarvi lo schema del sottomarino. Sopra, in alto a sinistra c'è Omega Flotting: è un'antenna galleggiante che serve per la navigazione; cioè la rotta e la posizione del mezzo si possono determinare servendosi di quell'antenna. Essa però, è anche necessaria per le comunicazioni. Sappiamo tutti che le comunicazioni radio in acqua non funzionano. Allora sul galleggiante in cima all'antenna c'è un ricevitore che trasforma in impulsi laser le radio onde, e quindi con questo sistema il sottomarino è in grado di ricevere comunicazioni dall'esterno.

Sistemi sofisticati di navigazione subacquea consentono al mezzo di spostarsi senza incorrere in collisioni con qualunque ostacolo subacqueo si possa presentare. Nella figura sottostante si vede quella piattaforma di spillamento oppure di travaso, alla quale accennavo prima. Questa piattaforma che è sul fondo del mare, su due lati ha tanti pilastri che consentono al mezzo di infilarci e di arrestarsi in un certo punto. Dove

si vede quel cerchio con quel punto scuro in mezzo, quello è il punto nel quale avviene l'agganciamento per il prelievo, e/o il travaso del prodotto. C'è ancora qualcuno che ha anche pensato di fare delle cose fantascientifiche; sono tutte utopie di buontemponi che hanno pensato di costruire delle piattaforme di spillamento del gas costituite da un pacchetto di dischi di ghiaccio. Tutti questi dischi che noi vediamo, uno sopra l'altro, sono dei grossi dischi di ghiaccio attaccati insieme, ancorati sul fondo dal quale spillano il prodotto, con impianti di riscaldamento e altre cose. Però quello che è strano è che si siano dimenticati che il prodotto bisogna sempre andarlo a prendere con una nave, ma questa nave come ci arriva? Abbiamo visto che ci sono delle difficoltà insormontabili nelle acque polari, e costoro non ci hanno pensato. Tuttavia è una delle tante invenzioni strane che si fanno a questo mondo che non ha avuto alcun seguito, né si parla di pensare a realizzarla, a parte i costi astronomici cui si andrebbe incontro per realizzare un impianto di questo tipo. Infine, per concludere, vorrei far vedere lo spaccato di un sottomarino nucleare di tipo militare, soltanto per dare l'idea come è strutturato, perché nella parte posteriore c'è tutta la sezione motrice: si vede la turbina, il condensatore, il motore; nella parte anteriore c'è il corridoio del reattore, davanti l'alloggio del comandante, ecc.

Io credo di aver finito perché ho voluto tenere questa relazione in forma sintetica e spero di facile comprensione per non addetti ai lavori.

CONFERENZE

Non è stato possibile pubblicare, in quanto non è pervenuto il testo definitivo, le seguenti conferenze:

— FRANCO AMATORI, *Alle origini del deficit chimico e nazionale: la storia della Società Montecatini*, Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, 7 marzo 1989;

— SABATINO MOSCATI, *Alla scoperta dei Fenici*, Loggia dei Mercanti di Ancona, 26 maggio 1989;

— CLAUDIO CERVINI *Le malattie reumatiche nell'arte e nella storia*, Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti, 9 giugno 1989.

ESISTE UNA GIUSTIZIA TRIBUTARIA?*

1. Il tema di questa mia conversazione è riassunto in un interrogativo, per rispondere al quale bisognerebbe chiarire anzitutto che cosa intendiamo designare con il termine "giustizia", specificatamente applicato al campo fiscale.

Non ho certo l'intenzione di affrontare questo problema sul piano etico, o morale. Manca, in una relazione come questa, il tempo per farlo e probabilmente - almeno per quanto mi riguarda - farebbe difetto anche quella raffinata preparazione filosofica che sarebbe necessaria per non correre il rischio di dire banalità, se non addirittura sciocchezze. Credo, comunque, di poter e dover fare, in ambito più modesto, qualche considerazione generale utile per inquadrare il problema da esporre, o quanto meno, per chiarire in che senso personalmente intendo la giustizia fiscale su cui sto per intrattenervi.

Ebbene, quando ho posto a me stesso l'interrogativo, l'ho fatto istintivamente pensando a due diversi possibili significati della giustizia: uno eminentemente teorico - o scientifico, se preferite - che riguarda più che altro i principi ai quali il nostro sistema tributario si ispira o dovrebbe o potrebbe ispirarsi; l'altro più pratico o più tecnico, che riguarda gli strumenti attraverso i quali si dovrebbe garantire il rispetto di quei principi.

Io credo che sia necessario considerare, sia pure sinteticamente, entrambi gli aspetti, anche perché essi sono strettamente complementari, come è intuitivo. Tuttavia mi sembra anche indispensabile, per ragioni di chiarezza e di sistematicità parlarne partitamente, cominciando per ora dal primo aspetto che chiamerei filosofico, anche se impropriamente, per seguire un certo uso della letteratura anglosassone che con questo aggettivo usa in genere qualificare aspetti che attengono alla motivazione fondamentale, alla "natura" intima di certi schemi o programmi.

Da questo primo punto di vista sarei tentato di dirvi subito che la giustizia fiscale per me non esiste, né può esistere come concetto obiettivo. Anche a voler sorvolare sulle implicazioni puramente fideistiche

* Conferenza tenuta presso la Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti l'11 febbraio 1989.

- e quindi eminentemente soggettive - che lo stesso concetto astratto di giustizia fatalmente richiama, pare chiaro che il giudizio su ciò che è giusto o ingiusto dipende da un insieme di convinzioni personali che hanno la loro base in idee o suggestioni di vario ordine, che portano ciascuno di noi a dare un diverso giudizio comparato di valore fra le diverse esigenze che l'imposizione fiscale dovrebbe soddisfare o rispettare. Per trovare un facile accordo sui principi bisognerebbe che quasi tutti avessimo le stesse idee politiche, un analogo concetto della socialità ed anche convinzioni scientifiche più o meno omogenee.

Per fare un'esempio pratico di quanto ho detto, accennerò soltanto ad un tema sul quale il dibattito ha già avuto una durata più che secolare e che con tutta probabilità continuerà a tempo indeterminato a svolgersi, riempiendo di animati discorsi le aule parlamentari e le sale da conferenze, nonché di centinaia di ponderosi volumi giuridici, economici, politici, le nostre biblioteche. Mi riferisco all'argomento della scelta di principio fra proporzionalità o progressività dell'imposizione.

Per fare un caso limite abbastanza eloquente, pensiamo ad un'imposta diretta - o al progetto di istituzione di un'imposta diretta - che comporti aliquote marginali del 100% ed oltre, nel senso che se si supera un certo livello di reddito personale tutto il maggior reddito prodotto oltre quel limite verrebbe praticamente confiscato.

Per qualche scettico che potrebbe considerare inverosimile questa ipotesi farò tre osservazioni: la prima è che sto parlando di un caso limite, quindi volutamente esagerato, per rendere più evidente un discorso che rimane valido anche se non si giunge al 100% ma soltanto al 70%; la seconda osservazione vuol sottolineare che anche ciò che sarebbe inaccettabile se apertamente detto può non trovare opposizione se gli stessi interessati non se ne accorgono; la terza è che il risultato di un'aliquota marginale complessiva vicina al 100% si può anche raggiungere, anziché per effetto di una sola imposta, in conseguenza della convergenza di più imposte gravanti direttamente o indirettamente sulla stessa base imponibile.

Anch'io credo che nessun governo e nessun parlamento si dichiarerebbe disposto oggi, in Italia, a introdurre nella nostra imposta fondamentale sul reddito, l'IRPEF, aliquote marginali massime vicine al 100%. Probabilmente non si troverebbero le forze politiche disposte a consentirlo anche per altre ragioni, ma uno dei principali motivi resterebbe il fatto che avendo l'Irpef una progressività per scaglioni, la legge deve mostrare chiaramente quali sono le aliquote marginali, col rischio di scatenare il putiferio. Ma se invece dell'Irpef ci fosse un'imposta basata

su di un tipo di progressività continua, in cui ogni aumento di reddito comporta l'aumento della aliquota non solo sull'incremento reddituale ma su tutta la base imponibile, allora il contribuente sprovveduto non si renderebbe conto appieno delle conseguenze che discendono dall'incremento di reddito conseguito. Egli potrebbe essere portato a credere che la nuova e più elevata aliquota rappresenta l'aliquota marginale, mentre in realtà è soltanto quella media: solo se facesse bene i conti si accorgerebbe che l'aliquota marginale è assai più elevata.

Se, per esempio, in conseguenza di un aumento di reddito da 30 a 31 milioni l'aliquota media passasse dal 30 al 32%, in realtà l'aliquota marginale scatterebbe al 92%, perché l'imposta salirebbe da 9.000.000 a 9.920.000 lire, onde si avrebbe che un milione di reddito supplementare comporterebbe un supplemento di imposta di 920.000 lire pari appunto al 92% del reddito supplementare.

Orbene, la nostra vecchia imposta complementare aveva proprio una progressività di tipo continuo e la scala ufficiale delle aliquote mostrava le aliquote medie e non quelle marginali che erano assai più elevate. A ciò si deve anche aggiungere che la elevatezza dell'aliquota marginale veniva ulteriormente esaltata - almeno sulla carta - dalla concomitanza di altre imposte gravanti in gran parte sullo stesso reddito colpito dalla complementare; e fra queste c'era l'imposta di famiglia, a favore dei comuni, che era anch'essa progressiva.

In conclusione, l'ipotesi da me fatta di un'imposta sul reddito con aliquote marginale vicine al 100% è tutt'altro che inverosimile. Possiamo perciò accennare ad una analisi delle possibili reazioni che un'imposta di questo genere - attuata o programmata - susciterebbe presso coloro che sono consapevoli dei suoi effetti.

È facile prevedere che ci sarebbe senz'altro chi considererebbe una simile imposta del tutto irrazionale ed assurda, insomma da manicomio.

I critici di questo tipo giustamente osserverebbero fra l'altro che, arrivati a questo punto, l'imposta distruggerebbe se stessa eliminando ogni incentivo a produrre, risparmiare e investire oltre un certo limite. Ed avrebbero ragione, dal loro punto di vista.

Ma potrebbe esserci anche chi, al contrario, ritiene razionale un simile tipo di imposta perché pone un limite invalicabile all'accrescimento del potere economico dei singoli, impedendo al potere stesso di assumere aspetti di arroganza tale da falsare il meccanismo conculcando gli stessi diritti di libertà dei cittadini. E da loro punto di vista anche coloro che sostengono questa tesi potrebbero aver ragione.

Questa constatazione mi fa venire in mente la storiella del giudice

che aveva invitato il figlio, ancora studente, ad assistere ad una delle sue udienze. Dopo l'arringa dell'avvocato di una delle due parti, durante una breve pausa, il giovane chiese al padre cosa gliene sembrasse delle argomentazioni del difensore che aveva parlato e ne ebbe questa sintetica risposta "mi pare che abbia ragione". Parlò poi l'avvocato della controparte ed anche questa volta alla domanda del giovane il giudice rispose che pure quest'altro aveva ragione.

Il giovane, fortemente perplesso di fronte a questa inaspettata risposta, azzardò un'ovvia osservazione: "ma, papà, come possono avere ragione tutti e due, se sostengono tesi opposte!" E il giudice, di rimando: "cosa vuoi che ti dica, figliuolo, hai ragione anche tu!"

Questa che ho raccontato è chiaramente una barzelletta di cui sarebbe facilmente dimostrabile il presupposto illogico, perché nel caso del giudice la norma di diritto positivo cui deve fare riferimento per giudicare è un "quid" obiettivo, in base al quale uno dei litiganti ha necessariamente ragione e l'altro, di conseguenza, torto.

Invece il nostro caso è diverso, perché un "quid" al di sopra delle parti non c'è. Mettersi a discutere chi dei due gruppi - uno dissenziente e l'altro consenziente al tipo di imposta progressiva ipotizzato - abbia ragione e chi abbia torto, significherebbe portare la discussione in un campo ideologico - politico, dove discutere di giustizia non ha in fondo molto senso, perché in questo campo contano essenzialmente giudizi di valore opinabili.

E allora dobbiamo proprio concludere che è persino inutile porsi la domanda se esiste una giustizia tributaria?

No, non direi che questo sia assolutamente inevitabile. Direi che una soluzione positiva c'è ed è possibile trovarla, ma solo alla condizione che il problema venga presentato così come si presentano i problemi innanzi ai giudici i quali devono decidere applicando una norma giuridica.

Mi spiego. Per me può esistere un concetto, non privo di concretezza, di giustizia fiscale, ma solo se per giustizia si intenda la coerenza: la coerenza con il nostro ordinamento costituzionale.

2. Senza diffondermi in una esposizione panoramica di tutti i principi costituzionali che dovrebbero trovare applicazione nella nostra legislazione in materia tributaria, mi limiterò ad accennare per ora, a quelli esplicitamente enunciati nell'art. 53 della nostra Costituzione. Ivi è scritto che ciascuno è tenuto a concorrere alle spese pubbliche in ragione della propria capacità contributiva e che il sistema tributario è informato a criteri di progressività.

Ci sarebbero molte cose da dire o da scrivere attorno a queste enunciazioni che, per essere in concreto rispettate e fatte rispettare ovviamente abbisognano di un'interpretazione che cerchi di definirne la portata pratica, nonché i limiti di applicabilità nei singoli casi. In effetti, molto si è detto e scritto in proposito e molto si dirà e si scriverà anche nel prossimo futuro: ma ai nostri fini non è necessario compiere un'analisi molto complessa per giudicare se il precetto costituzionale dell'art. 53 viene generalmente rispettato. L'esperienza pratica - se appena seguita con un po' di attenzione - ci insegna infatti che finora non c'è stata, specialmente in questi ultimi anni, una puntuale coerenza con quel precetto nei programmi e nell'azione di quelli che di fatto sono i centri del potere politico in Italia: governo, parlamento, partiti, sindacati, corporazioni varie. Potremmo dire che, pur essendo raggiungibile un fine di giustizia tributaria nell'unico senso che abbia un significato obiettivo - e cioè nel senso della coerenza con i principi costituzionali - c'è oggi in atto, in forma più o meno consapevole, una tendenza piuttosto a discostarsi da questo fine che a raggiungerlo.

Tanto per ricordare fatti di contingente attualità, e per scegliere il mio primo esempio in alto, comincerei dal presidente del Consiglio dei Ministri in carica, autore di uno scritto pubblicato su di un quotidiano economico del 18 novembre dello scorso anno. L'on. Ciriaco De Mita, nell'illustrare i cinque pilastri attorno ai quali avrebbe dovuto ruotare la prossima azione governativa in materia fiscale, ha parlato dei progettati interventi sull'Irpef (attenuazione delle aliquote) e sull'IVA (aumento delle aliquote) con l'obiettivo di ridurre il peso relativo delle imposte dirette e di aumentare quello delle indirette. Vi confesserò che dopo aver letto l'articolo mi è rimasta l'angosciosa impressione che l'on. De Mita, nel ruotare attorno ai suoi cinque pilastri, forse non teneva conto del rischio di urtare maldestramente, sbattendolo a terra, un altro pilastro: quello dell'art. 53 della Costituzione, che dovremmo invece cercare di mantenere bene in piedi.

Fra l'altro i propositi del Presidente del Consiglio poi attuati con il cosiddetto decreto (D.L. 30 dicembre 1988, n. 550 contenente varie disposizioni urgenti in materia tributaria) mi sembrano incoerenti non solo con la Costituzione ma anche con il pluridecennale disegno, perseguito dalle stesse forze politiche che oggi esprimono il governo, per ribaltare finalmente quel rapporto di gettito fra dirette e indirette che - data la larghissima prevalenza del gettito delle seconde sulle prime - aveva caratterizzato negativamente, fino alla riforma del 1972-73, l'ordinamento tributario italiano, conferendogli nell'insieme un aspetto re-

gressivo, o quasi, rispetto al reddito dei contribuenti.

Anche se non è stata percepita da tutti l'estrema importanza del risultato raggiunto con la modifica del rapporto dei gettiti in favore delle dirette, la riforma ha ottenuto un autentico e significativo successo, proprio per questa grossa novità, nei riguardi della concreta attuazione dei principi costituzionali affermati nell'art. 53.

E perché il governo vorrebbe ora tornare indietro? Ignora forse che l'IVA tendenzialmente si trasferisce di diritto e di fatto sui consumatori e che l'aumento dell'aliquota sui beni a domanda prevalentemente rigida e di larghissimo consumo come i generi alimentari di prima necessità, i giornali, le case di abitazione, si risolve in un aggravio inversamente proporzionale alle condizioni economiche dei cittadini? E tralascio per semplicità, ogni considerazione - che pur potrebbe farsi - sulle conseguenze inflazionistiche di questo tipo di manovra fiscale.

Immagino che qualcuno potrebbe obiettarci, magari presentando la cosa come una possibile attenuante, che l'on. De Mita non è il solo a pensarla così, tanto è vero che la sua manovra ha trovato finora, salva qualche resistenza dei sindacati, i consensi politici necessari per realizzarsi. A questo punto, essendo avvocato, potrei a mia volta osservare che il fatto di essere in tre o più a voler fare qualcosa contro la legge (nella specie contro la Costituzione) è considerato tutt'altro che un'attenuante nel nostro ordinamento giuridico. Anzi, secondo il codice penale, potrebbe addirittura portare alla contestazione di un reato supplementare.

Tornando a parlare seriamente, ammetto senz'altro che in Italia l'auspicio di un ritorno massiccio e prevalente all'imposizione indiretta è sostenuto anche da talune persone che hanno una meritata autorevolezza fra gli studiosi dell'economia e del diritto. Lo so e non pretendo in alcun modo né di sminuire la suggestività di certe loro argomentazioni - anche se personalmente non le condivido - né di negare loro il diritto anche di criticare l'art. 53 della nostra Costituzione. Ritengo tuttavia, che chi sostiene certe tesi dovrebbe essere chiaro circa il come crede di conciliare le stesse con il principio di progressività del sistema tributario voluto dalla Costituzione, ovvero sulle ragioni per cui ritiene che l'art. 53 della stessa debba essere disapplicato o modificato. E, in caso che si diriga verso questa seconda alternativa, dovrebbe rendersi conto che la discussione viene in tal caso spostata nel campo puramente politico, dove il concetto stesso di giustizia diviene quanto mai opinabile e soggettivo e dove non è facile perciò dare alle proprie argomentazioni un carattere obiettivamente scientifico.

Per quanto mi riguarda, comunque, vorrei attenermi in questa esposizione all'impostazione data a questo primo aspetto del tema, nel senso che può parlarsi di giustizia fiscale soltanto in termini di corenza con i nostri principi costituzionali, i quali, peraltro, non sono ricavabili soltanto dall'art. 53 ma anche da altre norme più o meno esplicite. C'è, per esempio, un art. 81 della Costituzione dal quale, specialmente dall'ultimo comma, si può desumere il principio se non del pareggio del bilancio dello stato, quanto meno quello del suo tendenziale equilibrio.

A mio modo di vedere, molti degli inconvenienti e delle contraddizioni, e in definitiva delle ingiustizie, del nostro sistema fiscale derivano anche dall'incoerenza di troppi centri di potere politico, formale o reale, nei confronti del principio costituzionale di cui sopra. Tanto per cambiare la visuale possiamo dare un'occhiata all'azione dei sindacati, confrontandola con questo principio. Si pensa che compito dei sindacati in genere e delle Confederazioni in particolare, sia quello di tutelare gli interessi dei lavoratori, e non c'è dubbio che ciò risponda ad evidente esigenza istituzionale. Peraltro mi sembra non meno evidente che tale tutela dovrebbe essere esercitata nei modi e con i mezzi che sono compatibili con i nostri principi costituzionali, e quindi anche nel rispetto del principio secondo cui, anche per la collettività nazionale, esiste la necessità di bilanciare in modo razionale le entrate e le spese pubbliche. Questo principio non è l'enunciazione di una semplice regola contabile; è molto di più, sia sul piano politico che sul piano giuridico. Esso implica che nessuno (individuo o categoria) può chiedere allo Stato qualche cosa di più e di meglio se non indica anche chi sarà chiamato a coprire il costo aggiuntivo del di più che si vuole. Come pure implica che è incoerente con i principi costituzionali chiunque si limiti a rivendicare benefici per sé o per gli altri, senza indicare quali sacrifici o limitazioni in altri campi i rivendicanti sono disposti ad accettare o, alternativamente, quali proposte fanno per addossare ad altri l'onere supplementare che verrebbe a gravare sul bilancio pubblico. È chiaramente contro i principi costituzionali, ad esempio, chiedere i miglioramenti nei servizi sociali e contemporaneamente la riduzione delle imposte o la continuazione di sprechi che hanno solo l'ambita caratteristica di compiacere tutte le parti e controparti sindacali e corporative, ma non certo quello di servire a risolvere sul serio i problemi.

Poiché trattiamo lo specifico argomento fiscale non sarà male ricordare, a questo punto, che l'agire nel modo incoerente di cui sopra non può portare, alla fine, ad altro che all'inflazione galoppante, cioè ad una forma spuria di prelevamento forzoso a carico dei cittadini, parificabile

alla più incoerente ed ingiusta delle imposte.

Tengono sempre presente queste elementari considerazioni i nostri sindacati di lavoratori? Si rendono conto delle ingiustizie che possono di rimando crearsi anche sul piano fiscale in conseguenza di azioni sindacali non adeguatamente ponderate?

A parte questi interrogativi, che mi sembrano legittimi, in via generale io vorrei qui criticare contingentemente, l'azione recente delle Confederazioni sindacali anche sotto un altro aspetto, che si riallaccia alle osservazioni che ho fatto poco fa nei confronti della politica fiscale del Governo.

La revisione delle progressività dell'Irpef nell'ambito dei redditi medio-bassi aveva ed ha, a mio parere, un fondamento costituzionale. Non rispetta, infatti, il principio della capacità contributiva una curva delle aliquote che si impenna inizialmente in modo vertiginoso per poi assumere un andamento via via più equilibrato. Ritengo tuttavia che la richiesta di una revisione delle aliquote, per non rivelarsi controproducente, avrebbe dovuto essere adeguatamente studiata e dettagliata nonché formulata nel momento più opportuno, non quando si poteva soltanto sperare che servisse per scopi propagandistici e di proselitismo. Il meccanismo fiscale è un meccanismo estremamente delicato, con facile possibilità di reazioni perverse a catena, ove lo si incida maldestramente o in momenti inopportuni.

Ma queste prudenziali considerazioni pare che nessuno le abbia fatte e si è andati avanti, a mio parere, su di una strada che fatalmente non solo non porterà ad una maggiore giustizia tributaria, ma rischia di creare nuove incoerenze, e quindi nuove ingiustizie, nel campo fiscale.

Ho letto sui giornali che qualche sindacalista si è dichiarato stupito e disgustato per il fatto che il governo, emanando il D.L. 30 dic. 1988 n. 550, contenente disposizioni urgenti per la revisione delle aliquote dell'Irpef nonché di alcune detrazioni, non si è limitato a mantenere l'impegno preso con i sindacati, che minacciavano scioperi se non si rivedeva il meccanismo delle aliquote di queste imposte a favore dei lavoratori, ma ha pure spontaneamente elargito, con l'occasione - pur senza alcuna minaccia di scioperi - ben più sostanziose facilitazioni fiscali negli scaglioni di reddito più elevati. In verità, mi pare, non c'era e non c'è proprio di che stupirsi di ciò, perché qualcosa di simile è già accaduto in passato ed era perfettamente prevedibile che accadesse anche in questa occasione.

Tutti sappiamo con quanta abilità certe categorie di contribuenti - anche se conservano sostanziosi margini di reddito, dopo averne sacrifi-

cato una consistente parte all'art. 53 della Costituzione - cercano di risparmiare un po' di tasse infilandosi in qualche modo sulla scia delle rivendicazioni sindacali verso il Fisco. E ciò è umano e quindi comprensibile, anche se non sempre è degno di essere preso in considerazione dal punto di vista dell'interesse della collettività.

In definitiva, l'iniziativa delle Confederazioni è stata - almeno nel modo e nei tempi in cui si è svolta - come minimo imprudente, ma secondo me anche incoerente nei confronti degli stessi obiettivi di fondo che ufficialmente si voleva o si diceva di voler raggiungere.

Se si considera appena un po' attentamente la tabella delle nuove aliquote Irpef, venute fuori dal braccio di ferro fra governo e sindacati, si vede subito che il beneficio di gran lunga maggiore conseguente alla revisione è andato a favore dei redditi più elevati. E non si possono, i lavoratori, consolare pensando che, in fondo, a seguito di questa azione sindacale i contribuenti a più basso reddito, che sono tanti, hanno pur sempre avuto un beneficio, anche se inferiore a quello lucrato dai più elevati redditieri. Questo sarebbe un ragionamento insensato, essendo evidente che nella situazione in cui si trova il bilancio del nostro Stato non c'è possibilità di concedere riduzioni fiscali cui non corrispondono aggravii di altro genere, all'interno o all'esterno del sistema tributario, a carico degli stessi contribuenti cui sono state fatte le connessioni, o di altri. Le riduzioni di aliquota - bisogna dirlo chiaramente - hanno un prezzo che qualcuno sarà chiamato a pagare.

Se questo prezzo è costituito dal rincaro dell'IVA e, in ipotesi, dalla ripresa dell'inflazione galoppante, mi pare chiaro che saranno proprio i cittadini a reddito fisso e meno elevato a sopportarne le peggiori conseguenze.

E allora dove va a finire la coerenza con i principi costituzionali? Non si risolverà l'azione dei sindacati in una specie di boomerang ai danni delle categorie che vorrebbero tutelare?

Anche da questo punto di vista, a mio parere, si corre il rischio di aggravare le ingiustizie anziché sanarle. E forse sarebbe stato molto meglio non interferire così pesantemente, e con tanta precipitazione, nonché disinvoltura, in un settore che non si presta ad improvvisazioni.

Abbiamo insistito, in queste ultime settimane, ad alcuni segni di respicenza da parte dei dirigenti delle grandi confederazioni sindacali; ma, come era purtroppo prevedibile, i pentimenti hanno portato ad escogitare rimedi che rischiano di essere peggiori del male. Con la solita improvvisazione, i responsabili del varco aperto ai possessori di redditi più elevati, per conseguire sostanziose riduzioni d'imposta, hanno poi dato

spettacolo di estrema rigidità nel perseguire i veri e presunti evasori ed elusori fiscali, esigendo dal condiscendente governo misure drastiche contro le streghe ed ottenendo quasi senza obiezioni, la promessa di provvedimenti quanto meno discutibili sul piano della giustizia e dell'opportunità.

Per limitare il discorso alla modifica, in senso riduttivo, della possibilità - finora riconosciuta al contribuente entro limiti relativamente ristretti - di dedurre dal reddito complessivo taluni redditi non dedotti in sede di calcolo dei redditi professionali o d'impresa, ci sono da fare alcune osservazioni che, almeno a mio parere, dimostrano la chiara inopportunità delle modifiche preventivate.

Anzitutto le restrizioni che sarebbero in programma si trovano in clamorosa contraddizione con il notevole allargamento degli oneri deducibili disposto, in anni recentissimi, in sede di emanazione del nuovo Testo Unico delle Imposte sui redditi (art. 10); il che contribuirebbe a dare alla politica fiscale italiana quel carattere oscillatorio che provoca al contribuente una sensazione simile a quella del mal di mare.

In secondo luogo le limitazioni in programma sembrano ignorare che la deducibilità degli oneri di cui si parla non è prevista per soddisfare sempre una stessa esigenza. Al contrario, si tratta di esigenze molto diverse perché si va dal semplice scopo di incoraggiare taluni comportamenti ritenuti socialmente utili (come è il caso della deducibilità dei premi per l'assicurazione sulla vita nonché dei contributi previdenziali facoltativi) alla necessità logica e giuridica di evitare sostanziali duplicazioni di imposta (come è il caso della deducibilità di taluni interessi passivi, che sono tassati presso il percettore). Poiché in quest'ultima ipotesi, le norme vigenti sono già notevolmente limitative, sia pure per comprensibili motivi cautelari, esiste il non remoto rischio che le eventuali nuove disposizioni ulteriormente restrittive diano luogo a giudizi di legittimità costituzionale non privi di fondatezza.

Ma le riserve non possono finire qui perché - l'ho già detto e vorrei ripeterlo - la materia tributaria non può essere trattata con superficialità od avventatezza, se si vogliono evitare ripercussioni e complicazioni indesiderate. Nella specie si profila persino la possibilità di complicazioni di natura internazionale perché, a quanto pare, qualificati organi ecclesiastici hanno già fatto sapere che considererebbero una violazione degli accordi concordatari da parte dello Stato Italiano la modifica unilaterale dell'entità delle elargizioni alla Chiesa che sono fiscalmente deducibili dal reddito complessivo del contribuente.

Staremo, comunque, a vedere quello che succederà, ora che la patata

bollente è arrivata in Parlamento; ma non c'è da farsi troppe illusioni perché sui politici, dalla cui corporazione in definitiva dipende il soddisfacimento eventuale tanto delle rivendicazioni proclamate in nome dei lavoratori subordinati quanto delle aspirazioni manifestate da categorie più o meno benestanti, si può fare solo un relativo affidamento in fatto di coerenza con i principi della nostra Costituzione, dal momento che ognuno tende ad interpretarli od integrarli, secondo idee personali.

Mi è capitato, ad esempio, di sentir esporre da un eminente uomo politico (per certi aspetti mio amico) una sua personale teoria secondo la quale la progressività delle aliquote Irpef dovrebbe particolarmente attenuarsi in corrispondenza di certi scaglioni di reddito medio-alti, che sono quelli in cui si colloca la nostra borghesia attiva e intraprendente. Ciò perché questo ceto si identificherebbe con la classe dirigente del nostro Paese, che tutti abbiamo in certo qual modo interesse a rafforzare e incoraggiare, affinché bene assolva i suoi compiti.

A me questa tesi è sembrata un po' singolare; ma ritengo che anch'essa abbia diritto di cittadinanza nel mondo delle idee, se non altro per completare il quadro dei punti di vista. C'è infatti chi dice che dovrebbero essere trattati meno duramente dal Fisco i redditi, generalmente modesti, dei lavoratori dipendenti; chi pensa invece che si dovrebbe soprattutto meglio attivare - anche con aliquote fiscali più moderate delle attuali - gli incentivi a risparmiare, investire e produrre, per i redditi più elevati, e c'è infine, come abbiamo appena visto, chi vorrebbe salvaguardare particolarmente i redditi intermedi.

Ma chi è nel giusto? Chi è più coerente con l'art. 53 della nostra Costituzione? È un problema nel quale, se l'affrontassimo, ci troveremmo probabilmente di primo acchito divisi; ma non è un problema insolubile, se si cerca di interpretare ed applicare i nostri principi costituzionali con un minimo di serenità e realismo, non limitandoci a difendere ciascuno i nostri individuali contingenti interessi, ma cercando soluzioni coerenti e valide, non improvvisate ma meditate, non contingenti ma almeno relativamente stabili.

Le critiche che ho succintamente avanzato a proposito di talune incoerenze nel settore della politica fiscale, addebitabili tanto al Governo quanto alle Confederazioni sindacali, non esauriscono certamente l'argomento e sono state da me portate, in definitiva, soprattutto come esempio di una certa deprecabile mentalità, oggi alquanto diffusa in diversi ambienti. Secondo questa mentalità, per conseguire una maggiore giustizia fiscale basterebbe cambiare qualche aspetto della normativa esistente, magari con continue modificazioni episodiche e semplicistiche,

non adeguatamente motivate, e, quel che è peggio, talora anche chiaramente incoerenti con precetti costituzionali.

Per me, come ho più volte ripetuto, è questa incoerenza che si traduce in ingiustizia fiscale. In effetti la riforma tributaria del 1972-73 (una delle non molte cose serie fatta in Italia sul piano legislativo dall'avvento della Repubblica ad oggi) è stata decisamente diretta ad attuare anche nel campo fiscale lo spirito democratico della nostra Costituzione. Si può, ovviamente, anche modificare il nostro attuale ordinamento tributario ma per migliorarlo e renderlo ancora più aderente ai principi costituzionali; non si può rimaneggiarlo ripetutamente e capricciosamente, sotto la spinta di pressioni occasionali, senza commettere pesanti incoerenze, ledendo con ciò proprio quella giustizia che si dice di voler perseguire.

Vorrei ora passare alla seconda ed ultima parte della mia relazione. Da quello che ho detto finora dovrebbe emergere - almeno questo era nelle mie intenzioni - la constatazione che è possibile mirare, attraverso un'opportuna legislazione fiscale, a un obiettivo di giustizia intesa come coerenza al dettato costituzionale; anche se è chiaro che non è facile interpretare ed applicare in concreto questo dettato.

Io sono, comunque, convinto che - al di là delle possibili divergenze personali o corporative e nonostante le contestazioni (spesso giustificate) di questa o quella categoria di contribuenti - esiste sempre, sia pure ad una precisa condizione, la possibilità di attenuare i contrasti di interesse e di arrivare ad una reciproca comprensione o sopportazione, insomma ad un positivo compromesso, fra le varie tesi ed aspirazioni. La precisa condizione sta in ciò: che - una volta definita una normativa fiscale e posto quindi in essere un sistema, sia pure approssimativamente rispondente ai principi costituzionali - questa normativa venga sicuramente ed obiettivamente applicata nei confronti di tutti, senza eccezioni, senza favoritismi e senza indulgenze di qualsiasi genere.

Ecco perché è di capitale importanza la realizzazione di una giustizia che sia intesa come imparziale, intelligente e sollecita applicazione delle norme vigenti. Senza di che tutto si rivelerebbe più o meno vano e la stessa, già relativa, disponibilità dei contribuenti a far fronte ai propri doveri tributari diventerebbe una pura illusione, dietro la cui facciata si nasconde una moltitudine di inceppi che impedisce il corretto funzionamento del sistema e può vanificare ogni progresso verso l'attuazione pratica della giustizia eventualmente realizzata in sede normativa.

Queste considerazioni vorrebbero essere di introduzione al secondo

grande problema, questa volta di carattere pratico - o se si preferisce pragmatico - che è quello di come assicurare in concreto l'attuazione della giustizia quale risulta dalle leggi tributarie emanate in coerenza con i principi costituzionali.

Si tratta di un problema che a me - sulla base della mia ormai lunga esperienza di contribuente, di studioso e di giudice - sembra non meno importante di quello su cui ci siamo intrattenuti nella prima parte di questa esposizione.

Sono stato sempre un convinto estimatore di Luigi Einaudi, con riguardo a tutte le forme di attività attraverso le quali ci ha reso partecipi dei doni del suo genio di scienziato, del suo impegno di educatore e divulgatore della scienza e della sua saggezza di uomo politico. Ho avuto anche la fortuna di conoscerlo personalmente.

Fra le altre cose egli soleva dire - e lo ha anche scritto - che in una collettività senz'ordine e senza regole la libertà politica non ha senso; a tal segno che la gente può persino giungere a rinunciarvi volontariamente, pur di avere un minimo di sicurezza e di stabilità nella vita privata. Ho spesso riflettuto su questo pensiero einaudiano ed in esso ho trovato anche una certa spiegazione di alcuni avvenimenti storici altrimenti assurdi ed inesplicabili.

Qualche cosa del genere accade, a parer mio, anche per quanto riguarda i sistemi fiscali. Se consideriamo ad esempio il nostro, io sono convinto che, per quanto sotto certi aspetti esso potrebbe essere considerato non tutto coerente - nella sua normativa di diritto positivo - con il modello ideale abbozzato nei precetti costituzionali, sarebbe tuttavia sopportato senza grosse reazioni dai contribuenti se almeno funzionasse in una maniera efficiente, costante, prevedibile, insomma se le norme delle leggi tributarie fossero non troppo complicate né difficili a interpretare; fossero stabili nel tempo; fossero rispettate e fatte rispettare con obiettività.

Nel caso italiano, purtroppo, è invece proprio questo il punto più dolente. Se, in questa seconda parte dell'esposizione, vogliamo dare alla parola giustizia il significato di funzionamento effettivo dell'ordinamento tributario in conformità delle regole legali che lo reggono, ebbene dobbiamo senz'altro constatare che questa giustizia nel nostro paese non c'è e probabilmente resterà una chimera sempre più inafferrabile fino a che chi ha le leve del potere non si sarà convinto dell'importanza, se non addirittura delle potenziali capacità esplosive di questo problema, nonché della serietà e della preparazione che deve avere chi vuole affrontarlo con qualche speranza di successo.

Vedete, ci sono cose che il contribuente italiano subisce in silenzio,

anche se sono chiaramente ingiuste dal punto di vista dei principi costituzionali. Limitandomi, per semplicità, al settore delle imposte dirette, ricorderò due casi - in un certo senso di segno opposto - in cui esiste attualmente una normativa che pone chiaramente in essere forme di ingiustizia evidenti - quasi scandalose - e che tuttavia non hanno nel passato suscitato reazioni, né presso l'opinione pubblica in genere, né da parte di coloro che di questa opinione pubblica vogliono rendersi in vario modo interpreti, come: i gestori della stampa e degli altri mezzi di diffusione, i partiti politici, le organizzazioni sindacali, le corporazioni ecc. Solo in questi ultimissimi tempi dagli ambienti sindacali confederali - forse per stornare l'attenzione dai passi falsi compiuti nell'impostare la cosiddetta "vertenza Fisco" - sono venute voci di dissenso e di protesta, giustificata in questi casi anche se tardiva, nei riguardi dei due particolari aspetti dell'imposizione sui redditi cui, a titolo esemplificativo, sto per fare cenno.

Uno è il caso dei redditi fondiari, accertati su base catastale. Per motivi vari, palesi e meno palesi, questi redditi - nonostante il correttivo dei coefficienti, periodicamente aggiornabili, di rivalutazione - sono finora sempre rimasti talmente lontani dalle realtà (quasi sempre molto al di sotto della stessa) da togliere quasi ogni significato pratico sia agli imponibili relativi ai fabbricati non locati, che concorrono a formare la base su cui si applicherà l'imposizione diretta (per quanto attiene al reddito del proprietario che nella casa abita) sia ai redditi agrario e dominicale iscritti a catasto, per quanto riguarda i fondi rustici.

Per converso, e questo è l'altro caso di segno opposto, la ritenuta d'imposta che viene fatta pagare sugli interessi dei depositi bancari e postali è assurdamente troppo elevata perché in pochi casi può addirittura superare l'aliquota massima che il contribuente pagherebbe se includesse questo reddito nella sua dichiarazione annuale.

Ho ricordato questi due casi perché mi sembrano emblematici. Si tratta di manifeste ingiustizie, di incoerenze con il principio della capacità contributiva, che tuttavia sono state sopportate senza proteste per molti anni perché la gente è da sempre abituata a queste forme di imposizione; sa che in linea di massima nessuno può sfuggire ad esse perché l'accertamento è pressoché automatico; e infine sa anche che ha poco o nessun tempo da perdere per la liquidazione e il pagamento dell'imposta. Probabilmente queste forme sostanzialmente inique di imposizione diventano col tempo sopportabili, anche perché le leggi economiche del mercato reagiscono a certi anomalie fiscali e molte volte finiscono con l'attenuarne in pratica l'incidenza.

Ben diverso è il caso delle imposte la cui disciplina giuridica - come spesso accade in Italia - presenta numerose incertezze, in conseguenza delle quali l'effettivo rispetto delle norme di legge, sia da parte del Fisco che da parte del contribuente, è rimesso in gran parte al caso o all'umore politico del momento; con l'insorgere, fra l'altro di innumerevoli controversie applicative che possono rimanere non definite per anni o, in non pochi casi, addirittura per decenni. Quest'ultimo irrazionale aspetto dell'applicazione delle leggi tributarie sta creando situazioni paradossali pressoché caotiche che, di rimando, aumentano ritardi ed inefficienze a livello sia di uffici amministrativi che di organi giurisdizionali, con un circolo vizioso che sembra irreversibile, cui invano si cerca di far fronte con periodiche sistemazioni agevolate, chiamate "condoni", di discutibile opportunità, sia in sé e per sé (dal punto di vista della giustizia) sia per la sovente complicata e quasi sempre imperfetta formulazione delle relative norme, le quali creano spesso, a loro volta, un nuovo contenzioso in sede di applicazione.

Si può cercare di individuare un po' meglio le cause di questa situazione disordinata, che rasenta lo sfacelo, cominciando col considerare le deficienze dell'Amministrazione Finanziaria. Io non ho dubbi sul fatto che la causa prima del mancato pieno successo della riforma tributaria attuata nel 1972-73 stia proprio nell'incapacità degli Uffici finanziari di far fronte ai compiti, estremamente impegnativi, che con la riforma le venivano confermati o assegnati. Come pure non ho dubbi sul fatto che tutto ciò non dipende né da cattiva volontà né da incapacità della burocrazia che amministra i tributi o da inettitudine della Guardia di Finanza; a parte, naturalmente, i casi patologici che sono umanamente inevitabili in questo ed in altri settori dell'amministrazione pubblica.

Il difetto, per me, è nel manico, cioè nel potere politico, il quale giustamente pretende che la guida superiore dell'amministrazione spetti all'esecutivo, cioè al governo, ma ingiustamente ritiene che tale guida possa essere esercitata in modo irrazionale e talora anche fazioso, sia sotto l'aspetto delle norme organizzative che detta per i vari servizi, sia sotto quello dei mezzi materiali distribuiti fra gli stessi, sia infine sotto quello della gestione del personale. Da quest'ultimo punto di vista è ben noto che quasi mai la distribuzione dei funzionari ed impiegati nei vari uffici, specie periferici, corrisponde per numero e qualifiche, alle effettive necessità; come pure si sa che in genere le retribuzioni non possono considerarsi adeguate alle responsabilità e al carico di lavoro dei vari uffici ed anche che non sempre le promozioni ai più alti gradi burocratici premiano l'effettivo impegno e l'obiettiva capacità dei funzionari.

Se si vuole un'amministrazione efficiente in questo settore dell'attività statale che è particolarmente delicato e importante, poiché assicura la linfa vitale per alimentare tutti, senza eccezione, i servizi che lo Stato rende alla collettività, occorrono incentivi morali e materiali che siano stimolanti. Ma, a mio parere, nessun governo lo ha finora ben capito in Italia; e le conseguenze ben si vedono nelle lacune, negligenze, superficialità e ritardi che caratterizzano abbastanza spesso le attività di accertamento tributario.

Queste attività dovrebbero viceversa essere spedite ed efficaci, per far sì che l'evasione fiscale sia l'eccezione e non già la regola nei più importanti settori dell'attività produttiva di beni e di servizi.

Ovviamente, non sempre la scarsa efficienza contraddistingue la gestione amministrativa dell'imposizione tributaria perché esistono anche uffici ben funzionanti, capaci di individuare i casi di evasione e di fornire innanzi al giudice tributario le prove necessarie per la conferma degli accertamenti. Questo accade, peraltro, soltanto nei casi in cui funzionari solerti, onesti e capaci fanno spontaneamente, per senso del dovere, molti di più di quanto è poi in effetti riconosciuto loro in termini morali e materiali.

Se dall'Amministrazione passiamo alla giurisdizione tributaria il panorama, si fa, purtroppo, ancora più buio.

Nell'ambito di una ricerca su "La crisi del contenzioso tributario", in corso presso la nostra Università di Ancona, abbiamo cercato di individuare le dimensioni e di analizzare le cause delle disfunzioni della giustizia tributaria resa dagli appositi organi giudicanti in questo settore che sono le Commissioni Tributarie, innanzi alle quali si discutono e decidono in gran parte le controversie fra Fisco e contribuenti.

In un apposito convegno tenutosi nello scorso settembre in Ancona, presso la Facoltà di economia e commercio, docenti universitari, alti funzionari dell'Amministrazione delle Finanze, magistrati e liberi professionisti specializzati nel ramo, sono intervenuti per riferire sulle loro esperienze e sui loro studi.

Ne è risultato un quadro pressoché desolante.

I processi tributari che per evidenti esigenze di chiarezza, di certezza e di tempestivo giusto riconoscimento delle rispettive ragioni così del Fisco come dei contribuenti, dovrebbero discutersi e decidersi in modo rapido, pressoché immediato, durano invece normalmente diversi anni; se poi si aggiungono alla durata del vero e proprio processo i tempi, anch'essi lunghi, dell'accertamento in fase amministrativa, si può arrivare anche a un intervallo di tempo di due decenni fra l'anno nel quale l'im-

posta in contestazione sarebbe dovuta e la data della decisione definitiva del giudice. E poiché si è constatato che la giacenza media dei processi in attesa di decisione presso i vari gradi di giurisdizione tributaria aumenta di anno in anno, si deve concludere che, in prospettiva, questi tempi sono destinati ad allungarsi ulteriormente.

Un altro aspetto impressionante dell'attuale stato del contenzioso tributario - che va ricordato anche se si sorvola su altri pur preoccupanti aspetti - è nella constatazione che la giurisprudenza dei vari collegi giudicanti nei ben quattro gradi di giurisdizione risulta spesso, su molte questioni spinose, alquanto contraddittoria, e financo piuttosto incostante presso uno stesso organo giurisdizionale; e ciò riguarda anche la suprema Corte di Cassazione. Grande è pertanto - e non potrebbe essere altrimenti - il disorientamento delle parti interessate, che il più delle volte si risolve in un incentivo alle impugnazioni, cioè agli appelli e ricorsi al giudice superiore. Ci siamo chiesti, anche noi, come hanno fatto e stanno facendo diversi altri cultori della materia tributaria, quali siano le principali cause di queste disfunzioni ed abbiamo constatato una pressoché generale convergenza su alcune concause principali, quali ad esempio: il linguaggio non abbastanza chiaro ed univoco delle norme contenute nelle varie leggi d'imposta; le molte lacune e le non poche incongruenze della stessa legislazione che regola la procedura giurisdizionale tributaria; l'atteggiamento degli Uffici, spesso recalcitanti ad assumersi la responsabilità di desistere dalla propria azione, anche quando è evidente che la ragione sta dalla parte del contribuente; la pretestuosità di molti ricorsi fatti dai contribuenti al solo scopo di guadagnare tempo, e via di seguito.

Ma forse la responsabilità maggiore dell'insoddisfacente funzionamento pratico della giurisdizione tributaria va attribuita all'inadeguatezza, per numero e per specifica qualificazione, del corpo dei magistrati tributari; i quali sono giudici non inseriti in un'apposita carriera - quindi di provenienza eterogenea - che prestano la loro opera a tempo parziale e che sono tutti, salvo i componenti della Commissione Tributaria Centrale, compensati per questo lavoro a cottimo, con criteri di una tale ristrettezza da rasentare la meschinità. Nessun lavoratore dipendente da un'impresa privata potrebbe, senza gravi conseguenze sul piano sindacale e legale per l'impresa stessa, essere trattato in questo modo. E va notato, per giudicare quanto sia inadeguato questo trattamento che, a parte i presidenti di commissione che sono giudici di carriera nel ruolo di altre magistrature, non mancano, fra i componenti delle commissioni di primo e secondo grado, anche altre persone dotate di solida prepara-

zione giuridica, economica e aziendalistica.

In conclusione l'impiego dei magistrati a tempo parziale, unito all'inadeguatezza dei compensi, rende quanto mai problematica la possibilità di smaltire a ritmo sostenuto la massa dei ricorsi che affluisce ininterrottamente alle commissioni tributarie.

Esistono possibili rimedi ad una situazione irrazionale ed assurda come quella che ho cercato di descrivere? Probabilmente sì, ma non credo che ci sia molto da sperare, almeno per il momento. Il fatto è che sembra proprio che noi italiani siamo particolarmente versati nell'escogitare rimedi che si rivelano poi peggiori del male da curare.

Possiamo soffermarci ancora un momento su quella che, come ho detto, a me sembra (e non sono il solo a pensarla così) una delle principali cause di inidoneità dell'attuale ordinamento della giurisdizione tributaria ad assolvere in modo soddisfacente la sua funzione: l'inadeguatezza, già ricordata, del corpo giudicante, cioè dei magistrati in carica presso le Commissioni tributarie sparse in tutta Italia. Abbiamo già accennato che il loro numero è chiaramente insufficiente, dato che si tratta di giudici a tempo parziale, e che la loro preparazione tecnico-giuridica non sempre è all'altezza dei compiti.

Ebbene, c'è chi propone di riformare tutte le Commissioni tributarie sostituendo gli attuali componenti con magistrati speciali a tempo pieno, inseriti in apposita carriera; senza probabilmente rendersi conto che proporre questa radicale soluzione o servirebbe in pratica soltanto a rimandare alle calende greche ogni seria riforma, date le fin troppo note difficoltà del nostro Tesoro, oppure si risolverebbe nella formazione - sempre per ragioni di contenimento della spesa - di organici di magistrati tributari talmente striminziti da far rimpiegare, quanto a funzionalità, il sistema attuale. Probabilmente nessun personaggio autorevole - uomo politico o studioso della materia che sia - proporrà la soluzione di compromesso a mio parere più saggia, che sarebbe quella di istituire un ruolo di magistrati tributari a tempo pieno soltanto per la Commissione Centrale e per i presidenti delle commissioni periferiche, di primo e di secondo grado. I componenti di queste ultime potrebbero continuare ad essere nominati anche con un sistema simile a quello attuale, ma prescrivendo il possesso di maggiori requisiti specifici e remunerando la loro funzione in maniera più decente.

Certamente, anche questa soluzione di compromesso avrebbe un costo; ma in questo caso si tratterebbe di un costo limitato che sarebbe anche - su questo non avrei alcun dubbio - rapidamente recuperato attraverso l'aumento del gettito dei tributi in conseguenza della più solle-

cita definizione delle controversie, a parte i benefici - sia pure a lunga scadenza - insiti nel maggior consenso dei cittadini nei confronti di un sistema fiscale reso più giusto, quanto meno dal punto di vista della correttezza ed imparzialità della sua applicazione.

Altre proposte di riforma che sono state fatte si basano, con scarso realismo, sull'abolizione delle Commissioni e sul trasferimento alla magistratura ordinaria della competenza a giudicare le controversie di natura tributaria. Ciò si dovrebbe conseguire rendendo anzitutto la Corte di Cassazione unico giudice di terzo grado in materia tributaria e formando, per il primo ed il secondo grado della procedura, sezioni specializzate presso gli organi periferici dell'A.G.O.

Queste proposte sembrano ignorare completamente il fatto che la magistratura ordinaria, per suo conto, è già più che ingolfata di lavoro; anzi addirittura sul punto di incepparsi nella sua attività normale. Ce lo hanno confermato a chiare lettere anche i vari procuratori generali, al centro ed in periferia, nelle loro relazioni in apertura del nuovo anno giudiziario. Anche a questo proposito va detto che, se si seguisse un po' più l'istinto del buon senso, bisognerebbe non già pensare a sopprimere la Commissione Tributaria Centrale, ma piuttosto a sollevare la Cassazione dall'attuale onere di decidere in quarto grado i processi tributari, lasciandole soltanto (occorrendo, per mezzo di una legge costituzionale) le funzioni che le sono connaturali di giudice supremo nelle questioni di giurisdizione. Questo è, realisticamente, quanto si potrebbe fare date le presenti difficoltà della stessa giustizia ordinaria; la cui non facile situazione è purtroppo da prevedersi come destinata a durare ancora per almeno alcuni anni, ad essere ottimisti.

Dovremmo dunque concludere che anche la giustizia tributaria intesa come equanime e puntuale applicazione delle norme di diritto positivo vigenti è in crisi e che si tratta di una crisi senz'altro grave, tale da scuotere alquanto la fiducia dei contribuenti. Se, come abbiamo visto nella prima parte di questa esposizione, esiste in modo imperfetto una giustizia tributaria nel senso della coerenza del nostro sistema positivo con i principi costituzionali - essendo questa giustizia continuamente compromessa o minacciata da interessati o sprovveduti interventi o rimaneggiamenti legislativi - una giustizia tributaria nel senso di corretta applicazione del vigente sistema è ancor più lontana, e non di poco, da una concreta realizzazione.

Comunque, con un po' di buona volontà sarebbe pur sempre possibile migliorare notevolmente la situazione, raggiungendo un grado di civiltà (perché di civiltà si tratta) maggiore dell'attuale, che non è degno

di un Paese che ha le nostre tradizioni giuridiche e morali.

Per mio conto sono convinto che si possa fare qualcosa subito magari contentandoci di risolvere i problemi più urgenti, senza pretendere di raggiungere tutti gli obiettivi desiderabili: tanto per essere più chiari, senza puntare, ad una soluzione ottimale per l'insieme dei problemi; il che, almeno per il momento, sarebbe fuori delle concrete possibilità non solo per mancanza di mezzi, ma anche per insufficienza di idee chiare sul da farsi. Se l'urgenza è grande non deve però portare a provvedimenti improvvisati semplicistici od arrischiati. È necessario che prudenza e buon senso prevalgano nell'interesse comune di tutti.

Sarà bene non dimenticare mai che lo Stato non è un'entità a noi estranea, perché in realtà rappresenta tutti noi. Che si preferisca chiamarla collettività organizzata, collettività nazionale e semplicemente Patria, sempre si tratta di qualche cosa che ci appartiene ed a cui apparteniamo. Quindi ciò che lo Stato fa, lo fa per noi ed è logico e giusto che noi gli forniamo i mezzi per far fronte ai propri compiti, concorrendo ciascuno - come la Costituzione vuole - in ragione della propria capacità contributiva.

Abbiamo però il diritto di pretendere - e con questa rivendicazione chiudo il mio discorso - che coloro che esercitano i poteri dello Stato ci mettano in condizione di adempiere i nostri obblighi di contribuenti con una certa convinzione, senza grosse amarezze e senza troppi inutili fastidi.

MARIO VELTRI

LA SCIENZA DI FRONTE AI FENOMENI PARANORMALI*

La difficoltà dell'argomento che stiamo per affrontare richiederebbe la presenza di specialisti, esperti in vari settori quali l'epistemologia, o teoria della conoscenza, la storia del pensiero scientifico, la metodologia della ricerca scientifica, l'etologia, l'antropologia, la psicanalisi. Naturalmente sull'argomento esistono numerose pubblicazioni. (Cfr. la nota bibliografica utile per chi avesse interesse ad approfondire l'argomento). Molte case editrici attualmente hanno pubblicazioni che, con più o meno scientificità, si occupano della problematica che stiamo per affrontare. Per prima cosa mi soffermerei su alcune considerazioni preliminari, che, più propriamente, chiamerei presupposti necessari per la esistenza della scienza. Un primo presupposto è che la scienza sia aperta, cioè non sia per partito preso contraria ad indagare sulla natura. In poche parole, la scienza non può essere dogmatica. La scienza e gli scienziati inoltre non possono che partire dalla concezione che il mondo è razionale ed ordinato ed è aperto alla mente umana. Se così non fosse, se cioè il mondo fosse caotico e imprevedibile, il lavoro dello scienziato sarebbe inutile e la scienza che è una costruzione fatta dall'uomo e ubbidisce a certe regole, non potrebbe esistere. Lo scienziato deve partire inoltre dalla convinzione che studiare il mondo e scoprirne le leggi è vantaggioso per il bene dell'umanità. A tal riguardo è necessario tenere presente la distinzione tra la conoscenza scientifica in sé, che è sempre positiva, e le sue applicazioni, che non sempre si accordano con i più alti valori umani. Cioè è necessario distinguere tra scienza e tecnologia.

Questi presupposti, che ho elencato così brevemente, vanno considerati essenziali e imprescindibili. Oltre ai presupposti esistono poi le regole alle quali ciò che vuole essere definito scienza deve ubbidire. Einstein dice che senza tali regole l'acquisizione della conoscenza nel senso desiderato sarebbe impossibile. Si possono paragonare queste regole a quelle di un gioco, dice Einstein, che, pur essendo arbitrarie, rendono il gioco possibile, soltanto con la loro rigidità, cioè con la loro osservazione. Tuttavia la loro determinazione non sarà mai definitiva, esse saranno valide e potranno essere applicate soltanto in uno speciale dominio. Ein-

* Conferenza tenuta presso la Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti il 31 marzo 1989.

stein è abbastanza chiaro nel definire le regole della scienza. Possono essere anche regole arbitrarie, però, una volta impostate, vanno rispettate; nel momento in cui eventualmente non dovessero più soddisfare, allora si possono anche cambiare: questo Einstein lo dice chiaramente. L'opposizione alla scienza nasce in genere dalla negazione di uno o l'altro dei suoi presupposti o dalla sostituzione o aggiunta di qualche presupposto ad essa estraneo. Vi è poi la pseudoscienza, cosa ben diversa e non certamente meno pericolosa dell'opposizione, che nasce dal mancato rispetto delle regole. Nell'affrontare tale problema il fisico inglese Peter Hodgson, dice: "È piuttosto raro che una ideologia neghi esplicitamente uno o l'altro dei presupposti della scienza in quanto essi presupposti si trovano generalmente a un livello più profondo di consapevolezza, e in effetti essi devono essere sostanzialmente a tale livello per essere efficaci. È molto più comune oggi che una ideologia proponga le sue proprie credenze piuttosto che l'attento esame della natura come base necessaria per la scienza".

Altro tipo di opposizione deriva dal fatto, come abbiamo detto prima, che qualcuna delle conclusioni a cui perviene la scienza è malvista. Questo è sempre accaduto nella storia della scienza o perché alcune sue conclusioni erano teologicamente inaccettabili o perché mettevano in pericolo la pace fornendo nuove armi o perché danneggiavano l'ambiente, o perché i suoi metodi di pensiero sconvolgevano i tradizionali schemi di comportamento. Questo tipo di opposizione alla scienza è per lo più dovuta ad un equivoco sulla natura della scienza. Parliamo allora della natura della scienza tenendo presente che con tale termine intendiamo comprendere anche gli aspetti strutturali e dinamici del suo sviluppo.

Nel chiudere i *Principi matematici della filosofia naturale*, Newton affermava: "Qualunque cosa non deducibile dai fenomeni va chiamata ipotesi, nella filosofia sperimentale non trovano posto le ipotesi sia metafisiche, sia fisiche, sia delle qualità occulte, sia meccaniche. In questa filosofia, le proposizioni vengono dedotte dai fenomeni e sono rese generali per induzione". Come si può notare, Newton dava una prima definizione di scienza usando il termine filosofia sperimentale e dava anche delle indicazioni sul metodo per costruire la scienza. Infatti dice: "Le proposizioni debbono essere dedotte dai fenomeni, e rese generali per induzione". Queste non sono niente altro che delle indicazioni sul metodo da seguire. Nasce con Newton la fisica sperimentale. Il filosofo Nicola Abbagnano, chiosando questa definizione, dice: "Da questo punto di vista l'ordine della natura è un ordine meccanico e la mente umana non può far altro che rispecchiare questo ordine, formulando le leggi

che lo costituiscono. La fisica di Newton - è sempre Abbagnano che parla - chiudeva così la strada a speculazioni che per circa due millenni si erano susseguite sul mondo naturale, ispirandosi prevalentemente all'opera di Aristotile. Ma chiudendo la strada a queste speculazioni Newton negava all'uomo certe possibilità e ne offriva altre. Gli negava la possibilità di conoscere la struttura finalistica del mondo, struttura dalla quale l'uomo aveva sempre tratto la sicurezza del proprio destino, ma in compenso gli dava la conoscenza delle leggi che regolano il mondo, gli rendeva possibile utilizzare tali leggi a proprio vantaggio, gli rendeva possibile cioè il dominio del mondo. La scienza si orienta, dopo Newton, a stabilire ed estendere questo dominio".

Il connubio tra scienza e metafisica era finito, cominciava quello tra scienza e metodologia, a cui abbiamo già accennato prima. D'altro canto già Cartesio, prima di Newton affermava: "Conoscendo la forza e l'azione del fuoco, dell'acqua, dell'aria, degli astri dei cieli e di tutti gli altri corpi che ci circondano, noi potremo impiegarli in tutti gli usi loro propri e così renderci padroni e signori della natura". Con questa impostazione sembrò ad un certo momento di poter calcolare il corso dell'universo, partendo da alcuni dati desunti dalle osservazioni. Questa concezione della scienza, propria del razionalismo, trovò la sua più caratteristica espressione in Laplace e nella sua finzione di un demone capace di conoscere in tutti i suoi particolari lo stato attuale del mondo e da quella conoscenza calcolare tutto il corso passato e futuro. Questa è la visione della scienza da Newton a Laplace, visione della scienza diciamo dettata dal razionalismo puro.

Ma andiamo un po' avanti.

Questa concezione, che possiamo chiamare in modo semplice meccanicistica, dalla quale discende una immagine del mondo come di un meccanismo gigantesco in cui lo spazio e il tempo sono schemi ordinatori assoluti ed indipendenti, entro i quali i fatti vengono proiettati, questa concezione, dicevo, lascia aperta la questione se tutti i fenomeni naturali possono venir ricondotti alle leggi della fisica, o se esistono altri schemi concettuali indipendenti. Cioè nel momento in cui si costruisce una simile immagine del mondo, nasce il dubbio che ci sia qualche cosa che resta al di fuori di questo impianto meccanicistico. La teoria vitalistica, ad esempio, sviluppatasi verso la seconda metà del secolo XVIII, afferma che i processi vitali obbediscono a leggi totalmente diverse da quelle fisiche. La biologia, la medicina, i fenomeni psichici, restavano così estranei alla concezione meccanicistica della natura che discendeva dalla impostazione newtoniana. Questa impostazione ha costituito, e sotto certi

aspetti costituisce ancora oggi, il modello in base al quale vengono ordinati tutti i rami della scienza della natura, per pervenire poi ad una sintesi, ad una visione unitaria, ad una conoscenza sicura e totale del mondo che possiamo dire, è poi l'aspirazione più profonda dello scienziato. Einstein ha cercato di abbracciare nel suo sistema tutto il mondo, tutto l'universo. Il modo come dalla seconda metà del secolo XIX in poi ci si è avvicinati a questa unità, lo possiamo spiegare con le parole di Heisenberg: "Effettivamente - dice Heisenberg in un saggio dal titolo *L'unità dell'immagine scientifica del mondo* che è del 1941 ed è pubblicato in un volume della Universale Scientifica Boringhieri - negli ultimi cento anni, sono stati ottenuti progressi notevolissimi nella spiegazione chimico fisica dei processi organici. Non ho che da citare l'economia termica dell'organismo, i processi elettrici del sistema nervoso, la chimica degli ormoni eccetera. L'ipotesi che le leggi fisico chimiche a noi note valgono senza eccezione anche nella sostanza vivente, ha dunque finora per sé tutti i dati di fatto". Permane almeno in apparenza, il contrasto spesso discusso tra i singoli processi organici, che evidentemente possono venire del tutto spiegati mediante la fisica e la chimica, e i tratti caratteristici del processo vitale nel suo complesso. Dicendo, con una formulazione affatto generale, che il tutto è più che non la somma delle sue parti, si esprime assai bene questa apparente contraddizione, ma non la si risolve. Noi possiamo aggiungere che in questi ultimi 50 anni i progressi che sono stati fatti dalla scienza, proprio per comprendere e spiegare quei processi vitali che sembravano in un primo momento al di là della scienza, sono tanti e tali da non lasciare dubbi sul fatto che per lo meno nel metodo si è raggiunta una sostanziale unità. Ciò naturalmente non basta a giustificare l'espressione che usava Heisenberg e cioè unità dell'immagine scientifica del mondo. Non basta ancora. Abbiamo citato prima Einstein, conviene approfondire un po' il discorso, perché se è vero che egli ha contribuito fortemente all'unificazione dell'immagine scientifica del mondo, ci pare utile mostrare come questa immagine risulti completamente diversa da quella che era stata costruita dalla fisica newtoniana.

La fisica classica si basava su un decorso obiettivo degli avvenimenti, nel tempo assoluto che fluiva uniformemente per suo conto in uno spazio assoluto, puramente permanente, immobile e sempre uguale. Prescindeva, la fisica classica, dall'osservatore che doveva essere unico e onnipresente, in modo da poter scorgere gli eventi del mondo, nella loro contemporaneità e nella loro distanza spazio temporale assoluta. Cioè praticamente nella costruzione della fisica classica, l'osservatore era qual-

cosa di esterno, una specie di occhio divino, come, con una definizione abbastanza felice, dice Abbagnano, e questo occhio divino doveva avere la contemporaneità su tutti gli avvenimenti che avvenivano nel mondo. Einstein dimostra che questo non è possibile, non è vero, è una finzione soltanto. Egli nel legare spazio e tempo tra loro, non ha più questa visione e allora le cose cambiano di molto.

La teoria della relatività e la teoria dei quanti affermarono la esigenza di tener conto del metodo con cui un fenomeno fisico può essere accertato e misurato. Per la fisica moderna l'occhio divino, che osserva il mondo, è l'occhio umano che è sottoposto a quelle stesse determinazioni spazio temporali che vuole osservare in natura, cioè è dentro. Il fatto che i nostri sensi siano considerati un imperfetto sussidio per lo studio del mondo obiettivo, ha trasformato il volto della scienza e l'immagine del mondo mettendo in luce aspetti della natura che si sottraggono alla nostra intuizione, che diventano sempre più astratti. Cioè l'immagine del mondo concreta, toccabile, visibile, viene a sparire con la concezione della teoria della relatività e con la teoria dei quanti, praticamente con la fisica atomica e subatomica. Ma contemporaneamente, divenendo più astratta, la scienza acquista una particolare attitudine a comprendere i fenomeni più disparati nei loro rapporti e a ricondurli a una radice comune. Ad esempio, grazie alla scoperta di Maxwell si riconobbe che la luce è un fenomeno elettromagnetico e così alcuni campi differentissimi del nostro mondo sensibile, i fenomeni elettrici e magnetici, i raggi invisibili ultravioletti e infrarossi, le radiazioni termiche, si presentano come aspetti differenti dello stesso fatto fisico, cioè le onde elettromagnetiche. Quindi la scienza divenendo astratta abbraccia in sé, unifica in sé una serie di cose che prima erano separate l'una dall'altra. Ecco perché Heisenberg nel suo saggio, parlava dell'unità scientifica del mondo. La teoria dei quanti ha condotto al risultato che un atomo o un elettrone qualsiasi, o una qualsiasi altra particella elementare, non è più una figura accessibile alla nostra rappresentazione intuitiva come lo sono gli oggetti della nostra esperienza giornaliera. Cioè un elettrone, una particella elementare non ha proprietà né geometriche né materiali, cioè è qualcosa che è astratto. Heisenberg a tal riguardo così si esprime: "Le qualità visibili della natura quali l'occupare spazio, la solidità, il colore, il comportamento chimico, ecc. appartengono per loro natura alla materia in grande, ma non possono in egual misura venire attribuite ai più piccoli elementi costitutivi inscindibili della materia. Se così non fosse, infatti, non sarebbe pensabile l'esistenza di una stessa materia sotto forme differenti." Le più piccole particelle debbono

dunque col loro movimento e con l'azione, che esercitano l'una sull'altra, generare le qualità della materia in grande.

L'elettrone è l'elettrone e non c'è un elettrone del legno e un elettrone del ferro. Non so se mi spiego. E questo è un fatto molto importante. Le particelle più piccole della materia non hanno le proprietà della materia in grande, le proprietà sono date dalla interazione che c'è nelle particelle tra loro. Io non mi soffermo ovviamente sulle spiegazioni perché altrimenti andremmo molto al di là del seminato, cosa che non è consentita dal tempo che abbiamo a disposizione. Tuttavia dobbiamo dire che sono proprio le scoperte effettuate nell'estremamente piccolo che hanno consentito di spiegare l'estremamente grande. Molte questioni concernenti la produzione di energia all'interno delle stelle, ad esempio, hanno trovato una spiegazione solo grazie alle conquiste raggiunte nel campo della fisica atomica e subatomica. Noi non sapevamo che cosa avveniva, che cosa c'era in una stella, lo abbiamo saputo soltanto quando abbiamo costruito questa teoria che si chiama teoria dei quanti. Non bisogna però credere che la fisica teorica sia nata dalla speculazione e si basi sulla speculazione.

La ricerca sperimentale rappresenta sempre il necessario presupposto delle conoscenze teoriche, le quali a loro volta indicano la direzione secondo cui deve procedere la ricerca sperimentale. Quella che cambia è l'immagine della struttura della natura, non più entità corporea che i sensi rivelano, ma un insieme di concetti che con questa entità hanno una relazione indiretta. A questo punto, dice Abbagnano, la concezione newtoniana della scienza come descrizione esauriente, completa, del mondo naturale, è stata messa da parte. I concetti della scienza non descrivono gli eventi naturali, ma soltanto permettono di inquadrarli in un sistema di leggi che ne fa scorgere l'ordine e ne permette la previsione. Ma l'ordine che questo sistema dà agli eventi non è percepibile direttamente, è astratto e fondato unicamente su relazioni matematiche. La struttura logica che possiede il linguaggio matematico viene assunta come il modello di ogni logica e di ogni linguaggio ordinato. Attualmente, se ci fate caso, la logica matematica è stata introdotta nelle nostre scuole secondarie, cioè attualmente la matematica sta assumendo il ruolo di asse culturale portante nella formazione culturale dei giovani.

Mi sono voluto soffermare sulla natura della scienza e sugli aspetti strutturali e dinamici del suo sviluppo, per meglio poter esaminare, per lo meno nel loro complesso, alcuni fenomeni oggetto di studio da circa cento anni a questa parte, ed ultimamente oggetto di studio con metodi che vogliono in un certo senso attenersi agli stessi rigorosi metodi della

ricerca scientifica. Intendo parlare di alcuni fenomeni particolari che sono compresi in un settore che noi in italiano chiamiamo parapsicologia ma che in inglese viene chiamato ESP che significa *Extra Sensory Perception* (percezione extrasensoriale). L'esistenza di questi fenomeni viene messa in dubbio non solo dalla psicologia, ma anche della scienza della natura di cui fino ad ora abbiamo parlato. Il caso è particolarmente interessante di un punto di vista filosofico, dice Vittorio Somenzi nella introduzione ad un libro edito sempre nella collana della Universale Scientifica Boringhieri dal titolo *Aspetti scientifici della parapsicologia*, in quanto sui pretesi risultati della parapsicologia possono innestarsi in forma nuova tutte le problematiche tradizionali relative alla interazione o non interazione tra mente e materia, ivi compresa la materia costitutiva del cervello. Bisogna fare attenzione che il cervello non è la mente. Il cervello è, come nel calcolatore, la struttura ossia l'hardware, la mente; è qualcosa che somiglia al software.

I principali fenomeni, di cui si occupa la parapsicologia, sono la *telepatia*, intesa come manifestazione di azioni a distanza di una mente, sopra un'altra mente in assenza dei normali comuni canali di comunicazione. Poi c'è la *psicocinesi* intesa come azione diretta di una mente sulla materia inanimata, senza alcun intermediario sensoriale motorio. Poi c'è la *precognizione*, ossia la previsione per via non razionale di futuri eventi naturali o umani, supposti indipendenti dalla volontà del soggetto. E infine abbiamo la *chiaroveggenza* intesa come capacità di ottenere informazioni sul presente e sul passato, di un oggetto materiale, senza agire su di esso, senza usare i comuni organi di senso con i relativi processi di interconnessione tra oggetto e mezzi di osservazione. Grosso modo, la parapsicologia abbraccia questi settori. Voi comprenderete come non sia possibile in questa sede soffermarsi su ognuno di questi fenomeni per inquadrarlo dal punto di vista storico e dal punto di vista dell'attuale fase di studio. Sarebbe troppo lungo e sarebbe anche necessaria la presenza di esperti nei singoli settori. Tenendo però presenti le considerazioni che abbiamo fin qui svolto, è possibile esprimere qualche considerazione in merito a questi fenomeni. Abbiamo già detto che la scienza non è e non può essere dogmatica e va considerata come una struttura aperta, un corpo integrante di conoscenze per lo più quantitative che derivano dagli sforzi dinamici dell'uomo per capire ciò che lo circonda e se stesso, in modo sistematico e comunicabile.

Questa definizione di scienza è una definizione abbastanza grossolana, però è necessario pure cercare di dare una definizione. Importante è capire che la scienza è aperta e ciò è evidente per il semplice fatto che

Einstein ha potuto cambiare l'immagine scientifica del mondo. Si capisce anche facilmente che con ciò si vuole dire che la scienza è una struttura dinamica, in evoluzione, per sempre incompleta, mai definita. Se non fosse così la scienza sarebbe dogmatica, non sarebbe più scienza. Questo però non significa che prima di accettare qualsiasi spezzone di conoscenza che voglia essere definito scienza, non si debbano fare i conti con il corpo integrante di conoscenze che fino a questo momento soddisfa la logica di una costruzione che pure nel tempo ha accettato critiche e subito modifiche.

Nel momento in cui vogliamo accettare uno spezzone nuovo di conoscenza e lo vogliamo qualificare come scientifico, dobbiamo integrarlo con quello che conosciamo, allargando gli orizzonti, introducendo eventualmente nuove regole. D'altro canto quando si sono verificate crisi nell'ambito della scienza, è sempre avvenuta una cosa di questo genere. Non è che Einstein con la teoria della relatività ha buttato a monte la teoria di Newton. La teoria è rimasta sempre valida, in un ambito più ristretto. La teoria della relatività ha allargato gli orizzonti.

Nel 1969 la Società americana per il progresso della scienza ha riconosciuto la parapsicologia come una branca della scienza. Ciò ha creato un grosso equivoco, poiché una cosa è dare udienza ed accettare che venga svolta ricerca in un settore non certamente privo di interesse, come dicevo prima, un'altra cosa è approvare i risultati, integrarli; una cosa del genere non è stata mai fatta ancora, né se ne parla.

Quindi una cosa è l'atteggiamento aperto e disponibile della scienza, un'altra cosa è cadere nella ingenuità di accettare i risultati degli esperimenti svolti senza alcun controllo e divulgati spesso in modo sensazionalistico. La *ripetibilità*, la *controllabilità*, la *comunicabilità* degli esperimenti sono condizioni che non possono essere trascurate in campo scientifico. Certe teorie ingenuie ed irrazionali secondo le quali i fenomeni di cui stiamo parlando, cioè i fenomeni della parapsicologia "sarebbero manifestazioni 'vestigiali' di facoltà che il cervello dell'uomo primitivo possedeva in grado elevato e che la civiltà ha fatto scomparire, come sono scomparse nella evoluzione dai primati all'uomo certi organi la cui funzione biologica non aveva più 'ragione' di venire esercitata", non hanno niente di ripetibile e non sono controllabili. (Cito ancora Somenzi). Uno può affermare questo, ma come si fa a far diventare scienza questa affermazione? Che cioè l'uomo all'origine possedeva delle qualità che gli consentivano di comunicare a distanza? Come si fa ad ammettere che l'uomo avesse sviluppato queste qualità su cui noi cerchiamo di indagare, su cui noi cerchiamo di svolgere la nostra indagine?

Prima di arrivare perciò a tirar fuori una teoria generale della extrasensorialità o fondare una nuova scienza basata su nuove regole, bisogna accertare alcune cose ben precise, come dice Somenzi. "Va anzitutto verificata la possibilità di mediazioni sensoriali e attività cerebrali prima insospettate, quali quelle che intervengono nelle correnti spiegazioni materialistiche dei fenomeni dell'orientamento animale, dell'ipnotismo, un tempo considerare tipicamente *paranormali*, oggi spiegate scientificamente. Quindi bisogna indagare se non vi siano aspetti che possono essere spiegati. Va infine considerata la possibilità che non si tratti affatto di trasmissioni di informazioni, ma si tratti di normali rapidissimi processi di elaborazione dell'informazione e cioè di intuizione. Molte volte la comunicazione a distanza, praticamente, può anche avvenire, ma nei soggetti che comunicano ci sono magari delle informazioni che in quel momento fanno avere una certa intuizione che viene scambiata per comunicazione a distanza. Questo è un concetto che va esaminato e va portato a fondo se si vuole rimanere nel campo della scienza.

Andrebbero poi esaminate tutte le possibili spiegazioni dei fenomeni mentali in termini di eventi cerebrali, utilizzando le conoscenze che oggi si hanno sul funzionamento del cervello umano. Lo studio in questo campo ovviamente richiede la collaborazione di specialisti di diverse discipline, dalla psicologia alla psicoanalisi, alla neurochimica, dalla statistica all'etologia, all'antropologia. Questi specialisti dovrebbero lavorare in équipe per poter arrivare a comprendere e a risolvere questi problemi. Negli studi parapsicologici ci sono oggi due tendenze fondamentali, una cosiddetta umanistica, l'altra cosiddetta scientifica. La prima tendenza nasce dal bisogno che ha l'uomo di credere nella possibilità di conquistare poteri magici sulla natura fisica. Questa tendenza, vecchia quanto l'umanità, ha rappresentato sempre un serio ostacolo allo sviluppo del pensiero scientifico. È quel tipo di opposizione, come dicevamo all'inizio, che mira a colpire la scienza alle radici. Cioè il partire credendo che ci sia la possibilità di conquistare poteri magici da parte dell'uomo. È una convinzione che, diciamo, utilizzano quelli che studiano la parapsicologia da un punto di vista umanistico, come vi dicevo prima. Vi è poi l'altro metodo, che si basa sul tentativo di ricondurre la ricerca sotto il dominio dell'investigazione scientifica, utilizzando le regole del gioco già esistenti, o altre regole, nuove, scelte con spirito cartesiano, ovviamente. Le regole si cambiano nel momento in cui c'è un esperimento, una qualche cosa che mette in evidenza che una regola va cambiata. In questo modo i risultati ottenuti potranno essere coordinati ed integrati con le conoscenze già esistenti, ampliandone la portata e gli orizzonti.

Da questo punto di vista la scienza è aperta e flessibile, proprio per tutto quello che siamo venuti dicendo nella prima parte del nostro discorso sulla struttura dinamica in continua evoluzione della scienza. Le due posizioni prima indicate, cioè la posizione umanistica e la posizione scientifica, sono in antitesi e non sono facilmente conciliabili. Attualmente, ma non sono molto informato, credo che abbia il sopravvento la posizione cosiddetta umanistica. Si capisce facilmente come l'accettazione del metodo scientifico porti automaticamente all'abbandono di quella che io definirei una vana ricerca di trascendenze, di poteri magici a cui molti parapsicologi non rinunciano facilmente. Cioè la ricerca di trascendenza, di poteri magici non è campo in cui opera la scienza, perché non ci sono né le premesse né le regole, e quindi a un certo momento se la parapsicologia vuole essere scienza, il metodo è quello della scienza.

Vorrei chiudere ricordando che su questo argomento alcune personalità del mondo scientifico: fisici, matematici, psicologi, astronomi, antropologi, chimici, filosofi, pedagogisti, biologi, qualche tempo fa hanno sottoscritto una dichiarazione di intenzioni che vorrei leggervi. Questa dichiarazione dice così: "In questi ultimi anni un crescente spazio è stato accordato dalla stampa a informazioni pseudoscientifiche, sui presunti fenomeni paranormali; trasmissioni radiotelevisive, notizie e articoli sensazionalistici, tendono spesso a presentare come autentici dei fatti che non sono stati adeguatamente controllati o che si sono poi rivelati frutto di errori o di mistificazioni. Noi riteniamo - dopo vi dico da chi è sottoscritta questa dichiarazione - che ciò sia profondamente diseducativo e contribuisca non solo ad incoraggiare la già diffusa tendenza alla irrazionalità, ma anche a dare credibilità a individui che traggono profitto da questa situazione. Pensiamo quindi che sia oggi necessario lo sviluppo di una informazione più responsabile che esamini in modo più attento le affermazioni relative a presunti fenomeni paranormali e che tenga conto degli studi critici che sono stati realizzati in questi anni. Per questa ragione intendiamo promuovere la formazione di un comitato che stimoli una azione adeguata in questo campo; pur rimanendo aperti a qualunque apporto nuovo noi pensiamo che le prove a favore dei fenomeni paranormali debbano poter superare quel livello di attendibilità e di controllo chiesto in tutte le discipline scientifiche."

Questa dichiarazione è firmata da nomi illustri come Edoardo Amaldi, Bruno De Finetti, Margherita Hack, Giuseppe Montalenti, Vittorio Somenzi, Giorgio Tecce, Giuliano Toraldo di Francia, Aldo Visalberghi e molti altri. Proprio qualche mese fa è stata rilanciata questa dichiarazione di intenti ed allargata al vasto pubblico, con la costituzione

di un comitato italiano per il controllo delle affermazioni sul paranormale. Questo comitato si chiama CICAP, Comitato per il Controllo Attività Paranormali e ha sede a Milano. Si è assunto il compito di promuovere indagine scientifica e critica nei confronti delle affermazioni sul paranormale, affiancando le azioni e gli obiettivi di movimenti analoghi che si sono sviluppati negli ultimi dieci anni in 65 paesi di ogni continente. Il Comitato sollecita una attenzione ed un impegno particolare verso gli obiettivi che si propone, da parte di scienziati, intellettuali e di tutti coloro che, come gli insegnanti, stimolano e influiscono sulla vita culturale del paese.

Io ho voluto cimentarmi su questo argomento principalmente per questa ragione, perché, come voi potete capire, la televisione, i giornali, la radio sono, tutti i giorni, pieni di fantasie che non hanno niente di scientifico, e questo bisogna dirselo di tanto in tanto.

BIBLIOGRAFIA

- G. RADNITZKY, G. ANDERSON, (a cura di), *Presupposti e limiti della scienza*, Borla, Roma 1985.
- W. HEISENBERG, *Mutamenti nelle basi della scienza*, Boringhieri, Torino 1978.
- J. ZIMAN, *Il lavoro dello scienziato*, Laterza, Roma-Bari 1987.
- R. CAVANNA, (a cura di), *Aspetti scientifici della parapsicologia*, Boringhieri, Torino 1978.
- N. ABBAGNANO, *La saggezza della filosofia*, Rusconi, Milano 1985.
- J. ZIMAN, *Si deve credere alla scienza?* Laterza, Roma-Bari 1986.
- W. HEISENBERG, *Fisica e filosofia*, Il Saggiatore, Milano 1966.
- P.N. BRIDGMAN, *La logica della fisica moderna*, Boringhieri, Torino 1969.
- K. R. POPPER, *La ricerca non ha fine*, Armando, Roma 1976.
- J. R. SMYTHIES, *Scienza e percezione extrasensoriale*, De Donato, Bari 1968.

GIUSEPPE BARONI

DISSOCIALITÀ MINORILE*

La dissocialità minorile è un tema così attuale e scottante, per cui ritengo debba interessare, genitori e responsabili di Comunità, conoscere le interpretazioni che, studiosi di genetica, psicologia e psichiatria, danno a questo fenomeno.

Non mi soffermerò a ricordare tutte le più svariate forme di mancato inserimento sociale, di numerosi giovani, perché ne è zeppa la stampa quotidiana, andremo insieme alla ricerca delle cause che possono determinare la dissocialità minorile.

Anche se molti motivi di questa deviazione di condotta si realizzano al momento del concepimento, lasceremo per ultimo questo argomento ancora fresco di studi, iniziando dal momento della nascita.

Lo sviluppo della personalità del neonato, avviene attraverso varie fasi, che sono state ben delineate da chi si interessa di psicologia genetica.

La prima fase è definita orale, ed è compresa tra la nascita ed il primo anno di vita. È chiamata così per la prevalenza dell'attività di suzione e perché la bocca è suscettibile di acquistare un valore indipendente dalla funzione nutritiva originaria, e costituirsi come zona erogena.

Lo sviluppo successivo, tipico del secondo anno di vita, è definito, con terminologia freudiana, come fase anale, perché l'esperienza elettiva del piacere sensoriale, si connette strettamente alla regolazione della funzione intestinale, che comincia ad essere richiesta dai genitori, in particolare dalla madre.

Lo sviluppo che segue, si configura non più come una situazione duale (madre e bambino) come le precedenti, ma triangolare. Infatti dal 3° al 6° anno, insorge rapidamente la fase genitale e la situazione edipica o triangolare.

Il bambino viene a trovarsi in una situazione conflittuale e ambivalente, in quanto percepisce il padre come una autorità frustrante, che lo limita, ma, in pari tempo, avverte nei suoi riguardi amore, ammirazione e desiderio di protezione.

Contemporaneamente il padre diventa anche rivale, perché il bambino, nel suo esclusivo orientamento affettivo nei riguardi della madre,

* Conferenza tenuta presso la Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti il 21 aprile 1989.

comincia ad avvertire, sempre più intensamente, l'ostacolo del padre (o della madre se si tratta di una bambina).

La soluzione del conflitto edipico avviene attraverso un processo chiamato "identificazione". Il bambino rinuncia alla sua pretesa egocentrica di avere il genitore dell'altro sesso tutto per sé, interiorizzandone l'immagine e accettandolo come esempio da raggiungere nell'età adulta, anziché continuare a rivaleggiare con lui.

Questa identificazione, in gran parte inconscia, porta a sua volta, dal punto di vista strutturale, alla formazione del "Super Io" che va inteso come istanza normativa-punitiva.

Il bambino, facendo sua l'immagine dei genitori, diventa capace di realizzare comportamenti, dei quali egli stesso sarà guida, in quanto non più condizionato dalla sanzione esterna dei genitori, ma dall'immagine che egli ha interiorizzato.

In questa fase, come nelle precedenti, è sempre l'ambiente familiare che può favorire o contrastare l'adeguato superamento del conflitto, che verrà proiettato sull'ulteriore maturarsi della sua personalità.

Il successivo sviluppo, infatti, dal 6° al 10° anno, definito di latenza, evolve la precedente situazione edipica, realizzandola positivamente.

Prima della pubertà vera e propria, viene descritto il periodo della preadolescenza, compreso tra l'11° ed il 14° anno.

Tale periodo, in entrambi i sessi, è caratterizzato da una forte tendenza verso la componente dei rapporti interpersonali; dalla formazione della propria immagine e dal concretarsi di rapporti sociali e reali più profondi.

L'esigenza di personalizzarsi, deriva dalla scoperta del proprio Io e di interessi nuovi che precludono l'inserimento positivo in situazioni sociali che proiettano l'individuo fuori dall'ambito familiare, ed accrescono i suoi rapporti interpersonali.

Contemporaneamente a questo sviluppo psichico, avviene anche la maturazione biologica, quantunque, tra queste crescite, il parallelismo sia relativo e molto variabile individualmente.

Questa fase evolutiva ha inizio verso il 13°-14° anno (con anticipo di circa due anni per le femmine) e rappresenta il periodo di organizzazione e maturazione sessuale nella struttura adulta.

Si completa, inoltre, lo sviluppo dei caratteri sessuali secondari, il funzionamento delle ghiandole endocrine che li presiedono, e la struttura dei genitali.

Da questa panoramica sullo sviluppo della personalità del neonato, fino all'adolescenza, risulta evidente che genitori, ambiente familiare,

e sociale siano responsabili del normale sviluppo psicologico e del raggiungimento di una armonia di struttura della personalità del giovane.

Le carenze affettive passate, le frustrazioni precoci, i difetti educativi, la mancanza di validi modelli, si evidenziano, nella adolescenza, con una personalità disarmonica.

L'adolescente è portato, da un lato a trovare modelli di identificazione nuovi ed originali, dall'altra a recidere vecchi legami che lo tengono unito alle immagini genitoriali, attraverso le quali è cresciuto.

Questa condizione ambigua, appesantita dal fatto che la società non riconosce all'adolescente uno stato definito, lo porta a trovarsi in una doppia condizione di marginalità: una psicologica per i non risolti conflitti di prima ed una sociale.

Ciò spiega la particolare vulnerabilità dell'individuo nell'adolescenza.

Conflitti irrisolti o mal risolti possono turbare l'individuo fino a portarlo a spunti fobici ossessivi o isterici, alla paranoia, con tentativi di suicidio, alla schizofrenia.

Volendo comunque affermare, egli, la sua personalità, potremo avere comportamenti sessuali abnormi (omosessualità e prostituzione), fughe, piccoli furti per soddisfare bisogni di natura sentimentale e per eliminare stati di disagio economico che si concretano in uno stato di inferiorità.

Questi furti possono avere un valore simbolico di protesta, ma altri furti o azioni antisociali, possono arrivare fino a lesioni personali, incendio doloso, omicidio.

Quando si notano deviazioni antisociali, è compito dello psicologo di fare una diagnosi e poi un trattamento psicoterapico.

Le ricerche effettuate hanno dimostrato che molte volte la radice dello stato anomalo giovanile, deve ricercarsi nei genitori.

Non possiamo certo dire che il loro compito sia facile, in tempi nei quali predomina, in ogni campo, un atteggiamento di lassità morale.

Ricorre quest'anno il duecentesimo anniversario della *Critica della Ragion Pratica* di Kant.

Il suo appello alla coscienza ed alla interiorità, fa contrasto con la morale della nostra società, ove conta soprattutto l'apparenza e l'esteriorità.

Secondo Kant, ogni atto morale, dovrebbe essere accompagnato da una tensione interiore drammatica e sofferta, mentre oggi, per l'etica sociale, tutto deve essere fatto con sorriso e gioia; con un senso di tenerezza verso il mondo e noi stessi, specie verso le nostre tendenze ed i nostri difetti, in modo da farci sentire, se non buoni, almeno giustificati nelle nostre debolezze.

La morale di Kant, di ascendenza luterana, richiede che l'individuo

sacrifichi tutto, al giudizio della propria coscienza.

L'etica di oggi è più esteriore che intima, ed anche quando il sistema democratico si richiami ai valori più sublimi, anche essi non sfuggono all'utilitarismo che regge la società contemporanea e nella quale si perdono, mercati, governi e chiese.

Stando così le cose, è comprensibile come molti genitori per gravi alterazioni etiche, abbiano inconsciamente incoraggiato e sanzionato un comportamento anomalo dei figli, raggiungendo così, in modo vicariante, la soddisfazione dei propri impulsi proibiti o scarsamente integrati.

Mentre genitori nevrotici esasperano il controllo sui propri figli, predicando catastrofiche conseguenze se non faranno il proprio dovere, altri, incuranti, lasciano loro ampia libertà esercitando una spinta, anche se inconscia, nella direzione antisociale, come sfogo dei loro impulsi proibiti.

Ma il ragazzo interiorizza nel proprio Io, non solo le tendenze positive e valide dei genitori, ma anche quei sentimenti antisociali, ambivalenti, anche se non consciamente espressi.

Come avviene questa spinta alla deviazione antisociale?

A volte, perché nati di sesso opposto a quello desiderato, i genitori richiamano al bambino il ricordo di parenti definiti "poco di buono" fin dalla giovane età.

Una madre, ricordando un fratello piromane, che, però, era il preferito dai genitori, visto che il bambino si divertiva ad accendere fiammiferi, gli spiegò l'uso appropriato di questi, aggiungendo che, se proprio insisteva a fare fuoco, poteva accendere cartaccia sul lavello.

Qualche genitore, improvvisamente allarmato dai furti perpetrati dal proprio figlio, reagisce, improvvisamente, solo quando le critiche giungono dall'ambiente esterno. Le conseguenti punizioni, fanno sentire al ragazzo, più che il senso della colpa, il tradimento da parte dei genitori che si alleano ad estranei.

Non si può ingannare un bambino senza pensare che questo sorvoli sul tradimento e l'offesa. Il bambino ingannato, inconsapevolmente inganna.

Altre volte un piccolo bambino può avere la sensazione della freddezza e del distacco dei genitori ed uscirne con questa espressione: "Non mi volete bene, nessuno mi vuole bene". A questa accorata constatazione, vi può essere una risposta cattiva, anche se detta in un momento di rabbia per altri assillanti motivi: "Se ti siamo così odiosi, perché non te ne vai?".

Detto atteggiamento provoca nel bambino una esperienza quanto mai

dolorosa e penosa.

Stimoli ad assenza di casa od ad una fuga, possono provenire anche da stimoli più sottili, meno diretti, ma egualmente efficaci.

Perfino il modo compiaciuto di raccontare una lunga assenza del figlio a conoscenti, può essere incoraggiante per ripetere una simile condotta, perché, più che la punizione, nel ragazzo resta impresso il compiacimento per la sua bravata.

Anche nei comportamenti sessuali abnormi, la scelta di una condotta antisociale può essere inconsciamente favorita da una madre, portata da una vita libera, nell'interrogare, con insistenti ricerche di dettagli, la condotta della figlia che ha cominciato ad avere amicizie maschili.

Più che la preoccupazione del suo comportamento, la ragazzina sente, nell'interesse eccessivo della madre, una inconscia autorizzazione.

Questi rapporti di influenze interpersonali sono assai diffusi, e, per metterli in evidenza, è necessaria la stretta collaborazione tra due terapisti: uno per il genitore e l'altro per il figlio.

Se il genitore ha sancito consciamente la condotta antisociale del figlio, il suo trattamento terapeutico è impossibile.

Se il ruolo del genitore era inconscio, la scoperta dei problemi intimi diventa una operazione rischiosa. In genere ne scaturiscono nevrosi che, tuttavia, possono essere preferibili ad una soddisfazione sostitutiva, derivata dalla cattiva condotta del figlio. Anche perché questo penoso stato è più suscettibile di cura che il complesso problema della delinquenza individuale.

Descritta la formazione della "pecora nera" anche da buona famiglia, e come i genitori possano esserne "tramite", esamineremo l'evoluzione di questa a "criminale di professione".

Si parte dall'ipotesi che i genitori abbiano fatto capire al giovane, in modo più o meno esplicito e in tenera età, che ci si aspetti da lui che sarà un buono a nulla e che crescendo diventerà un teppista.

Scoraggiato dalle preoccupazioni dei genitori il giovane si troverà a dover scegliere tra una vita onesta, già convinto che sarà inattuabile, ed una vita ai margini della società, per la quale si sente predestinato.

Nel corso delle successive esperienze sociali, in ambiti più ampi e diversi, il giovane si avvierà progressivamente verso la seconda alternativa, trovando anche altrove quella situazione sfavorevole già conosciuta nell'ambito familiare.

Durante il periodo scolastico il ragazzo sperimenterà, con molta probabilità, quelle reazioni negative già vissute con i genitori.

L'"identificazione negativa" lo spinge così a comportarsi come era

stato previsto dai genitori. Potrà commettere qualche azione contro i regolamenti scolastici e, successivamente e rapidamente, verrà identificato come quello che crea sempre difficoltà.

A volte i genitori avranno l'infelice idea di avvertire le autorità scolastiche, prima ancora che il giovane inizi la scuola, informando, per esempio, un insegnante, che il loro figlio "darà del filo da torcere".

Le punizioni ripetute, forniranno successivamente al giovane conferma della immagine negativa che si è fatto di sé, e lo indurranno ad agire verso quegli ambiti di comportamento negativo per i quali si sente predestinato.

Si verificherà così il circolo vizioso, che ripeterà nelle nuove situazioni, l'incapacità di adattarsi all'ambiente.

A volte, questa spinta criminogena, si verifica in età più avanzata, anche dopo un periodo scolastico irreprensibile, quando il giovane entra in diverso ambiente sociale. Potranno avverarsi, allora, per effetto della "ripetizione compulsiva" le tristi esperienze dell'età infantile.

Nell'ambito del lavoro, del tempo libero, nelle relazioni con l'altro sesso ed ovunque, il giovane si sentirà, per propria intima convinzione, escluso, ma non accetterà mai (tranne momenti di profondo sconforto) di sentirsi inferiore agli altri.

Cercherà invece di identificarsi nell'immagine del "duro" che supera e affronta ogni difficoltà, come può venirgli proposto dalla TV, dal cinema e dalla stampa "specializzata". Crederà così di trovare compenso alla sua intollerabile inefficienza.

La sola via di trovare un posto nel mondo, per questi giovani, è quella della delinquenza, ove può, di fronte ai suoi compagni di banda, ottenere un certo prestigio, in attesa di divenire criminale di professione.

Divenuto adulto, per il gioco della "ripetizione compulsiva" si completerà l'opera, allorquando, avuta una condanna che sia apparsa sulle cronache giudiziarie, confermerà ufficialmente e pubblicamente la sua identità di delinquente.

Quando più Soggetti - prevalentemente minorenni - si conoscono, trovano in atteggiamenti e comportamenti abnormi, il punto di incontro e danno luogo ad una "banda".

In questa le relazioni sono immediate e spontanee, senza costrizioni, e la elezione del leader avviene per concorde volontà senza interferenze esterne.

Nella banda, inoltre, viene adottato un "Super-Io-comune" in sostituzione del proprio Io, che darà il clima al gruppo.

In questa atmosfera si realizza la rottura delle inibizioni e della giusta

valutazione dei valori e ci si lascia trascinare in attività che da soli e in altre circostanze non si oserebbero.

Le bande o sub-culture, favorite dai sistemi sociali cui appartengono, si dividono in:

Sub-culture criminali: bande dedite al furto, all'estorsione ed ad altri mezzi illegali per procurarsi denaro.

Sub-cultura conflittuale: tipo di banda in cui predomina il ricorso alla violenza come modo di conquistarsi uno status.

Sub-cultura astensionista: banda in cui è caratteristico il consumo di droga.

Denominatore comune a tutte queste bande, è il fatto che i componenti sono incapaci di abbassare il livello delle loro aspirazioni e ricercano l'appagamento in alternative antisociali.

Quando interventi individuali o sociali rendono possibile un processo di rieducazione, le tappe da pecora nera a delinquente, si compiono a rovescio.

Il giovane accetta di saper lavorare e produrre, ma gli resta il dubbio di essere ancora considerato ladro dagli imprenditori e dalle ragazze. Quando anche questo dubbio cade, rimane ancora il dubbio che i genitori delle ragazze abbiano dei sospetti sulla sua onestà. Eliminato anche questo dubbio rimane il dubbio fondamentale: "cosa penseranno i miei genitori?" La risoluzione di questo dubbio segna la definitiva riabilitazione.

Dicevo all'inizio che un importante motivo del comportamento deviante nel giovane, deve ricercarsi a monte del suo concepimento, per mezzo della scienza genetica.

Alla fine del secolo scorso, un biologo e matematico inglese di grande valore, Francis Galton, affascinato dalla teoria evoluzionistica di Darwin, dopo aver compiuto minuziose indagini sulle famiglie di alcuni uomini eminenti del suo tempo, giunse alla conclusione che il loro successo fosse dovuto, in larga misura, a fattori ereditari, e che, giudiziosi accoppiamenti, potessero portare, in varie generazioni, ad una razza superdotata.

Era nata la scienza della biologia genetica, anche se, a quel tempo, non ebbe un gran seguito nella opinione scientifica.

Un suo seguace, Karl Pearson, illustre matematico che gettò le basi della biometria, si spinse oltre sulla strada dell'eugenetica, proponendo addirittura la sostituzione delle razze, così dette inferiori, con altre più selezionate.

Ne nacque una organizzazione chiaramente razzista, che sosteneva

la superiorità dei bianchi del nord.

Negli Stati Uniti di America, si chiese di limitare l'emigrazione di popolazioni dell'Europa meridionale, ritenuta pericoloso serbatoio di delinquenti. Negli anni trenta, alcuni Stati della Confederazione, proposero la sterilizzazione dei minorati e degli insani di mente, dei criminali e dei pervertiti.

Purtroppo, Hitler ed il nazismo, non erano soli.

Questa teoria era già sbagliata perché non teneva conto dell'ambiente familiare e sociale, sull'individuo con caratteri devianti.

Dava inoltre la dimostrazione come la scienza, neutra per natura, dal punto di vista etico, possa diventare buona o cattiva, dal come la si utilizzi.

Così, la teoria genetica, ideata dal mite e insospettabile Galton, era diventata strumento di barbarie, al servizio di una ideologia razzista.

La genetica ha fatto enormi passi in avanti, da quanto il frate-ortolano Gregorio Mendel, a metà ottocento, coltivando l'orto nel convento di Brno, affascinato dal misterioso meccanismo per cui un simile, nasce sempre da un simile, scoprì delle vere e proprie leggi che governano la trasmissione dei caratteri, nell'interno di una specie (dominanti e recessivi). Chiamò "fattore" qualche cosa di invisibile che determina forma, grandezza e colore, da un individuo all'altro.

Circa nella stessa epoca, il chimico svizzero Friederich Miescher, scoprì, nel nucleo della cellula, una sostanza acida, ricca di fosforo, che chiamò "nucleina". Ma la scienza e la tecnica non erano ancora mature per valorizzare le due scoperte che nascondevano la chiave della ereditarietà.

Ma già alla fine dell'ottocento, filamenti facilmente colorabili cui Weyer, aveva dato il nome di "cromosomi", furono sospettati di essere i portatori dell'informazione ereditaria, per la precisione e regolarità di numero e di forma con cui si separavano nella divisione cellulare: "i geni".

La scoperta della doppia elica del DNA, per opera di James Watson e Francis Crick, nella primavera del '53, ha schiuso le porte ad una grande rivoluzione scientifica, paragonabile per importanza alle telecomunicazioni, all'elettronica, all'energia nucleare.

Una rivoluzione che può trasformare radicalmente la medicina, il modo di vivere e curarci, e addirittura la flora e la fauna del nostro pianeta.

Nel giro di qualche decennio gli ingegneri genetici ci hanno insegnato non solo a leggere e catalogare, ma a smontare e rimontare la materia vivente, con la stessa disinvoltura con cui, per secoli, si sono lavorati i metalli e le altre materie prime. Hanno creato in laboratorio ormoni, enzimi e proteine, preziosi per la salute dell'uomo, atti, inoltre, a risolvere i problemi della fame e del sottosviluppo del terzo mondo.

Da millenni era noto che i caratteri di una specie si trasmettono dai genitori ai figli e questo misterioso meccanismo ha sempre affascinato l'umanità.

Oggi sappiamo che detto meccanismo è scritto in un codice, come su un nastro magnetico, in cui sia stato inciso un messaggio od un motivo musicale.

Sono le istruzioni che un organismo vivente riceve da quello che lo ha generato, e deve eseguire automaticamente per crescere e svilupparsi secondo il modello della propria specie.

Queste informazioni, detti "geni" sono contenute nel DNA, acido desossiribonucleico: un'elica lunga e sottile, composta da zuccheri e fosfati (la nucleina scoperta da Miescher cinquanta anni prima) legata a quattro diversi tipi di basi azotate.

Il DNA si ritrova nel nucleo delle cellule di tutte le forme di vita, dal batterio all'uomo. La sua molecola è molto grande se paragonata ad altre molecole, ma anche molto sottile.

Il suo diametro è di 20 Ångström (un Å = 1/10 milionesimo di millimetro) e la sua lunghezza può superare il millimetro.

Per avere idea del DNA più semplice, quello di un batterio, immaginiamo la corda di un violino spesso un millimetro e lunga quattrocento metri.

Alle cellule del DNA può essere accoppiata un'altra cellula sottile, l'RNA (acido ribonucleico) che funziona da trasportatore del messaggio contenuto nel DNA. (I segnali trasmessi sono chimici). L'RNA non fa che copiare l'ordine delle molecole situate lungo il DNA - dette "basi" - e trasmetterli a quelle particelle delle cellule in cui si fabbricano le proteine. I segmenti cellulari, addetti a questa funzione, hanno il nome di "ribosomi".

I biotecnici che hanno già ottenuto enormi successi "clonando" - cioè riproducendo i geni - stanno attuando progetti più ambiziosi, quale la "mappazione" del genoma, vale a dire l'insieme dei geni prodotti dal nostro DNA, formato approssimativamente da tre miliardi di basi.

Questa scatola nera che custodisce tutte le informazioni sulla nostra specie, attende ancora di essere decifrata.

Le "basi" sono le lettere dell'alfabeto genetico. Se si volesse stampare il genoma dell'uomo, calcolando la media di diecimila caratteri per pagina, si riempirebbero trecento volumi di mille pagine ciascuno.

In questa sterminata enciclopedia è racchiuso il patrimonio ereditario della specie umana, non soltanto il colore della nostra pelle o dei nostri occhi, la nostra statura, il nostro carattere, le istruzioni per il

montaggio e l'uso del nostro corpo e cervello, ma anche la memoria di anni di evoluzione, le ombre sbiadite di razze e generazioni scomparse, le cicatrici di morbi o di epidemie, di cui non si trova traccia nemmeno nei libri di storia.

Se riuscissimo a sfogliare questo nostro album di famiglia, potremmo imparare tante cose del nostro passato e presente, ed avere inoltre tante armi per migliorarci il futuro, per difenderci più efficacemente dalle malattie e dalla morte.

Ma questo traguardo è lontanissimo. Abbiamo potuto accertare che le lettere del nostro alfabeto genetico sono tre miliardi. Le parole, cioè i geni, non sappiamo quante siano. Si va da un minimo di 30.000 ad un massimo di 200.000.

I geroglifici egiziani hanno avuto la loro stele di Rosetta, e così sono stati decifrati altri alfabeti di popoli scomparsi.

Finora i biologi hanno trovata una "stela" soltanto: il codice segreto che traduce il linguaggio del DNA in quello delle proteine.

Di 4.000 geni se ne conosce l'esistenza, di altri 3.000 si sa dove abitano - vale a dire in quale regione di questo cromosoma sono localizzati.

Ma solo di poche centinaia si conosce sequenza e proteina. Nell'ipotesi più favorevole solo l'1% dei geni esistenti, mentre i pessimisti dicono l'1 x 1.000.

Quanto tempo occorrerà per venire a capo del genoma umano? e quanto costerà questa ricerca?

Tutto dipende alla tecnologia disponibile. Quando se ne cominciò a parlare, il lavoro di clonazione (riproduzione del genoma), mappatura (taglio della catena del DNA con enzima da restrizione) e sequenza, (ulteriore taglio di quanto ottenuto con la sequenza, per arrivare a frammenti con un massimo di 500 basi), veniva fatto a mano e due ricercatori erano in grado di analizzare in media 500 basi al giorno. A questo ritmo ci sarebbero voluti 100.000 anni per ultimare il progetto.

Ma ora per fortuna sono arrivati i robot che possono sequenziare 300.000 basi al dì, e verranno altre generazioni di robot ancora più veloci. Si scenderà così ad un tempo necessario di 10.000. Il che significa che se in tutto il mondo industrializzato si impegnassero un migliaio di ricercatori, tra 10 anni potremmo essere padroni del genoma.

All'inizio si era calcolato un costo complessivo di 10 miliardi di dollari, ma avendo potuto ridurre il tempo del 10%, il costo si ridurrà proporzionalmente a un miliardo di dollari. Una cifra ragionevole data l'importanza del successo, se si pensa che la realizzazione dello Scudo Spaziale sarebbe costato cento volte tanto ai soli Stati Uniti.

Se al progetto parteciperanno, come si spera, dieci o venti Nazioni, ognuna dovrà sborsare da 50 a 100 milioni di dollari.

Il "progetto genoma" oltre a farci conoscere le nostre carenze genetiche e procurarci farmaci per combatterle, oltre a fornirci terapie sostitutive, oltre a liberarci dall'AIDS (carenza del sistema immunitario e quindi estrema vulnerabilità ad ogni tipo di germe infettivo e di virus) sarà l'arma segreta contro la malattia del secolo: il cancro, che nasce appunto quando si alterano quei geni che controllano l'accrescimento delle cellule.

Quando avremo identificato e numerato tutti i geni, potremo catalogare quelli attivi in ogni tipo di cellule. Una volta individuato il gene responsabile si risale alla proteina e da questa si pensa di poter ricavare i farmaci adatti per neutralizzare l'azione (antimessaggeri).

Per questa neutralizzazione finora usiamo raggi X e mezzi chimici indiscriminati, che insieme alle cellule maligne, uccidono anche le buone.

Quando avremo individuato e decifrato tutti i segni che entrano nel nostro alfabeto ereditario, entrando negli Ospedali del 2000 troveremo un nuovo reparto: quello dello screening genetico.

Come oggi si va per una radiografia, per una ECG o EEG, per uno dei tanti esami di laboratorio, andremo a farci controllare i geni per una analisi retrospettiva e prospettiva.

La prima sarà utile quando si sappia che in famiglia sia presente un gene recessivo, responsabile di malattie ereditarie, onde evitare di generare figli handicappati.

L'indagine prospettiva riguarderà i feti ed i neonati di famiglie sane.

Ma imprevedibili risultati si potranno ottenere, da queste ricerche avveniristiche - anche se con tanti interrogativi dal punto di vista etico - per impedire alle nostre future generazioni, di essere dissociate nella società di domani.

Lo screening genetico ci potrà infatti dire, se nel DNA dei genitori vi siano delle cellule devianti per il comportamento sociale dei nascituri.

Verrà certamente di tentare il superamento della barriera morale e sostituire questi geni con altri, clonati, da individui socialmente corretti.

Si è già tentato di applicare la genetica alla criminologia.

È stato accertato, per esempio, che nella popolazione delle carceri c'è una percentuale più alta di individui maschi con il doppio cromosoma Y (quello che determina il carattere maschile). Il che farebbe ritenere che questa anomalia predisponga alla criminalità.

Altre indagini hanno cercato di dimostrare che esistono predisposizioni genetiche all'alcolismo, alla tossicodipendenza, alla deviazione sessuale che il quoziente di intelligenza (QI) di una persona, sarebbe

anch'esso legato a fattori ereditari.

Studi di questo tipo non possono avere alcun risultato benefico per la società, ma solo nefasto, in quanto alimentano discriminazioni razziali e odi di classe.

Che cosa sappiamo, ad esempio, di quel prodigioso macchinario che è il nostro cervello? In quale misura i geni influiscono sulla sua natura, sul suo funzionamento e quindi sul nostro carattere, sulle nostre attitudini individuali ed il nostro modo di pensare?

Sappiamo che un bambino nasce con una "rete primaria" di neuroni connessi tra di loro secondo un certo disegno che certamente sta scritto nel codice ereditario. Ma poi con la crescita, questa trama viene completamente rimaneggiata tanto che la "rete secondaria" di un adulto, è il risultato di una chimica imprevedibile, diversa da un individuo all'altro, basata sull'esperienza.

I confini tra "eredità e ambiente", tra "predestinazione e libero arbitrio" sono perciò tutt'altro che netti e soltanto lo studio dei geni e delle loro funzioni, potrà chiarirli.

Spero che questo *excursus* forzatamente incompleto, sui problemi dell'inserimento del giovane nella società, sia servito ad evidenziare quanto sia importante e difficoltoso il compito dei genitori e degli educatori, specialmente oggi, in quanto l'uomo corre freneticamente verso un edonismo consumistico che troppe volte sfiora l'amoralità.

Credo di aver messo in risalto come molte volte problemi irrisolti in chi deve educare si riversino, anche se involontariamente, sugli educandi.

Come, in questi casi, sia indispensabile il ricorso alla psicanalisi sia da parte dei giovani come dei genitori.

Infine il mio dilungarmi sulla questione genetica ha voluto toccare una scienza in pieno divenire dalla quale si spera possano essere risolti *ab ovo* le cause di deviazione sociale, prima ancora che si manifestino nel nascituro.

Pure fiducioso in questo successo scientifico, non ho nascosto come esso potrà essere turbato da gravi problemi etici, che dovranno essere risolti dalla coscienza individuale, prima, per poi essere codificati.

CORRADO FUA

L'ETICA MEDICA DAL GIURAMENTO DI IPPOCRATE ALLA PREGHIERA DI GIUSEPPE GIUNCHI*

Negli ultimi tempi, negli ultimi mesi in particolare, si è dibattuto sia in ambiente medico, sia anche nell'opinione pubblica attraverso i mezzi di informazione, il tema dell'attualità del giuramento di Ippocrate, cioè se questo antico documento classico sia ancora meritevole di essere presentato, come viene presentato, da molte Facoltà e anche da ordini professionali. Non più tardi del mese di aprile in Ascoli Piceno gli ultimi 60 neo laureati hanno ricevuto e hanno formalmente accettato questo giuramento. Il discorso del giuramento di Ippocrate si è esteso a sollecitazioni che sono venute da molte parti su un riesame, una ristesura, del codice dentologico italiano che è di appena undici anni fa. Come accade quando un argomento viene messo a fuoco si sono dette tante cose, ciascuno ha considerato qualche particolare aspetto, diciamo si è detto tutto e il contrario di tutto e questo mi ha indotto a fare qualche considerazione, qualche riflessione previo un rapido *excursus* su enunciazioni in campo di etica medica e di deontologia medica dall'antichità ad oggi.

E comincio col giuramento di Ippocrate, greco, come sapete, IV sec. a. C. Che sia stato poi Ippocrate o i suoi allievi a stenderlo e ci siano state delle aggiunte successive, comunque rispecchia certamente il pensiero della medicina greca di quell'epoca, autentico o non autentico che sia. Come tutti i giuramenti, e accennerò anche ad altri giuramenti, è steso in prima persona, a me riesce più agevole riferirlo in terza o in seconda persona, secondo come mi verrà fatto. Ricordo i punti essenziali di questi nove paragrafi. Il giuramento inizia impegnando il nuovo medico a rispettare, onorare, aiutare il suo Maestro, e, notate bene, a insegnare e diffondere la dottrina medica soltanto nell'ambito degli allievi del Maestro, dei propri allievi e di quelli che abbiano giurato secondo l'uso medico, cioè che siano entrati in questa consorte e siano affiliati. Questa riserva, questa segretezza, raffigura, come vedete, una

* Conferenza tenuta presso la Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti il 19 maggio 1989.

specie di casta chiusa, e volta evidentemente a tutelare e aumentare il prestigio della professione. Dovrebbe meravigliare il medico di oggi che è abituato a credere che una informazione sanitaria della popolazione sia uno dei cardini della medicina preventiva. Così dovrebbe essere, però dobbiamo dire che esistono ancora medici che scrivono ricette illeggibili oppure interrogati sulla natura della malattia rispondono magari con parole difficili, una volta si usava il latino, per cercare appunto di mantenere questa aura di mistero che purtroppo non è del tutto scomparsa.

Il giuramento procede con una strana, per noi, affermazione, cioè dice: non farò il chirurgo, non taglierò la pietra a colui che ha il calcolo alla vescica. Questa distinzione tra il medico dottore, laureato, filosofo e il chirurgo barbiere empirico, è persistita per molti secoli. In Italia forse un po' meno, in Francia e in Inghilterra sino al XVIII secolo. Fa sorridere, oggi siamo abituati sotto la targa a vedere scritto Medico chirurgo insieme. Ecco, sorridiamo meno se pensiamo che ancora oggi i medici erigono delle barriere di rifiuto e di separazione verso categorie che esercitano in campi abbastanza affini a loro, vedi il rifiuto dei dentisti non laureati, degli psicologi e di quelli che esercitano le medicine alternative.

Il giuramento poi procede con la ben nota affermazione, astenersi da atti che possano danneggiare l'ammalato e in particolare non somministrare veleni mortali. Ci pare una affermazione ovvia, ma i filologi ci chiariscono che forse è una cosa meno semplice di quello che può apparire ad un certo momento. Alcuni dicono: è un rifiuto dell'eutanasia che già allora si discuteva e si praticava. Tra i ricordi ginnasiali c'è quello, non so se sia stato mai confermato, che a Sparta i bambini deformi o gracili si buttavano dalle rupi. Altri filologi dicono: No, è il rifiuto del medico ad essere carnefice. Altro ricordo ginnasiale e liceale è nel *Fedone*: Socrate la cicuta la riceve attraverso il medico.

Altro paragrafo: quando entrerai nelle case non avrai rapporti sessuali con donne, schiavi o bambini, perché il viziato evidentemente anche allora già c'era. Ora non uccidere e non fornicare sono il quinto e il sesto comandamento del decalogo mosaico e sono due principi di validità perenne e direi indiscussa anche se nella mentalità di oggi tra l'uccidere e atti sessuali, sia pure scorretti, c'è una certa differenza di peso come gravità.

C'è un paragrafo sul segreto professionale, e questo è stato poi quasi sempre mantenuto anche se nelle normative sulla medicina sociale attuale c'è qualche momento in cui questo segreto professionale in qual-

che modo viene violato.

No all'aborto. Questa è una affermazione che è rimasta netta da parte dei medici, direi quasi sempre sino ai nostri tempi, per lo meno presso di noi e presso una parte degli operatori, se pure sotto qualche forma e con delle limitazioni oggi l'aborto è ammesso.

In sostanza questo è il giuramento di Ippocrate. Comincia con un'affermazione di tipo corporativo e questa la ritroveremo poi quasi sempre in tutti i codici, nei giuramenti ma soprattutto nei codici deontologici. Procedo con delle affermazioni diciamo rispondenti alla comune morale, enuncia qualche principio, come quello di non fare il chirurgo che oggi non è più comprensibile. Se ha per me un difetto per cui effettivamente io penso che oggi fare giurare col giuramento di Ippocrate non sia soddisfacente, è di non dire al medico quello che *deve* fare, tutto che quello che *deve* fare. La carenza, per mio conto, è il fatto di non contenere concetti suggestivi su quelli che sono gli aspetti etici della professione. Aspetti etici che invece dopo nei tempi vediamo comparire e auspichiamo anche attualmente mantenere. Io ho notizia indiretta, perché non l'ho visto, non l'ho letto e non saprei leggere il cinese, di un codice cinese taoista non datato, ma all'inizio dell'era volgare, nel quale si specifica, non c'era in Ippocrate, il concetto della disponibilità e della imparzialità e dice: Tu medico curerai chi ti chiede aiuto, che sia povero o ricco, bello o brutto, giovane o vecchio, cittadino o forestiero, amico o nemico e via dicendo. Dice anche questo codice cinese: Accorrerai presso il malato anche se ti chiama di notte e se ti chiama quando sei stanco o affamato. Ma in Occidente è con il Cristianesimo che nasce, prima per lo meno non era affermato e non era stato scritto, il concetto della compassione del medico. Il dovere del medico alla compassione. Compassione in latino si dice pietas, però non vuole dire soltanto pietà, vuol dire soffrire insieme, quindi condividere le sofferenze fisiche e condividere, partecipare, farsi parte dell'angoscia del malato. Ora io vorrei rapidamente ricordare venendo verso di noi, alcune enunciazioni di vario genere. Sono giuramenti, sono preghiere, sono normative che hanno via via configurato sopra il nucleo ippocratico, che come ho detto era a mio pensiero carente, quella che è oggi o quella che vorremmo che oggi fosse, la figura del medico. Vedremo che si sono aggiunte queste tessere man mano a configurare il quadro odierno, ma vedremo anche che ci sono state delle espressioni valide, accettabili, che invece sono state dimenticate e che nei nuovi codici noi non incontriamo.

XII secolo, Maimonide, questo è ebreo, spagnolo, ma vissuto in Oriente, c'è una preghiera con varie versioni: Mio Dio colma l'animo mio di

amore per l'arte per tutte le creature, fa che io veda soltanto l'uomo in colui che soffre, fa che il mio spirito resti chiaro presso il letto del malato, che non sia distratto da alcuna cosa estranea affinché abbia presente tutto ciò che l'esperienza e la scienza mi hanno insegnato. Fa che io sia moderato in tutto, ma insaziabile nel mio amore per la scienza. Allontana da me l'idea che io possa tutto, dammi le forze e la volontà di alleviare ecc.

Era una espressione mistica come altre ne ritroveremo della medicina intesa come missione umanitaria. Quello che c'è di notevole in questa preghiera è il desiderio, l'aspirazione a un impegno culturale, impegno culturale significa sia studiare, sia fare tesoro della propria esperienza. Oggi l'impegno culturale è una cosa ovvia perché in qualunque attività, e la medicina in particolare, si sente il bisogno del cosiddetto aggiornamento, però il concetto era veramente nuovo per il Medioevo quando la dottrina medica si riassumeva praticamente nelle massime, negli aforismi di Ippocrate, di Galeno, al massimo di Avicenna. Ancora nel XII secolo c'è un bel giuramento della Scuola Medica di Montpellier che oltre a riaffermare i doveri di disponibilità e di imparzialità, dice: Somministrerai cure gratuite al povero e quando ti farai pagare non chiederai mai un compenso più che equo. Il concetto non è nuovo del Medioevo, perché duemila anni avanti Cristo nel codice di Hammurabi, Babilonia, ci sono le tariffe e dice: dal nobile per una prestazione avrai dieci sicli, dal popolano ne avrai cinque e dallo schiavo ne avrai tre, qualcosa di simile. Non è un concetto nuovo quindi, però dobbiamo dire che oggi i nostri Ordini professionali ci specificano una tariffa minima al di sotto della quale non dobbiamo scendere per non avvilire la professione, ma di tetti non se ne parla, si rimettono alla nostra discrezione.

Il secolo successivo abbiamo Federico II, siamo ai tempi della Scuola Salernitana e Federico emette delle normative, delle costituzioni sia sugli studi medici e sia sulla pratica della medicina. Specifica: Visiterai quel malato, si suppone che sia un malato grave, due volte nella giornata e a sua richiesta anche di notte. Tra le cose importanti che dice Federico II è la condanna del comparaggio. Dice: Non avrà, non deve avere questo medico interessi insieme con il farmacista. Un problema molto importante è quello del comparaggio, ancora oggi sarebbe opportuno riaffermarlo nelle regolamentazioni anche se oggi la collaborazione forse più che con il farmacista è facile che possa esistere con le case farmaceutiche.

XVI secolo, Amato Lusitano propone una dichiarazione giurata, anche lui raccomanda l'imparzialità, il disinteresse, l'integrità e c'è un concetto che io ritengo estremamente attuale, cioè dice: Non pubblicherai

lavori scientifici, non farai pubblicazioni per ambizione o esibizione, ma solo nell'interesse dell'ammalato. Oggi che c'è una inflazione di pubblicazioni in tutti i campi, ma in particolare nel campo della medicina, diciamo se non per ambizione o per esibizione, nessuno si vergogna di dire che le pubblicazioni le fa per procurarsi dei titoli per i successivi concorsi, e l'interesse dell'ammalato sì, qualche volta compare, ma certamente non è paragonabile a quella che è l'entità di questo furore di pubblicazioni.

Siamo al secolo scorso, anche l'Università di Berlino fa un giuramento e oltre agli altri argomenti tratta dei limiti della sperimentazione umana. Questo è un argomento tuttora di grande attualità, è un argomento che è difficilissimo codificare nel senso che la sperimentazione umana esiste sempre, se c'è un progresso delle tecniche e se c'è un progresso dei farmaci, esiste un certo momento in cui qualche uomo per primo li subisce e li sperimenta. Quindi è soltanto una raccomandazione di principio che dobbiamo sempre tenere presente, cioè la fase della sperimentazione umana sia estremamente cauta, ci sia un freno, sia diffidata qualunque forma di abusi. Oggi si parla del consenso dell'ammalato per fare queste prove. E ora ci sono vari autori inglesi che dicono delle cose per me molto interessanti. Percival, in particolare rinnova anche lui le affermazioni di questi fondamentali doveri che ormai ci siamo ripetuti, e vi aggiunge due concetti, la necessità di assistere il malato terminale, anche colui che sappiamo che dovrà presto morire: Non lo abbandonare, cerca di alleviare sempre le sofferenze fisiche, cerca di venire incontro alla sua angoscia non lasciandolo solo. E c'è un'altra affermazione di Percival che mi ha dato molto da pensare, e che ho sempre molto apprezzato, cioè un invito al medico a essere autocritico. Dice: Quando tu medico, o per vecchiaia, o perché bevi, o per qualsiasi altro motivo, non sarai più in piena efficienza, anche se la gente ti continua a cercare perché ti ricorda quando eri migliore, tu devi spontaneamente ritirati, avere la forza di decidere e ritirati. Questo è un consiglio validissimo per il medico, più valido ancora per il chirurgo, e direi è valido per qualsiasi operatore professionale responsabile, è valido anche per gli amministratori pubblici, dovrebbe essere valido anche per i governanti.

Agli inizi del nostro secolo ha operato sir Hutchison, che è morto una trentina di anni fa. Ha una bella preghiera e io vorrei leggervene alcune frasi. Direi che oltre i valori etici, qui c'è da sottolineare la validità dello spirito clinico, e questa a me è stata sempre particolarmente cara e l'ho spesso meditata all'inizio delle mie giornate.

Buon Dio liberaci dal non essere capaci di lasciare stare le cose come

sono, dal troppo zelo per il nuovo e dal disprezzo per il vecchio, da mettere la nozione avanti alla saggezza, la scienza avanti all'arte, la bravura avanti al senso comune, dal trattare i pazienti come casi ed a rendere la guarigione della malattia più penosa della sopportazione di essa. Questa è una frase molto seria e molto grave perché potrebbe apparire come una apertura alla eutanasia. Io penso che Hutchinson non abbia inteso autorizzare l'eutanasia. Lui ha voluto dire: quando il malato è giunto a un tale punto che i nostri interventi, oltre che essere inutili, gli procurano ulteriori sofferenze, allora soprassediamo. È quello che oggi si chiama l'accanimento terapeutico e che in alcune branche della medicina si pratica e che effettivamente io ritengo che il medico debba a un certo momento rifiutare, cioè non fare per fare anche facendo soffrire di più.

Ancora in Inghilterra c'è un autore, Hill, che ha un intervento inconsueto, cioè mette in guardia il medico dal narcisismo. Dice: Tu medico, eserciti un fascino hai un prestigio, hai un carisma tale che a un certo momento hai nelle tue mani l'ammalato, lui fa quello che tu gli vuoi far fare, cerca di non abusare di questo transfert. Io penso che questo, per esempio, è un concetto che non si ritrova in codici più recenti e che meriterebbe di essere ricordato.

Nel 1947 l'Organizzazione mondiale della Sanità si costituisce a Ginevra con una dichiarazione. Siamo al 47, quindi l'anno dopo il processo di Norimberga, con l'eco, il ricordo dei medici nazisti, e quindi questa dichiarazione di Ginevra, oltre che tanti altri principi che sono quelli che stiamo ripetendo dice: Il medico deve rispettare la vita altrui anche sotto minaccia. È una affermazione importante perché anche dopo il 1947 in qualche paese i medici possono avere partecipato a torture, ad alcuni tipi di processi e quindi essersi resi corresponsabili di abusi del potere.

Negli ultimi 40 anni abbiamo dei documenti internazionali perché esiste una Associazione medica mondiale e questa ha per tre volte elaborato dei codici, l'ultima volta negli anni 80, mi pare l'anno 1983. Abbiamo anche una assemblea del Consiglio di Europa e questa ha fatto delle raccomandazioni sui diritti dei malati e dei morenti. Abbiamo in questi ultimi decenni il problema visto dalle due parti: dovere del medico e diritto degli ammalati e sono due problemi che molto spesso vengono a coincidere, a sovrapporsi e dire le stesse cose anche se sono enunciate in modo diverso.

Sulla guida di questi documenti internazionali varie nazioni hanno redatto dei codici nazionali. In Italia la Federazione nazionale degli Ordini dei medici ha redatto un codice nel 1978, non più di undici anni fa, un codice e un giuramento. Dicono un po' le cose che sto ripetendo,

si afferma la libertà e l'indipendenza del giudizio, si raccomanda la solidarietà umana, si dice che il comportamento deve essere secondo scienza e coscienza, irrilevanza di razza, religione e fede politica dell'assistito, disponibilità alle urgenze, segreto professionale che viene sempre ripetuto, rispetto della libera scelta del medico, anche se questo in relazione alle attuali normative sulla assistenza sanitaria è un po' compromesso, e infine salvaguardia del prestigio professionale (cosa questa che ritorna sempre fuori in tutti i codici).

Perché a soli undici anni di distanza siamo sollecitati da tante parti a rielaborare questi codici e infatti c'è già una bozza che sta circolando attraverso gli Ordini medici della Federazione nazionale in modo da poter possibilmente entro l'anno fare il nuovo codice? Perché a distanza di soli undici anni? Tutti sapete che vi è stata una evoluzione immensa delle conoscenze biologiche e mediche e delle tecniche, e questo ha generato tanti problemi nuovi. Basti pensare a possibilità della rianimazione, quindi mantenimento in vita di qualche persona che altrimenti avremmo dichiarato morta, i trapianti, la fecondazione artificiale, l'ingegneria genetica, il trattamento del transessualismo, cose penso che siano assolutamente nuove di questi ultimi anni, la chirurgia estetica, l'uso di psicofarmaci, non parliamo della chirurgia psichiatrica che ormai è abbandonata, è stato un argomento molto importante. Queste nuove prassi hanno creato dei problemi che fino a pochi decenni fa erano completamente sconosciute e che vanno in qualche modo affrontate. Nel contempo si sente l'esigenza di riaffrontare vecchi problemi, in particolare tra i più scottanti: l'informazione del malato, il consenso del malato, la sperimentazione umana, la sterilizzazione volontaria, l'aborto, come ho detto, e soprattutto l'eutanasia. Basta aprire i giornali di questi giorni, il Tribunale ha emesso una sentenza in America che assolve l'attrice che si è autodenunciata di avere anticipato la morte della madre. I temi sono complessi in questi contributi che stanno affluendo e sono soprattutto affluiti nei mesi passati, si tende ciascuno naturalmente a privilegiare alcuni aspetti, e a me è parso necessario di fronte a queste polemiche che sono nate, e i vari punti di vista, definire anche filologicamente i campi della discussione.

Io dico che etica medica, deontologia medica e bioetica, sono tre argomenti diversi anche se sono strettamente tra di loro interconnessi e embricati. E incomincio dall'ultimo.

Bioetica è l'approccio ai problemi della vita dell'uomo e della vita della società. Problemi alcuni sempre esistiti, in parte imposti e ripresentati dalle nuove tecniche. Di volta in volta è chiaramente il medico che prende

una decisione nei singoli casi, ma questa materia trascende la competenza sanitaria e richiede, investe dei criteri culturali, filosofici, religiosi, giuridici, sociali, infatti i Comitati etici che esistono in molte nazioni e presso di noi, sono costituiti da varie competenze, cioè da persone che rappresentano le varie competenze. In questi dibattiti degli ultimi mesi i problemi della bioetica sono quelli che hanno polarizzato l'attenzione quindi hanno accentrato la maggioranza di ciò che è stato detto e scritto e discusso, dai vari studiosi e anche dall'opinione pubblica. Io penso che pur essendo importantissimi e sia necessario affrontarli, in qualche modo definirli, magari ridefinirli dopo qualche anno, non debbano mettere in ombra quelle che sono le esigenze della deontologia e dell'etica medica tradizionali.

Deontologia, come dice l'etimologia della parola, è un discorso su ciò che si deve fare, cioè che un operatore, in questo caso il medico, deve e può fare secondo le tradizioni, le usanze, le normative dei paesi e dei tempi in cui opera. Sino ad oggi la deontologia è stata regolamentata dagli Ordini professionali. Da qualche mese si è levata la richiesta, in particolare da parte del partito socialista, che la deontologia medica, e quindi il nuovo codice, sia definito *ope legis* e quindi abbia un effetto vincolante molto maggiore per il comportamento del medico, comportando per chi la disattende sanzioni non soltanto disciplinari, ma anche di carattere eventualmente penale. Apriti cielo, il mondo medico è insorto a fronte di questa possibilità di essere spogliato delle sue gelose prerogative. Io non vorrei prendere posizione in questo problema. Parte della deontologia è già implicita nella comune giurisprudenza, quando si dice non uccidere, sì, lo dice il codice deontologico, ma lo dice anche chiaramente il Codice penale. Sì, se fosse affrontato *ope legis* forse non conterrebbe questi richiami alla difesa del prestigio professionale che noi abbiamo riportato. A me pare che non sarebbe una cosa molto grave. Comunque, sempre visto dall'altro aspetto, sono pendenti presso le Camere da anni delle proposte di legge sui diritti del malato, soprattutto del malato ospedalizzato, anzi nelle more della discussione di questa legge alcune regioni, io so della Lombardia, hanno già fatto una normativa sulla difesa dei diritti del malato, ospedalizzato in particolare. E siamo ancora alla deontologia.

Etica, secondo le definizioni di Aristotele, indicava normativa di vita e di comportamento, quindi per Aristotele etica era precisamente sinonimo di deontologia, ma come dicevo inizialmente, con il Cristianesimo etica ha assunto l'accezione di valori spirituali di un atto, validità morale delle azioni. Per i filosofi idealisti etica uguale ricerca del bene. Io

non penso che l'etica medica così definita possa essere oggetto di codificazione, implica le doti umane dell'operatore, il suo amore del prossimo, lo spirito di sacrificio, la sua capacità di gestire i rapporti interpersonali, queste sono doti in parte innate, in parte acquisite da una educazione, da una esperienza. Io penso che nella maturazione di un buon medico abbiano anche molta rilevanza gli ammaestramenti di chi abbia saputo proporgli oltre che lezioni di dottrina, anche esempi di stile di vita e di comportamento professionale. Io personalmente sono sempre molto grato a chi per me è stato maestro in questo senso.

Vorrei concludere, come ho messo nel titolo di questa conversazione, con la preghiera di Giuseppe Giunchi, il valoroso clinico romano, prestigioso socio di questa Accademia, che è scomparso due anni fa. Lo ricordiamo quando è stato qui presente per una conferenza quattro, cinque anni fa. "Dio onnipotente - vi dico alcuni brani - concedimi di seguire l'uomo con amore e con scienza, fa che la mia vita sia dedicata soltanto a questo servizio né io venga distratto dalle passioni, né sia corrotto dalla cupidigia di beni terreni, né sia indebolito dall'abitudine, né sia spaventato né intimidito dall'enormità dei miei compiti e dalla pochezza delle mie forze. Possa la mia opera essere di aiuto reale ai sofferenti, elargitrice di salute e di bene e quando non riescano le mie deboli forze a portare la salute, mi sia concesso di recare almeno il conforto". Come in quella di Maimonide, nella preghiera di Giunchi è espressa con semplicità e direi umiltà la sincera aspirazione di fare della professione un atto di solidarietà umana e ognuno di questi autori ci ha detto qualche cosa di più, il di più che dice Giunchi mi pare che sia questa esigenza e volontà che lui afferma di non essere indebolito dall'abitudine, perché il quotidiano lavoro, qualche volta assillante, i possibili aspetti ripetitivi, potrebbero indurre qualche volta alla superficialità, all'automatismo, alla routine e così non deve essere. Ogni malato pone problemi diversi, biologici, psicologici, legati al suo ambiente sociale e familiare e qualche volta addirittura lo stesso malato in tempi diversi può richiedere un approccio diverso. Nell'antico bisticcio se la professione medica sia da considerare una scienza o un'arte, Giunchi che pure è stato un uomo di grandissima scienza, privilegia di concepirla come un'arte. Io concludo. In ogni tempo, da Plinio a Molière e sino a Illic Macacaro nei nostri tempi, contro i medici si sono appuntate critiche e satire qualche volta feroci e quindi io immagino che la figura del medico ideale come è prospettato nei documenti che io ho ricordato, possa suscitare in chi ha ascoltato perplessità e forse anche qualche sorrisetto ironico, qualche ricordo di qualche esperienza (magari di un film sul medico della

Mutua), vero è che i medici sono uomini e come tali possono esprimere i pregi e i difetti dell'umanità e dei loro tempi in particolare. Certamente le figure che sanno raggiungere la sublime capacità missionaria di uno Schweitzer sono eccezionali, ma io ritengo comunque che anche nei nostri tempi di affermata crisi della professione medica, molti operatori sappiano anche indipendentemente dalle conoscenze storiche, indipendentemente dai corsi universitari (con la riforma tabella 18 c'è un corso di etica medica), indipendentemente da normative e codici, io (dicevo) ritengo che molti medici sappiano istintivamente comportarsi e agire eticamente guidati e sorretti dalle proprie motivazioni ideali e dalle proprie esigenze spirituali.

FRANCESCO BONASERA

IL PROBLEMA STORICO-GEOGRAFICO DELLE "REGIONI" IN ITALIA*

Il Titolo V della Parte II della Costituzione italiana, nel fissare l'ordinamento amministrativo dello Stato, introduceva nel 1948 per la prima volta, il riconoscimento ufficiale della "regione" come organismo territoriale.

Tale riconoscimento era il frutto di un convincimento non soltanto politico, ma culturale, che partendo da alcune premesse di carattere generale, ammetteva che nello Stato unitario potevano essere riconosciute le "regioni", entità geografico-amministrative.

Per i geografi italiani in particolare il problema era stato sempre vivo, dopo l'inquadramento fondamentale del Maestri¹ del 1864 che stabiliva il quadro di quelle regioni, la cui esistenza ogni cittadino apprende fin dalle scuole primarie. Olinto Marinelli², nel 1923, con la vivacità e la tempestività che contraddistinguevano sempre la Sua opera, dibatteva ampiamente la cosa, mentre il Sestini³, nel 1947, esaminava la questione delle regioni tradizionali come base geografica della struttura stessa dello Stato.

Il fondamento della Geografia da un punto di vista metodico e scientifico è sulla Regione (geografica) intesa come un tratto di territorio avente una propria individualità entro determinati confini con un nome proprio, consacrato dalla tradizione. È la definizione per così dire classica.

L'individualità di una regione è determinata da caratteri fisici, storici, economici, sociali.

I *caratteri fisici* appaiono ben evidenti: lo svolgersi, il raggrupparsi in modo determinato di valli, la presenza di pianure, la disposizione delle coste, il contorno dei rilievi.

I *caratteri storici* sono evidenti negli schemi urbanistici e nella disposizione di taluni insediamenti: le lotte di "città", la presenza di città "capitali", le tipiche organizzazioni ambientali che a volta si intrecciano con l'ambiente e ne sono le determinazioni. Per questo è da ammettersi in certo senso, non rigido, un "*determinismo geografico*", senza voler disconoscere una forza propria (e quale forza!) alla storia, non negando

* Conferenza tenuta presso la Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti il 2 giugno 1989.

d'altronde a priori l'influsso dell'ambiente come taluno indirizzo storiografico, ancor vivo, vuol sostenere. Ed è pur certo che le pagine significative di città in lotta tra loro avvengono soprattutto in regioni dal rilievo accentuato, divise in valli, mentre una federazione valida di comuni, per l'uso dei pascoli, per la difesa di essi, per il controllo di "pasi" e di "valichi" può esistere solo in un ambiente montano.

I *caratteri economici* sono espressi dall'intrecciarsi di diverse attività economiche o da una o più attività economiche o da una o più attività prevalenti.

I *caratteri sociali* sono dati dai "generi di vita" della popolazione strettamente collegati con le loro risorse economiche e possono subire differenziazioni, a parità di disponibilità economiche, in dipendenza di particolari caratteri etnici, per le attività proprie di ciascuna popolazione che in ambienti, anche contigui, può aver subito influenze particolari; sono così espressione tipica dell'ambiente naturale e del quadro storico le tradizioni popolari che spesso volte indicano a prima vista per talune regioni le loro caratteristiche.

I *confini* dovrebbero essere in linea teorica dei limiti, se non invalicabili, per lo meno ben determinati: in realtà non è così; si indica come confine, per così dire classico, la linea di spartiacque, ma spesso volte il confine è un fiume, come il Po, tra la Lombardia, il Veneto e l'Emilia. La separazione non è mai netta, ma per tutti i fenomeni "zonale", di graduale transizione. Mettiamoci su un treno che percorra il nostro Paese dal Nord al Sud e ci renderemo conto del variare in breve spazio, dei fenomeni naturali, sociali ecc... con trapasso che avviene gradatamente.

La tradizione geografica indicava sino a qualche tempo fa come regione tipica la valle. Ed in effetti lungo una valle si nota un'omogeneità e una differenziazione insieme di caratteri: questo si ha in modo evidente nelle valli alpine. Ma va da sé, da quanto esposto, che oggi nella definizione di una regione non gioca soltanto il fattore naturale, ma anche quello antropico-economico-sociale e il nome consacrato dalla tradizione per indicare una regione ne è la prova evidente!

La Geografia ha così un concetto ampio della regione⁴ e la stessa ricerca geografica è volta appunto all'individuazione e all'esame delle regioni.

Le regioni considerate dai Maestri erano una "divisione territoriale fondata sulla natura del suolo e anche sulle leggi della convivenza economica" (Almagià 1933-5).

Problema relativamente recente quello regionale per la Geografia, ma sempre vivo anche nel passato (Erodoto quando ci descrive l'Egitto fa

già della Geografia regionale; Strabone accenna al concetto di regioni determinate dalla Natura, come l'Italia, l'Iberia, la Gallia, la Germania). Esso si delinea però in modo concreto alla fine del Settecento, quando i geologi francesi devono ripartire geomorfologicamente la Francia. Ed è Carlo Ritter, il primo che fissa e definisce la regione, sia pure soltanto come unità morfologica, ma con fondamento scientifico.

Egli, Maestro nel senso più alto, intravedeva la necessità di una precisazione del genere, proprio quando Humboldt, espressione di un indirizzo diverso, raccoglieva le sue impressioni dei frequenti viaggi per il mondo.

Il problema dello studio e dell'individuazione della regione si è fatto più vivo all'inizio di questo secolo, quando cessati i viaggi di conoscenza e di esplorazione, dei quali la Geografia era stata per così dire la promotrice e si era interessata alla sistemazione dei risultati, si era volta alla descrizione delle regioni (la cosiddetta "Geografia di casa nostra").

E più tardi, con l'abbandono dell'economia liberale, con la politica di interventi, di pianificazione, anche in Paesi tradizionalmente liberisti come la Gran Bretagna, la Geografia era chiamata ad intervenire nel fissare e nel dare i "dati di fatto". Un grande esempio di pianificazione integrale su base scientifico-geografica, era quello della T.V.A. (Tennessee Valley Authority) negli Stati Uniti d'America.

E si pensi con quale ampiezza si prospettavano i problemi economici all'indomani della seconda guerra mondiale con la necessità della ricostruzione in vaste plaghe dell'Europa, con il dibattersi dei problemi di sviluppo delle aree depresse, con la dichiarata lotta alla miseria e alla povertà, con l'esame integrale del problema demografico. Anzi potremo dire che allora per la prima volta la Geografia fu posta innanzi al problema concreto ed immediato della regione, come entità fisico-spaziale.

Per la Scuola geografica italiana quello della regione era stato un problema sempre presente, proprio per le diversità del nostro Paese, dibattuto ed affrontato da singoli studiosi.

La "piccola patria": il Friuli per Giovanni ed Olinto Marinelli era stato il campo e la palestra dei loro studi, ma il problema usciva dal puro interesse di studio geografico in questo ultimo quarantennio ed assumeva un carattere vivo ed immediato; i movimenti culturali, i partiti politici, le varie correnti ideologiche indicavano la necessità dello studio della regione e delle regioni.

D'altronde dobbiamo dire che l'esame della regione è proprio del metodo della Geografia: si parla nella Pedagogia geografica di due distinti "momenti": di una Geografia generale e di una Geografia regionale,

corografica, descrittiva.

I due momenti si susseguono, per così dire, in modo ciclico e nell'insegnamento: in un primo momento i problemi, cioè i fatti e i fenomeni, vengono esaminati e presentati in una pura seriazione scientifica, in un secondo momento nella loro coesistenza in un determinato spazio. Appare evidente come determinati fatti: laghi, monti, pianure, mare; determinati fenomeni: venti, pioggia, caldo, freddo siano un coacervo; esistono, coesistono in uno spazio o negli spazi. È compito del docente seriare e mostrare i rapporti e l'organizzazione di tali fenomeni e fatti.

Nella stessa ricerca metodica i due momenti si alternano e si giustappongono. Nella considerazione della geografia generale l'esemplificazione regionale è d'obbligo: nella descrittiva regionale il riferimento alla geografia generale è necessario.

Così possiamo ben dire: "La regione è ... il soggetto della Geografia ... nel ... suo ... momento descrittivo"⁶

Ed ecco il problema: la Regione in Italia, il problema scientifico e culturale.

Nel 1948 la cultura italiana era posta di fronte ad una entità precisa: la Regione.

Si tenga presente che dal nostro punto di vista non ci interessano questioni minute di organizzazioni regionali, di autonomie, ma solo il problema dello studio dell'entità regionale, individuata da fatti naturali, da tradizioni storiche, da caratteristiche economiche e sociali. Per noi il concetto di regione in Italia, della regione dell'indicazione costituzionale, è globale, cioè è di regione che su una base fisica abbia definiti caratteri antropici, sociali, cioè regione in un'ampia accezione ambientale, derivante da tradizioni storiche e da caratteri geografici ben evidenti, corrispondenti quindi a quelli già espressi nell'esposizione sopra fatta.

Nel nostro Stato, il processo di acquisizione, di coscienza delle "regioni" su uno sfondo naturale e geografico è avvenuto attraverso un'individuazione di gruppi di province. Ogni provincia è costituita da un certo gruppo di "comuni" (queste splendide unità territoriali amministrative, derivanti da un'antica storia) gravitanti su un capoluogo.

Sono noti il progetto del Farini che proponeva nel 1859 l'organizzazione dello stato in regioni, province, circondari, mandamenti e comuni e quello del Minghetti che proponeva nel 1861 l'ordinamento del Paese in regioni, da intendersi come "consorzi di province", da determinarsi sulla base dell'elemento geografico, storico, etnico. Ma nel 1865, con il governo di Bettino Ricasoli, cadeva ogni progetto regionalistico⁷.

La regione non veniva riconosciuta ad alcun titolo amministrativo nel quadro dell'organizzazione del nuovo stato, non perché non le si riconoscesse l'esistenza, ma perché si riteneva che riconoscendola da un punto di vista amministrativo territoriale, ed essendo pur viva nel concetto popolare, si **incrinasse la compagine del nuovo stato unitario**.

È da ricordare che **invece il Mazzini⁸ la considerava**, senza peraltro specificarne i particolari organizzativi, come anello intermedio tra il comune e la nazione; ciascuna regione suddivisa in distretti, semplici circoscrizioni amministrative.

Per lo stato italiano gruppi di province costituivano, a soli fini statistici ed economici, un "compartimento"; il compartimento veniva ad assumere alla vigilia della prima guerra mondiale, nel 1912, il nome impegnativo di "regione". Ma la regione veniva con il tempo ad assumere un aspetto più concreto; non era da sottovalutare al riguardo, in campo culturale e scientifico, l'opera costruttiva delle Deputazioni e delle Società di Storia Patria, che costruendo e ricostruendo le trame delle vicende regionali, in obiettività storica, contribuirono alla conoscenza della Patria comune. Segretario della Deputazione di Storia Patria di Bologna fu per lungo tempo il Carducci!

Le indicazioni del Crocioni ci avvertono che dopo la prima guerra mondiale vi era già in Italia una coscienza e non soltanto culturale delle regioni. Lo sforzo per la Vittoria aveva sì compreso le aspirazioni particolaristiche, ma gli spostamenti resisi necessari per la guerra avevano fatto conoscere a gruppi di militari provenienti dalle desolate regioni meridionali ed insulari le migliori condizioni di vita delle regioni centrali e settentrionali. E in molti di essi, tornati civili, era rimasta l'ansia di un miglioramento organizzativo ed economico delle loro regioni. Nel 1925 il Crocioni, a fini culturali, poteva fondare in un clima politico unitario, l'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti, denominato poi Istituto Marchigiano, Accademia di Scienze Lettere ed Arti, indi Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti. E ne siamo oggi qui ospiti sotto la vigilante ed immanente presenza di Giovanni Crocioni. Nel 1945 il problema si ripresentava, come tanti altri, come la questione tipicamente regionale del Mezzogiorno, che tornava nel ricordo dell'opera di Giustino Fortunato ad agitare la mente ed il pensiero di Gaetano Salvemini, nella purezza di un giuramento rifiutato, nella coscienza di una missione scientifica.

Ma ecco già una questione: le province corrispondevano a vere entità organizzativo funzionali, tutti i comuni gravitavano naturalmente su quel capoluogo e non erano state forse create sul canovaccio politico-

amministrativo preesistente al 1859? In realtà vi erano e vi sono comuni che gravitano sul loro capoluogo di provincia, ad esempio quasi tutti i comuni della provincia di Ferrara, ma vi sono comuni di determinate province che nella loro gravitazione economico-libera (non soggetta a vincoli amministrativi) gravitano altrove, ad esempio nella provincia di Mantova molti comuni gravitano sulle province di Brescia, di Verona, di Ferrara, di Parma; lo sapevamo già, ma la Carta Commerciale d'Italia (1960) del Tagliacarne lo ha messo in evidenza. Il Giolitti affermava al Parlamento nel 1902: "Le circoscrizioni... delle province risalgono a tempi in cui le condizioni di viabilità erano completamente diverse. Certamente queste circoscrizioni non rappresentano ciò che oggi si farebbe se si dovesse rifare da capo...". Un anno prima, nel 1901, il Saredo¹⁰ definiva la provincia "semplice espressione geografica" e circa mezzo secolo dopo, nel 1946, la Relazione alla Costituente della Sottocommissione "Problema delle Regioni" della Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato definiva la provincia "creazione artificiale".

La divisione politica dell'Italia, al concludersi della fase attiva del Risorgimento, era stata in certo senso una premessa alla presenza e all'individuazione delle regioni.

Lo Stato Sardo comprendeva Piemonte, Liguria, Sardegna; il Granducato di Toscana comprendeva questa regione; lo Stato Pontificio era esteso oltre al patrimonio originario del Lazio, dell'Umbria, e delle Marche, alle Legazioni di Urbino, romagnole (di Forlì e di Ravenna), di Bologna, di Ferrara, aveva due enclaves: quelle di Pontecorvo e di Benevento; il Regno delle Due Sicilie comprendeva la Campania, gli Abruzzi (citra ed ultra), il Molise, la Puglia, la Basilicata, la Calabria, e la Sicilia. I Ducati dell'Emilia erano quelli di Parma e di Piacenza, di Modena e di Reggio di Lombardia; il Lombardo Veneto comprendeva la Lombardia e il Veneto.

La nostra Costituzione riconosce venti regioni e cinque sono ad amministrazione autonoma (Valle d'Aosta; Trentino Alto Adige; Friuli Venezia Giulia; Sicilia e Sardegna, attivate tra il 1948 e il 1954); le altre 15 sono a Statuto ordinario, attivate nel 1972.

Piemonte, Liguria, Toscana, Calabria hanno una chiara individuazione storico-geografica; Sardegna e Sicilia un'individuazione data dall'ambiente naturale. La Lombardia e il Veneto (cioè la Venezia Euganea) sono oltre tutto individuate da fatti storici; il Veneto ripete la sua origine, oltre che da fatti naturali, dalla tipica eredità storica del Dominio della Serenissima, infranto dal Trattato di Campoformio (1797); il

Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia derivano dal dominio austriaco, rispettivamente nel Sud Tirolo e nel Trentino, e nell'estrema parte nord orientale del nostro Paese. Lazio, Umbria, Marche vengono ad essere individuate in seno all'ex Stato pontificio; Campania, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata derivano da una distinzione nel corpo del Regno delle Due Sicilie. La Valle d'Aosta è riconosciuta per particolari caratteri; la dizione Alto Adige, fu indicata dal 1923, in realtà dovrebbe denominarsi la regione: Trentino Bolzanese (le due province hanno in realtà amministrazione separata).

Un esempio interessante è quello dell'Emilia, indicata nella Costituzione, con il nome Emilia-Romagna; deriva dalla rifusione in essa dell'Emilia dei Ducati e dell'Emilia delle Legazioni. Emilia dei Ducati: province di Piacenza, di Parma, di Reggio Emilia e di Modena; Emilia delle Legazioni: province di Bologna e di Ferrara e per la Romagna province di Forlì e di Ravenna. E in questa regione esiste una pluralità di ambienti naturali ben evidenti: l'Appennino, la grande pianura, la costa; esiste altresì una diversità storico-sociale nella differenza tra i Ducati ordinatissimi e i territori delle legazioni ribelli, nel tempo, all'autorità di Roma.

Oggi come oggi un emiliano di Piacenza è certamente diverso da un emiliano di Ferrara e un modenese da un romagnolo, non solo per evidenti influssi etnici, ma anche per tradizioni civiche. Ma la "Via Emilia", la grande traversale pedemontana, ha rifiuto nel tempo le diversità economiche, determinando una intensa forzata circolazione di merci, di uomini e di idee, nella tradizionale funzione delle grandi vie di comunicazione; la Via della Porretta, correndo in senso trasversale verso la regione sino a Ferrara ha fatto affluire traffici, merci, uomini sulla Via Emilia.

Le città che implicitamente vengono designate come capoluogo delle varie regioni italiane ripetono una diversa origine: Torino, Firenze, Roma, Venezia, Napoli sono antiche "città capitali"; Milano, Genova, Bologna, Perugia, Ancona, Bari, Palermo, Cagliari sono capoluoghi di vecchie partizioni amministrative; a l'Aquila contrasta il passo la dinamica Pescara e nella rivalità locale Chieti; Matera e Potenza si contendono il primato di capoluoghi della Basilicata; così Reggio Calabria veniva stentatamente ad assumere una funzione regionale; Aosta, Trento e Trieste vengono indicate in virtù della loro posizione e della regione di cui sono a capo.

Inoltre ordinamenti speciali, autonomi, conferiscono una fisionomia particolare alla Val d'Aosta, al Trentino Alto Adige, al Friuli Venezia

Giulia, alla Sicilia, alla Sardegna. Così Aosta, Trento, Bolzano, Trieste, Udine, Palermo, Cagliari assumono dignità amministrativa particolare.

In queste regioni - ci sia consentito dire - rimaneva insoluto, all'atto della proclamazione della Costituzione, il problema della previsione territoriale: comuni e province erano stati costituiti all'indomani del 1859, cioè all'atto della proclamazione dell'Unità d'Italia per un considerevole numero di regioni, dal 1866 per il Veneto, al 1918 per il Trentino - Alto Adige e per la Venezia Giulia, così ripetevano passivamente un'eredità storica non più consona spesso alle mutate esigenze economiche. I provvedimenti relativi all'ordinamento dei vari stati risalivano ai primi decenni del secolo XIX e rimasero praticamente in vigore anche dopo l'Unità.

Nel 1927 e nel 1954 si trattò di problemi di situazione amministrativa territoriale, rispettivamente al X e al XVI Congresso Geografico Italiano, ma nel 1927 era stato soppresso il circondario (sottoprefettura), unità sub-provinciale.

A tutt'oggi vi sono stati quattro progetti di revisione territoriale della ripartizione amministrativa, ispirati a principi geografici: per la Romagna, il Lazio, le Marche e la Sicilia (questi a me dovuti; è in corso di riesame quello delle Marche, mentre quello della Sicilia ha avuto particolare richiamo di recente in sede di Assemblea regionale siciliana, per taluni contenuti storico-economici).

Ancora vi è molto da fare, perché la "regione" sia insita nella coscienza culturale dei cittadini, ma questo è un altro discorso.

Occorre tracciare le linee per uno studio sistematico della definizione geografico-territoriale delle regioni italiane nel quadro strutturale della loro ripartizione territoriale ed amministrativa, non solo ai fini di un'indicazione per la razionale sistemazione delle partizioni provinciali, comunali, attivando i circondari (i comprensori omonimi) previsti dalla Costituzione (Art. 129), ma anche per un inquadramento regionale e subregionale a fini statistico-economici. Spetta solo ai geografi e non solo agli statistici, agli amministratori di stabilire la struttura geografico-territoriale della regione e delle subregioni. Se mai l'esame, le linee per la sistemazione delle ripartizioni territoriali e delle unità statistico-economiche siano affidate a Commissioni formate da geografi, da storici, da economisti, da amministratori, ma a noi geografi, per ragioni evidenti, tocca l'onere di essere i piloti. È implicito il rispetto delle norme costituzionali (Artt. 132-133) del parere delle popolazioni interessate, ma queste commissioni potranno dare le indicazioni a priori e compiere delle sistemazioni a posteriori.

Il principio di "regionalizzazione" ha d'altronde trionfato in questi ultimi anni: ne sono la riprova l'istituzione delle Comunità montane, dei distretti scolastici, delle unità sanitarie; per le Marche, delle Associazioni intercomunali obbligatorie.

Su un piano scientifico le discipline più direttamente interessate al problema della "regione" sono la Geografia e la Storia, la prima nel dare le coordinate spaziali e la seconda le coordinate temporali; è nel loro punto di incontro che la cultura italiana, deve riconoscere la nostra regione.

Purtroppo tra le due discipline, la Geografia non gode ancora quella unanimità di consensi, quella comprensione che sono necessarie. La Storia ha invece una posizione più salda, diremmo una tradizione riconosciuta, soprattutto in questi ultimi cinquanta anni che le hanno dato nelle facoltà umanistiche una posizione di primo piano. Esistono due lauree specifiche: una in Geografia (pilota quella presso la Sapienza di Roma istituita nel 1924 da Roberto Almagià nel quadro della riforma gentiliana; seguita poi da quella presso l'Ateneo di Genova, da Paolo Ravelli, che fino al 1914 condusse in Sicilia campagne di studio, poi sopite e riprese da me nel 1962), mentre l'altra è la laurea in storia, istituita nel 1970 presso l'Università di Bologna.

Va detto che nell'ambiente del nostro Paese si ha un certo numero di suddivisioni naturali.

Così si esprimeva il Sestini¹¹: "Queste regioni naturali non corrispondono quasi affatto a quei territori tradizionali della Storia e della Geografia, che posseggono un proprio nome, e che da qualche tempo hanno corpo nella stessa coscienza popolare come unità regionali di primo piano: Piemonte, Liguria ...

Regioni naturali ... sono invece, una regione (o zona) propriamente alpina, estesa dal Piemonte, anzi dalla Liguria, alle Venezie ...; una regione prealpina ... con estensione poco minore; una regione padana, comprendente tutta la pianura padano-veneta, ma che può essere utilmente scissa in due parti di alta e bassa pianura, con differenze numerose e non espresse da queste denominazioni altimetriche. Come si intende da tali esempi, le nostre regioni naturali costituiscono in genere delle fasce, allungate e relativamente strette e ciò perché legate in primo luogo alle condizioni altimetriche e morfologiche dei sistemi montuosi a pieghe. Così pure nella penisola si riscontra una zonatura analoga; qui influenza anche l'allontanamento del mare, partendo dall'una o dall'altra sponda, per introdurre certe diversità tra le fasce litorali e la zona interna. L'Antiappennino tirrenico, le catene e i massicci dell'Appennino pro-

prio, l'orlatura collinosa adriatica, sono anche esse grandi pezzi longitudinali, che ammettono però meglio distinta che nelle Alpi - una suddivisione trasversale in più regioni naturali.

Per contro quasi ogni regione tradizionale comprende parti delle suddette fasce con carattere di regione naturale. Piemonte, Lombardia, Veneto abbracciano ciascuna parte delle Alpi, delle Prealpi, e della pianura; le piccole feracissime piane della Campania e degli attigui rilievi vulcanici differiscono assai dalle alte e brulle groppe calcaree dell'Appennino retrostante, pur incluse nella stessa regione". Fin qui il Sestini.

Ma le nostre regioni tradizionali sono regioni per eccellenza storico-geografiche.

Ed è proprio nella molteplicità fisica, pur riassunta in grandi caratteri naturali, in comuni denominatori storici-economici e sociali, che ogni regione si è formata; nell'interscambio economico, nella contiguità di varietà subregionali si sono venute a costituire le nostre regioni: prendiamo ad esempio la Toscana: gli ambienti montano, collinare e costiero si giustappongono, mentre risorse economiche, varie e molteplici, e un comune carattere associativo etnico, ha portato alla creazione in età moderna e contemporanea di uno stato toscano e poi di una delle più complete regioni italiane: la regione toscana appunto.

O. Marinelli riconosceva in queste piccole diversità ambientali la spinta alla formazione della nostra regione storico-geografica per eccellenza.

La problematica di ricerca va posta così in dipendenza dell'ambiente naturale italiano:

Italia Continentale: parte alpina; parte prealpina; pianura padano-veneta (alta e bassa pianura);

Italia Appenninica: fascia appenninica; fascia preappenninica; fascia collinare; costa.

Italia Insulare: possiamo citare quanto scriveva il Durando nel 1846¹²: "Se la violenza e il capriccio degli uomini suddivisero l'Italia in tante frazioni quante ne novera la nostra storia, dalla natura ella non ebbe che tre regioni costitutive, cioè la parte continentale, la peninsolare e l'insolare.

L'Italia continentale ... Eridania ... è formata dalla gran conca del Po; nell'Italia peninsolare ... Appennina ... vi prevale esclusivamente il sistema ... appennino; l'Italia insolare (comprende) la Sardegna, la Sicilia, la Corsica, l'Elba e Malta".

* * *

Ci sia permesso, come esemplificazione, l'individuazione storica e geo-

grafica di una regione che ci è particolarmente presente: le Marche, il dantesco Paese tra Romagna e quel di Carlo.

Eccone i *momenti storici salienti*:

dominazioni preromane;

dominazione romana (colonie e municipi);

il Medioevo classico: la pagina più significativa della storia marchi-giana come la storia preromana per la Grecia (Borgés, il grande poeta sudamericano che avemmo la fortuna di ascoltare poco prima della sua scomparsa, all'Ateneo di Palermo ebbe a definire le Marche Ellade d'Italia);

le tre Marche (di Ancona; di Camerino; di Fermo);

la pianificazione albornoziana con le *Constitutiones S. Matris Ecclesiae*, Parlamento di Fano del 1357;

la conseguente cessazione di ogni contrasto tra le città ad opera del Cardinale spagnolo Albornoz (come fu detto, più adatto a maneggiare la spada che il messale);

le pagine del tempo del Ducato di Urbino, gentile e sereno nelle grandi tradizioni immanenti di Federico da Montefeltro e di Baldassar Castiglione;

la presenza del Ducato di Camerino, aspro e severo;

la loro rifusione in seno allo Stato pontificio: 1527, fine del Ducato di Camerino; 1631, Devoluzione alla Santa Sede del Ducato di Urbino (cessava così quel vicariato come nel 1598 era cessato quello di Ferrara, nella azione di rifusione unitaria dei domini temporali del Papato);

la ventata rinnovatrice napoleonica nelle vecchie Marche (l'esperienza del Regno italico 1808-1814);

i fermenti post napoleonici;

le "provincie unite", 1831 e il tentativo di uno Stato superregionale (Deputato Giacomo Leopardi a 32 anni; e le testimonianze le ritrovò in una cassa in alto mare un pescatore in quanto si era cercato di distruggerle per evitare rappresaglie pontificie);

l'inserzione dopo la Battaglia di Castelfidardo della regione nella storia nazionale con i problemi del riassetto della vecchia classe nel nuovo stato (casi delle famiglie Spadolini e Leopardi);

"cattolicesimo" e "liberalismo" nel quadro post unitario (Romolo Murri e Gentiloni, per quest'ultimo patto del 1913).

Eccone gli *aspetti geografici fondamentali*:

il quadro naturale delle valli trasversali dal Foglia al Tronto;

la seriazione dei fenomeni fisici biologici ed antropici dalla montagna al mare, dall'erto massiccio dei Sibillini (i leopardiani "Monti Azzurri")

della lontananza) alla riviera pianeggiante.

Per concludere: con il porre il problema della regione su un piano culturale, è evidente che si tratta di svecchiare una cultura, destare una ricerca: parliamo qui di regionalismo, nel senso dell'esame della regione, per la conoscenza degli infiniti volti del nostro Paese!

Qui non è problema di mezzi, è problema di sensibilità di studiosi, e noi abbiamo inteso sollevare il problema.

E nel quadro storico un fatto appare significativo: la legge che dà l'avvio ai Piani territoriali di coordinamento in una nuova visione urbanistica, anche economica, non più solo estetica come nel passato, è dell'ottobre 1942, il Piano orientativo Olivetti della Val D'Aosta, elaborato tra il 1937 e il 1939, è pubblicato nel 1943. Già nello stesso anno Ugo Giusti nella sua opera fondamentale: *Caratteristiche ambientali italiane* poneva le basi per la conoscenza geografico-economica delle regioni italiane. Insomma la vecchia società sentiva un'istanza vagamente regionale, essa che era stata l'assertrice di un centralismo autoritario; al cambiamento totale post 1945, si era arrivati attraverso un processo evolutivo di realtà sociale ed economica. È qui da ricordare che quella vecchia Società nell'Enciclopedia Italiana aveva dedicato alla regione poco più di una colonna (vol. 28-1935 - pp. 1000-1001) di R. Almagià e qualche altro accenno nella voce Italia (geografia dell'Italia - vol. 19-1939, p. 739 sempre di R. Almagià¹³).

Si ricordi che a sfondo regionale sono i classici problemi sociali ed economici del nostro Paese; quello del Mezzogiorno, quello dell'Arco Alpino, quello della Montagna appenninica, delle isole minori; l'esodo delle popolazioni ci ha avvertito della loro immanenza.

Va dunque posta la considerazione della regione su piano culturale, scientifico. La Costituzione ce lo indica indipendentemente da un'applicazione nel campo giuridico amministrativo. Non dobbiamo sentire, come si affermava nel XVII Congresso Geografico Internazionale nel 1952, a Washington, che la considerazione e l'esame della regione non toccano le unità nazionali, ma aiutano ad una migliore comprensione dei problemi e non solo sul piano nazionale, ma su quello internazionale, perché di regioni infinite è costituita la superficie terrestre.

NOTE

- (1) P. MAESTRI, *Statistica del Regno d'Italia...*, Firenze 1864, in part. pp. VI-VIII, ripubblicato a pp. 6265 di Istan, *Dal censimento dell'Unità al Censimento del Centenario*, Roma 1961.
- (2) O. MARINELLI, *La divisione dell'Italia in regioni e provincie con particolare riguardo alle Venezie*, in "L'Universo", vol. IV (1923), pp. 939-859; 915-954.
- (3) A. SESTINI, *Le regioni italiane come base geografica della struttura dello Stato*, in "Atti del XIV Congresso geografico italiano", 1947, Bologna 1949, pp. 128-143.
- (4) Si confrontino ad esempio le considerazioni molto opportune di D. ANDRIELLO in *La regione: genesi, aspetti, limiti*, in "La pianificazione regionale. Atti del IV Congresso nazionale di urbanistica", Roma 1953, pp. 37-47.
- (5) Si cfr. ENCICLOPEDIA ITALIANA, vol. 19: "Geografia dell'Italia", p. 69.
- (6) U. TOSCHI, *Il concetto di regione e la Puglia*, Bari 1947, p. 4.
- (7) Si cfr. E. CANFANO, *Il regionalismo in Italia*, Roma 1952.
- (8) Si cfr. *Dell'Unità italiana...* in "Scritti politici editi ed inediti", vol. II, Imola 1907, p. 333 e anche MINISTERO PER LA COSTITUENTE. COMMISSIONE PER STUDI ATTINENTI ALLA RIORGANIZZAZIONE DELLO STATO, *Relazione all'Assemblea Costituente*, vol. II, *Autonomie locali*, Roma 1946.
- (9) Si cfr. "Atti parlamentari". Discussioni leggi relative XXI sessione, seconda tornata, 12.6.1902 e anche p. LX di S. FABBRI, *La circoscrizione politico-amministrativa delle provincie del Regno d'Italia*, X C.G.I., Milano 1927.
- (10) Si cfr. *Legge sull'amministrazione comunale e provinciale*, Torino 1901, vol. I, p. 190.
- (11) Si cfr. A. SESTINI, *Fondamenti geografici delle regioni italiane*, in "Ulisse", A.I., (1947), pp. 307-314.
- (12) Si cfr. *Della nazionalità italiana. Saggio politico-militare*, Parigi 1846 (ripubblicato a pp. 87-88 de *Gli ideali del Risorgimento e dell'Unità*, A cura di G. TALAMO, Roma 1961).
- (13) L'ENCICLOPEDIA CATTOLICA dedica alla regione una certa considerazione (vol. X, 1953, p. 654-655).

GIACOMO VETTORI

ALLE SOGLIE DI UN NUOVO RITO PENALE PROBLEMI E PROSPETTIVE*

A prima vista il tema prescelto per questa conversazione si presenta non omogeneo, o addirittura estraneo a quelle che sono le linee culturali del sodalizio prestigioso presieduto dal prof. Trifogli, al quale va il mio ringraziamento.

Ora, discutere di una materia apparentemente arida, ma in realtà di quotidiana concretezza, può sembrare impegno che esula dall'ambito ove l'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti svolge la propria usuale e benemerita attività. Senonché, come il Presidente ha brevemente accennato, questo tema, e cioè l'entrata in vigore di una nuova normativa processuale penale, prevista con il 24 ottobre del corrente anno, coinvolge l'intera collettività trattandosi di disciplina alla quale, in qualche modo, anche l'uomo della strada viene sensibilizzato attraverso il riverbero di una informazione quale quella che i "media" continuamente propongono.

Mi viene in mente l'alto indice di ascolto registrato per una trasmissione quale "Un giorno in Pretura" apparentemente indirizzata agli addetti ai lavori.

Mi viene in mente l'interesse, che può sembrare "atecnico" ma di fatto piuttosto incisivo e che viene accordato - per esempio - al serial "Perry Mason".

D'altra parte non solo le ragioni di attualità e di concretezza che investono, come ripeto, tutti i cittadini, ma anche le peculiari caratteristiche di questa disciplina processuale che imporrà un così radicale mutamento della nostra mentalità, della nostra coscienza sociale, da interessarci anche dal piano ideologico e del costume, consentono di iscrivere questo argomento nel novero del più ampio interesse, pur se dicevo che l'opinione pubblica risulta riguardata dal problema attraverso il riferimento ad alcune "etichette" piuttosto sbrigative ed approssimative.

La prima di esse consiste nella osservazione che si è in procinto di abbandonare un sistema vetusto e farraginoso come quello del Codice del 1930 a stampo inquisitorio, tutto da gettare, per entrare finalmente

* Conferenza tenuta presso la Loggia dei Mercanti di Ancona il 16 giugno 1989.

in un congegno processuale agile e moderno che regolerà l'esercizio della potestà punitiva dello Stato secondo uno schema estremamente più aperto e sicuramente più aderente alle caratteristiche di uno Stato democratico.

Ed allora sarà utile (appunto perché in questa sede il discorso non si indirizza soltanto agli operatori del diritto) tratteggiare brevemente i tratti distintivi del sistema accusatorio, a fronte di quelli del rito inquisitorio ai quali, sostanzialmente, si ispira il Codice tuttora in vigore, per constatare poi che, in effetti, il regime processuale che sta per essere attuato è destinato a conservare anche taluni, e non secondari, aspetti del Codice sin qui utilizzato.

Dunque, un rito accusatorio non si sottrae all'indole tipica di tutti i giudizi, e cioè di costituire una contesa fra parti contrapposte, risolta da un giudice che è, e deve essere, al di sopra delle parti o almeno si colloca fra le parti stesse. Nel sistema accusatorio è caratteristica fondamentale la distribuzione fra un potere di accusa, e quindi una iniziativa di punizione, ed un potere di decisione che viene affidato ad un Organo tutt'affatto distinto. Nell'ambito di tale sistema si verifica l'inerzia del Giudice, dell'Organo statale, estraneo all'iniziativa penale. Vale cioè l'insegnamento per cui "ne procedat iudex ex officio".

Il giudice non ha libertà di ricerca, di scelta delle prove che sono rimesse esclusivamente alla difesa da una parte e all'accusa dall'altra. Il contraddittorio processuale, basilare perché impone un rapporto dialettico il cui risultato offrirà maggiori garanzie di approfondimento e di obiettività del problema penale, è caratterizzato in sede accusatoria dalla oralità e dalla pubblicità. Si tratta, come dicevo, dei tratti più aderenti alla struttura di uno Stato democratico e liberale sicché è certamente preferibile che ci si indirizzi verso questa disciplina mettendo da parte il sistema inquisitorio al quale sia appalesa informato il Codice ancora vivente.

Nel rito inquisitorio si provoca la progressiva attenuazione della figura dell'accusatore che tende a fondersi ed a confondersi con quella del giudice, con la conseguenza inversa rispetto a quella del rito accusatorio: "procedat iudex ex officio"!

Di qui una disparità di poteri, direi automatica, tra l'accusato da una parte ed il Pubblico Ministero, titolare dell'azione penale e giudice al tempo stesso, dall'altra; e lo sviluppo del processo attraverso la forma scritta ed il segreto. Questo stampo è tipico dei regimi monarchici e dei regimi a carattere autoritativo. Vero è che anche negli Stati Uniti ove il rito inquisitorio è in vigore, si sono proposti via via dei meccanismi

di garanzia per evitare tutti quegli arbitri, che evidentemente avrebbero potuto e potrebbero realizzarsi lasciando un indiscriminato potere alla figura "sovrana" del Pubblico Ministero.

Ricordo tra questi presidi di garanzia, che la prova deve essere sempre regolata, nelle sue fonti, dalla legge; che vi è usualmente un doppio grado di giurisdizione; che il legislatore commina una sanzione di nullità per certi atti patentemente viziati di illegalità.

Orbene, se questi sono i tratti dei due sistemi appare chiaro che nessuno dei due potrebbe, al giorno d'oggi, *integralmente* rivivere perché una corretta amministrazione della Giustizia non risulta compatibile né con una libertà assoluta di chi accusa da parte del magistrato, né con il condizionamento dell'apertura di un procedimento penale ad una ipotetica iniziativa privata. Di fatto si crea perciò la necessità di un *sistema misto* che, come vedremo di qui a un momento, è proprio quello che caratterizzerà il nuovo Codice. Con la scelta degli elementi caratterizzanti e più positivi dell'uno e dell'altro sistema, si tende ad organizzare un regime ottimale nel quale, per dirla con il Pessina, "niun colpevole sfugga alla punizione, ma nello stesso tempo nessun innocente soggiaccia a pena, se non sia dimostrata la sua responsabilità e nel limite della stessa". Se l'origine del processo scaturisce da una accusa che non promana soltanto dall'Organo statale, esso si articolerà in due fasi: la prima, quella della c.d. istruzione (che può essere assimilata al rito inquisitorio perché caratterizzata dal segreto e dalla forma scritta) ed una seconda fase, quella del vero e proprio giudizio, del dibattimento, dove invece si attuano, attraverso la pubblicità e la oralità, gli elementi perspicui del regime accusatorio. Tuttavia anche nel sistema misto l'acquisizione, e poi la valutazione delle prove spetterà *soltanto* al Giudice il quale può, a sua discrezione, accettare le proposte di dimostrazione che gli vengano presentate dall'accusato o dall'accusatore, senza essere tenuto a darne spiegazione. Tale è il sistema giudiziario che tuttora regola il rapporto del cittadino con lo Stato e che peraltro, attraverso i continui interventi della Corte Costituzionale, si presenta come un palazzo del nostro centro storico dove su di una struttura inizialmente pomposa, aulica, sono subentrate progressive perforazioni, manomissioni, stravolgimenti.

Oggi il Codice di procedura penale non è più costituito da un tessuto omogeneo e coerente. Abbandoniamolo senza soverchio rimpianto ed entriamo in quello che dovrà essere il nuovo regolamento dei rapporti penali fra il cittadino e lo Stato. Bisogna subito dire che il nuovo Codice si è obbligatoriamente ispirato alle caratteristiche di stampo accusa-

torio prima accennate, perché la legge 26 febbraio '87 n. 81 di delega legislativa al Governo, all'art. 2 stabilisce che "il Codice di procedura penale deve attuare i principi della Costituzione ed adeguarsi alle norme delle convenzioni internazionali ratificate dall'Italia e relative ai diritti della persona. Esso inoltre deve attuare nel processo penale i caratteri del sistema accusatorio secondo i principi ed i criteri che seguono". Si tratta di una serie di direttive più specifiche e dettagliate alle quali non sempre però il legislatore si è uniformato. Ed infatti, anche nel nuovo Codice, a questa che dovrebbe essere la caratteristica fondamentale, e cioè alla figura di un Giudice al di sopra delle parti, assolutamente neutrale, vorrei dire asettico, connotato da quella che viene chiamata dagli autori la "terzietà" del Giudice rispetto alle contrapposte parti, bene, anche all'interno di tale struttura il Giudice talora può interferire, ed a volte addirittura comprimere l'iniziativa che, in un processo di parti, dovrebbe spettare soltanto alla difesa e all'ufficio dell'accusa. Il nuovo Codice che - come si è detto - presenta come asse portante il principio del "contraddittorio", è teso a scostare il momento fondamentale del processo, e cioè quello della formazione della prova, dalla prima fase (neppure assimilabile ad una autentica fase processuale), alla sede del dibattimento, del giudizio, nel quale la contrapposizione trova la sua espressione più viva. La posizione di un Giudice effettivamente al di sopra delle parti per regolarne lo scontro, può effettivamente aversi durante la prima fase, che è quella delle indagini preliminari affidate dall'art. 328 cpp. al titolare dell'azione penale identificato nel Pubblico Ministero. Questi ricevuta la *notitia criminis*, si attiva, non più badate, per cercare le prove, perché le prove dovranno essere formate davanti al Giudice con la presenza quanto più possibile vigile e attenta del difensore, ma per ricercare gli elementi attraverso i quali, poi, in sede di dibattimento, esse andranno a maturarsi. In questo arco preprocessuale, quando ancora l'azione penale non si è iniziata (e questo è pure un tratto distintivo assolutamente nuovo del Codice e cioè una azione penale che non nasce più nello stesso momento in cui al Pubblico Ministero perviene la notizia del reato) il Giudice resta soggetto estraneo, neppure "spettatore" perché non avrà notizia dei risultati dell'attività investigatrice del Pubblico Ministero. Egli sarà relegato in un ruolo assolutamente distaccato salvo l'ipotesi eccezionale del c.d. incidente probatorio (figura sulla quale, dato il carattere non tecnico di questa esposizione, non è il caso di indugiare, limitandomi a segnalare che per "incidente probatorio" si intende quella parentesi atipica nella quale il rischio di perdere la prova usualmente rinviata, impone il ricorso anticipato al Giu-

dice il quale valuta e interviene in tempi precedenti a quelli fisiologicamente riservati al dibattimento).

Nella fase dibattimentale il Giudice, ripeto, si colloca in una posizione terza, lontana dall'impegno delle parti, che, come vedremo, si traduce piuttosto nell'impegno di una parte, e cioè del Pubblico Ministero definito dal nuovo Codice come "parte imparziale" con termine che può apparire contraddittorio. Di fatto le connotazioni pubblicistiche del titolare dell'azione penale lo spingono nella direzione di una investigazione ai fini accusatori e quindi di raccolta degli elementi sui quali al dibattimento egli dovrà dimostrare quanto necessario per provocare la condanna dell'imputato. In questa prima fase l'accusato, venuta meno la possibilità di avere, attraverso la comunicazione giudiziaria o l'avviso di reato, la consapevolezza del fatto che egli è sottoposto ad una certa indagine, in concreto non avrà la possibilità di intervento e di tutela. Così se tra le aspirazioni e le direttive della legge delega vi era quella di realizzare, piuttosto utopicamente, la "par condicio" fra accusato ed accusatore, non può non rivelarsi come la posizione dell'accusato sia invece del tutto sperequata: mentre il Pubblico Ministero segretamente sta indagando, l'accusato o meglio quello che, con brutta parola, si chiamerà "indagato", non conosce l'origine di questa inchiesta sotterranea condotta nei suoi confronti e destinata a.... metterlo nei guai!

Una tale disparità di trattamento non potrà mai ripercuotersi negativamente in sede di giudizio, allorché il Pubblico Ministero si sarà determinato ad esercitare l'azione perché convinto di ottenere l'affermazione di responsabilità dell'accusato da parte del Giudice del dibattimento. In questo arco, che opportunamente il legislatore ha circoscritto ad un periodo di sei mesi (e che però patirà le proroghe che già il legislatore ha preventivato) in questo arco di tempo si profila la possibilità di un altro suggestivo istituto, e cioè quello conosciuto come il "patteggiamento", forse il più praticabile tra i riti differenziati. Devo dire subito che tali nuovi riti rappresentano, secondo coloro che hanno immaginato il nuovo schema normativo, la chiave di volta dell'intero sistema: si vuole che, attraverso una serie di procedimenti speciali caratterizzati da una celerità assolutamente inusuale nel nostro costume odierno, l'imputato rinunci al dibattimento in vista della concessione di un "premio" costituito da una condanna decisamente più mite, decisamente più contenuta rispetto a quella che potrebbe derivargli con il giudizio. Il ventaglio dei "riti speciali" consiste: nel giudizio abbreviato; nel giudizio immediato; nella applicazione della pena su richiesta delle parti; nel giudizio direttissimo e nel giudizio per decreto. Bene, questo raggio di soluzioni

che si colloca in un momento precedente al giudizio e tende ad evitare il giudizio stesso, si basa su di un incentivo per l'imputato. Esso però, a mio parere, viene valutato in termini poco realistici perché mi pare improbabile che un cittadino italiano sia disposto a non rischiare l'esito di un futuro dibattimento ed una condanna finale, immediatamente adattandosi ad un trattamento, sì più benevolo, ma costituito da una certa condanna. Mi viene in mente un film che recentemente è stato proiettato anche nella nostra città: "Sotto accusa" di Jonathan Kaplan, che mi sembra abbastanza indicativo proprio dei risvolti che il sistema accusatorio dovrebbe introdurre anche da noi. Essi suscitano diffidenza o addirittura repulsione, per una concezione brutalmente mercantile dei profili di "negoziante" estranei finora alla concezione della nostra Giustizia penale. Nel film a un certo punto, di fronte ad un drammatico episodio di violenza del quale è vittima una ragazza (interpretata da Jodie Foster che ha avuto l'Oscar per questa interpretazione) stuprata da più giovani in un locale pubblico, si apre il procedimento penale e la Prosecutor, e cioè il Pubblico Ministero nel regime di *common law*, si induce ad una "transazione" con i difensori accettando, sia pure a malincuore, di modificare l'imputazione di partenza che prevedeva un reato in America punito con pene ancora più pesanti di quelle previste dal nostro Codice sostanziale. Il P.M. si adatta, sconcertando tutti quanti non avevano mai immaginato la ipotesi di un "adattamento" dell'accusa, a che gli imputati si riconoscano colpevoli ed accettino di essere condannati, per il lieve reato di atti osceni.

Naturalmente la pena risultava più mite, e quindi questa soluzione del caso derivata da un accordo fra accusa e difesa, impensabile nella nostra cultura penalistica, suscita la reazione indignata della parte offesa rimasta estranea al "patteggiamento". La ragazza si è giustamente sentita umiliata da una configurazione tanto diversa dalla realtà dei fatti e reagisce contro la scelta deludente del P.M.

Aggiungo subito che siffatto risultato del processo nel regime di *common law* è ipotizzabile perché nel Nord America non esiste il principio di "obbligatorietà dell'azione penale" che invece è scolpito dall'art. 112 della nostra Carta costituzionale. In forza di esso il nostro Pubblico Ministero fruisce di spazi di discrezionalità estremamente contenuti. Si tratta di discrezionalità tecnica, e non certo di discrezionalità sostanziale sicché da noi non è immaginabile che, se ci si trova di fronte ad un episodio caratterizzato da estremi di responsabilità penale nella forma di un grave reato, si possa poi cambiare quella configurazione perché è intervenuto l'accordo tra l'accusato e l'accusatore.

Questo precetto immutabile (e vorrei dire auspicabilmente immutabile) della nostra Carta fondamentale, vincola il titolare dell'azione penale in una direzione dalla quale non può poi derogare, salvo che quell'accusa non debba essere mutata per l'evoluzione dei fatti o delle prove.

A mio credere questa ipotesi di un adattamento, di un mercanteggiamento, da noi non potrà avere grande successo proprio perché viene condizionata dal principio di obbligatorietà.

Sarebbe peraltro più che utile, addirittura indispensabile che questi riti differenziati trovassero la più ampia attuazione perché altrimenti è da temere il fallimento della nuova normativa. Ricordo infatti che in America soltanto l'8 per cento dei procedimenti penali sfocia nel giudizio dibattimentale, per cui le altre soluzioni, quelle alternative e semplificatrici arrivano a rappresentare il 92 per cento di tutti i casi giudiziati.

Ora i più autorevoli studiosi nel nostro paese prevedono che anche da noi dovrà aversi una massiccia adesione a quelle soluzioni, perché il sistema possa effettivamente funzionare ma chi, come me, fa l'avvocato da 30 anni e sa che ormai il più efficace, il più utile fra i compiti del penalista è quello di distogliere il proprio cliente dalla sentenza, dalla resa dei conti, specie quando le previsioni di condanna prevalgono sulle speranze di un riconoscimento di innocenza, sa pure che gli strumenti offertigli dal Codice di rito si prestano, se sagacemente praticati, e sempre nel rispetto delle regole per allontanare il più possibile nel tempo il momento terminale del processo.

Basti pensare ai troppo frequenti provvedimenti di amnistia, che fanno sì che se un tizio ha commesso un reato oggi viene punito e se quello stesso reato lo ha commesso ieri, non potrà essere punito! E non vi è alcuna differenza tra l'allarme sociale che quei comportamenti criminali destano! Il che accade solo perché il Presidente della Repubblica, di fronte all'affollamento ed all'ingorgo intollerabile dei tanti procedimenti, si vede periodicamente nella necessità di emanare decreti che dovrebbero risolvere il problema e azzerare la situazione, mentre di fatto producono una moltiplicazione delle cause penali.

Quando, come nell'attuale momento storico, si parla (in particolare negli Istituti carcerari che sono i primi a raccogliere il tam-tam) ma anche fra gli uomini della strada, della emanazione di un prossimo provvedimento di amnistia, automaticamente si crea l'incremento di un certo tipo di reati, perché, ovviamente chi ha una tendenza a delinquere sa bene che il rischio che corre in quel momento è estremamente limitato, perlomeno quando si appresta ad infrangere la legge nelle fattispecie meno

gravi. Se, al prospettare di un provvedimento di clemenza si deve sempre registrare una spinta verso l'aumento della criminalità, c'è da chiedersi se non sia arrivato il momento di dire "basta" a questi "escamotages" che ripugnano la coscienza sociale e che, d'altra parte, per tornare al tema, scoraggiano l'imputato ed il difensore ad accettare delle soluzioni alternative, dei riti differenziati che, come prima dicevo, presuppongono comunque una ammissione di colpevolezza ed una condanna certa ed anticipata, sia pure con una pena meno gravosa.

Ed allora, se dobbiamo prevedere che quel processo, strada facendo si insabbierà, si annaccherà, non troverà il suo momento sanzionatorio in una sentenza finale grazie alla serie di disguidi, che tali non sono più perché purtroppo sono ormai istituzionalizzati dal nostro ordinamento, francamente mi sembra che imboccare codesta strada semplificatrice, questa diversione come il legislatore auspica, risulterà assai improbabile.

Al di là del ricorso ai riti alternativi, la fase pre-processuale si traduce in un momento di cesura fra le indagini preliminari ed il giudizio e si realizza nella c.d. udienza preliminare.

Qui non dovrebbe temersi la reviviscenza del giudice istruttore, figura radicalmente espulsa dal Codice futuro, perché sarà regolata da un Giudice che prenderà conoscenza *per la prima volta* di quella che è stata la attività del Pubblico Ministero, ai fini, badate, non della formazione della prova rinviata al successivo momento dibattimentale, ma solo di provocare la decisione interlocutoria del G.I.P.

In questa fase il Giudice potrà trovarsi di fronte anche ad una richiesta di archiviazione, e cioè di "non esercizio dell'azione penale", da parte del P.M.

Così la iniziativa non colpevolizzante del P.M. cozza con quella del Giudice che può dire "no" assoggettando il cittadino al procedimento e quindi alla possibile futura condanna dell'indagato. Si torna all'abborrito brocardo: procedat iudex ex officio! Il Giudice può anche stimolare le parti ad una attività probatoria che, anche essa, dovrebbe essere di loro esclusiva pertinenza, mentre l'art. 426 del nuovo Codice di rito prevede che al termine dell'udienza preliminare il Giudice possa suggerire iniziative di carattere pre-probatorio al difensore o al Pubblico Ministero. Anche qui si realizza dunque una sovrapposizione, una ingerenza da parte del Magistrato in quello che dovrebbe essere un settore riservato esclusivamente alle parti, dopo di che, se non vi è richiesta di archiviazione, o ricorso ad uno dei riti differenziati ed il Giudice dell'udienza preliminare ritiene di rinviare a giudizio l'indagato, ecco che l'azione penale risulterà attivata da un soggetto che non ne è il suo esclusivo ti-

tolare. Il Giudice del dibattimento, sia esso Pretore o Presidente di Tribunale, arriverà, e questa mi sembra una autentica conquista di civiltà, a conoscere della causa soltanto nel momento in cui davanti a lui si presenterà l'imputato ormai possiamo ben a proposito parlare di "imputato".

Il dibattimento dovrà svolgersi direi in forme quasi teatrali, plateali, avanti al Giudice per così dire "vergine", senza più il fascicolo processuale e cioè senza il fardello di quel compendio di atti che erano stati compiuti durante l'istruzione e che fatalmente influenzavano il convincimento del Presidente del Tribunale al quale erano pervenuti e quindi noti da tempo.

Egli aveva infatti non solo la facoltà, ma il dovere di prenderne conoscenza e quindi è chiaro che il dibattimento si apriva su una situazione se non pregiudicata, certo fortemente condizionata.

Nel nuovo Codice questo non accadrà perché il fascicolo che sarà presentato al Giudice del dibattimento sarà un fascicolo scevro di tutto quello che il Pubblico Ministero ha fatto in precedenza.

Ma anche qui il Giudice del dibattimento non rimarrà inerte e passivo di fronte allo scontro dialettico fra il difensore ed il pubblico accusatore: gli artt. 506 e 507 del nuovo Codice di rito, a mio avviso, sovvertendo un tratto fondamentale del nuovo ordinamento, prevedono che al Presidente del Tribunale sia permesso di indirizzare le parti verso qualche attività probatoria o addirittura, con l'art. 507, di disporre direttamente gli accertamenti che appaiano necessari al suo apprezzamento discrezionale dopo che le parti hanno esaurito il loro ruolo.

A questo punto il processo di parti ridiventa in qualche modo un processo del Giudice, il quale potrà orientarsi in funzione della decisione emananda tenendo conto anche di quella che può essere stata l'indolenza o la trascuratezza delle parti stesse.

Si può prevedere che dove il difensore sia un avvocato d'ufficio o poco provveduto, e l'imputato non sia quindi ben tutelato di fronte al pericolo ormai concreto di una condanna, in queste situazioni potrebbe anche risultare moralmente positivo che ci sia l'iniziativa superiore di un Giudice il quale si intromette, si ingerisce in un compito istituzionalmente non suo, e colma le lacune tattiche che comprometterebbero la oggettiva "giustizia" della decisione.

Sempre al dibattimento avremo poi modo di apprezzare uno degli istituti più nuovi e suggestivi del Codice, e cioè la c.d. "cross examination": siamo tutti influenzati dalla televisione, dalla lettura di vari gialli, da episodi che vengono riportati nei mass media, dove il duello fra il Pubblico Ministero ed il difensore acquista toni estremamente spetta-

colari. Le loro strategie sembrano colpi di fioretto, al termine dei quali prevarrà quella delle parti che non solo ha più frecce al suo arco, ma meglio avrà saputo spiccarle.

Nell'interrogatorio incrociato, regolamentato dall'art. 499 del nuovo Codice, si realizzerà una innovazione assolutamente pregnante e significativa rispetto all'art. 467 del Codice vigente dove, anche nel dibattimento, ogni proposta di prova delle parti passa attraverso la mediazione, il vaglio del Presidente: finora è stato il Giudice che, in definitiva, decideva quali fossero le domande da porre, quali le indagini eventualmente da sviluppare, quali le iniziative più confacenti ai fini della decisione.

Ma se oggi è ancora così, domani saranno le parti a bombardare il testimone attraverso le loro domande, circa la conclusione delle quali, in fondo, abbastanza ridotto sarà il potere di intervento del Presidente.

Altro aspetto che evidenzia un carattere piuttosto ibrido del nuovo Codice, che sbiadisce una impronta di profondo e integrale tipo accusatorio, si trova nell'art. 358 del Codice con il quale si prevede che il Pubblico Ministero svolga accertamenti anche *in favore* della persona indagata.

A ben vedere, se ci si trova in un rapporto di conflitto, di contrapposizione fra due parti antagoniste, si dovrebbe pensare che il Pubblico Ministero muova la sua attività unidirezionalmente, solo in funzione del futuro esercizio della sua azione penale davanti al Giudice delle Indagini Preliminari e poi del dibattimento, mentre il difensore, se ne sarà in grado, combatterà la sua battaglia sul fronte opposto.

Di conseguenza, la utopistica aspettativa secondo cui il Pubblico Ministero dovrebbe preoccuparsi anche di valorizzare elementi che si risolveranno in un vantaggio per l'imputato, francamente mi lascia assai perplesso.

Esaurito il giudizio, giudizio inteso in senso proprio, giunge il momento della decisione, soggetta al regime delle impugnazioni secondo criteri, che, in buona sostanza riproducono quelli del codice vigente.

Ricordo che con il nuovo Codice è stata abrogata la forma della assoluzione "per insufficienza della prova" perché, si dice all'art. 530, che una "insufficienza" della prova equivale a "mancanza" della prova stessa così arrivandosi alla espressione finale del processo, e cioè al momento in cui il giudice coglie il frutto dell'attività delle parti ed esprime una verità.

Ma, ci si deve domandare, quale tipo di verità?

Il processo penale - diceva Carnelutti - è il complesso degli atti rivolto alla punizione del reo, ma se pensassimo ancora che l'esito del processo penale sarà quello al quale la nostra formazione culturale ci ha

portato, e cioè una espressione quasi sacrale, superiore di "verità assoluta", sbagliremmo. L'atteggiamento corretto che dovremmo assumere nei confronti della sentenza prodotta in base ai nuovi principi sarà per così dire, più umile e modesto.

Senza richiamare il meccanismo della dissolvenza della verità e del fatto, di cui parla Pirandello, si può dire che la nuova tecnica processuale si indirizza, piuttosto che ad offrire alla società, un segno di limpida certezza, ad offrirle il risultato di un giusto procedimento. Si vuole cioè che la decisione penale, coincidendo con l'esito del contrapposto sforzo delle parti, rappresenti un risultato ottimale di giustizia terrena.

La verità vera non esiste, o per lo meno non è raggiungibile in termini assoluti e astratti, ma sarà la migliore delle verità possibili quella raggiunta ricorrendo al metodo dialettico che caratterizza il regime accusatorio.

Vorrei ricordare la logica della scoperta scientifica di Carl Popper, dove si individua nel metodo del confronto che, si può dire, applica gli stessi principi del rito accusatorio, la migliore strada per addivenire non già ad una certezza storica, obbiettiva che non esiste al di fuori di noi, ma ad un risultato dotato del massimo grado di attendibilità.

Di fronte ad esso l'uomo della strada potrà, se non esaltarsi, almeno appagarsi, perché avrà garanzia che una verità è stata raggiunta applicandosi regole razionali, serene, leali, quali appunto quelle della contrapposizione delle parti.

Stuart Mill nel suo "Saggio della Libertà" ha scritto a questo riguardo che colui il quale conosce solo gli argomenti a favore di una tesi conosce poco. Occorre conoscere sempre gli argomenti contrari, e sentirli da persone che ne sono realmente convinte, che li difendano accanitamente ed al massimo delle loro possibilità.

Qui potrà sublimarsi quella che sarà la funzione del difensore da una parte e del Pubblico Ministero dall'altra nel nuovo rito penale.

Occorrerà che le parti avvertano l'intero peso delle difficoltà che l'opinione deve affrontare e demolire, altrimenti non ci si impadronirà mai realmente di quella parte di verità che viene incontro alla obiezione e la elimina.

In sintesi, appunto questo mi sembra il più innovativo criterio sul quale, in concreto, la giustizia penale andrà amministrata ed esercitata, certo non sottacendo, per tornare al titolo della presente conversazione, come i problemi siano molteplici e le prospettive non incoraggianti.

In sede di operatività del nuovo Codice ci sarà innanzitutto da prendere atto dell'azzeramento culturale postulato dal ricorso a paradigmi

normativi tanto rivoluzionari.

Occorrerà che il cittadino sappia che si può procedere ad indagine penale nei suoi confronti senza che egli ne venga a conoscenza, se non in occasione del primo atto per il quale è richiesta la partecipazione del difensore.

Occorrerà che ci sia la vigile attenzione di tutti coloro che potranno essere interessati da un procedimento penale, affinché il nostro impegno si renda solerte in previsione di qualche cosa che potrà accadere e che, non voglio dire alle nostre spalle, ma sicuramente a nostra insaputa, può essere attivato da parte del titolare dell'azione penale, per cui ad un difensore competeranno compiti più zelanti e delicati.

Faccio un esempio personale: la mia formazione penalistica è nata e si è sviluppata sotto diversi insegnamenti, uno dei quali era quello di evitare di avere qualunque contatto con le persone che avrebbero giocato il ruolo di testimone nel processo del quale dovevo occuparmi.

Dal punto di vista deontologico un diverso contegno sarebbe stato considerato riprovevole e scoretto.

Ma quello che fino ad oggi rappresentava un gesto assolutamente deviante, secondo il sistema futuro non solo non sarà censurabile, ma risponderà addirittura alla esigenza del difensore, chiamato ad attivarsi in questa direzione, ricercando quelli che potranno essere davanti al Giudice del dibattimento i mezzi di prova. Prova che - come ho detto - si formerà solo allora, ma già in precedenza occorrerà, per esempio, raccogliere dichiarazioni scritte, stimolare accertamenti di carattere tecnico, impegnarsi in concreto ed in prima persona per trovare i sostegni di fatto alle ragioni del proprio cliente.

Diverranno quindi doverose le iniziative, le manovre, le incombenze fino ad oggi ripudiate dalla deontologia professionale, ed allora mi domando se non insorgerà il pericolo di incriminazione per quegli antichi difensori i quali, trovandosi costretti ad operare una ricerca delle fonti della prova, potranno incorrere in un addebito di subornazione di teste o di favoreggiamento, se il loro zelo non sarà mantenuto nel limite di regole deontologiche precise ed il loro impegno non saprà circoscriversi nell'ambito della legalità.

Altro delicato momento nella professione sarà quello a cui facevo richiamo prima, e cioè quando si tratterà di suggerire al cliente se imboccare o meno la strada dei riti differenziati a fronte di tutte le altre evenienze che potrebbero non solo vanificare, ma rendere poco conveniente l'accettazione di una definizione anticipata.

Dovremo tenere conto di una specie di deformazione, che in qualche

modo discende o dalla viscerale partecipazione del Giudice alla vicenda processuale e che per il futuro appunto dovrebbe essere evitata con il richiamo alla sua "terzietà" o addirittura, e ancora deplorabilmente, da una certa smania di protagonismo dalla quale la categoria dei Magistrati oggi purtroppo va tutt'altro che esente.

Non sarà facile che il retaggio che i Giudici anche i più corretti, si portano appresso da oltre cinquant'anni, e che li ha sin qui visti come gli effettivi protagonisti del processo penale italiano, venga abbandonato radicalmente.

Le prospettive, ahimé! non sono incoraggianti, perché il nuovo meccanismo processuale pretenderà non solo l'accantonamento di mentalità e di costumanze consolidate, ma anche strutture ben lontane dall'essere realizzate.

Questa settimana è stato indetto, per la prima volta nel nostro Paese, uno sciopero congiunto di magistrati e avvocati, che ha incontrato vivaci polemiche e che aveva come fine dichiarato quello di lamentare le carenze dello Stato, del Governo, nei confronti di una normativa, che se si vuole rendere realmente funzionante il nuovo processo penale, pretende strumenti e tecnologie che mancano del tutto: si pensi che il nuovo processo dovrà avere, tra i suoi tratti fondamentali, quello dell'oralità.

Occorre dunque che, almeno al dibattimento, si praticino le registrazioni delle risultanze.

Non si può più pensare ad un Cancelliere il quale, con la penna riproduce più o meno di testa sua, il contenuto delle dichiarazioni dell'imputato, dei testi, l'esito di una cross examination, o il parere di un perito.

Si vuole, si ipotizza dello stesso legislatore, l'utilizzazione di stenotipi i quali dovranno tradurre per iscritto, nella sua immediatezza, il contenuto delle emergenze dibattimentali.

Ma di queste figure di collaboratori di giustizia indispensabili per il funzionamento, neppure si parla. E questo è solo un esempio.

Tuttavia fermamente penso che dovremo operare tutti perché questo nuovo Codice possa funzionare, dal momento che non comporta problemi settoriali, ma difficoltà che riguardano la collettività.

Dovremo affrontarlo non già come una sfida o una scommessa, ma come il sistema più adatto a tutelare la libertà di tutti.

Certo, vi sarà la preoccupazione di chi si era abituato, o adagiato, su schemi e principi ormai obsoleti, anche dal punto di vista morale oltre che culturale, eppure dovremo superarla subito perché il ritardo non potrà dare nessun possibile frutto.

Il Palazzo di Giustizia della nostra Città rappresenta un prodigio di

tecnologia: tutta una serie di congegni, di valvole, di elettronica, di vetri, tubi in acciaio, marmi, ma questo strumento, questa macchina che dovrebbe essere già stata attivata è ancora lì, ferma per beghe politiche e amministrative, dalle quali la cittadinanza risente grave pregiudizio, pregiudizio in termini anche spiccioli, in termini di quattrini.

Ecco, il Palazzo di Giustizia c'è, ma siamo tutti in trepida attesa ed in ansia per il suo concreto funzionamento eppure dobbiamo attivarlo con la stessa ferma determinazione con la quale merita siano affrontate le mille difficoltà insite nel nuovo Codice.

Si rischia che ci sia da pagare il prezzo ineluttabile per qualsiasi radicale innovazione ma, dall'altra parte, anche gli errori giudiziari fanno parte della storia della Giustizia. E la Giustizia soffre, per sua natura, di un travaglio continuo, del battersi e dell'imbattersi in difficoltà di ogni tipo volute e non volute, che costituiscono però il prezzo di un'aspirazione che è nel cuore di tutti.

Diceva il filosofo che il paese nel quale vi è giustizia, non ha bisogno di libertà, per cui a questa aspirazione dobbiamo tutti offrire un contributo di concreta disponibilità consapevoli degli scotti, degli inconvenienti, delle conseguenze che immancabilmente ci troveremo di fronte.

Nella giustizia, e particolarmente nel processo penale è insita una insidia che può sintetizzarsi con le parole del Carnelutti, il quale in uno dei suoi magistrali scritti, si domandava: "cosa è il delitto, se non un atto di inimicizia? E cosa è la pena, e quindi il processo perché il processo è di per sé pena indipendentemente dal suo esito, se non la reazione al delitto?"

Il processo è purtroppo insidiato dalla tentazione dell'inimicizia e così si risolve troppo spesso in un altro delitto.

Quello del processo penale assai più che un problema tecnico è un problema morale, vincere l'inimicizia, ecco la difficoltà. Si tratta di acquistare, anzi di conquistare la fede nell'uomo. Uno scettico può diventare un ottimo cultore della scienza del processo civile, non del processo penale perché occorre credere nell'uomo e credere nell'uomo è sempre più difficile che credere in Dio".

INCONTRI SU "Le scienze oggi"

La relazione di Vittorio Lanternari, tenuta presso la Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti l'11 maggio 1989 dal titolo Che cosa ci insegna oggi l'antropologia, non viene qui riportata in quanto non è pervenuto il testo definitivo.

IL COMPITO DELL'EPISTEMOLOGIA, OGGI*

Diciamo subito che obiettivo della odierna conversazione è capire in quali modi si possa oggi parlare di epistemologia dal momento che (a me sembra) identificarla con la filosofia della scienza rischi di essere restrittivo, riduttivo del concetto di epistemologia. Riteniamo pertanto utile muovere dalla domanda: che cosa è l'epistemologia? È soltanto filosofia della scienza? E cosa significa fare filosofia della scienza? Questo vuol dire interrogarsi intorno allo statuto della epistemologia, alla identità della epistemologia. Ma proprio chiarendo che cosa è la epistemologia, definendo il *quid est* della epistemologia, possiamo stabilire quello che è il *compito della epistemologia oggi*. A tale fine vorrei utilizzare una espressione di uno studioso inglese (lui la usa in riferimento alla epistemologia in senso stretto, io la userò invece in riferimento ad un concetto più ampio di epistemologia) e dire che gli epistemologi sono, per così dire, degli animali anfibi, cioè degli animali che hanno bisogno di vivere sia in acqua che nell'aria, ossia hanno bisogno di vivere sia a contatto dell'aria della filosofia, sia contatto dell'acqua della scienza.

Con ciò vogliamo affermare che l'epistemologia non è semplicemente un discorso intorno alla scienza nel tentativo di stabilire che cosa è la scienza. L'epistemologia è qualche cosa di più ampio: la epistemologia così come noi intendiamo presentarla è nello stesso tempo, per un verso, filosofia o teoria del *sapere* e, per l'altro verso, filosofia e metodologia della *scienza*. Ecco, questi due concetti sono, a mio parere, fondamentali per avere un'idea integrale dell'epistemologia, e concepirla non solo come teoria della scienza, ma anche e prima ancora come teoria del sapere. Questo volevamo dire quando caratterizzavamo la epistemologia per la sua posizione anfibia: essa da una parte deve stabilire quelli che sono i *gradi del sapere*, da un'altra parte deve stabilire quelli che sono i requisiti della scienza. Questo concetto, a mio modo di vedere, ci libera da una concezione che può invece portare allo *scientismo*, cioè a restringere il sapere alla dimensione scientifica e a chiudere la filosofia della scienza nell'ambito esclusivamente scientifico. Riteniamo

* Conferenza tenuta presso la Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti il 23 giugno 1989.

che il sapere dell'uomo sia più vasto che non quello della scienza e che pertanto occorra una teoria che ne stabilisca i gradi, i livelli, i momenti. Di conseguenza la nostra riflessione si articolerà proprio su questi due punti: prima vedremo l'epistemologia come *teoria del sapere*, poi la vedremo come *teoria del sapere scientifico*.

* * *

In quanto *teoria del sapere*, il suo compito è quello di distinguere la diversità dei gradi del sapere nel riconoscimento della unitarietà del sapere; usando una formula che riprendo dalla filosofia maritainiana (cfr. *Distinguere per unire*) dove si distinguono i gradi del sapere, ma riconducendoli all'unità del sapere. Ebbene se il sapere come attività specifica dell'uomo, si articola in una serie di gradi, occorre una teoria che individui quali sono questi gradi; il compito della epistemologia oggi come *teoria del sapere* è quello di decretare definitivamente la morte di ogni forma di *monismo*, cioè la tentazione, forte nel campo conoscitivo, di ridurre il sapere ad una qualche esclusiva forma di sapere. Così è stato, a ben vedere, lungo tutta la storia del pensiero. Abbiamo avuto un *monismo ontologico* prima, *metodologico* poi.

Abbiamo avuto un *monismo ontologico* nel senso che si ammetteva una sola realtà da conoscere: l'essere e niente altro. Questo monismo ontologico è presente nella filosofia greca e nella filosofia medioevale. Da questo punto di vista Parmenide è il punto di riferimento più radicale, perché dopo di lui Platone e Aristotele per un verso, Agostino e Tommaso per l'altro, preciseranno che l'essere ha diversi gradi (fisico, matematico e metafisico, cui si aggiungerà col cristianesimo quello teologico).

Successivamente il monismo ontologico è stato superato, o meglio sostituito da un *monismo metodologico* nel senso che per leggere il libro della natura occorre conoscere l'alfabeto con cui questo libro è stato scritto, pertanto il metodo è uno soltanto: quello matematico sperimentale, e disponendo di questo metodo si riesce a padroneggiare la natura. Non si fuoriesce dal monismo metodologico quando si affermerà il primato del metodo dialettico. Anzi con ciò possiamo dire che il processo del pensiero occidentale si evidenzia nelle sue due componenti moderne fondamentali: quella dell'idealismo per un verso e quella del positivismo per l'altro. L'idealismo (o il neoidealismo) e il positivismo (o il neopositivismo) ci danno l'esatta indicazione di un percorso che è, pur nella diversità, sostanzialmente monistico, cioè ritiene che ci sia solo un sa-

pere, poi idealisti e positivistic, neoidealisti e neopositivisti, divergono nell'identificare quale sia questa unica modalità di sapere: per l'idealismo è il sapere come conoscenza dello spirito: la dottrina della scienza dice Fichte o l'enciclopedia delle scienze filosofiche dice Hegel: in entrambi in casi il vero sapere è quello filosofico-idealistico. Anche per il positivismo c'è un solo sapere, ed è il sapere della scienza: sapere positivo, dice Comte, sapere sintetico, dice Spencer. Ecco l'uno contro l'altro armati, il sapere come sapere filosofico e il sapere come sapere scientifico. E non c'è compatibilità, se si afferma l'uno si nega l'altro: così l'idealismo colloca la scienza nell'ambito dell'economico (Croce), così il positivismo considera la metafisica come ciarlataneria (Comte). Ecco due atteggiamenti attraverso i quali un certo pensiero occidentale giunge al suo sbocco finale. Da una parte le scienze filosofiche dell'idealismo, dall'altra parte le scienze sperimentali del positivismo si caratterizzano come espressioni di un monismo epistemologico anche se di segno contrario: di segno filosofico-metafisico l'uno, di segno scientifico-antimetafisico l'altro, ma la convinzione alla base dell'uno e dell'altro è che non esiste sapere al di fuori dell'uno o dell'altro.

Ecco allora il *primo compito oggi della epistemologia* come teoria del sapere: decretare la fine di ogni monismo ontologico e metodologico, e riconoscere il pluralismo epistemologico vale a dire che ci sono varie forme legittime di sapere, che ci sono vari gradi di sapere diversamente caratterizzati e fondati. In questa direzione troviamo, per esempio, tre autori che ho scelto per la loro rappresentatività, e che ci danno in questo senso una indicazione preziosa. Questi tre autori sono scelti in tre aree culturali diverse, altrimenti si potrebbe pensare che si tratta della linea di tendenza di un certo settore e quindi non rappresentativa di tutto il dibattito che si svolge oggi nell'ambito della filosofia e della epistemologia. Questi tre autori sono: Wittgenstein (il secondo Wittgenstein quello delle *Ricerche filosofiche*), Gaston Bachelard e Jacques Maritain, tre filosofi, tre indirizzi, tre teorie, ma in tutti e tre i casi il riconoscimento che il sapere va al plurale, che ci sono varie forme di sapere, vari gradi di sapere: Wittgenstein ha parlato di "giochi linguistici". Bachelard ha parlato di una "ragione aperta" di una "ragione regionale", di una ragione cioè che si colloca in modo diverso nelle diverse regioni della conoscenza dell'uomo. Maritain ha parlato (per usare il titolo del suo capolavoro filosofico) di "gradi del sapere" che è possibile individuare grazie alla metodologia tomista del "distinguere per unire".

Soffermiamoci su questo programma che Maritain riprende da Tom-

maso d'Aquino considerato non come autore del Medioevo, ma come autore dei tempi nuovi; il Medioevo ha avuto il suo filosofo: è stato Agostino, Tommaso non è stato il filosofo del Medioevo (né ovviamente dell'età moderna): è il filosofo dei tempi nuovi, il filosofo che insegna a distinguere il sapere come sapere scientifico e come sapere sapienziale: c'è la scienza ed è scienza della natura, dell'uomo, della matematica e c'è la sapienza che è la sapienza della metafisica, della teologia, della mistica. Ebbene la epistemologia integrale riconosce tutti questi gradi del sapere. Quando parliamo di epistemologia parliamo innanzitutto di teoria del sapere, e il suo compito è quello di individuare, nell'ambito del sapere, i gradi diversi con i quali è possibile capire la complessità dell'uomo; infatti l'uomo è assetato di una conoscenza che non si riesce mai ad acquistare, né a livello scientifico, né a livello sapienziale, l'uomo ha fame e sete della conoscenza, di conoscere la realtà, di conoscerla attraverso i gradi scientifici, attraverso i gradi sapienziali: non può fermarsi alla scienza così come non può pensare di fare a meno della scienza. In questo senso, la posizione di Maritain, si caratterizza come posizione postmoderna: non si tratta di ritornare ad Aristotele, ad un sapere puramente ontologico, così come non si tratta di cadere nella tentazione scienziata del tempo moderno. Occorre la conoscenza empiriologica, cioè scientifica, ma occorre anche la conoscenza ontologica che è metaempirica, e non c'è contrasto, conflitto tra queste varie modalità di conoscenza, perché si occupano di livelli diversi della realtà. Ecco il pluralismo epistemologico di Maritain, che avverte di stare attenti ad una concezione epistemologica che riduca il sapere ad una sola forma di sapere, filosofica o scientifica ha poca importanza. Mentre secondo l'idealismo e il positivismo, il neoidealismo e il neopositivismo è importante che il sapere sia uno solo. Maritain, Bachelard e l'ultimo Wittgenstein denunciano come illegittima questa impostazione, rivendicando un pluralismo epistemologico.

* * *

Chiarito questo, passiamo adesso a chiarire che la epistemologia non è solo una teoria del sapere, è anche in senso stretto una *teoria della scienza*; nel senso che la epistemologia si configura come studio (come riflessione, come critica, come esplicazione, come interpretazione, possono essere tante le impostazioni) della scienza. In questa seconda accezione del termine epistemologia, si fa riferimento esclusivo al sapere scientifico, cioè al sapere della matematica, al sapere relativo alla natura, all'uo-

mo, alla società, al sapere, all'informazione, a tutte quelle forme di sapere che classifichiamo come scientifiche. Ebbene, qual è il compito della epistemologia come teoria del sapere scientifico? Quello di distinguere diverse proceduralità scientifiche nella unitarietà del sapere scientifico. Ancora una volta il compito della epistemologia così come la stiamo configurando è quello di approdare ad una concezione pluralistica: il pluralismo non riguarda solo il sapere (scienza e sapienza) ma riguarda anche la scienza, perché nell'ambito della scienza bisogna stare attenti a non cadere in una duplice tentazione a cui non ci si è per lungo tempo sottratti (per questioni storiche che adesso qui non ci interessa esaminare). Per lungo tempo nell'ambito della scienza si sono affermate due contrapposte teorie, due teorie che le nuove concezioni epistemologiche intendono superare.

Una teoria è quella che potremmo definire *univocista*, in quanto concepisce la scienza in un senso solo, in senso univoco, dire scienza è dire matematica, fisica, dire sapere scientifico è dire sapere fisico-matematico. Il modello è unico, l'univocismo tenta di ricondurre tutte le forme del sapere a questo unico esclusivo modello. Le scienze matematiche, le scienze naturali, le scienze umane, sono scienze se rispettano il modello fisico-matematico. Tutte quelle forme di sapere che si sottraggono a questo modello, tutte quelle forme che non riescono compiutamente a rispettare le regole fisico-matematiche, sono scienze di seconda categoria. Se le scienze vere sono quelle esatte (matematica, fisica), le scienze quasi esatte sono quasi vere (il che tradotto significa quasi scientifiche), tali sono le scienze umane, le scienze sociali, le scienze storiche. È evidente che in questa maniera, si fa una gerarchizzazione delle scienze: ci sono scienze di serie A e scienze di serie B: la condizione perché le scienze di serie B passino a livello di serie A, è che assumano, facciano proprio il metodo delle scienze fisiche-matematiche.

A questo atteggiamento univocista si è contrapposto un atteggiamento che potremmo definire differenziatore, secondo cui le scienze cosiddette esatte hanno il loro metodo, e le scienze umane ne hanno un altro, e questo secondo metodo non è un metodo di serie B, anzi è questo il vero metodo, perché le scienze fisico-matematiche con la loro pretesa di dirci come è la realtà, come è il mondo, ci dicono solo come è la costruzione che l'uomo fa di questo mondo. Dalla rivoluzione galileiana in avanti la scienza costruisce una gabbia, dorata ma pur sempre una gabbia, che non permette di penetrare nel vero autentico mondo che è il mondo della vita. Il mondo della storia, della società, dell'uomo, è un mondo che non si lascia ricondurre o ridurre al modello fisico-

matematico. Da una parte allora il metodo della spiegazione, della dimostrazione propria delle scienze esatte, delle scienze naturali, e dall'altra parte invece l'impostazione che si affida alla interpretazione, all'intuizione, nel campo delle scienze umane, sociali e storiche. Univocismo e antitesi, dunque. In realtà se andiamo a vedere l'uno e l'altro continuano un gioco che è abbastanza vecchio, quello di affermare un solo ed esclusivo metodo, per lo meno la superiorità di un metodo su tutti gli altri. Ritorna in altre parole anche nel campo della conoscenza scientifica quello che abbiamo visto nel campo del sapere in generale: il monismo, cioè il tentativo riduzionistico di dire: il metodo è questo, e queste sono le regole.

Ebbene tale impostazione che è stata propria dell'800 e in parte del '900 è stata contestata gradualmente nell'uno e nell'altro orientamento. Se noi prendiamo l'indirizzo *univocista*, (che è rappresentato bene dal positivismo ottocentesco prima e dal neo positivismo novecentesco poi) troviamo che in questo filone, ad un certo momento, si inserisce una impostazione, quella del razionalismo critico di Popper, che mette in discussione il verificazionismo della scuola di Vienna. Secondo Popper la scienza è scienza se è falsificabile, se accetta di poter essere falsificata, se ammette, almeno in linea di principio che può essere smentita, in tal modo tutto il sapere non è altro che un insieme di congetture e confutazioni. Eccola la logica della scienza secondo Popper. Ma nel momento in cui si dice questo, si schiudono orizzonti nuovi per cui il neo-positivismo entrerà in crisi. Addirittura, proseguendo sulla linea di Popper ci saranno autori che arriveranno a parlare di "morte del metodo" nel senso che non si può stabilire a priori quale sia il metodo: gli scienziati scoprono come possono, quando possono, perché possono, e non è dato di dire in anticipo quali siano le regole del gioco; ogni tentativo di stabilirle a priori è un tentativo condannato ad essere smentito dalla storia stessa della scienza. Da Kuhn a Feyerabend arriviamo addirittura all'anarchismo epistemologico, che non solo rifiuta l'idea di un metodo unico, ma addirittura predica la morte del metodo, come suona il titolo di un'opera di Feyerabend.

Dall'altra parte la corrente dualista, quella che ha cominciato a rivendicare le ragioni del mondo della vita in contrapposizione alle ragioni del mondo della scienza, ha proposto attraverso la fenomenologia l'esistenzialismo, lo storicismo, e l'ermeneutica un'impostazione che, nata per rivendicare la specificità delle scienze umane, ha aperto possibilità inedite anche per le scienze naturali modificando lo stesso concetto di scienza. In altre parole, come nell'ambito della filosofia dell'analisi si

è fatta strada una idea non più univocista, ma pluralista, addirittura anarchica, così nell'ambito dell'indirizzo delle filosofie del soggetto, troviamo ad un certo momento impostazioni applicabili non solo allo studio dell'uomo, ma alla scienza tout-court: quella dell'ermeneutica diventa la strada maestra non solo per gli studi di scienze umane, e di filosofia, ma anche della stessa scienza in senso ampio.

Si potrebbe ricostruire il cammino della epistemologia anche attraverso le tre rivoluzioni scientifiche fondamentali. Fin dai tempi della prima rivoluzione scientifica, con la quale nasce la scienza nuova, galileiana, si presenta la biforcazione: da una parte Cartesio, dall'altra Vico, da una parte il tentativo di ridurre tutto alla matematica, dall'altra la rivendicazione di un sapere, la storia, che non è matematico. Kant è l'autore che invece ha espresso il bisogno di portare a una certa unitarietà il discorso pur confermando l'univocità del sapere scientifico. In Kant infatti troviamo la *Critica della ragione pura* che codifica quella che è l'epistemologia delle scienze fisico-matematiche e la *Critica del giudizio* che presenta un altro criterio che non è quello categoriale, ma quello finalistico, teleologico, per cui si scopre una dimensione che finisce per essere nuova e innovativa nell'ambito della epistemologia. Questo vuol dire che fin dalla prima rivoluzione scientifica la tendenza è stata quella di dividersi tra una impostazione cartesiana e una vichiana, tra l'idea di una sola scienza o di scienze più o meno contrapposte, ma che a partire da Kant c'è stata l'esigenza di trovare una forma di conciliazione tra il sapere relativo alla natura e il sapere relativo all'uomo.

Con la *seconda rivoluzione scientifica* (quella delle geometrie non euclidee, quella della fisica quantistica, quella della relatività, quella delle scienze umane), ci troviamo di fronte ad una rivoluzione che pone le premesse per contestare il paradigma unico per la ricerca scientifica. Le certezze univocistiche entrano in crisi nel campo della matematica, nel campo della fisica, salta il criterio monistico, anche per la nascita e lo sviluppo delle scienze umane.

È una linea di tendenza che troverà ulteriore conferma nella *terza rivoluzione scientifica* (quella della geometria infra-euclidea, la cosiddetta geometria dei frattali), e della fisica del caos che porta a studiare la realtà non qualche cosa di assolutamente perfetto, ma come qualche cosa che è in divenire: una nuova logica della scienza si va immettendo attraverso questa terza rivoluzione scientifica che è fondamentale per intendere l'inadeguatezza di concezioni ottocentesche, che contrappongono natura e cultura, che contrappongono l'uomo alla natura. Concezioni che vanno superate, concezioni che si devono aprire ad una nuova idea

dalla scienza. Da questo punto di vista mi pare che la posizione a cui si perviene sia quella che troviamo esemplificata attraverso tre autori, ancora una volta scelti per la diversa rappresentatività. Morin, Tonini, Piaget (Morin è un sociologo, Tonini uno scienziato dei sistemi, Piaget è uno psicologo). Tre impostazioni diverse ma tutte e tre sostenitrici di una epistemologia ancora una volta pluralistica, la quale nega che si possa affermare un solo paradigma, un solo modello, la epistemologia si pone come teoria che studia la scienza, quindi come una teoria meta-modellare, che va al di là della individuazione di un singolo modello, proprio per stabilire la diversità di modelli, ai quali le varie forme del sapere scientifico si attengono. Morin con la sua *epistemologia della complessità*, Tonini con la sua *epistemologia sistemica*, Piaget con la sua *epistemologia genetica*, hanno aperto strade inedite per un sapere scientifico che va oltre certe contrapposizioni. Questi autori sono andati alla ricerca (attraverso la psicologia cognitiva, la scienza dei sistemi e l'ecologia) di una impostazione che permetta di non chiudersi nell'ambito di un modello statico, di un modello determinato a priori. Dall'ecologia alla scienza dei sistemi alla psicologia cognitiva, ci troviamo di fronte a ricerche che sono interdisciplinari, aperte alla interazione tra diverse discipline. Non è un caso che uno scienziato del nostro tempo abbia parlato di *nuova alleanza*, del superamento cioè di certe dicotomie antiche e recenti, tra natura e uomo, e della necessità di rivedere modelli che hanno portato a contrapposizioni che sono negative. Non si tratta, tuttavia, di una molteplicità di modelli tra loro in contrapposizione: un modello va scelto in rapporto al tipo di sapere.

Ecco allora la *conclusione* a cui mi pare che si possa pervenire attraverso la riflessione di un epistemologo italiano, Evandro Agazzi, il quale ha sostenuto che bisogna abbandonare l'idea di una scienza unica basata su di un modello matematico o fisico, psicologico o sociologico. Bisogna evitare di fissare un modello a priori e individuare piuttosto delle caratteristiche, dei requisiti che sono veramente comuni a tutte le scienze a prescindere dal loro contenuto in modo tale che ogni scienza adotti quelle proceduralità nel modo suo proprio. In altre parole la scientificità è chiamata a coniugarsi con la *specificità* dei suoi settori come anche con la filosoficità di altri approcci. Questo riconoscimento mi pare un riconoscimento importante, perché ha una valenza non solo scientifica, ma anche culturale, anche sociale, infatti quello del pluralismo epistemologico è un atteggiamento che ha riflessi positivi oltre che nel campo scientifico anche negli altri ambiti di impegno teoretico e pratico dell'uomo.

INCONTRI SU "Aspetti della storia culturale delle Marche"

SERAFINO PRETE

**RELIGIONE E RELIGIOSITÀ NELLE MARCHE
(SEC. IV - XVI)**

Alla ricerca d'un filo unitario della storia regionale.*

In una seduta della Deputazione di Storia Patria per le Marche, esattamente il 27 novembre 1983 il Prof. Ovidio Capitani presentando i due bei volumi "Marche nell'Alto Medioevo" (Ancona 1983), curati dalla medesima Deputazione, dopo averne illustrato i preziosi contributi, aggiungeva che, a suo parere, mancava in essi un tentativo di cercare una chiave di lettura unitaria per conoscere e determinare "l'identità della regione" ed invitava ad allargare ed approfondire aspetti e fatti religiosi - presenti peraltro nei due volumi - che potevano condurre a raggiungere quella meta.

D'altra parte che le regioni in Italia abbiano una caratteristica peculiare, che affonda le radici nella storia remota, fu mostrato da un insigne storico ed archeologo il Prof. Sabatino Moscati che nel "Corriere della Sera" del 9 novembre 1983 diede inizio ad una serie d'articoli dal titolo "Viaggio nel nostro passato" illustranti la storia delle regioni italiane, sostenendo che la "regione" non è il prodotto o invenzione dei tempi recenti, né l'Ente Regione è la tesi dei politici ma è già caratterizzata nella storia lontana, fin nella preistoria.

Io penso proprio che nella religiosità delle popolazioni cristiane delle Marche si trovi un vigoroso elemento unitario se non proprio la chiave unitaria della storia della regione. È il tema che intendo svolgere delineando i tratti essenziali del fenomeno nelle tre fasi o periodi storici - comuni del resto alla storiografia in generale - dell'antichità, medioevo ed età moderna: limitata quest'ultima al secolo XVI.

Il Cristianesimo entrò nella nostra regione nei secoli II e III d.C., senza escludere per Ancona e zone rivierasche circostanti date anteriori, peraltro non dimostrate. Il più illustre e valente storico del primo cristianesimo e della letteratura cristiana antica, A. Harnack, scrive che almeno 5 chiese e comunità episcopali esistevano nel *Picenum*¹, mentre fra il V e l'VIII secolo se ne potevano contare 15 circa²: di esse conosciamo anche i nomi dei Vescovi, come Marcellino di Ancona, Fabio

* Conferenza tenuta presso la Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti il 18 novembre 1989.

e Passivo di Fermo, Vitale di Fano, Germano di Pesaro etc...

Con certa gioia, se non proprio con orgoglio, possiamo ancora oggi vedere e far ammirare le imponenti rovine e le costruzioni superstiti di Basiliche Paleocristiane appartenenti a queste antiche comunità cristiane: in Ancona, che conta almeno tre basiliche, a Pesaro che vanta cospicui avanzi di due basiliche sotto l'attuale Duomo; a Fermo che ha rinvenuto negli scavi del 1939-40 la sua primitiva basilica sotto la cattedrale; ad Ascoli che vanta chiese cristiane erette su templi pagani, come S. Gregorio e S. Venanzo³.

Ma osserviamo che dietro la faccia dei monumenti e delle memorie storiche del cristianesimo nella regione, c'è la realtà di una vita cristiana incipiente; religione e vita cristiana ebbero principio nelle città e maggiori centri abitati, ma le campagne, il territorio dei *vici* e delle *villae* erano ancora pagani.

Nel terzo decennio del VI secolo, intorno al 529, per citare un esempio che fa testo e notizia, a Cassino (Castrum Casini) sulla sommità del monte si venerava Apollo e nel bosco vicino si aveva il culto demoniaco con sacrifici; pervenendovi S. Benedetto spazzò via idolo, altare e bosco circostante, avviando la conversione dei rustici, ancora dediti ai riti pagani⁴.

Non a caso abbiamo menzionato S. Benedetto, il fondatore dei monaci benedettini, perché a loro si deve, insieme con il clero, la conversione alla religione, dottrina e morale cristiane del popolo della regione marchigiana.

Diciamo subito allora del ruolo primario del monachesimo, che dall'VIII secolo al basso medioevo attese ad un'opera costante, assidua, capillare per trasformare un paese pagano in cristiano.

Per noi del *Picenum* restano memorabili due date: l'inizio del sec. VIII (c. 705), quando un gruppo di monaci franchi guidati da Tommaso da Morienna, e reduci della Terra Santa ebbero l'ispirazione di sostare in Italia e restaurare un antico monastero a Farfa (frazione di Fara Sabina, Prov. di Rieti). Alla comunità monastica, divenuta grande e numerosa il duca longobardo di Spoleto Faroaldo II e il suo successore Tresamondo II accordarono con il favore ed aiuto copiose terre e possessi fondiari; altri principi e nobili longobardi avviati anch'essi alla religione cristiana, accrebbero con donazioni varie e testamenti il patrimonio dell'abbazia; sull'onda della crescente prosperità si crearono altre abbazie e alle dipendenze loro piccoli monasteri, celle, chiese, che coprono la Sabina prima, poi superati valichi e valli appenninici, il Piceno, lungo la Sala-

ria, estendendosi alle valli dell'Aso, del Tenna, nel territorio Fermano⁵.

Un'altra data memorabile nella storia religiosa della regione fu la fine del sec. IX. Intorno all'898, in seguito all'assedio dei Saraceni e alla successiva distruzione per incendio dell'Abbazia di Farfa, l'Abate Pietro (898-919) un gruppo di monaci emigrò nel Fermano e si stabilì presso il monte Matenano, sulla sinistra dell'Aso costruendo un monastero, che divenne luogo fortificato e castello di S. Vittoria in Matenano; da qui prese avvio quella fioritura ed espansione dei benedettini, che coprì letteralmente di monasteri, celle e chiese tutto il territorio da Ascoli ad Ancona.

Questa è una delle più luminose pagine della nostra storia religiosa, rievocata, oltre che dagli storici del monachesimo, da una schiera di valenti studiosi marchigiani, ai quali perciò rinviamo⁶.

In questa sede a noi interessa gettare uno sguardo nell'interno del fenomeno e rilevarne il grande significato religioso.

Il Monachesimo nell'alto Medioevo ricucì il tessuto cristiano, strappato e lacerato dalle invasioni germaniche, specie dai longobardi, rifacendo l'opera di evangelizzazione tra le popolazioni: credo, catechesi, liturgia, vita morale e osservanza dei precetti furono il seme gettato in profondo nei solchi aperti da un paziente secolare apostolato.

I monaci coadiuvarono in ciò l'opera del clero, e qua e là, la supplirono e completarono: il fitto reticolo di monasteri, priorati e celle monastiche con chiese creò altrettanti centri di vita cristiana.

Il senso e fine della vita, il pensiero dell'aldilà, così vivido ancora nelle carte di donazione e nei testamenti, motivate colla formula "pro remedio animae meae" hanno inciso profondamente nell'anima delle genti delle Marche, e sopravvivono tuttora nel diffuso senso cristiano tradizionale della vita e della morte.

Nella coscienza intima cristiana - che è quella della parte ancora non inquinata del nostro popolo - c'è la convinzione che il monaco è il "flos de christianis", si alimenta alle radici evangeliche e rappresenta un valore che non si estingue: anche il semplice cristiano è in qualche modo un monaco, nella misura in cui dice no ai valori del mondo.

A conclusione della pagina sul monachesimo, mi piace ricordare quello che scriveva P. Schamir S.I., docente di copto all'Istituto Biblico (cf. *Civiltà Cattolica* 1986), sulla "Religiosità del popolo cristiano in Egitto".

In questo paese di 45 milioni di abitanti, maomettani nella quasi totalità, vivono 3-4 milioni di cristiani ortodossi (i cattolici ne contano circa 100.000): la religiosità e la pietà dei cristiani portano ancora l'im-

pronta dell'antico monachesimo (III sec. e seg.) ed anche oggi esistono molti monasteri, ma tutti ortodossi perché i cattolici hanno abbandonato il culto della vita monastica.

Accanto all'organismo monastico, che spandeva le sue manifestazioni sull'intera regione, era presente la struttura ecclesiastica diocesana, sia nei centri urbani che nel territorio e nel contado, con quelle cellule vitali, che sono le pievi, centri parrocchiali con il diritto esclusivo del fonte battesimale e con le altre funzioni di culto e di predicazione.

Dal sud al nord esse punteggiavano numerose il *Picenum* e il restante territorio della Pentapoli, da Ancona a Pesaro. Nel sud le più numerose sono registrate nel Fermano, 34 circa, ed altrettante sono ricordate nell'area montana della chiesa Urbinata, nei secoli XII e XIII⁷: nell'insieme se ne potevano contare circa 250.

Non possiamo tecare come in qualche chiesa (diocesi) l'organizzazione plebana fu veramente esemplare. A Jesi ad esempio conosciamo l'esistenza nel sec. XIII di 7 pievane (plebanatus), chiese matrici con il fonte battesimale ed altre attribuzioni parrocchiali; da esse dipendevano chiese - in media una ventina per ciascuna pieve e varie cappelle - che unite alle altre monastiche costituivano una fitta rete di irradiazione religiosa, che operò fin dal sec. X - nel 960 è segnalato il *plebanus Hesinae ecclesiae*, in città - e si sviluppò fino al sec. XIV⁸.

Tralasciando altri dati storici, mi limito a considerare il senso e il significato di tale istituzione medievale. La pieve (da *plebs* e *plebs dei* = popolo di Dio) fu la cellula costruttiva del corpo ecclesiastico e vuol indicare la chiesa battesimale, officiata da un clero collegiale di presbiteri sotto la direzione di un archipresbitero (arciprete). Tale cellula, che è all'origine della struttura ecclesiastica della regione, assunse col tempo più ampie attività e funzioni: rappresentò il centro religioso d'un ambito o area territoriale (plebanus = pievato, piviere), e s'allargò a coprire anche interessi non puramente religiosi del territorio, divenendo termine d'una distrettuazione civile. E ciò sta a confermare la continuità demica, topografica e storica dei centri abitati del territorio marchigiano, perché chiese plebane e istituzioni sorsero dove preesistevano abitati romani, *villae* e *vici*. Fu piantato, cioè, creato e strutturato il cristianesimo religione, vita, disciplina, culto e sacramenti, incentrati nella pieve-parrocchia, pietra di base delle Marche cristiane.

Il secolo XIII impresse una nuova, significativa impronta alla religiosità e pietà delle popolazioni delle Marche: l'impronta dello spirito fran-

cescano. S. Francesco e lo spirito, che da lui si irradiò in quel secolo, sono capitoli troppo noti di storia, per esser qui da noi ripresi e sintetizzati, ma ci interessa rievocare il rapporto intimo che essi ebbero colla nostra regione.

L'Umbria fu la patria di Francesco e dei suoi primi meravigliosi compagni: ma le Marche ne furono la seconda patria. Il fraticello di Assisi venne e soggiornò nella nostra regione, cavalcando un asinello e predicando il Vangelo; uno studioso francescano, purtroppo scomparso recentemente, ha scritto e riferito sui viaggi del santo nelle Marche⁹: forse non sarà inutile rammentare che il Monte della Verna fu donato al "poverello di Assisi" dal Conte Orlando di Chiusi l'8 maggio 1215 a S. Leo, nel Montefeltro, terra marchigiana¹⁰. C'è di più.

Alcune fonti francescane che ci hanno trasmesso col profumo della prima tradizione, l'insegnamento e lo spirito di Francesco, sono nate e fiorite nelle Marche - la nostra regione - perché gli *Actus b. Francisci et sociorum* (ed. P. Sabatier, Paris 1902) del 1327-40 sono stati probabilmente stilati da Fra Ugolino da Montegiorgio e da essi derivarono i testi volgarizzati di autore toscano, che tutti noi conosciamo, i Fioretti di S. Francesco, della fine del Trecento¹¹. L'eredità del primitivo spirito francescano di Fra Leone, di Fra Egidio, e di Fra Marco - i tre discepoli di Francesco - e degli "zelanti" fu raccolta e trasmessa, dagli spirituali di Pier Giovanni Olivi, tra i quali figurano i nostri Corrado da Offida, Jacopo della Massa, Giovanni della Penna, e Giovanni della Verna.

Più tardi ancora, dalla fine del sec. XIII in poi, quella eredità fu raccolta e continuata - pur tra implicazioni e inquinamenti politici - e di fazione - dai "Fratelli della povera vita" detti Fraticelli, istituiti da Celestino III nel 1294 - che operarono nella Marchia, dove contavano i noti religiosi: Liberato da Loro Piceno, dell'eremo di Soffiano presso Sarnano (MC), Pietro da Macerata e il più famoso Pietro da Fossombrone, chiamato Angelo da Chiarino (Clareno, 1245-1337)¹².

Questo solido filo, che stringeva e univa a San Francesco i frati delle Marche, continuò ancora, con insistente richiamo allo spirito originario, con il movimento dell'"Osservanza" che ebbe la sua sorgente nell'eremo di Brogliano, sul confine tra Umbria e Marche - dove si ritirò Paoluccio Vannozzi de' Trinci di Foligno nel 1368: semplicità evangelica, austera povertà, lavoro ed elemosina quali mezzi di sostentamento, furono gli ideali della nuova famiglia che già nel 1415 contava circa 34 eremi e ben presto circa 4000 frati, col nuovo gruppo dei laici questuanti. Chi non conosce il nostro S. Giacomo della Marca di M. Prandone nel-

l'Ascolano e il suo convento di S. Maria delle Grazie, della Provincia Osservante Picena, che con S. Bernardino da Siena diffuse nel sec. XV il nuovo ideale? E fu proprio su questo ceppo robusto di rinnovato spirito francescano, che s'innestò una forma ancor più rigida di nuova vita francescana, nascendo nell'umile eremo di Montacuto dove, alcuni frati marchigiani si erano rifugiati per vivervi più poveramente chiedendo asilo e protezione al Consiglio del Comune di Cingoli nel 1526¹³. Il popolare ordine cappuccino fu opera di Matteo da Bascio (Montefeltro) e dei fratelli Raffaele e Ludovico Tanaglia da Fossombrone che videro il coronamento del sogno colla bolla di erezione dell'Ordine, *Religionis Zelus* di Clemente VII nel 1528. Dalle vicende tormentate - e talvolta drammatiche - che abbiamo rapidamente rievocato, per bisogno di concretezza storica, emergono i caratteri della spiritualità francescana che per secoli ha ispirato e agitato i frati marchigiani. E dobbiamo sottolineare che tale patrimonio di spirito francescano ha arricchito l'anima religiosa delle Marche forgiando anche la religiosità e pietà del nostro popolo. Chi studia e analizza questo fenomeno nell'anima popolare, trova che l'amore del prossimo, l'ospitalità cordiale, e l'interesse per i poveri, gli umili, quel profondo senso cristiano, che si riscontra nell'atteggiamento delle famiglie della gente dei campi e del lavoro artigiano, fatto di moderazione di discrezione e di umiltà, sono tutti effetti benefici dello spirito (francescano) di S. Francesco, che aleggia nei cieli e sulle terre della nostra regione.

Il '300, quel periodo cioè del sec. XIV che fu sconvolto nell'interno della vita della Chiesa dall'esilio dei papi in Avignone (1305-1378) e dal conseguente scisma d'occidente (1378-1418), produsse un certo caos nei quadri della gerarchia sia dei papi (ci fu un breve tratto di storia con 4 papi) che dei vescovi, spesso soggetti a differenti obbedienze; ma la vita religiosa non ne soffrì irreparabili danni, perché i fedeli e il popolo continuarono per la strada giusta della fede e della pietà.

Senza insistere più a lungo sui movimenti religiosi - il francescanesimo è ancora vivo e presente - vorrei presentare la testimonianza poco conosciuta e tuttavia di rilevante significato che appartiene alla nostra regione Marche. Nel 1325 si ebbe il processo di canonizzazione - il primo o uno dei primi di tal genere - del santo di Tolentino, S. Nicola, di cui sono stati pubblicati recentemente testi e documenti¹⁴. Il santo impegnò vita ed apostolato tra i poveri e la gente umile, dedito ad alleviarne dolori e miserie, anche operando miracoli, sì che la sua fama aveva varcato i confini regionali. Ora quindi la commissione pontificia, con due commissari nominati da Giovanni XXII (1316-1334) operò nelle

Marche, a Tolentino, S. Ginesio, Camerino, S. Severino, etc., per ascoltare i testi che deponevano intorno alle virtù del Santo, e che erano trascritti da 3 notai. Noi conserviamo le deposizioni di 365 testimoni, i quali rappresentano la società del tempo, annoverando vescovi, religiosi, signori e gente comune e ne esprimono fede e devozione. I loro brevi racconti ricompongono tratti biografici della vita di S. Nicola, le sue virtù praticate in vita e in particolare le molte guarigioni e miracoli operati: ne sono attestati 301.

Le deposizioni sono rese con particolari descrittivi e un ingenuo candore, che sono un godimento per lo studioso e un letterato, ma danno una gioia dell'animo all'uomo di fede di ogni tempo. Il ricco notiziario che ne scaturisce, getta molta luce non solo sulla vita di orazione, di penitenza e di carità operosa di questo tipico santo marchigiano, ma sull'intero quadro della vita del popolo, sulla povertà e sulle molte sofferenze sue, che spingevano S. Nicola a scuotere e disturbare gli abbienti (*movebat et provocabat divites*) e a chiedere aiuti elemosinando di porta in porta¹⁵. Un vivo ed eloquente affresco della vita religiosa del tempo, dipinto dagli stessi attori del viver quotidiano, chiamati a risolvere i problemi della malattia, delle disgrazie, e delle disavventure nella famiglia e dal quale emerge costante il pensiero della vita e della morte e della soluzione cristiana del dolore.

Testimonianza di fede e di pietà cristiana che non s'interruppe neppure nel secolo seguente, il '400. Periodo in cui cominciò a far capolino l'età moderna, che lentamente e gradualmente porterà l'affievolimento dello spirito religioso e della fede nei valori trascendentali.

Questo è il problema di storiografia generale, che noi non vogliamo neppure toccare: la sede non è questa.

Ma per le nostre Marche - e con diverse applicazioni per l'Italia e sin per l'Europa - possiamo affermare tranquillamente che la tradizione religiosa non fu spezzata: non ci fu alcuna inversione di tendenza.

Senza entrare propriamente nel problema e nella ricerca storiografica regionale, desidero presentare alcune testimonianze che non sono, per lo più conosciute e che hanno il valore della freschezza e dell'aggiornamento, provenienti, come sono, da studi recenti.

Nel Quattrocento la religiosità delle popolazioni assume uno spiccato accento mariano.

Sollecitati certamente dai pericoli ricorrenti di pestilenze sorgono numerosi santuari in onore della Vergine coll'invocazione di S. Maria della Misericordia, o della Pietà, o delle Grazie; tra il 1411 e il 1431 nella

sola diocesi di Fermo esistevano circa 11 santuari del genere: la iconografia tipica rappresentava la Madonna col manto spiegato, che proteggeva la schiera dei suoi fedeli¹⁶.

La pietà mariana nelle Marche aveva certo precedenti molto antichi: basti ricordare come gli agionimi delle Chiese plebane e non, erano in gran parte mariani; le cattedrali delle chiese di Ascoli P., Fermo, Osimo, Jesi, Fano, Pesaro, erano nell'alto medioevo - e molte lo sono ancora - dedicate alla Madonna.

Non è il caso di comporre una lista né di fare una analisi storica di tali centri di culto mariano. Mi limito a segnalarne tre, rispettivamente al sud, al centro e al nord della nostra regione, come rappresentativi del fatto religioso e perché due di essi sono poco o punto conosciuti e per questo più eloquenti.

Il primo è S. Maria della Petrella, ad appena 2 km da Ripatransone; costruito nel 1400, fu meta di molti pellegrinaggi, per i quali era stato costruito un edificio annesso, che ospitava anche infermi. Le pareti interne e il fondo absidale sono coperte di affreschi e di questi l'immagine della Madonna prevale sulle rimanenti: 6 presentano la Vergine col Bambino, 8 la Vergine con accanto figure di santi; sul fondo c'è un affresco: la Madonna con i 2 apostoli Pietro e Paolo. Nella parete interna della facciata del santuario si ripetono 4 immagini della Vergine col Bambino¹⁷.

Non è nostro compito rilevare l'eccezionale valore storico ed artistico del piccolo santuario, ma dobbiamo segnalare e sottolineare il significato di esso come testimonianza della religiosità del popolo in un angolo della terra altocollinare del sud, e della fiorente pietà mariana nel primo '400.

Al centro incontriamo il santuario mariano di Loreto troppo noto perché ne parli anche qui. Noi lo dobbiamo menzionare, a prescindere dalla posteriore tradizione sulla traslazione della S. Casa.

Il santuario preesisteva anche prima che la Chiesa di S. Maria di Loreto fosse trasferita dalla pianura del Musone, divenuta paludosa, sul colle di M. Prodo, ove tuttora è rimasta. Ma la nostra segnalazione vuol puntare l'indice su questo colle, dove a cominciare dai primi decenni del '300 fino al '400 sorgeva presso un nodo stradale molto battuto e frequentato, una chiesa mariana, dove l'afflusso di pellegrini, le opere di sostegno dell'edificio e il boom del culto sono coevi al fenomeno di pietà popolare della regione, che andiamo descrivendo.

Infine una parola intorno ad una chiesa mariana in territorio fanese, non conosciuta se non nell'ambito del medesimo! S. Maria dell'Orzilla,

presso il torrente omonimo. Edificata nel 1420 in seguito ad un voto degli abitanti della zona, fatto per grazia ricevuta in occasione della peste del 1399; gli abitanti di Carboceto e delle vicine Candelara e Carignano vi si recavano - e continuano a farlo - in pellegrinaggio annuale il 15 maggio a ricordo dell'evento.

L'immagine venerata della Madonna è quella consueta della Madonna con i devoti coperti dal manto della Vergine, e ne fu l'autore Maestro Antonio da Pesaro (1462); il medesimo ha composto gli affreschi con distinte 4 immagini di Madonna col Bambino¹⁸.

Giunti in quel periodo di quell'età che per tanti motivi, anche religiosi, è concordemente detta - con i dovuti limiti interpretativi - età moderna e cioè il sec. XVI e seguenti (Riforma luterana e Controriforma) poniamo fine al nostro discorso storico, che ovviamente, è stato condotto seguendo alcune linee essenziali, quindi parziali, comunque rappresentative, del corso dei fenomeni di vita religiosa e pietà. Poiché ce se ne offre l'occasione, vorremmo qui indicare per la Storia della Chiesa, della religiosità e della pietà nelle Marche in età controriformistica un utile strumento di consultazione e di studio: gli Atti - prossimi ad uscire - cioè del Convegno di studio su "Le diocesi Marchigiane in età Sistina" contenenti le relazioni di quel Convegno, tenuto ad Ancona e Loreto (16-18 ottobre 1986): esse sono un panorama delle condizioni religiose delle chiese marchigiane, delineato dalle fonti d'archivio delle curie diocesane, e vi rinviamo, come ad un libro più valido di qualsiasi discorso.

NOTE

- (1) *Missione e propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli*, Milano 1945, 2 ed. trad. it. P. Marrucchi, p. 512-13.
- (2) F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* (604), Faenza 1927, 2 volumi (Studi e testi 35); cf. L. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, "Mélanges d'arch. et d'histoire", 1903.
- (3) Cf. *Atti del VI Congresso Naz. di Archeologia crist.* Pesaro - Ancona 19-23 sett. 1983, Ancona 1985, vol. II: *Ricerche e studi sulla regione Marche*. Per Ancona ricordiamo che si sono rinvenuti: una basilica paleocristiana sotto S. Maria della Piazza, altra sotto il Duomo di S. Ciriaco, una terza in via Menicucci ed un oratorio a Corso Garibaldi.
- (4) GREGORI M., *dialog.* II 8, 10 ed. De Vogue, Paris 1979, p. 167-168; cf. anche *Regula Benedictina*, II, 23.
- (5) Cf. G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma 1961, p. 150-151.
- (6) Ricordiamo qui: A.L. PALAZZI CALUORI, *I monaci di Farfa nelle Marche* Il Presidato Farfense, Ancona 1957; F. ALLEVI, *I Benedettini sul Piceno e i loro centri di irradiazione*, "Studi Maceratesi" 2 (1966) 9-127; D. PACINI, *I monaci di Farfa nelle valli Picene del Chienti e del Potenza*, "Studi Maceratesi" 2 (1966) 129-174.
- (7) Per Fermo cf. D. PACINI, *Le Pievi dell'antica diocesi di Fermo (secoli XII-XIII)*, nel vol. *Le Pievi nelle Marche* I, Fano 1978 (Coll. Fonti e Studi IV ed. Studia Picena) p. 61-157; per Urbino e altre diocesi vedi: A. VASINA, *Aspetti e problemi di storia plebana nelle Marche* (sec. IX-XIV) nel vol. *Le pievi nelle Marche* I, estr. p. 43-44, n. 75.
- (8) Cf. l'ampio studio: A. CHERUBINI, *Le antiche pievi della diocesi di Jesi*, nel vol. *Le Pievi nelle Marche* II, Fano 1982 (Fonti e Studi V ed. Studia Picena), p. 1-138. Sulla trasformazione subita dalle pievi nel sec. XIV, con altre parrocchie (circa 64) vedi: A. FIECONI - E. TAURINO, *Pievi e parrocchie nelle Marche del XIII e XIV secolo*, nel vol. *Pievi parrocchie in Italia nel basso medioevo II*, Roma 1984, p. 861.
- (9) G. PAGNANI, *I viaggi di S. Francesco d'Assisi nelle Marche*, Milano 1962 (Coll. Studi e Testi, 2, Deputazione di Storia patria per le Marche).
- (10) STANISLAO da Campagnola, *Francesco d'Assisi nei suoi scritti e nelle sue biografie dei secoli XIII e XIV*, Assisi 1977, p. 184-185.
- (11) STANISLAO da CAMPAGNOLA, *Francesco d'Assisi*, cit. p. 117.
- (12) L. BERARDINI, *Frate Angelo da Chiarino alla luce della Storia*, Osimo 1964 (coll. Studi e Testi, 4, Deputazione di Storia patria per le Marche).
- (13) Per l'avvincente storia di queste ultime riforme, vedi C. URBANELLI, *Storia dei Cappuccini delle Marche*, p. 1 (Origine della riforma Cappuccina) Ancona 1978, pp. 152-53 (l'osservanza); 174 seg. (i Cappuccini).
- (14) Il processo per la canonizzazione di S. Nicola da Tolentino, ed. critica a cura di N. OCCHIONI, Roma 1984.
- (15) Cf. A. VANCHEZ, *Une source historique de premier plan: le procès de canonization de S. Nicolas de Tolentino* (Marches 1325), "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 40 (1986), 148-154.
- (16) M. SENSI, *Santuari politici 'contra pestem'. L'esempio di Fermo*, nel vol. *Miscellanea di studi Marchigiani*, in onore di Febo Allevi, a cura di G. Paci, Macerata 1986 (Pubblicazioni Fac. Lettere e Fil. Università di Macerata, 36).
- (17) G. CROCETTI, *Gli affreschi di S. Maria della Petrella*, Ripatransone 1979 (vol. estr., da "Notizie di Palazzo Albani", 8, 1979, 1): vi sono contenute, coll'illustrazione degli affreschi, utili notizie storiche.

- (18) Cf. *Venti itinerari nei dintorni di Fano*, Fano 1983 (Coll. Educazione ambientale 2). Si indicano ancora tele nella Chiesa ed altri affreschi con Santi patroni di pellegrini (S. Rocco) ed infermi (S. Lucia).

**L'IMMAGINE DELLE MARCHE NELLE LINEE
DELLA CARTOGRAFIA STORICA TERRITORIALE
DAL SECOLO XVI A METÀ DEL SECOLO XIX***

Al 1950 ponevo il caso Marche di una regione intermedia tra nord e sud, nord del sud e sud del nord che Dante Alighieri ebbe bene a definire, nella simbologia immortale del poema nazionale: le Marche (regione medio-adriatica), tra Romagna e quel di Carlo. La regione si identifica, dal punto di vista naturale, con un gruppo di 18 valli dal Foglia al Tronto, dal punto di vista amministrativo in quattro province (di Pesaro e Urbino; Ancona; Macerata ed Ascoli Piceno) organizzate in 246 comunità, private in conseguenza di vicende storiche, di tratti delle alti valli del Foglia, del Metauro, dell'Esino, del Potenza, del Chienti e del Tronto (un complesso di territori di 9 comuni: *Mondaino, Sestino, Scheggia e Pascelupo, Accumoli, Amatrice, Valle Castellana, Ancarano, Controguerra e Colonnella*). In aggiunta il *Tavulliese* (nord est; tre comuni), il *Montefeltro marchigiano* (fondamentalmente media valle del Marecchia; nord ovest; tredici comuni), l'alta valle del Nera (*Vissano*; sud ovest; tre comuni).

Nel contesto regionale, per particolari vicende storiche, si ha una netta differenziazione della parte settentrionale (dal Foglia al Misa), coincidente con la realtà storica del *Ducato di Urbino*, con le appendici dei territori extra marchigiani: a nord est del *Tavulliese* e a nord ovest (media val Marecchia) del *Montefeltro* (il territorio miseno di Senigallia, è stato attribuito alle Marche centrali - prov. di Ancona - solo dopo l'Unità).

Il *Ducato di Urbino* entra ad ogni effetto, nella storia padana, legato con la sua corte a quelle del Nord, in un'eccellente vita culturale, ricordata ne *Il Cortegiano* di Baldassar Castiglione e un'interessante attività politica, testimoniata dalle Relazioni degli Ambasciatori veneti.

La regione è tipicamente tripartita, dal punto di vista geografico: in Nord: *Marche settentrionali* (di cui ora si è detto e su di essa si è appuntato nelle vicende storiche un rigoroso determinismo geografico); *Marche centrali* (dall'Esino al Chienti); Sud: *Marche meridionali* "Piceno geografico" (dal Tenna al Tronto).

D'altronde, in una tradizione etno-storica, oltre al *Tavulliese*, al *Mon-*

* Conferenza tenuta presso la Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti il 7 aprile 1989.

tefeltro marchigiano e al Vissano (alta valle del Nera) abbiamo le *Marche galliche* (territorio costiero dal promontorio di Focara al massiccio del Conero) e le *Marche subumbre* (alte valli dell'Esino e del Potenza).

Dal punto di vista geografico, da occidente ad oriente abbiamo nella regione marchigiana un territorio montano appenninico; un corpo collinare e una ristretta fascia costiera, con la falesia viva delle Gabicce al nord e la cupola del Conero al centro. Nella parte appenninica vi sono rilievi, come il Catria e i Sibillini, legati a tradizioni letterarie o etnografiche-poetiche (di cui parlarono il Crocioni e il Vitaletti).

In questo inquadramento fisico-amministrativo e storico va posta ai fini della ricostruzione dell'essenza della regione l'*interpretazione logica della cartografia storica marchigiana*. Anzitutto la cartografia post-tolemaica, poi quella pre-geodetica e quella geodetica.

La cartografia pre-geodetica delle Marche si deve dividere in tre gruppi: *cartografia dell'intera regione*; *cartografia del Ducato di Urbino* (esso cessa come entità territoriale al 1631, con la morte di Francesco Maria II Della Rovere e la Devoluzione, conseguente, alla Santa Sede, ma persiste, come termine, sino al 1860, pur divenendo Legazione di prima classe); infine *cartografia delle Marche centro-meridionali*.

È noto che la cartografia vaticana (dipinta da Egnazio Danti nella Galleria delle carte geografiche del 1580-82 e ritoccata nel XVII secolo), nel contesto dei 40 dipinti dedicati all'Italia, ne comprende tre che riguardano le Marche: *Picenum* (intera regione); *Urbini Ducatus* (*Marche settentrionali*); *Anconitanus ager* (territorio del Conero e della bassa valle dell'Esino).

La pittura *Picenum* ha orografia di valore generico (i Sibillini, ad esempio, non sono indicati): buona in complesso la rappresentazione idrografica; si indica una struttura urbana, ben salda e complessa,

Quella *Urbini Ducatus* ha molte indicazioni di nomi subregionali e di rilievi; ben indicata l'idrografia; anche in questo dipinto si raffigura una notevole struttura urbana.

L'*Anconitanus ager* ha un perfetto orientamento geografico; è di una eccezionale bellezza, nell'efficacia della rappresentazione del rilievo del monte Conero, del sito di Ancona e della bassa valle dell'Esino.

I tre dipinti vaticani hanno indotto per la nostra esposizione ad un esame complessivo.

Ora esamineremo le carte del primo gruppo dedicate all'intera regione.

Precedono la *cartografia vaticana* le quattro carte post-tolemaiche (a stampa) riguardanti la *Marca d'Ancona* di Girolamo Ruscelli, Vincenzo Luchini, Ferrando Bertelli e Giovanni Battista Camozio. Sono prodotti

suggestivi, ma piuttosto primitivi, apparsi tra il 1561 e il 1566. Poligrafo il Ruscelli, autore di una volgarizzazione della Geografia di Tolomeo; stampatori di rilievo gli altri e il Bertelli appartiene ad una famiglia di incisori e di diffusori di stampe di tutto rispetto, operanti in Venezia e in Padova; il Luchini lavorava in Roma; il Camozio nell'Italia continentale.

L'*orteliana*, a stampa del 1572 (ebbe successive ristampe), è una rappresentazione che potremmo dire primitiva, con tratti marcati e un vistoso cenno all'orografia e alla catena appenninica.

Ben evidente l'indicazione *Regni napoletani limes*. Si nota una mescolanza tra nomi latini ed italiani (questo si nota anche per altre carte che erano spesso comprese in atlanti e raccolte, con una circolazione europea, internazionale).

Abramo Ortelio (israelita olandese) è del secolo XVI; pubblicò l'Atlante *Theatrum Orbis Terrarum* che ebbe 30 edizioni (una italiana fu curata, nel 1609, da Francesco Pigafetta); è da ricordare che *atlante* è una raccolta portatile di carte, introdotta alla fine del XVI secolo. Secondo l'Almagià "la fama... (dell'Ortelio) è dovuta al fatto che egli fu il primo a comporre un atlante vero e proprio".

Di eccezionale gusto estetico è la carta a stampa di Gerardo Mercatore *Marchia anconitana cum spoletanu Ducatu* del 1589 (ebbe numerose ristampe), con una rappresentazione, potremmo dire viva dell'intera regione.

Gerardo Mercatore (Kramer), olandese, vissuto nel secolo XVI, si può considerare il "fondatore della cartografia scientifica" (G. Caraci). Di lui è l'*Atlas*. Nella Biblioteca di Urbania si conserva una coppia di globi Holstenio (1541-1551) che erano nella Biblioteca Ducale; non furono portati a Roma, con la depredazione del 1667, in quanto non erano facilmente trasportabili a dorso di mula; dovevano poi essere alienati a fine secolo, ma furono salvati.

Ed ecco la famosissima carta di G.A. Magini *Marca d'Ancona olim Picenum*, contenuta nel ben noto atlante *Italia* di 62 tavole (edito postumo, a cura del figlio Fabio, nel 1620), definito dall'Almagià "documento insuperato per oltre mezzo secolo". La carta fu certamente redatta alla fine del secolo XVI; essa (come tutte le carte dell'atlante) è originale; ha perfetto orientamento geografico; ottima la rappresentazione del rilievo e dell'idrografia; segna una tappa fondamentale della cartografia storica delle Marche.

Il Magini (del secolo XVI) non solo fu Docente di Matematica allo Studio di Bologna, ma fu istruttore per la stessa Matematica dei figli

del Duca Vincenzo Gonzaga di Mantova. Fu in rapporto con Keplero ed avversario delle teorie di Galileo.

La blaviana *Marca d'Ancona olim Picenum* è contenuta in varie edizioni apparse a metà del secolo XVII (abbiamo fissato una data convenzionale: 1640); perfetto è l'orientamento geografico; ha un graficismo di buon gusto; vi è una piccola pianta per Ancona e molte città hanno un bel prospetto.

Blaeu (Janszoon) (Blavius ovvero Guglielmo Blavius Caesius o Guglielmo Jansonius), vissuto tra il 1571 e il 1638, è uno dei più celebri cartografi. Ben nota l'ampia raccolta *Atlas novus* (in due volumi) che ebbe dal 1635 al 1655 varie edizioni: un esemplare è nella Biblioteca civica di Jesi nel fondo planettiano. Con la morte l'attività passò ai figli Giovanni e Guglielmo, poi al nipote Guglielmo junior. A questo gruppo è dovuto il *Theatrum Orbis* (tra cui il *Theatrum Italiae*: un'edizione è per i tipi Mortier del 1704). E anche l'*Atlas maior sive Cosmographia blaviana*, il più grande atlante apparso, in 14 volumi, di cui uno dedicato all'Italia.

La *Provincia Piceni* a stampa, è contenuta nell'Atlante dal titolo: *Corographica descriptio provinciarum et conventum S. Francisci Capucinorum*; tale atlante ebbe due edizioni, una nel 1649 e una nel 1711.

Suggestive le rappresentazioni prospettiche di numerose città delle Marche. Sull'angolo destro, in alto, è la rappresentazione della S. Casa di Loreto; questa rappresentazione cartografica è notevole testimonianza dello spirito di devozione (a cui è ispirata) e per la storia dell'Ordine dei Cappuccini.

La carta è dovuta a Giovanni di Montecavallero, con incisione di Michele Angelo Dionatensi. Il Porea la considerava di notevole valore.

La coronelliana (a stampa) *Marca d'Ancona* (1708) è un prodotto dignitoso, ma non eccellente.

Vincenzo Coronelli (vissuto tra il 1650 e il 1718) è uno dei più celebri cartografi italiani; minore conventuale fondò in Venezia l'Accademia Cosmografica degli Argonauti; famoso globografo, di lui è l'*Atlante veneto* in 12 volumi, di cui il II e il III costituiscono l'*Isolario*, tipo di pubblicazione, in voga tra Cinquecento e Seicento, intermedio tra atlante e corografia (famosissimi quelli del Bordoni e del Porcacchi).

Nelle Marche sono conservate tre coppie di globi del Coronelli; nella Biblioteca "Federiciana" di Fano, nella Biblioteca Civica di Jesi e nella Raccolta Castracane degli Anteminelli di Fano. A lui dedicammo - nel 1950 - la mostra coronelliana, con sede nella Federiciana, che fu il primo avvio degli studi sistematici di antica cartografia sulle Marche.

Modesta è la carta, a stampa, del frate poligrafo *Lasor a Varea* (anagramma di Raffaele Savonarola) *Marca Anconae (olim Picenum)* del 1713. È contenuta nell'opera *universus calamo deliratus*, raccolta di carte (urbiche e regionali) raffazzonate, e spesso storpiate; accanto alla carta in discorso è una rappresentazione del costume di dama anconetana ripresa dalla celebre raccolta cinquecentesca "Cesare Vecellio" di recente ristampata.

La *Marca d'Ancona* (manoscritta) conservata presso la Biblioteca "Federiciana" di Fano è di un religioso del Settecento: G.A. Candelari; è un prodotto cartografico che si impone per una sua grazia di rappresentazione.

Per il secondo gruppo, *carte delle Marche settentrionali (Ducato di Urbino)* apre la serie una *carta manoscritta* (dell'ingegnere urbinato G.B. Clarici, vissuto dal 1542 al 1602; operò in Milano e fu anche autore di una Carta del ducato di Milano). La carta del Ducato di Urbino è conservata nell'Archivio storico del comune ambrosiano. Fu accuratamente studiata e descritta da Angela Codazzi dall'Almagià una "*delineazione ufficiale dello Stato d'Urbino*". È la fonte fondamentale del dipinto vaticano *Urbini Ducatus*.

L'orteliana (a stampa) *Urbini nova ed exacta descriptio*, del 1606, ebbe numerose ristampe; si impone per tratti ben marcati degli insediamenti, dei corsi d'acqua, dei rilievi.

La maginiana *Urbini Ducatus* è la *pendant* di quella della Marca di Ancona. È, come la testè nominata, un buon prodotto; secondo le ipotesi di R. Almagià nella sua redazione si tenne presente come fonte la clariciana. Vi è l'indicazione dell'ex clave pontificio del territorio di Fano acquisito al dominio diretto della Chiesa, con l'assedio del 1463, che portò all'allontanamento della città dei Malatesti).

La carta del *Ducato di Urbino* di F.M. Minguzzi (pittore che operò in Roma in S. Andrea della Valle) è contenuta nel codice manoscritto Vaticano 4434; è del 1626, quasi allo scadere dell'autonomia del Ducato di Urbino (1631); intitolazione: *Gli Stati dei Serenissimi Duchi della Rovere*. Il codice contiene 10 vedute di città e centri abitati del Ducato di Urbino; 10 carte subregionali; fu dedicato ad Urbano VIII (Barberini) e donato al nipote del Pontefice: Francesco Barberini.

La carta in discorso è un prodotto bellissimo, di alto valore estetico; graziosissima la seriazione delle città, efficace la rappresentazione della rete fluviale. Il codice è stato illustrato per la prima volta nel 1922 da G. Vaccane ne "La Rassegna marchigiana".

La *Urbini Ducatus*, a stampa, dell'olandese Jodoco Hondio (del 1627)

è uno strano prodotto, schematico nella rappresentazione del territorio; ha un perfetto orientamento geografico; è indicato l'exclave pontificio di Fano. Lo Hondio è autore di un grande planisfero in 15 fogli.

Ritorna il Blavius con la carta *Ducato di Urbino*, pendant di quella della Marca d'Ancona (anche questa del Ducato di Urbino ebbe numerose ristampe). Con perfetto orientamento geografico, è interessante nella sua nitidezza e chiarezza, come quella della Marca d'Ancona; si noti la vistosa indicazione del territorio dell'exclave pontificio di Fano.

La carta *Legazione del Ducato di Urbino* (del 1697) di Filippo Titi è un elaborato potremmo dire raffinato, elegante nella disposizione del rilievo e dell'idrografia; perfetto l'orientamento geografico; anche in questa carta è vistosa l'indicazione dell'exclave pontificio di Fano.

Chiude la serie delle carte dedicate al Ducato di Urbino il *disegno a penna* di tale Marco Ferrante Gerlassa (anteriore alla Devoluzione del 1631) è poco leggibile; è attualmente conservata presso la Galleria Nazionale delle Marche.

Ed eccoci al terzo gruppo (carte subregionali).

Dopo il dipinto Vaticano "*Anconitanus ager*" (già considerato) si ha la carta a stampa di J. Hondio (del 1627) *Marchia anconitana*; per essa valgono le stesse osservazioni fatte per la carta del Ducato di Urbino dello stesso autore: asciutta, asciutta, potremmo dire.

La coronelliana a stampa *Territorio d'Ascoli* è abbastanza buona; perfetto l'orientamento geografico; in realtà è dimostrativa del Piceno meridionale (valli del Tenna al Tronto).

La carta a stampa di A. Maroncelli (1711) *La Marca anconetana e fermiana* è di tutto rispetto, assai bella, con una rigorosa impostazione scientifica ed efficacia di rappresentazione; arriva al nord fin quasi al Metauro; ha perfetto orientamento geografico; è edita da Domenico De Rossi, ogni tanto editore serio.

Il M. era un silvestrino, coevo del Coronelli, ma meno noto; autore anche di 11 globi manoscritti, di una carta dell'Umbria e della Sacrometria (esposizione di una nuova toponomastica del sistema stellare - il manoscritto è conservato nell'Accademia Etrusca di Cortona e ne presi visione nel 1958).

Un globo manoscritto è conservato nella Biblioteca di Fermo. Ho illustrato la figura e l'opera di M. nel Convegno di Cartografia di Firenze nel 1977, nella prestigiosa sede dell'Istituto Geografico Militare Italiano.

Con questo splendido elaborato si chiude la prima parte della nostra rassegna della cartografia storica marchigiana.

Per tutte le carte rimane fondamentale:

- A) *La rappresentazione della linea di costa;*
- B) *la disposizione degli accidentati rilievi appenninici;*
- C) *il decorso dei fiumi;*
- D) *la fitta trama dei centri abitati;*
- E) *nessuna indicazione di vegetazione e di strade.*

La stessa *dicotomia* delle carte: Nord e centro Sud riflette le movimentate vicende storiche che richiamano per le Marche quelle della Grecia, con un consistente sistema di città fortificate e il vincolo a un Medioevo (aspro e combattivo) che per le Marche fu essenziale, come l'epoca preromana per la Grecia, in entrambe le regioni con la vita contadina entro le cinta murate legate al forese: coltivi, foreste, pascoli, domini e controlli di vie, ragione di vita.

Il Borgés (che poco prima di morire fu ospite dell'Ateneo di Palermo) definì le Marche Ellade d'Italia.

Esaminiamo ora le carte geodetiche:

Esse hanno regolare squadratura, scala moderna e perfetto orientamento geografico.

La *Carta dello Stato Ecclesiastico* a stampa, del 1755, è dovuta a due religiosi: Ruggero Boscovich (dalmata) e Cristoforo Maire (irlandese).

È un elaborato cartografico, impostato modernamente, rigoroso nella rappresentazione (derivante da diretti sopralluoghi), costituisce una chiara ed esaustiva rappresentazione dei territori dello Stato pontificio.

Come base geodetica i due religiosi fissarono la "Flaminia" e il Boscovich ebbe un intenso carteggio con l'erudito pesarese Annibale degli Abbatini Olivieri Giordani.

La carta ebbe numerose contraffazioni (bèn nota quella del Galli), riproduzioni nell'Atlante Santini (tardo Settecento-Venezia). A complemento dell'elaborazione della carta fu pubblicata una memoria assai interessante *De literaria expeditione per pontificiam regionem*, tradotta più tardi in francese con il titolo *Voyage astronomique dans l'Etat de l'Eglise*, (Parigi 1770).

Il Boscovich (vissuto tra il 1711 e il 1787) piuttosto iracundo (su cui è apparsa recentemente un'ampia monografia di Germano Paoli), astronomo, fisico, geodeta, matematico di notevole rilievo, percorse l'Europa e fu esperto per questioni geo-idrografiche (tra l'altro per le paludi pontine e per il porto di Rimini). Diresse e potenziò l'Osservatorio astronomico di Brera (Milano).

È legata a questa carta quella intitolata *La Legazione di Urbino*, a stampa, del Maire (1757) di cui nel 1979-80 ho rinvenuti tre esemplari a stampa, il primo nella Biblioteca "Federiciana" di Fano, il secondo nella

Biblioteca "Oliveriana" di Pesaro (venne esposto alla Mostra dedicata all'opera di Simone Cantarini nel Palazzo Toschi Mosca di Pesaro - estate 1980), e il terzo in Urbino.

O. Marinelli l'aveva vista manoscritta nel Museo Nazionale di Ancona, dove è andata distrutta a seguito delle vicende belliche 1943-44; l'Almagià la riteneva mai pubblicata. Ho provveduto ad illustrarla analiticamente nel 1980, nel contesto della produzione Boscovich.

È moderna come gusto, esposizione ed è assai chiara.

Interessanti le due carte contenute nell'*Atlante novissimo* dello Zatta (ed. 1783; *La legazione di Urbino* (Marche settentrionali) e *La Marca d'Ancona* (Marche centro-meridionali). Sono elaborati moderni, come orientamento e impostazione, soltanto hanno una visiva e suggestiva rappresentazione dell'orografia, che dà un tono arcaico, però artistico alle carte.

Ecco la carta di G.M. Cassini - 1791 (Legazione di Urbino - Marca - Stato di Camerino) autore di un *Nuovo Atlante geografico universale*, preceduto da una *Introduzione generale allo studio della Geografia*, pubblicato tra il 1792 e il 1801, e di globi terrestri e celesti unica edizione del 1790-92; del terrestre ne sono conservati nelle Biblioteche di Ancona e di Macerata). La carta in discorso è una bella rappresentazione delle Marche.

Le carte del 1803 delle Marche di B. Olivieri sono prodotti assai chiari e seri (*Carta del Ducato di Urbino*, *Carta della Marca d'Ancona*, *Carta della Marca di Fermo*).

Riguarda anche le Marche la monumentale carta in 12 fogli di G.M. Cassini, dedicata allo *Stato Ecclesiastico* (del 1805); siamo ormai di fronte a una cartografia moderna, nitida, esaustiva.

Le corografie delle sei province pontificie di A. Zuccagni Orlandini (contenute nell'*Atlante degli Stati italiani 1844*) sono rappresentazioni assai espressive delle carte pre-unitarie. I cenni al rilievo e alla disposizione dei centri sono fatti in modo rigidamente scientifico, ma con senso estetico.

Lo Z.O. (1784-1872) ha un posto eminente nel campo degli studi statistico-geografici; di lui sono *l'Atlante della Toscana* e la *Corografia dell'Italia* (in 19 tomi e l'*Atlante* in 5 volumi).

Ho rintracciato in Francia una serie di carte di 5 province pontificie (manca quella del territorio di Camerino) di tal Zibelli, a corredo di talune belle edizioni della revisione catasto rustico - circa 1846, quindi posteriori di due anni alle Z.O. In raffronto con le Z.O. vi sono analogie, ma anche diversità.

Del 1851 è la carta austriaca dell'Italia centrale, moderna come impostazione e rilevamento.

Ecco dunque che abbiamo esposto un'interessante documentazione sulla regione marchigiana che valorizza il nostro passato e ci dà elementi per la comprensione del presente regionale, nelle fondamenta storiche, sociali e culturali.

Molte delle carte a stampa sono anche negli istituti di conservazione delle Marche.

Debbo ricordare da ultimo che la carta geografica di epoca antica veniva considerata da Giovanni Marinelli (senior), come un prodotto meraviglioso.

Di fondamentale importanza è l'interpretazione delle carte di epoca antica, pur nella rigidità di metodologia scientifica.

GLI STATUTI DEI COMUNI DELLE MARCHE*

Non è mia intenzione in questa sede di fare una trattazione completa sugli statuti, ma vorrei invece con questo contributo invogliare chi legge a farsi prendere dal tarlo del dubbio e della ricerca.

Prima di entrare direttamente in argomento, voglio solo ricordare alcune cose: innanzitutto, che negli statuti medievali troviamo compreso tutto il diritto: diritto pubblico, diritto civile, diritto amministrativo, procedura civile e penale, consuetudini ed *extraordinaria*.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare è il fatto che noi marchigiani possediamo tale materiale in gran quantità; quindi, dovremmo invogliare i nostri giovani a farne uso per i loro studi, senza recarsi invece altrove, a Firenze, a Roma, a Venezia o a Napoli e a Palermo per elaborare tesi di laurea su realtà differenti dalla nostra regione.

Le tre regioni italiane che posseggono i maggiori fondi documentari sono le Marche, la Toscana e l'Umbria.

Il primo documento del comune di Roma, senza contare in questo caso la produzione documentaria della Santa Sede, risale al secolo XV. I primi documenti dei nostri comuni, dai grandi, come Ancona, ai piccoli, datano spesso al secolo XII. Gli statuti partono dal secolo XIII: di essi sono però rimasti solamente dei frammenti, perché in questo periodo quando venivano redatti nuovi statuti, i vecchi venivano bruciati, oppure venivano usati per farne copertine o altro.

Questo materiale documentario copre quindi un arco temporale che va dal secolo XIII al XVIII, epoca in cui si effettuarono le ultime ristampe degli statuti.

Cerchiamo quindi di non trovarci nella situazione di Dante che, nel *Convivio*, all'inizio dell'opera, difendendo davanti ai dotti un'opera scritta in volgare e non in latino, denuncia la "viltà di core" per cui i suoi contemporanei disprezzano il loro volgare ammirando quello altrui.

Noi marchigiani possediamo dal punto di vista documentario una grande ricchezza, ma, quasi vergognandoci di studiare cose nostre, come se queste valessero poco, crediamo di nobilitarci andando a scavare in terreni che non ci sono consueti.

* Testo corretto redazionalmente, non rivisto dall'Autore, della conferenza tenuta presso la Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti il 7 aprile 1989.

Dopo questa premessa un po' varia, entro direttamente in argomento.

Gli statuti sono le costituzioni e i codici dei nostri Comuni del Medioevo, età che comunemente viene considerata come arretrata, quando essa fu invece epoca di grande civiltà. Ci ha lasciato i palazzi pubblici, le cattedrali, una ricchezza che ha contribuito a fare dell'Italia un paese così ricco di testimonianze del passato.

Gli statuti quindi comprendono più libri, solitamente così disposti: un primo libro riguarda le pubbliche magistrature, un secondo tratta del diritto e della procedura civile, un terzo libro concerne generalmente il diritto e la procedura penale, un quarto parla delle consuetudini, della polizia civile, dell'igiene e della sanità. Il quinto libro esamina il problema dei danni dati, cioè i danni arrecati alla agricoltura, per cui i nostri statuti sono dei veri e propri codici agrari, come nello stesso tempo sono dei veri e propri codici di commercio e non solamente codici giuridici, di giustizia civile o penale.

Questa disposizione che è stata descritta è generale, perché bisogna ricordarsi che gli statuti sono diversi l'uno dall'altro, spesso anche nella successione dei libri e nel numero di essi.

Cominciamo a parlare delle magistrature. Esaminando la situazione amministrativa attuale dei comuni italiani, osserviamo che ad Ancona ci sono quaranta consiglieri comunali, rinnovati ogni cinque anni attraverso le elezioni. Si può ritenere che le persone nuove che entrano in Consiglio ad ogni consultazione elettorale sono dieci, mentre trenta più o meno vengono riconfermate. Possiamo al limite pensare ad un ricambio che riguardi la metà dei consiglieri.

Ancona nel Medioevo aveva il suo Consiglio maggiore o Consiglio grande o Consiglio generale (qui non parlo, per semplicità, di tanti piccoli Consigli particolari), formato da un numero di consiglieri che andava da 120 a 200, in genere da 30 a 50 per ogni quartiere o terziere.

C'era poi il Consiglio minore o di credenza, composto da circa 30 persone: era quello che aveva compiti soprattutto esecutivi. In seguito prese il sopravvento, perché il Consiglio grande era troppo numeroso per poter operare con sufficiente agilità. Per esempio, era il Consiglio di credenza a determinare l'ordine del giorno del Consiglio maggiore, dato che allora non esisteva l'istituto che oggi permette ad un gruppo di consiglieri di inserire un dato problema nell'ordine del giorno.

C'era poi il Magistrato, da quattro a sette persone, il cui capo si chiamerà Gonfaloniere, quello che oggi per noi è il Sindaco.

In più, questo sistema prevedeva i Priori, nome con il quale si contraddistinguevano i nobili facenti parte di questo Magistrato, che dura-

va in carica due mesi ogni anno.

Se il Magistrato era formato da cinque persone, si aveva allora in anno l'avvicinarsi di trenta persone. Se il Consiglio di credenza, che possiamo per comodità ipotizzare composto da venti persone, durava in carica un semestre, in Consiglio ruotavano annualmente quaranta persone.

La partecipazione attiva di un numero tanto elevato di persone al governo della propria città dava quindi un vero carattere di democraticità a questo istituto.

A questo proposito, occorre sottolineare che anche il Consiglio generale cambiava ogni anno, quindi alla rotazione dei membri del Consiglio di credenza va aggiunta quella dei circa duecento consiglieri generali. In un anno circa trecento persone ruotavano all'interno dei Consigli; in cinque anni si arriva ad un ricambio di 1500 persone, ma anche se dicessimo mille o cinquecento sono pur sempre tante, e capiamo allora perché dove c'erano i liberi comuni c'è una tradizione cittadina di amministrazione: il motivo risiede nell'allora partecipazione attiva di gran parte dei cittadini.

Vi erano poi altre magistrature, ad esempio il Tesoriere comunale, il *Camerarius*, i sorveglianti delle strade, delle fonti e dei ponti, che erano pressappoco venti o trenta persone. Anche queste cariche erano sottoposte a rotazione, così come altre magistrature, di cui gli Statuti ci dicono il numero, le modalità di nomina e di votazione.

Volendo dare un esempio, si può esaminare la procedura di votazione. Nei nostri comuni erano praticati due sistemi di votazione, il palese e il segreto. Il primo veniva effettuato per alzata di mano oppure formando un gruppo per ciascuna delle due alternative: questo sistema era però usato poco. Per lo più era praticata la votazione segreta secondo due sistemi: o con le fave oppure con le pallottoline.

A questo scopo era usata una specie di scatola che era possibile aprire dall'alto, divisa internamente in due settori cui corrispondevano due aperture, generalmente bianca per il "sì" e rossa per il "no", grandi a sufficienza per potervi introdurre il pugno chiuso.

Il messo comunale, per usare la terminologia odierna, passava innanzi ad ogni votante col bussolo. Il votante inseriva il pugno dentro ciascun foro di esso e lasciava cadere dove voleva la pallina, che spesso era foderata in pelle o in velluto perché nessuno potesse sapere in quale delle due aperture il consigliere aveva inserito il suo voto.

Questa operazione continuava fino a quando tutti i consiglieri non avevano espresso il loro voto.

Lo spoglio dei voti era effettuato dal segretario comunale, allora *No-*

tarius reformationum, incaricato di redigere i verbali delle sedute, chiamato poi Cancelliere.

Egli scoperchiava il bussolo e, facendo cadere dall'alto le palline in un bacile, affinché tutti potessero sentire che i voti erano effettivamente contati (tutto ciò è riportato negli statuti), effettuava il conteggio dei voti favorevoli e di quelli contrari. Al termine, proclamava l'esito della votazione.

I comuni più piccoli, che non erano in grado economicamente di procurarsi palline di ferro poi rivestite di pelle o di velluto, ricorrevano alle fave. La fava bianca rappresentava il voto favorevole, quella nera il voto contrario. Oppure veniva usata una sola fava, inserita nel settore dei "sì" o in quello dei "no".

Questi erano in genere i sistemi di votazione, descritti nel primo libro di ogni statuto.

Per parlare del secondo libro, accennerò a qualche curiosità in merito al processo civile.

Contrariamente alla situazione attuale, in cui le cause civili possono durare degli anni, i processi medievali duravano al massimo da uno a due mesi. Un creditore, ad esempio, poteva citare davanti al Podestà il suo debitore. Se quest'ultimo riconosceva l'esistenza del debito, il processo era chiuso. Il Podestà contrattava con il creditore ed il debitore il periodo entro cui quest'ultimo doveva saldare il suo debito. Di solito erano cinque giorni se la cifra era minima ed il debitore non era ricco; erano invece di più, circa un mese, se l'ammontare era elevato e le capacità finanziarie del debitore erano esigue.

Se il debitore contestava l'esistenza del debito, il creditore esibiva documenti attestanti il debito contratto. In questo caso il Podestà faceva trascrivere tali documenti e li passava al debitore perché potesse esaminarli e, in caso, confutarli entro cinque giorni. Se ciò avveniva, il creditore, sempre entro cinque giorni, poteva intervenire ancora.

Come si vede, un sistema molto agile, che, anche per quel che riguardava gli appelli, prevedeva una durata ben precisa: un mese al massimo.

Un altro esempio riguardante le materie trattate dal secondo libro rimanda al diritto matrimoniale, ed è l'istituto della dote.

Allora la dote era condizione imprescindibile per il matrimonio, tanto che in tutte le città esistevano, finanziati dai ricchi, i lasciti per le zitelle, ossia le nubili.

La dote doveva obbligatoriamente essere data alla sposa dalla sua famiglia: una ragazza, ad esempio, poteva citare innanzi al Podestà i suoi fratelli, se essendo orfana, essi non volevano costituirle una dote.

Nel matrimonio vigeva la divisione dei beni, per cui la dote era solo della moglie, tanto che una donna sposata, se doveva pagare una multa, lo faceva non con i soldi del marito, ma con quelli della sua dote.

I beni della moglie andavano ai figli, e se questa moriva senza prole, la dote tornava alla famiglia di origine meno un quarto che andava al marito *propter onera matrimonii*, spese che potevano riguardare abiti o gioielli od altro.

Sempre dando dei cenni, poiché in questa sede è impossibile parlare di tutto, passiamo al contenuto del terzo libro degli statuti.

In questo libro troviamo norme ed istituti inerenti al diritto ed alla procedura penale. Osserviamo innanzitutto che negli antichi statuti non è compresa la tortura. Essa viene introdotta quando si approfondiscono gli studi sul diritto romano e si allarga la sua zona d'influenza.

I popoli barbari non avevano la tortura, ma solo il compenso in denaro. Il carcere, fino al Settecento inoltrato, non è il luogo ove si espia la colpa, ma dove si è reclusi se non si paga la multa dovuta.

I barbari conoscevano il guidrigildo, cioè la riparazione in denaro, non conoscevano la pena di morte o altro. Non c'erano né la fustigazione né la gogna, né la tortura. I casi dubbi venivano risolti attraverso il giudizio di Dio, in cui si affrontavano due campioni, ciascuno per ogni parte in giudizio.

Gli studi di diritto romano fanno invece conoscere che Roma adoperava anche la tortura, usata in età imperiale specialmente contro gli schiavi, anche se più tardi sarebbe stata adoperata anche contro i liberi, allo scopo di accertare la verità.

Nel Medioevo non è ammesso il processo che non arriva all'accertamento della verità, quindi la maniera più semplice per arrivare a ciò è ottenere la confessione dell'imputato.

A partire dal tardo Trecento e poi durante il Quattro-Cinquecento, viene stabilito negli statuti e anche nei codici che, quando vi sono fondati sospetti che un imputato non voglia riconoscere la sua colpa, lo si può sottoporre a tortura.

Tale strumento viene utilizzato secondo precise modalità che ne delimitano l'uso. Il Podestà non può prendere questa decisione se non con il permesso dei Priori (Sindaco e Giunta, se volessimo paragonare tali istituti con quelli odierni). Essi possono concedere l'autorizzazione, ma con moderazione: ad esempio, le donne non possono essere sottoposte a tortura, né venire interrogate come testimoni davanti al giudice, ma solamente a casa loro o in una chiesa o in un convento di suore; tutto ciò, dicono gli statuti, *pro honestate feminarum*.

Un altro istituto che i barbari non conoscevano e che ritroviamo negli statuti era quello della fustigazione. Per certi reati, infatti, il colpevole oltre a dover sottostare ad una pena pecuniaria, era sottoposto alla fustigazione.

Le frustate erano somministrate lungo un percorso ben determinato: a Macerata, per esempio, la via Francesco Crispi che va dalla piazza *olim* del Mercato (attuale piazza Mazzini), e che quindi costeggia le mura, è la via che la tradizione locale ricorda come quella de "li frustati", lungo la quale coloro che erano stati condannati alla fustigazione dovevano passare. Dipendeva quindi dalla maggiore o minore velocità dei fustigati il numero delle nerbate che essi ricevevano.

Questa usanza, diffusa nei comuni italiani, è riportata anche in una storia del *Novellino*, in cui si parla di un fiorentino sottoposto alla fustigazione che, camminando lentamente per la piazza di Santa Croce, riceveva un gran numero di frustate. Un cittadino, impietosito, gli dice: "O buono omo, vai presto, così averai meno frustate". Quello, per tutta risposta ribatte: "Quando sarai frustato tu anderai a tuo modo. Io vado come mi pare".

Sempre nel terzo libro degli Statuti troviamo una parte dedicata ai singoli reati. Naturalmente in questo settore gli statuti sono diversi tra loro. Se si tratta di una città come Ancona, che godeva del *merum et mixtum imperium cum gladii potestate*, cioè poteva imporre anche la pena di morte, troviamo negli statuti l'elencazione dei reati che comportano la sua applicazione. Un piccolo comune, come ad esempio Montemarciano, che per di più era anche soggetto ad un feudatario lontano, non poteva invece applicare la pena di morte.

Lo statuto di comuni di questo genere menziona i reati di sola competenza del Podestà del Comune. Egli non va confuso con gli odierni Sindaci: oggi il suo ruolo corrisponderebbe a quello del Presidente del tribunale, in quanto aveva il compito di far rispettare le norme dello Statuto.

I reati che venivano puniti con la morte potevano essere l'omicidio volontario e, a volte, il furto.

Se non si poteva pagare la multa prevista per il reato commesso, le norme statutarie prevedevano anche il taglio della mano.

A Recanati ho trovato un documento della seconda metà del Trecento, in cui si parla di un ladro, che in precedenza aveva subito l'amputazione di una mano, il quale, tornato a rubare, è condannato al taglio dell'altra mano. Egli allora chiede alle autorità comunali che gli concedano l'amputazione di un piede, perché, a suo dire, se venisse privato

dell'altra mano non potrebbe più lavorare. La sua richiesta viene accolta.

Altri comportamenti che venivano colpiti dalle norme degli statuti sono il pronunciare imprecazioni e il lanciare maledizioni. Di queste le norme comunali danno precisi elenchi, perché esisteva una graduazione delle pene a seconda dell'epiteto usato. Si va dall'accusa di essere mentitore, ad auguri come "ti venga l'anguinaia", ossia l'ernia, oppure il "mal caduco" ovvero l'epilessia.

Apprendo una piccola parentesi, possiamo osservare che la lingua usata in questi statuti è un latino certamente non classico, ma vivo e popolare, in cui troviamo una felice commistione tra vocaboli correnti e lingua latina.

Ad esempio, in uno statuto ho potuto trovare questo titolo di una rubrica: *De non faciendo bolurdos cannarum tempore carnis privii*. Sapendo che il *tempus carnis privium* è la Quaresima, come si può spiegare il termine *bolurdos*? Ritornando indietro nelle tradizioni popolari, si può scoprire che nelle nostre campagne veniva chiamata "valurdo" la torcia che si preparava con le canne secche, la stoppa e un po' d'olio per illuminare il campo ai tempi della semina. Dunque questo termine "valurdo" era entrato a far parte del lessico del latino medievale, così come *pertecara* e *pertecaronem* (*pertecara* era l'aratro più leggero).

Tornando ad esaminare la composizione degli statuti, troviamo il quarto libro, quello degli *extraordinariis*. In essi sono riportate norme inerenti le materie più varie. In materia di igiene, era prevista come obbligatoria la pulizia della strada davanti la casa da parte dei suoi abitanti tutti i sabati e le viglie delle feste, fino alla propria metà della strada. Per quanto riguardava la sicurezza pubblica, la sera, dopo il tramonto e non appena la campana di una chiesa dava tre rintocchi, non si poteva più uscire di casa, né entrare in paese. Era però permesso stare fuori di casa fino ad un massimo di tre porte a destra o di tre porte a sinistra. Erano inoltre previsti i casi particolari: potevano uscire di notte, ad esempio, il notaio che andava a prendere il testamento di un moribondo, oppure chi correva a chiamare il medico o il maniscalco per il suo cavallo o per il suo asino.

Tra le tante altre consuetudini tramandate dagli statuti, possiamo ricordare quella che proibiva alle donne di lamentarsi e di gridare sui morti. Nella bellissima poesia di Jacopone da Todi *Il pianto della Madonna*, a un certo punto Maria inizia il suo compianto sul Cristo morto e dice: "Et io commenso il corrotto". Il "corrotto" non è altro che il *corruptus* riportato nei nostri statuti medievali, cioè il lamento sui morti. Le donne, quindi, per ragioni di dignità, non potevano gridare, ma accompa-

gnavano il morto in chiesa e potevano poi seguire le cerimonie, sempre però senza manifestazioni scomposte di cordoglio.

Negli statuti sono previste anche norme suntuarie, che vanno a colpire le gare di lusso che si verificavano tra una casa e l'altra, in materia di vesti e gioielli.

L'ultimo libro degli statuti riguarda i danni dati all'agricoltura. Esso ci dà informazioni preziose sulla coltivazione dei campi: ad esempio, sono elencate minuziosamente le quattro sarchiature o arature da dare alla terra, dalla prima all'ultima, con il loro nome.

Troviamo qui espressi quelli che sono i doveri del buon contadino, del buon ortolano, del buon vignaiolo. Viene determinata l'aia su cui deve essere effettuata la trebbiatura: essa non può essere circondata da piante, da alberate, perché verrebbe impedito il passaggio dell'aria che deve poi separare la pula dal grano.

Si stabilisce quando e come tali operazioni debbono essere compiute. Ad esempio, la vendemmia non aveva una data di inizio uguale per tutte le località: potevano esservi stagioni precoci e stagioni tarde. In genere, era il Consiglio che autorizzava l'inizio della vendemmia. Per fare un esempio, a Camerino, città posta su un colle a 650 metri circa, con un versante a nord e uno a sud, la vendemmia su quest'ultimo versante cominciava sempre una settimana prima rispetto all'inizio della vendemmia nel versante a nord.

Altre norme proibivano il trasporto del letame in tempo di vendemmia, perché si riteneva che esso corrompesse l'uva o il mosto. Da queste brevi note si può notare come questa parte degli statuti rappresentasse un vero e proprio codice di agricoltura.

Gli statuti costituiscono, nell'articolarsi dei loro libri e delle singole norme, un compiuto esempio di saggezza secolare e ci permettono di compiere interessanti osservazioni sul perdurare di certe situazioni sociali e politiche.

Al loro interno, ad esempio, permangono per secoli, addirittura fino al Settecento, norme che proibiscono di nominare la parte guelfa o ghibellina, quella braccasca o quella sforzesca (cioè di Braccio da Montone e di Francesco Sforza) a testimonianza di quanto a lungo in essi permanga il ricordo dei terribili periodi di discordia e di divisione attraversati dai comuni delle Marche tra Trecento e Quattrocento.

Concludendo, spero che questa breve trattazione possa aver invogliato alla lettura dei nostri statuti, dai quali traspare sempre la realtà e l'umanità del mondo che li ha prodotti e che ce li ha tramandati.

DELIO BISCHI

LUOGHI DI CULTO ED ASSISTENZIALI NELLA PIOBBICO DEI BRANCALEONI*

Pochi castelli, come Piobbico nell'alto Appennino pesarese, hanno fatto parte per ben sette ininterrotti secoli della stessa Signoria, evento che può essere così sintetizzato: piccolo feudo, in un grande palazzo per un lungo dominio.

Piccolo feudo. I Conti Brancaleoni, la cui origine è controversa, si affacciarono su questo territorio verso l'anno Mille, quando ottennero dal Capitolo della Cattedrale di Cagli l'investitura di un feudo ecclesiastico: Rocca (poi Leonella) e Monte Grino, ai margini di una piccola comunità incastellata, Piobbico appunto. Dopo due secoli, un ramo di questa famiglia si arroccò su un contrafforte del Monte Nerone, dominante - ancora solo visivamente - Piobbico.

Piccolo feudo, e anche povero, sperduto e privo di comunicazioni e dei fruttuosi passi obbligati. Una economia appena autosufficiente per la Comunità. Ai Brancaleoni i proventi venivano dal mestiere delle armi, da podesterie e dai matrimoni.

Grande Palazzo. I Conti in familiarità con i confinanti piobbichesi, ai quali davano lavoro e protezione, iniziarono ad acquistare alcuni *casalini* adiacenti all'*arx et moenia communis* per sostituirli con il primo di una serie di volumi e che nei documenti conserverà il nome di *Palatium*, anche dopo che altre casupole verranno comperate e sostituite con i più spaziosi aggregati, e ciò fino al 1608 quando il Conte Giordano completerà l'ala di ponente demolendo, in tutto o in parte, quelle quattro *domuncule* che ancora noteremo nell'affresco del 1574 all'interno del palazzo. Il progetto era semplice e per le maestranze lombarde, ormai inserite nella Comunità piobbichese, bastavano poche parole: disponibilità monetaria e i termini della consegna.

Ne abbiamo un chiaro esempio nel testamento di Roberto del 1532: "*iussit et mandavit... teneantur in dicto loco edificare unam domum ad similitudinem aliarum domorum in termino trium annorum a morte dicti testatoris incipiendum, per quantitatem trecentorum florenorum*"¹.

* Conferenza tenuta presso la Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti il 5 maggio 1989.

Alla comunità rimarrà il rudere della rocca con la possibilità di accedervi attraverso la torre di ingresso, rimasta della comunità fino a pochi decenni fa, e la *Via pubblica*.

Lungo dominio, all'ombra e anche in emulazione con i Duchi di Urbino, i Brancaleoni di Piobbico non vennero toccati dalle invasioni del Valentino e di Lorenzino de' Medici che arrivò a distruggere nel 1518 la vicina Rocca Leonella, la prima culla dei Brancaleoni, e ad ucciderne il feudatario, reo di essere troppo fedele ai Duchi di Urbino².

Il dominio della Famiglia terminò con l'abolizione del feudalesimo nel 1816, pur restando proprietaria, ancora per oltre un secolo, del loro grandioso Castello-Palazzo.

La loro residenza non potendo così crescere organicamente, resta un vero palinsesto, mantenendo l'impostazione del borgo iniziale di cui si scoprono alcune testimonianze - e speriamo che restino evidenziate - durante i lavori di restauro.

Vivendo all'ombra di una stessa signoria, oltre il vantaggio dall'essere stato risparmiato dai disagi che spesso comporta il cambiamento di governo, Piobbico ha avuto la fortuna di veder custoditi presso la Biblioteca dell'Università di Urbino, l'archivio di casa Brancaleoni ricco di 541 pergamene dal sec. XIII al sec. XVIII, i Catasti del XV sec. oltre a due grossi volumi manoscritti nel sec. XVIII con la storia della casa e quindi del paese³.

Questo fondo archivistico, poco studiato anche perché solo da pochi anni ne è diventata agevole la consultazione, è una vera miniera. I trenta testamenti editi in registi più o meno ampi sono stati di grande giovamento anche per questa conversazione evidenziando, qualche volta, il contraddittorio comportamento del testatore. Ci sono stati pure d'aiuto le pubblicazioni di Giuseppe e Pietro Palazzini⁴.

Santo Stefano Vecchio. Iniziamo da questa chiesa da dove, pur distrutta dal terremoto del 1781 (e nel crollo perirono venti fedeli) furono recuperate alcune importanti opere d'arte. Compare nell'Elenco delle *Decime* del 1290. Ha beneficiato di vari lasciti testamentari essendo patronato dei Brancaleoni che spesso vi nominarono, quali parroci, membri della stessa famiglia. Fu proprio Don Cornelio Brancaleoni che nel 1541 assieme al fratello Antonio, la demolì per vetustà arricchendo la nuova di statue di profeti e di apostoli del Brandani, di due tele del Barocci, della tavola dell'altare maggiore dell'Episcopi, datata 1570, e di un quadro caravaggesco del Cialdieri. Fu durante i lavori che il padre di Don Cornelio, Monaldo, nel 1556 cadde vittima di una imboscata tesa dagli Ubaldini del confinante feudo dei Pecorari.

Le visite pastorali del Ragazzoni (1574), del Santacroce (1637), del Candiotti (1677), del Marelli (1728), ne riferiscono le meraviglie. Riportiamo la testimonianza di un contemporaneo, Costanzo Felici da Piobbico che nel 1582 scriverà: "Cornelio con tanta sua gloria fece da fondamenti quella bellissima chiesa e case di S. Stefano di Finocchietto al Piobbico, che poche simil se ne vedono e se la morte non accelerava, maggior cose si sariano viste da lui, che morì nel 1580"⁵.

Ma solo leggendo un *inventario* del 1712, riportato da Don Enrico Rossi, ci si rende conto della magnificenza di questa chiesa di campagna con sette altari: "Vi sono attorno otto statue del Brandani rappresentanti S. Pietro e Paolo, e sei profeti con 32 quadretti dipinti in muro; d'intorno 16 quadri rappresentanti fatti della Sacra Scrittura. Più vi sono otto pitture in muro, cioè quattro per parte lunghe da sei piedi con cornici di stucco rappresentanti i quattro Evangelisti e quattro dottori della Chiesa con sotto belle iscrizioni in versi. Di dentro la porta maggiore vi sono per ornamento della medesima, due statue e due angeli di stucco"⁶.

La chiesa di **Santo Stefano Nuovo** venne da Don Ulderico Brancaleoni e dal fratello Antonio Francesco ricostruita ai piedi del Castello in località Murata e aperta al culto nel 1793. Come attualmente si può ammirare, furono recuperate le otto statue del Brandani, il Riposo nel ritorno dall'Egitto, una tela del Barocci, la tavola dell'Episcopi datata 1570, quella del Cialdieri e la campana più grande. Venne perduta, almeno per Piobbico, la tela del Barocci, *La Madonna del gatto*, che è ora alla National Gallery di Londra e fu una delle più ammirate tele alla Mostra del Barocci, tenutasi a Bologna nel 1975⁷. Vennero perduti per sempre tutti gli affreschi, i bassorilievi degli altari e i puttini reggipile opere del Brandani.

Siccome qualche volta viene spontaneo porre a confronto le due tele dello stesso soggetto, ossia quella di Piobbico e quella della Vaticana, riportiamo un brano della lettera che il Barocci il 2 ottobre 1573, scrisse da Urbino al committente perugino nell'inviargli il quadro, lo stesso che poi passerà alla Vaticana: "quadro che so certo non satisferrà a vostra signoria perché io non ho satisfatto a me stesso, e questo è proceduto da quelli tanto travagli e tribolazioni che noi havevo havuti e havremo ogni giorno, che vi prometto, e giuro per Dio onnipotente, che io non so in me stesso sì forte mi hanno travagliato la mente che io non ho potuto ben considerare quello che io m'abbia fatto infiniti errori"⁸.

Il Barocci ha quindi dipinto la tela Vaticana durante la sollevazione degli Urbinati al Duca Guidobaldo e le sanguinose repressioni. Anche

sulla statuaria del Brandani in Piobbico c'è chi tende a vedere la mano dell'artista limitatamente ai sei profeti, escludendo quelle dei due apostoli e delle due Sante. Riportiamo, per quel che può valere, una dichiarazione manoscritta del Conte Ulderico: *“nel settembre di quest'Anno 1802 da me Ulderico Arciprete Materozzi Brancaleoni e dai mie fratelli Antonio Conte, ed Apollinare furono poste in questa chiesa di San Pietro, le due statue l'una di San Crescentino Martire e l'altra di San Rocco a nostre spese.... Queste due statue erano nella chiesa di San Stefano in Finocchietto rovinata per il terremoto del 1781, poi rifatta in luogo detto la Murata. Non furono poste nella suddetta chiesa nuova di Santo Stefano, perché queste non sono del celebre autore Federico Brandano nobile Urbinate come sono le altre dieci già poste in detta chiesa di Santo Stefano”*”.

Quindi secondo i Brancaleoni anche le altre quattro statue in discussione sono opera del Brandani.

La chiesa di Santa Maria in Valle d'Abisso, nella diocesi di Cagli, è meno intimamente legata alla famiglia comitale e più alla comunità piobbichese, anche se i Brancaleoni provvidero ad abbellirla e la scelsero, quasi sempre, come proprio sepolcro ricordandola nei testamenti.

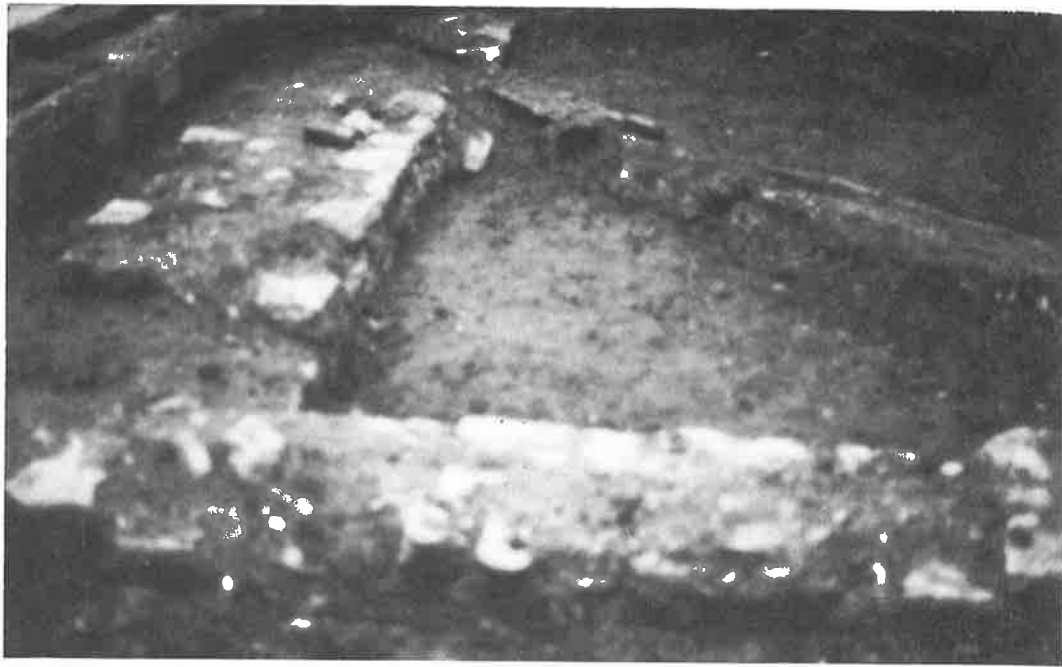
Già esisteva nel 1063 come Santa Maria in Mave o Mavi da Mater Amabilis, come riporta Palazzini¹⁰. L'impianto è romanico ma nel 1970, durante i lavori di ristrutturazione, vennero alla luce alcune colonne già incorporate nella stessa muratura. La fattura dei capitelli e delle basi in travertino confermano la data citata.

Pare che i Servi di Maria che vi fondarono un convento, venissero introdotti nel secolo XIV da un confratello, soprannominato Barbetta, morto in concetto di santità e al quale i fedeli nel 1850 innalzarono, al posto di una celletta, una stele o obelisco di travertino nei pressi della chiesa.

Contrariamente a quanto si riteneva furono i Felici e non i Brancaleoni a costruire per primi nella Chiesa una cappella-sepolcro, affrescata nel 1519 da Fabrizio Fabrizi di Sant'Angelo in Vado¹¹. Lo dimostra in maniera certa la pergamena 2 della Busta 23 della Biblioteca della Università di Urbino, nella quale in data 3 Luglio 1520, Antonio e Roberto Brancaleoni informarono i Serviti di voler erigere presso quella di Antonio Felici, una cappella-tomba, obbligandosi di ornarla con le immagini di Maria Santissima, di Sant'Antonio e di San Sebastiano, così come infatti avvenne e come ancora si ammira: è la famosa tavola dell'Assunta di Raffaellin del Colle con i pregevoli sportelli.

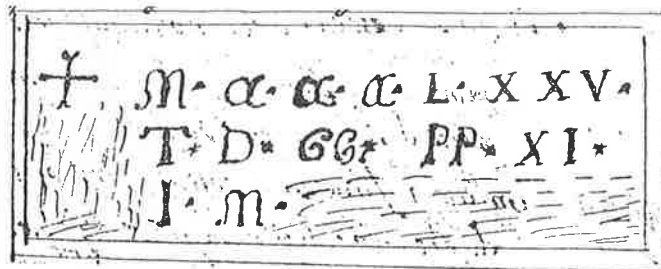
Dieci anni dopo, nel 1530, è il capitano ducale Federico Felici ha erigere un'altra cappella, di fronte a quella di Antonio Felici commissio-





Piobbico. Castello Brancaleoni. È forse su questi ruderi che si ergeva la cappella che accolse nel 1579 il Card. Carlo Borromeo.

Santa Maria in Val d'Abisso. Obelisco innalzato nel sec. XIX in memoria del "Beato Barbetta". Recentemente nella base circolare è stato riconosciuto il riuso di una vecchia mola per schiacciare il guado, erba tintoria.



Sant'Antonio. È l'epigrafe dispersa nel rifacimento della chiesa (a. 1788), "copiata alla meglio" dal notaio P.P. Torelli alcuni anni prima. 1375. Tempore Domini Gregorii Papae XI.

Castello Brancaleoni. San Carlo. È uno degli affreschi della volta. È opera di G.F. Ferri di Pergola, datata 1771. È rappresentata la traslatio delle reliquie (lipsana) di San Ulderico. A destra, inginocchiato con il cero in mano, è ritratto il committente don Ulderico Brancaleoni.



Castello Brancaleoni. A sinistra l'oratorio dedicato a San Carlo, iniziato nel 1630 e terminato nel 1771. Al centro il maestoso portale (a. 1587) gravato dal corridoio costruitovi sopra da don Ulderico Brancaleoni nel 1770. Auspichiamo che i restauri in atto facciano giustizia restituendo al monumentale ingresso l'originale struttura.



nando una tavola con la *Concezione* allo stesso Raffaellin del Colle, tavola purtroppo trafugata alla fine del secolo passato. Frutto della presente ricerca è un interessante documento trovato presso l'Archivio di Stato di Ancona. Si tratta di una lettera di risposta del noto storico piobbichese Antonio Tarducci che, nella sua qualità di Ispettore Onorario, scrisse nell'Ottobre del 1909 al Regio Sovrintendente ai Monumenti delle Marche e degli Abruzzi: "È cosa certissima che nella Chiesa dei serviti a Piobbico esisteva circa il 1860 il quadro della "Concezione" dipinto in tavola da Raffaellino del Colle. Nelle mie memorie per Piobbico ho citato i relativi documenti. E sebbene fossi allora di giovanetta età [il Tarducci era nato nel 1848] mi ricordo che una volta ne dissero assai bene alcuni intelligenti forestieri, ed io chierichetto di quella Chiesa li ascoltavo attentamente. Di più mi ricordo che se ne faceva cenno in un quinterno dove erano segnate le memorie del convento. Ora il dipinto è scomparso, e ciò dev'essere avvenuto poco prima della soppressione. Col dipinto è scomparso anche il quinternetto delle memorie, che inutilmente ho cercato con tanta premura. A ricercare oggi quel dipinto è cosa, per quello ch'io stimo, inutile e vana. Accennerò a un fatto, ma solo per così dire, non facendovi cioè alcun commento. Non si sa che al partire da Piobbico l'ultimo priore di quel piccolo convento partirono con lui più carri di roba...? Tornando al suddetto quadro della Concezione dirò che molti anni fa vidi (non ricordo bene se nella sagrestia della chiesa o nel pianterreno del convento) un mal ridotto quadro anonimo, ma brutto sciancato e di nessun pregio. Secondo me era un quadraccio-copertella per la scomparsa del quadro buono". Sono dati ben circostanziati che meritano approfondimento, non risultando detta tavola essere stata individuata in collezioni pubbliche o private.

San Pietro al Borghetto. È certa la sua esistenza nel sec. XIV e spesso è ricordata nei testamenti. Alcuni Brancaleoni del secondo ramo, in contrasto con gli altri condomini, la scelsero come sepoltura. La chiesa fu completamente rifabbricata nel 1649, è una epigrafe a farlo sapere. Conserva i tre altari. Da S. Stefano Vecchio furono ivi collocate, come accennammo, le statue di San Rocco e San Sebastiano.

Sant'Antonio Abate. La costruzione ha una data certa 1375 che si poteva leggere in una epigrafe andata distrutta. La costruzione come la ricostruzione, terminata nel 1788, si deve ai Brancaleoni.

La ricostruzione deve essere stata radicale se è stato cambiato anche l'orientamento, infatti sono rimaste tracce di affresco nella cantina Pupita che allora doveva far parte dell'abside.

San Carlo al Castello. È l'ultima creazione, in ottagonone neoclassico,

dei Brancaleoni e, sebbene terminata da poco più di due secoli, è stata oggetto e ancora continua ad esserlo di un vero *pasticcio* sul quale sono incorsi illustri studiosi della storia e dell'arte, come Luigi Serra e la prestigiosa guida del Touring Club Italiano. La causa, secondo noi è dovuta ai sopralluoghi frettolosi e all'omonimia dei due vicini portali Antonio Brancaleoni, e poiché un Antonio II fu il geniale committente dell'appartamento nobile dove lavorarono nel 1574 Brandani e Felice Damiani da Gubbio, contemporaneo di Antonio Viviani detto il sordo, all'oratorio di San Carlo si attribuirono gli stessi artisti. Quell'Antonio Brancaleoni scolpito all'ingresso dell'oratorio, si riferisce al meno noto, Antonio III, nepote del precedente, e poiché siamo in una *Accademia* che si interessa anche di arte, non riteniamo fuori di luogo farne cenno nella speranza che almeno gli "addetti ai lavori" ci leggano. L'ultima erronea affermazione, comparsa in un bellissimo volume del 1986, rifacendosi al Serra lo dice "lavoro certo del Brandani", anzi per il Serra era "il miglior Brandani"¹².

Sulla validità della nostra ricerca è prova l'*errata corrige* apportata, dopo il vaglio dei documenti ad un *Itinerario Roveresco*, edito nel 1982. Ancor prima dell'omonimia sopra ricordata, le improponibili attribuzioni si devono all'aver ignorato il testamento di Giordano Brancaleoni, stesso nel 1621 dove è ben evidente che non solo non si era dato inizio, ma non si era nemmeno scelto il posto dove doveva erigersi detto oratorio. Giordano morirà nel 1625 ma solo nel 1630, da una visita pastorale, veniamo a sapere che l'oratorio "dummodo costruitur"¹³. È quindi certo che gli artisti ai quali sono attribuiti gli ornati in stucco e gli affreschi, erano già morti, come il Brandani morto fin dal 1575, Felice Damiani morto nel 1608 e Antonio Viviani nel 1620.

Ma l'aver ignorato detto testamento, oltremodo minuzioso, rischiò la perdita della tela dell'unico altare. Nel 1943 infatti il proprietario asportò dal castello, Monumento Nazionale, il quadro e per questo vennero interessati la R. Questura di Pesaro, il comune di Piobbico e le R. Soprintendenze di Urbino e di Ancona che, dopo un sopralluogo, giustificarono l'asportazione del quadro per la differenza di alcuni centimetri esistenti fra la cornice di stucco e quella di legno della tela del quadro, concludendo che l'opera, non essendo stata appositamente eseguita per quell'altare, non poteva considerarsi "immobile per destinazione"¹⁴. Nel testamento, custodito a pochi passi dalla Soprintendenza di Urbino - e si veda ancora una volta l'importanza della ricerca storica - è scritto: "volio che al altare di detta chiesa li detti miei heredi siano tenuti a farci fare un quadro del S. S. Crocifisso con la Beata Vergine, S. Giovanni, S.

Carlo inginocchiato davanto detto Crocifisso". Nella tela infatti è riprodotta questa scena...

La fortuna volle che, per l'interessamento del Card. Palazzini, il dipinto ritornasse nella sua sede originaria. L'opera è attribuita a Gianfrancesco Ferri di Pergola. Non si conosce il nome dell'autore degli ornati così pure quello delle tele che erano nei riquadri a muro e che vennero vendute dagli ultimi eredi dei Brancaleoni, fra il 1929 e il 1930.

Abbiamo prima accennato alle contraddizioni che si riscontrano anche in questa Famiglia e limitandoci al citato testamento ne riportiamo alcuni passi. Giordano dopo aver affidato i figli al Duca di Urbino "*privando espressamente la Contessa Lucrezia lor madre, si perché so et conosco benissimo, ch'ella non è donna da tener conto, et cura della lor robba conforme a quello che si dovrebbe, si perché antivedo benissimo che questo sarebbe l'estrema loro ruina... et volio ordino e comando espressamente che mai, per alcun tempo, detti miei figli o alcuno di loro, possa menare in loro casa la detta Contessa Lucrezia lor madre ne alcuna delle due sorelle [Lavinia ed Elisabetta] et ricevendole, anche per minimo tempo, s'intendino privati ipso fatto di tutta l'heredità da me lasciateli quale habbia applicarsi in questo caso alla parte osservante, e se tutti fossero trasgressori, voglio et ordino che il tutto si applichi al fisco del serenissimo Sig. Duca di Urbino... Non voglio che detti miei figli possino praticare e trattare con detta Contessa Lucrezia lor madre ne con alcuna delle sue sorelle sotto pena di ciascheduna volta di cinquecento scudi, qual pena voglio che s'applichi subito et ipso fatto al fisco dei Serenissimi padroni. Et caso che detta lor madre si riducesse in bisogno, mi contento che detti miei figli la possino sovvenire da quanto le farà necessario con farli fare tutto per terza mano durante il suo bisogno e non più oltre*".

Non è pensabile che entro il castello non ci fosse stato un luogo di culto prima della Cappella di San Carlo, completata, come vedemmo nel 1772. Detto luogo si potrebbe individuare in una stanza sulla destra del piano terra che, oltre ad aprirsi sul cortile d'onore, vi si può accedere da due distinti appartamenti, e il soffitto a cassettoni è il più elaborato di quel piano. Oppure potrebbe essere stata sopra i ruderi che affiorano nel restauro.

Nell'appartamento nobile del Conte Antonio II, terminato nel 1575, vi sono due *camerini di preghiera*, annessi alle camere di Antonio e della moglie Laura Cappello.

Attraverso il *locus loci* del testamento del conte, dettato nel 1598, si sono individuate le rispettive camere, contribuendo a dare così un significato alle singole decorazioni. Il testamento infatti termina: "*Actum*

in castro Plobici in domo comitis dicti admodum ill.mi domini comitis Antonii testatoris predicti in sua mansione cubiculari quae est ad dexteram in ingressu salae domorum novarum sita iuxta viam publicam quae dicitur dicti castri bona admodum ill.mi domini comitis Brancaleonis de Brancaleonibus et alia sua notissima latera".

Il camerino annesso alla stanza da letto di Antonio è riccamente decorato da stucchi a firma "Federico Brandano" e da affreschi della Vita di Maria il cui culto si diffuse dopo la battaglia di Lepanto del 1571 e alla quale partecipò anche il Conte Antonio. In una nicchia vi è il Presepe.

Nel *camerino di Laura* oltre alle decorazioni, sulla volta sono affrescati episodi dell'Antico Testamento, nella nicchia vi è un gruppo in stucco raffigurante la Deposizione nel Sepolcro¹⁵.

Le pareti spoglie dei due camerini erano ricoperte di "apparati in cuoio a basso rilievo e dorati", come ben specificato in un *Inventario* del 1729 e testimoniato dai ganci di sostegno ancora in vista¹⁶. Detti apparati furono venduti dai Brancaleoni nel secolo scorso. Agli affreschi lavorarono Felice Damiani da Gubbio e, forse, Giustino Salvolini detto l'Episcopi e Antonio Viviani detto il Sordo. Fra le *opere assistenziali* è da ricordarsi l'Abbondanza pia del grano che il Tarducci scrive "aver avuto origine" nel 1733 per elargizione in grano dei conti Ulderico e Anna Giulia, ma secondo noi prima, trovando scritto nel testamento del 1668 di Bernardo di Giordano Brancaleoni: "inoltre lascio alla Comunità et Abbondanza del Piobbico scudi 100 ducali da pagarsi ai Priori e Ministri dell'Abbondanza...". Per questo la donazione del 1733 è da collocarsi come una delle tante a favore dell'Abbondanza stessa che risulta eretta prima del 1668 se già in quella data c'erano Ministri e Priori che gestivano il deposito di grano che aveva lo scopo di anticipare la semente e soccorrere i poveri. Il granaio era sistemato in locali annessi alla chiesa di S. Pietro e ancora ne portano il nome.

Ben più importante nella vita della Comunità piobbichese è stato l'*Ospedale di Sant'Antonio*. Come la chiesa omonima venne eretto dal Conte Antonio di Monaldo I nel 1375 per un voto espresso durante una gravissima malattia. L'amministrazione, tenuta dal fondatore stesso, non era da tutti gradita, se nel 1437 Nicola Cocchi lasciava 25 fiorini all'Ospedale a patto che il Brancaleoni abbandonasse detta carica, in caso contrario il lascito doveva servire per fondare un altro Ospedale, ciò che non avvenne. Nel 1448 è un tal Danduzio a lasciare un consistente legato all'Ospedale stesso.

Fra i legati testamentari dei conti a favore dell'Ospedale di Sant'An-

tonio, ci soffermiamo su quello molto consistente che il conte Torquato fece nel 1600. L'interesse storico è dato dalle condizioni espresse e dal loro evolversi: "in perpetuo ogni settimana per quattro giorni, lunedì, martedì, giovedì e sabato sieno celebrate messe all'Altare della chiesa di Sant'Antonio per l'anima del testatore e dei suoi avi, e con il residuo introito del lascito si dia il mangiare e il vestire a due poveri mendichi in transito. Dispone poi che laparte del podere non possa essere alienata né elargita in alcun modo" (D.Bischi, op. cit., n. 1, pag. 298).

Fra i tanti lasciti e legati condizionati "ad perpetuum" abbiamo voluto inseguire questo, attraverso le "vacchette parrocchiali" per conoscerne la storia. Da una visita pastorale di Mons. Berlioli del 23-6-1793 si deduce che la volontà era ancora rispettata, ed è pure da presumere che fino al 26-6-1914 fossero state celebrate le quattro messe settimanali, dato che l'Arcivescovo di Urbino, in pari data, ridusse detto obbligo a due messe settimanali, anche se nel 1915, delle 104 messe annuali, solo la metà furono celebrate nella chiesa indicata dal testatore, mentre le altre "sono state fatte applicare dal venerabile seminario di Urbino". Verso gli anni trenta le messe vennero ridotte a 41 annuali" che la curia di Urbino si incaricava di far celebrare. Il cappellano della chiesa di Sant'Antonio ritira il corrispettivo dalla Congregazione di carità, ora Amministrazione comunale, per inviarlo alla Curia di Urbino. L'Arcivescovo il 30 luglio 1948 "essendo la soddisfazione di detto lascito trascurata e addirittura interrotta per alcuni anni... concede la sanatoria... riducendo 20 messe l'anno il loro numero". A tutt'oggi le venti messe vengono fatte celebrare dalla curia urbinata, non certo nella chiesa di Sant'Antonio. Da qui il mormorio dei fedeli della omonima piazza! I terreni del lascito da tempo sono stati lottizzati come area fabbricabile. Dopo Tortquato sarà ancora Giordano a lasciare nel 1621 25 scudi all'Ospedale. Ancora nel secolo passato vennero lasciati 200 scudi da Agostino Michelini, 300 scudi da Luigi Bartolucci, 1000 da Silvestro Mochi e 15000 lire da Don Giuseppe Vagnarelli¹⁷.

NOTE

- (1) D. BISCHI, *Di alcuni testamenti dei Brancaleoni, secoli XIII-XVII*, in Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona 1986, p. 287.
- (2) A. TARDUCCI, *Piobbico e i Brancaleoni*, Cagli 1897, p. 198.
- (3) Urbino, Biblioteca Universitaria, Fondo del Comune, B. n. 15; mss 156 e 157.
- (4) G. PALAZZINI, *Le chiese di Piobbico*, Roma 1980; P. PALAZZINI, *Religiosità dei Brancaleoni e loro particolari devozioni*, in Atti del I Convegno di Storia locale, Piobbico 2-3 settembre 1983, Urbania 1985.
- (5) D. BISCHI, *I Brancaleoni di Piobbico in Costanzo Felici e Francesco Sansovino*, Rimini 1982, p. 71.
- (6) E. ROSSI, *Piobbico Chiesa parrocchiale di Santo Stefano in Finocchietto*, in Studia Piceana, 1941, pp. 117-119.
- (7) Su Il Resto del Carlino del 12.1.1990 si legge di uno squilibrato che ha vibrato otto coltellate al quadro del Barocchi alla National Gallery di Londra. Il quadro è valutato sei miliardi di lire.
- (8) G.F. MORELLI, *Brevi notizie delle pitture e sculture che adornano l'augusta città di Perugia*, Perugia 1683, pp. 99-101.
- (9) Piobbico. Archivio della Compagnia del SS. Sacramento. Carte sparse.
- (10) G. PALAZZINI, op. cit., p. 9.
- (11) Gli affreschi (Annunciazione) recentemente scoperti, furono oggetto di inutili ricerche condotte da A. Alippi e da F. Tarducci alla fine del secolo scorso.
- (12) L. SERRA, *L'arte nelle Marche*, Pesaro 1929, pp. 196-218; Guida d'Italia del T.C.I., Marche, ed. 1979, p. 291; D. BISCHI, *I Brancaleoni...* op. cit., pp. 98-99; AA.VV., *Arte e cultura della Provincia di Pesaro e Urbino*, Venezia 1986, p. 290.
- (13) D. BISCHI, *Di alcuni...* op. cit., pp. 299-300.
- (14) Ancona, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle Marche. Carteggio Piobbico.
- (15) P. PALAZZINI, *La Bibbia dei Brancaleoni*, Roma 1991.
- (16) D. BISCHI, *La vita del Palazzo Brancaleoni. Inventari inediti a. 1729-1735*, Pesaro 1983, *passim*.
- (17) A. TARDUCCI, op. cit., p. 242.

PIERGIORGIO PARRONI

ISPIRAZIONE RELIGIOSA NELLA LETTERATURA DI CORTE A PESARO FRA XIV E XV SECOLO*

Grazie a Sergio Sconocchia per l'affettuosa presentazione e grazie agli amici dell'*Accademia* che mi hanno invitato, dandomi ancora una volta l'occasione e il piacere di tornare dalle mie parti. Quelli che presento qui oggi sono volenterosi appunti su di un argomento che è un po' al di fuori della mia competenza. Invitato a partecipare a questo 'Seminario di storia religiosa delle Marche', ho pensato di estrapolare da un lavoro destinato al secondo volume della *Storia di Pesaro* e in corso di stampa presso l'editore Marsilio¹ alcune riflessioni che mi sembravano in carattere col tema proposto. Di necessità invado un campo non mio, quello degli italianisti, e di ciò chiedo scusa agli specialisti presenti, soprattutto perché non dirò nulla di particolare nuovo e interessante.

In un recente studio su *La lirica feltresco-romagnola del Quattrocento*, pubblicato negli *Atti* del Convegno dedicato a Federico di Montelfetro, Marco Santagata scrive che "benché... Pesaro sia uno dei centri più interessanti del comprensorio, è fra quelli meno studiati"². Dopo un rapido sguardo alle figure del Quattrocento pesarese, Santagata osserva che "una così elevata percentuale di Signori dediti in modo non episodico alla poesia non ha riscontro in altre regioni italiane, nel Quattrocento come nel Trecento"³. Spiegare i motivi di questo fenomeno non è facile, ma in ogni caso si tratta di una "operazione guidata dall'alto", dal principe, che è condottiero e uomo d'arme ma anche letterato e poeta e per questo si circonda di poeti-funzionari. Insomma ci troviamo in presenza di una vera e propria operazione culturale, che crea un "filo diretto fra principe e burocrazia intellettuale", sopperendo in tal modo all'anello mancante della catena, che invece si riscontra in altri ambienti di corte della prima metà del Quattrocento: una classe nobiliare colta "con un suo galateo e suoi specifici rituali", che determinerà il successo della poesia di corte, la quale è essenzialmente poesia ispirata al petrarchismo lirico. E, sempre secondo Santagata, è proprio la "componente dirigistica" che da un lato spiega il rapido fiorire dell'esperienza lirica nell'area che ci interessa, dall'altro il suo altrettanto rapido declino⁴.

* Conferenza tenuta presso la Sala delle riunioni dell'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti il 5 maggio 1989.

Il primo Signore umanista è a Pesaro Pandolfo II Malatesti (1325-1373), noto per i suoi rapporti con Francesco Petrarca. Roberto Weiss, che ha studiato attraverso l'epistolario del Petrarca gli stretti legami fra il grande aretino e il Signore di Pesaro, dice giustamente che ciò che avvicinava Pandolfo al Petrarca "non era unicamente una sete di gloria, una speranza d'essere eternato grazie alle sue relazioni con il più grande letterato dei suoi tempi", ma anche "un interesse genuino per la letteratura in volgare e specialmente per la poesia"⁵. Pandolfo ebbe modo di conoscere di persona il Petrarca allorché nel 1356 si recò a Milano per assumervi l'incarico di condottiero al servizio dei Visconti, ma già prima i due si erano scambiati sonetti. Sorvolo su altri particolari per soffermarmi sull'episodio più significativo. Dalla *Senile* 13, 11 sappiamo che il 12 gennaio 1373 Petrarca inviò a Pandolfo una copia del *Canzoniere* che il Signore di Pesaro gli aveva richiesto invitandolo anche a soggiornare nella sua città (l'invito è però declinato). Il manoscritto è andato perduto, ma il Laurenziano XLI 17 ne è probabilmente una copia. È così che grazie agli interessi petrarchisti di Pandolfo possediamo una fonte di primaria importanza per la conoscenza del *Canzoniere*: la copia di una copia fatta eseguire dal Petrarca e da lui personalmente rivista e approvata.

L'interesse per la poesia volgare va di pari passo in Pandolfo con quello per gli studi classici e la poesia latina. A Ludovico Gonzaga Pandolfo chiede in prestito un manoscritto contenente Paolo Diacono e Giordano per trarne copia. Nasce così quella biblioteca che andrà via via ampliandosi e sarà notevolmente incrementata da Alessandro Sforza. D'altro canto diviene amico e protettore di umanisti come Francesco da Fiano, che invia a Bologna alla scuola di Pietro da Moles e mette in contatto col Petrarca. Francesco da Fiano resterà presso Pandolfo fino alla morte del Signore, cioè fino al 1373.

Lo spirito religioso di Pandolfo è testimoniato da un carme latino dovuto proprio a Francesco da Fiano, che si conserva nel Marciano lat. class. XII 139 (4452). Dal titolo si arguisce che il carme era destinato a illustrare un dipinto (purtroppo perduto), in cui Pandolfo era raffigurato col saio di frate francescano nell'atto di essere presentato da san Francesco a Cristo e alla Vergine. Questo carme ci dà la misura della cultura di Pandolfo, ispirata ad un umanesimo cristiano che non sente l'educazione classica in contrasto con la fede. La cosa è tanto più significativa se si pensa che il cugino Carlo Malatesti di Rimini alcuni anni più tardi si renderà protagonista di un episodio che dimostra a quali eccessi poteva condurre la mancata conciliazione di classicismo e cristia-

nesimo. Dopo la battaglia di Governolo (31 agosto 1397) Carlo, capitano vittorioso della lega anti-viscontea, fa abbattere la statua di Virgilio a Mantova e il gesto viene interpretato come una dimostrazione dell'avversione per gli scrittori pagani, spregiati da Carlo tutto dedito allo studio di testi sacri e devozionali. È vero che l'atto viene ridimensionato dallo Zabughin, il quale pensa "ai capricci di un vincitore spadroneggiante in una città non sua"⁶, ma è altrettanto vero che gli umanisti del tempo, da Coluccio Salutati a Pier Paolo Vergerio, insorgono sdegnati e che insomma il fatto difficilmente potrebbe essere casuale, tenuto anche conto che la statua di Virgilio era oggetto di culto superstizioso. In ogni caso è certo che Pandolfo II, pur nell'ebbrezza della vittoria, non si sarebbe mai indotto a profanare un emblema così significativo della cultura classica come la statua di Virgilio.

Non molte sono le testimonianze sopravvissute dell'attività letteraria di Pandolfo II, ma ciò che conta è il clima culturale instaurato nella piccola corte pesarese. In questa carenza di documenti acquistano importanza anche i frustuli, come p. es. l'iscrizione funeraria scolpita sull'arca della moglie Paola Orsini, che si conserva nella Chiesa di S. Maria delle Grazie a Pesaro. Si tratta di otto esametri di fattura classica ma di ispirazione cristiana. La leggo direttamente in traduzione: "Nata da padre appartenente all'illustre stirpe degli Orsini, da madre della famiglia Colonna, Paola, moglie del magnifico Pandolfo II Malatesti, rese qui la sua carne alla terra, ma l'anima alle stelle (*hic carnem terris sed mentem reddidit astris*); Roma la vide nascere, Pesaro dipartirsi dalla vita correndo gli anni di Cristo 1371, il sesto giorno di febbraio, al volgere dell'ora quarta".

Formatosi in un ambiente così raffinato, era naturale che il figlio di Pandolfo II, Malatesta, uguagliasse e superasse la fama del padre. Malatesta Malatesti si meritò infatti l'appellativo di 'Malatesta dei sonetti' per la sua produzione lirica in volgare. Per Malatesta disponiamo ora di un'eccellente edizione critica curata da Domizia Trolli⁷. Il *Canzoniere* di Malatesta consta di una settantina di componenti, fra sonetti e canzoni, in cui prevale l'imitazione petrarchesca ma non mancano, oltre alle reminiscenze scritturali, echi di Dante, come si può rilevare dall'apparato delle fonti dell'edizione Trolli. È molto interessante osservare la contaminazione di Petrarca con Dante. P. es. il sonetto "Sì come el pellegrin puro e devoto" (35) è ispirato al petrarchesco "Movesi il vecchie-rel canuto e bianco" (*Rime*, 16) ma riecheggia anche Dante, *Parad.* 31, 103-108. L'impianto e il lessico sono petrarcheschi (la similitudine fra il pellegrino che cerca l'immagine di Cristo nel sudario della Veronica

e il poeta che cerca il volto della sua donna), ma l'influsso dantesco è innegabile: "Qual è colui che forse di Croazia / viene a veder la Veronica nostra" di Dante lascia tracce nel sonetto di Malatesta, che varia e amplifica la "Croazia" in "Scotia, Inghilterra o Normandia" e menziona come Dante esplicitamente la Veronica, che invece in Petrarca è sottintesa. A ben guardare poi, la similitudine è più dantesca che petrarchesca: Petrarca cerca nelle altre donne l'immagine della sua come il pellegrino cerca nell'immagine della Veronica quella del Cristo; Dante invece s'affisa in san Bernardo con la stessa intensità con cui il pellegrino ammira stupito la Veronica. E infatti in Malatesta, come in Dante, la similitudine si fonda sull'intensità dello sguardo: "così vo cercando io con somma cura / veder vostra sembianza, per merzede / de' lunghi affanni e de la fede pura". Insomma anche in un componimento come questo dettato dall'amor profano le tinte vengono sfumate e il filtro è, non a caso, il *Paradiso* di Dante.

Ma l'ispirazione religiosa nel *Canzoniere* di Malatesta ha la prevalenza. Alla Vergine sono dedicate due canzoni, la 14^a e la 60^a, entrambe intarsiate di citazioni petrarchesche e dantesche da un lato, di reminiscenze bibliche dall'altro. La 32^a, costruita con la stessa tecnica è un'accorata preghiera intonata sui *Salmi* 102 e 143 (*Domine, exaudi orationem meam*), che ricalca il petrarchesco ondeggiare fra peccato e desiderio di redenzione:

Domine, exaudi orationem meam,
per quella carità che 'l tuo figliuolo
mandar te mosse dallo excelso polo
nel ventre de la vergin gloriosa.
Abscide a servo voluntatem meam,
ché vita vitiosa,
obscura e tenebrosa
ho sequita con fraude, inganni e dolo (vv. 15-21)⁸.

È una disposizione d'animo questa che si rinviene in numerosi altri sonetti ed è specchio fedele di quell'umanesimo cristiano di cui s'è detto.

Naturalmente gli interessi culturali di Malatesta sono, secondo i gusti del tempo, abbastanza vari e poliedrici, comprendendo, oltre alla letteratura, la filosofia, la medicina, l'astrologia. Malatesta è in corrispondenza con Coluccio Salutati, il diretto discepolo di Petrarca, che gli invia una copia del suo *De nobilitate legum et medicinae*; è in relazione con altri poeti del tempo, come Simone Serdini, Domizio Brocardo e Angelo Galli; alla sua corte si avvicendano due scienziati, Francesco Casini da Siena prima e Ugolino Caccini da Montecatini poi, con cui Malate-

sta divide letture filosofiche e ricerche all'alambicco; si avvale degli uffici di Pietro Turchi, cultore di studi classici e poeta, per ottenere da Coluccio Salutati informazioni e libri per la sua biblioteca; fa venire ad affrescare il suo palazzo rinomati pittori (intorno al 1400 è a Pesaro il Ghiberti, allora agli esordi).

La venuta a Pesaro di Battista di Montefeltro (1384-1450) nel 1405 quale sposa di Galeazzo, che erediterà la signoria, apre un nuovo capitolo della cultura letteraria pesarese: quello della presenza a corte di donne letterate. La tradizione continuerà, come vedremo, con gli Sforza. Battista, figlia del conte Antonio di Urbino, aveva ricevuto, non diversamente dai fratelli Guidantonio e Anna, un'ottima educazione che la rendeva capace come di poetare in volgare alla maniera dei petrarchisti così di comporre discorsi in latino. Era del resto consueto nelle corti dell'Italia centro-settentrionale che l'educazione femminile non divergesse da quella maschile. La fama della dottrina di Battista fu tale da indurre Leonardo Bruni a dedicarle un trattatello dal titolo *De studiis et litteris liber*, che contiene espressioni di ammirazione del celebre umanista per la Signora di Pesaro.

A Pesaro Battista dovette trovare l'ambiente ideale per coltivare i suoi interessi e i suoi studi. Il suo principale interlocutore fu il suocero Malatesta, con cui ebbe anche uno scambio di sonetti. A proposito di Battista dice Santagata che "parte dell'attenzione sino ad oggi riservata alla sua biografia - che per altro la merita ampiamente - dovrebbe essere dedicata alle sue rime"⁹. Non molto è quello che possediamo di lei, in parte ancora inedito, in parte in opuscoli quasi introvabili. Si tratta di componimenti di esclusiva ispirazione religiosa e morale, i quali si distinguono, per usare le parole di Franceschini¹⁰, per una "interiore veemenza" e una "maschia e disadorna vigoria" nella tradizione dei laudesi, che attinge a modi popolari in contrapposizione alle forme auliche del petrarchismo di cui pure Battista si era nutrita in giovinezza. A proposito di Battista Santagata parla di "panorama fortemente segnato da aspetti provinciali, di arretratezza e di conservatorismo letterario", su cui peraltro esercita il suo influsso "quella atmosfera di umanesimo cristiano tipica della corte urbinata e di cui soprattutto le donne di casa Montefeltro sono profondamente permeate"; e d'altra parte non va dimenticato "il peso della tradizione laudistica locale"¹¹.

Si veda p.es. il sonetto con cui invoca dal suocero Malatesta il permesso di recarsi pellegrina nei luoghi santi (63a Trolli):

Usquequo, Gesù mio dolce e clemente,
mi troverò lontana dal beato

paese ove conficto e exaltato
fosti in l'alto vexil sì crudelmente?

Usquequo, bon Gesù, questo fervente
mio desir rimarrà da te prostrato?
Terrai tu el spirto mio sempre affamato,
e sitibunda l'afflicta mia mente?

Famme veder quel loco, per lo sacro
vincol de carità ch'ivi sospeso
te tenne per punir el morso amaro!
Lì se impingui el mio cor, ch'è mo' sì macro,
e tanto del tuo amor diventi acceso;
poscia morir me fa, ché mi fia caro.

Battista continuò la sua attività poetica per tutta la vita, anche quando, dopo la rinuncia di Galeazzo alla signoria di Pesaro in favore di Alessandro Sforza (1445), si ritirò nel convento di Santa Lucia a Foligno, dove assunse il nome di Suor Gerolama. Il nome Gerolama deriva dalla sua devozione per san Girolamo, come ci è confermato anche da Angelo Galli nella canzone scritta per la morte di Rengarda, prima moglie di Guidantonio di Montefeltro, dove è san Girolamo stesso a definirla "sua devota" (v. 286)¹². Battista sospirò non poco l'autorizzazione papale a entrare fra le clarisse, come traspare dalla lauda "Che farai tu, cor mio, tutto ghiacciato?" Qui, raffrontando la sua condizione con quella del vecchio Simone, immaginato nell'atto di tenere fra le braccia il bambino Gesù, esclama:

Quel venerabil vecchio pare assorto,
tanta sente dolcezza!
Bench'io languisca non mi dà conforto,
non mira a mia bassezza,
ma, contemplando la somma bellezza,
ei gusta un sì gran bene,
che, per trarmi di pene,
non vuol privarsi di sì dolce stato.

Io mi rimango colla sete usata,
e sto fuori del convito;
pure aspettava d'esser invitata,
ma il pensier m'è fallito.
Il paradiso par che sia largito
solamente a costui,
e par che sol per lui
il Verbo Eterno sia in terra incarnato¹³.

Sulla base di questo elemento Elena Jacoboni¹⁴ ha attribuito a Battista, insieme ad altre poesie adespote e anepigrafe contenute nel ms.

Oliv. 921, la canzone "Vergine gloriosa" dove si fa un chiaro accenno alle lunghe preghiere perché lei, benché sposata, potesse essere ammessa fra le clarisse:

Dolce madre, tu sai
il dolor del mio cuore e 'l mio disire,
e sai con quanti guai
da Simeon mi convenne partire:
tri anni è ch'essaudire
non volse a me, né dare il tuo car figlio...

In questo secondo componimento Simeone sembra adombrare il Papa, che si tiene tutto per sé Gesù e non vuole cederlo a Battista. La contrastata aspirazione a diventare monaca di clausura è infine espressa a chiare note nella lauda "Quando sarà quel giorno, anima mia", dove si dice:

Quando, Jesù mio dolce, or quando mai
questi miei preghi vorrai tu esaudire?
Tal desiderio tu largito m'hai
che, non l'empiendo, mi sento languire.
Deh piacciati, Amor mio, voler vestire
questi miei membri della sacra veste
ch'ogni mondana peste
per sua virtù da me fugata sia.

Quando sarò io mai viva sepolta
dentro a quella clausura, com'io spero?
Però che 'n mezzo 'l cor la porto sculta
con l'abito sacrato e col vel nero;
e talor sto sì fisa in quel pensiero
che quasi mi vi pare esser entrata
allegra e consolata:
or voglia il buon Jesù che presto sia¹⁵.

Giunta a questo stato di esaltazione mistica, Battista avverte ormai la cultura classica in antagonismo con la perfezione cristiana, come si ricava dalle terzine dedicate a san Girolamo, dove di se stessa dice:

Un piacere imperfetto avesti usando
di legger Tullio et Plato, tuoi divoti
laudabili exercitii interpellando;
ma poi, per osservare i santi voti
fatti davanti al giudice eternale,
da tal studio tuoi sensi fur remoti¹⁶.

In latino Battista compose discorsi e lettere solo in parte conservati. Morì nel monastero di S. Lucia a Foligno il 3 luglio del 1448. Dal testamento, pubblicato da Italo Zicàri¹⁷, sappiamo che possedeva una piccola biblioteca, che lasciò in eredità al monastero stesso.

Unica figlia di Battista e Galeazzo fu Elisabetta. Giovannantonio Campano la definisce *litteris apprime imbuta*, ma di lei non ci restano testimonianze letterarie. La sua attività si svolse infatti principalmente in campo politico, dove rivelò grande energia e abilità. Sposa di Piergentile Varano da Camerino, in seguito ai moti che culminarono con la decapitazione del marito fece ritorno nel 1434 nella casa paterna, dove rimase fino al 1443, quando riacquistò la signoria di Camerino assumendone la reggenza in nome del figlio Rodolfo. Nel decennio pesarese esercitò un'importante influenza culturale sulla città favorendo tra l'altro la scuola pubblica. Nella prefazione del suo *De modo punctandi* Angelo da Novilara, un letterato in rapporti con la corte pesarese, indica Elisabetta come ispiratrice dell'opuscolo. È un segno evidente del suo interesse per gli studi, che certamente coltivò seguendo l'esempio della madre Battista. Ed è significativo che, come la madre, Elisabetta si ritirò in monastero e addirittura nello stesso monastero, quello di S. Lucia di Foligno, dove per giunta qualche anno prima si era monacata la figlia Primavera. Di qui poi passò nel monastero di Santa Maria di Monteluca a Perugia e infine in quello di Santa Chiara a Urbino, dove morì intorno al 1477. L'occasione del ritiro in monastero fu la morte prematura della figlia Costanza (13 luglio 1447), data in moglie ad Alessandro Sforza, che aveva acquistato la signoria pesarese dall'inetto Galeazzo nel 1445. Così, grazie all'abilità diplomatica di Elisabetta, veniva in certo modo assicurata la continuità dinastica, pur nel passaggio della signoria dai Malatesti agli Sforza.

Alessandro Sforza (1409-1473) fu singolare figura di letterato e poeta. L'interesse per la sua poesia si è acceso in seguito alla pubblicazione del suo *Canzoniere* da parte di Luciana Cocito nel 1973¹⁸. Si tratta di un'edizione che, pur con alcuni limiti, ha avuto il merito di richiamare l'attenzione su di un poeta che Santagata ha giudicato "sorprendente nel panorama lirico circostante"¹⁹. Il *Canzoniere* di Alessandro è una silloge di 368 componimenti "tutti ascrivibili alla tipologia, alle consuetudini di temi, alle caratteristiche stilistiche del dettato poetico proprii dei canzonieri petrarcheschi"²⁰. La sua singolarità consiste nel fatto che il petrarchismo di Alessandro si distingue per "selettività lessicale", "levigatezza di dettato", rigore metrico, qualità non comuni specie nella prima metà del secolo, quando il fenomeno è ancora "ristretto ad una

piccola cerchia di rimatori"²¹. Un giudizio, questo di Santagata, nettamente in contrasto con quello piuttosto riduttivo della Cocito, secondo la quale la poesia di Alessandro non andrebbe al di là di una stanca ripetizione di temi petrarcheschi. In realtà, come scrive Guglielmo Gorni recensendo il volume della Cocito, è innegabile che al *Canzoniere* dello Sforza spetti comunque "nel coro della lirica coeva un posto in prima fila"²². Naturalmente questa fioritura lirica non è un fenomeno isolato, ma nasce in un contesto culturale che era ormai divenuto tradizionale nella corte pesarese. "Litteratissimo et amatore de literati" è definito Alessandro da Vespasiano da Bisticci, il quale loda il Signore di Pesaro per aver dato vita a una splendida biblioteca "non guardando a spesa ignuna"²³.

Alla biblioteca di Alessandro si ispirò san Giacomo della Marca per fondare la sua nel convento di S. Maria delle Grazie a Montepandone. I rapporti di Alessandro Sforza con san Giacomo della Marca sono stati di recente messi in luce da Adriano Gattucci²⁴. Dallo studio di Gattucci apprendiamo che Alessandro entrò in rapporti con san Giacomo già nel 1437 e che il santo era a Pesaro dieci anni più tardi "in qualità di confessore dell'esercito del fratello Francesco". La predilezione di Alessandro per gli Osservanti andò crescendo negli anni e si tradusse nella costruzione di un convento tra il 1464 e il 1468, cui non lesinò suppellettili e libri, e nella scelta di confessori scelti appunto fra i frati osservanti. Questa inclinazione non è priva di significato: sull'esempio di san Bernardino da Siena, l'ordine è ormai indirizzato al recupero e alla valorizzazione della cultura profana. Il fervore di bibliofilo di san Giacomo, che trova consonanza in quello di Alessandro, è indicativo nel nuovo clima culturale. Del resto l'adesione al francescanesimo era tradizionale nella corte pesarese: basti pensare alla monacazione fra le clarisse di Battista, di Elisabetta (che pure fu in rapporti con san Giacomo a Camerino) e, vedremo fra poco, di Sveva. E non sarà un caso che proprio a Pesaro, e forse proprio nello *scriptorium* del Signore, san Giacomo della Marca faccia eseguire copia della *Summa Hostiensis*, la cui curiosa vicenda è stata ricostruita con tanta dottrina da Gattucci. Alessandro fu in rapporti con numerosi altri dotti e poeti contemporanei, come Raniero degli Almerici, Angelo Galli e Antonio Costanzi, il che sta a indicare il fervido clima culturale della sua corte.

Per quanto riguarda l'ispirazione religiosa della sua poesia si deve dire che essa ha in complesso un posto piuttosto marginale. Il *Canzoniere* di Alessandro è essenzialmente un canzoniere d'amore, sicché i rari temi religiosi sembrano "non ascrivibili forse tanto ad un reale interesse

o sentimento dell'autore, quanto ad un'esigenza esterna di adeguare la propria silloge alla varietà di struttura del Canzoniere del Petrarca²⁵. Si veda p. es. il sonetto 310, dove si amplifica il tema dell'ultima terzina del petrarchesco "Padre del ciel, dopo i perduti giorni" (*Rime*, 62), cioè la meditazione sul venerdì santo come richiamo a ridurre "i pensier vaghi a miglior luogo":

Quel giorno che gli usati rai ascose
per pietà il sol di quel crudel martire
che 'l nostro Redemptor volse soffrire
col proprio sangue e lacrime piatose,
mirabilmente a contemplar dispose
seco il mio spirto, sì che 'l mio fallire
piangendo scorsi e scorsi el van disire
di nostre altere voglie al fin noiose.

L'alma mia accese d'un celeste zelo,
tal che, contrito e pien d'amar dolore,
mosse parole il cor di pianger vaghe:

"O vero Redemptor, ver Re del cielo,
dhe! non vendecta, dhe! pietà al mio errore,
ch'or perdon chiede a le tuo sancte piaghe!"

Il dissidio fra amor sacro e amor profano è espresso in modo ancor più esplicito nel sonetto 169, in cui il poeta vorrebbe cantare le lodi di Dio, ma la mente è altrove distolta e dalla sua penna escono solo versi in onore della sua donna:

Laudar vorei cantando el summo Dio
che fece l'homo a sé simile e degno
fruir per guiderdon nel divin regno,
a volto a volto, lui humile e pio.

E spesso a l'opra il mio pensier sì invio
e la mia voce, lingua, mano e ingegno
ch'ognhor mi par vedere al bel disegno
in carta scripto come è il voler mio.

Ma quando al fin conducto io ben rivedo,
ritrovo i miei pensieri, in dolci versi,
parlar sol di Madonna e di sua lode,

unde sol gratie a Dio render concedo
del guardo di begli occhi ch'io sofferisì,
in cui se honora el mondo e 'l ciel ne gode.

Anche nell'invocazione alla croce nella canzone 229 torna il motivo dell'aspirazione a liberarsi dal peccato:

Tu vedi quanto affanno el mio cor sente
del gran disio che la speranza passa;
ahyme! dolente e lassa
fia la mia vita se il soccorso manca!
Soccorri, croce, hormai che l'alma è stanca! (vv. 113-117).

Un personaggio di grande spicco in questo panorama è senz'altro la prima moglie di Alessandro, quella Costanza Varano a cui abbiamo già accennato. Da una canzone *in mortem* pubblicata dal Feliciangeli²⁶, sappiamo che fin dall'adolescenza "solo studiar per saper ella volse" (v. 46), una notizia che ci è confermata dalla stessa Costanza, che in una lettera a Guiniforte Barzizza²⁷ dice di sé: *semper... flagravi desiderio literarum*. Oltre che col Barzizza Costanza fu in rapporti con altri umanisti del tempo come Guarino, che in una lettera a lei indirizzata la definisce *studiorum et reviviscentium litterarum patrona*²⁸ e altri personaggi dell'ambiente umanistico veronese quali Isotta Nogarola, che Rino Avesani²⁹ definisce "forse la più impegnata tra le pochissime donne letterate del suo secolo", e Polissena Grimaldi. Per la sua morte composero elogi poetici Giovan Mario Filelfo, Niccolò Perotti, Antonio Costanzi. A lei ancora in vita aveva dedicato una canzone Angelo Galli, che alludendo alla sua cultura la definisce dantesca "el mar de tucto el senno"³⁰. Del non molto che ci resta di lei (carmi, orazioni, epistole in latino) nulla si riferisce a temi religiosi, ma l'anonimo attesta che fra i suoi autori preferiti, oltre a "Tullio, Crispo, el Mantuano e Livio" (vv. 53-55), c'era san Girolamo, di cui si dice: "Tu sol gli eri advocato et sai ben quanti / prieghi te porse mentre stecte in vita" (v. 58 sg.). La devozione a san Girolamo risaliva, come abbiamo visto, alla nonna Battista.

Solo poesie di argomento religioso ci restano invece di Sveva di Montefeltro, sorella del Duca Federico, seconda moglie di Alessandro Sforza (Costanza, com'è noto, muore nel dare alla luce il secondogenito Costanzo nel 1447 e solo sei mesi dopo Alessandro sposa Sveva). Il matrimonio fu infelice: accusata di adulterio e di tentato veneficio, Sveva fu costretta a prendere i voti nel convento del *Corpus Domini* di Pesaro, dove visse col nome di suor Serafina fino alla morte avvenuta nel 1478. (Il primo nucleo di questo monastero era stato costituito dalla moglie di Malatesta Malatesti, Elisabetta Varano, che vi aveva raccolto alcune donne dell'ordine di san Francesco. In seguito Battista di Montefeltro lo ridusse a monastero dell'ordine di S. Chiara; la figlia Elisabetta Varano (omonima della nonna) ne fu la patrona e l'amministratrice, e nel 1443, uscita da una malattia, vi professò i voti del terz'ordine france-

scano senza entrarvi; si monacherà definitivamente, come s'è detto, quattro anni più tardi a Foligno).

Quello che ci resta di Sveva è ben poco: un capitolo in terza rima dedicato a Maria e una lauda sempre dedicata alla Vergine³¹. Il capitolo è un 'abecedario' cioè un carme in cui ogni terzina comincia con una lettera diversa dell'alfabeto. Vediamone, a mo' d'esempio, le prime tre:

Alma, celeste Madre, Sposa eletta,
Vergine gloriosa, del mar stella,
ricorro a Te con voce umile abietta;
Ben ch'io sia peccatrice e tapinella
et haggio offeso el tuo Figliol supremo
col cor, con l'opre vane e con loquella
Cara Madre, Maria, mentre ch'io temo,
ricorro a Te, e Tu sei sì benegna
che d'ajutar non tardì al punto estremo...

La "Lauda devotissima della nostra Donna" è nello stile del genere con la consueta mescolanza di termini latini:

Chi non si sente ben armato e forte
non facci da sé prova,
ché *post mortem* non giova
dir *peccavi*; in tal sorte
gli en serrate le porte;
però viviamo in grazia di Maria...

Entriamo qui nel campo della letteratura devota, che nasce da un profondo atto di fede, ma che è nutrita di cultura, di quella cultura che Sveva aveva respirato alla corte di Urbino e a Roma dove era stata educata. La rassegnazione al suo destino, che traspare anche da alcune lettere, dà ai suoi versi il tono pacato della preghiera ed è il riflesso della serenità della sua coscienza. La santità della sua vita è stata ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa che l'ha beatificata nel 1754 sotto il pontificato di Benedetto XIV.

Alessandro si preoccupa dell'educazione dei figli Battista e Costanzo, i quali crescono in un ambiente d'eccezione sotto la guida dell'umanista Martino Filetico. Dello straordinario rapporto che s'instaura tra il maestro e i suoi allievi resta un dialogo alla maniera platonica, che si conserva inedito nel Vat. Urb, lat. 1200 e che presto vedrà la luce per le cure di Guido Arbizzoni³². Si tratta delle *Iocundissimae disputationes illustrissimae dominae Baptistae Sfortiae cum Constantio fratre apud Martinum Phileticum habitae*, un testo di grande rilievo per ricostruire

l'ambiente culturale della corte nella seconda metà del secolo.

Battista è rappresentata come donna di altissima cultura: conosce tutto Virgilio a memoria e, se si deve credere a Giovannantonio Campano, pronunciò la prima orazione latina a quattro anni, quando fu condotta a Milano dallo zio. Più tardi, nel 1461, perorò in latino alla presenza di Pio II. Costanzo non è da meno: declama in greco come un ateniese e, sul versante volgare, è in corrispondenza poetica con Raniero degli Almerici e con Agostino Staccoli, due poeti su cui andrebbe fatta maggior luce (il *Canzoniere* dell'Almerici è ancora inedito nel ms. 240 della Classense di Ravenna, quasi certamente autografo, e altrettanto dicasi dello Staccoli). È pur vero che, come afferma Santagata, "la lirica pesarese della seconda metà del secolo è un frutto provinciale, estraneo alla nuova temperie nella quale si sviluppa la poesia cortigiana dei centri trainanti"³³, ma in ogni caso, essa s'inserisce in una trama complessa, in un quadro quanto mai ricco e vario di fermenti culturali tutti riconducibili al denominatore comune dell'umanesimo.

Il decennio della signoria di Costanzo (1473-1483) corrisponde al massimo splendore della corte pesarese, uno splendore che sembra ispirarsi ad un edonismo paganeggiante, almeno a giudicare dalla 'cronaca' delle nozze, celebrate all'insegna di allegorie mitologiche e di sorprendenti 'allegrezze'.

Altrettanto può dirsi del clima culturale della corte sotto il successore Giovanni, con cui di fatto si estingue la casa Sforza (Giovanni muore nel 1510, e nel 1512, con la morte del piccolo Costanzo II, il Papa rifiuta l'investitura a Galeazzo, fratello di Giovanni, e la signoria passa a Francesco Maria della Rovere). Anche in questo caso, cioè, le tracce di ispirazione religiosa nella letteratura fiorita nella corte o intorno ad essa sono in genere quelle consuete che si possono trovare nei canzonieri di tradizione petrarchesca.

L'unica testimonianza che potremmo qui ricordare come documento poetico di una profonda riflessione morale e religiosa è l'alata canzone *Alla morte* che Pandolfo Collenuccio, il maggior poeta della cerchia, compose durante i sedici mesi di prigionia scontati alcuni anni prima della sua definitiva caduta in disgrazia e tragica fine. Leggiamone l'ultima stanza³⁴ con l'invocazione a Cristo e alla Morte:

Ben prego prima Quel che sopra il ligno
la rabbia estinse dell'orribil angue,
che del suo chiaro sangue
me asperga e mondi placido e benigno;
attenta sua pietade,

non del mio fragil stato el van discorso,
 che sotto il peso delle colpe asconde
 caduca, arida fronde.
 Con amaro dolor chiedo soccorso;
 sua infinita bontà mia errati copra:
 de le tue mani son opra.
 Fida ministra poi de sua bontade
 leva suavamente il fatal crine
 et al celeste fine
 apri le sacrosante, aurate porte,
 cara, opportuna e disiata Morte.

Per concludere mi piace ricordare un'ultima voce sopravvissuta di quell'umanesimo cristiano, che aveva avuto già esempi illustri nelle donne di casa Montefeltro, Malatesti e Sforza. Si tratta di Isabella, figlia naturale di Giovanni, che nel 1544 pubblica per i tipi di Aldo l'opuscolo *Della vera tranquillità dell'animo*, che già dal titolo rivela il suo carattere di manualetto filosofico di ispirazione cristiana ma innestato sul tronco della tradizione classica, della meditazione pagana *de tranquillitate animi*.

Non sarà un caso che a distanza di anni, estinti ormai da tempo i fasti della famiglia Sforza, proprio una Sforza sia in grado di far rivivere ancora una volta quell'ideale di sintesi fra cultura classica e cristianesimo che, in una linea possiamo dire ininterrotta, percorre la cultura pesarese durante quella straordinaria fioritura che si ebbe per circa un secolo e mezzo sotto due distinte dinastie, accomunate da un unico ideale.

NOTE

- (1) Nel frattempo uscito: *La cultura letteraria a Pesaro sotto i Malatesti e gli Sforza*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento* (Historica Pisarense, 2), Venezia 1989, pp. 203-222. Ad esso rimando per indicazioni bibliografiche più complete; qui mi limito, nel rivedere il testo registrato della mia conversazione, a quelle essenziali.
- (2) In G. CERBONI BAIARDI, G. CHITTOLIN, P. FLORIANI (a cura di), *Federico di Montefeltro, La cultura*, Roma 1986, p. 229.
- (3) *Op. cit.*, p. 234.
- (4) *Op. cit.*, p. 235.
- (5) R. WEISS, *Il Petrarca e i Malatesti*, in Id., *Il primo secolo dell'Umanesimo*, Roma 1949, p. 73.
- (6) V. ZABUGHIN, *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso*, I, Bologna 1921, p. 113.
- (7) MALATESTA MALATESTI, *Rime*, edizione critica a cura di D. Trolli, Parma 1981.
- (8) Non escluderei la possibilità di interpungere diversamente: due punti e punto esclamativo dopo *meam* sopprimendo il punto fermo dopo "gloriosa". La stanza acquisterebbe maggior respiro e l'invocazione diverrebbe più intensa. Tale punteggiatura andrebbe naturalmente estesa a tutte le altre stanze, in quanto sono tutte costruite allo stesso modo.
- (9) *Op. cit.*, p. 230.
- (10) G. FRANCESCHINI, *Battista Montefeltro Malatesta Signora di Pesaro*, "Studia Oliveriana" 6, 1958, p. 39.
- (11) *Op. cit.*, p. 231.
- (12) A. GALLI, *Canzoniere*, a cura di G. Nonni, Urbino 1987, p. 322.
- (13) *Laude ed altre rime spirituali di Madonna Battista Malatesti*, pubblicate per cura e con annotazioni di F(rancesco) Z(ambrini) F(aentino), Imola 1847, p. 21 sg.
- (14) E. JACOBONI, *Un manoscritto di antiche rime italiane adespote e anepigrafe* (Cod. Oliv. 921), "Studia Oliveriana" 4-5, 1956-57, p. 182 sg.
- (15) *Laude et altre rime*, cit., p. 17.
- (16) *Ibid.*, p. 33. Zambrini mette virgola dopo "divoti" riferendolo evidentemente a "Tullio et Plato" e al verso seguente stampa "laudabil esercizio" secondo il Ricc. 1271. Ma, come si ricava dalla nota critica di p. 39, l'altro codice che tramanda il carne, il Ricc. 1155, ha "laudabil exercizii", che a parte l'incertezza dell'ortografia, è sicuramente lezione genuina: il plurale consente il raccordo in *enjambement* con "divoti" restituendo il senso. Infatti come potrebbero Cicerone e Platone essere detti 'divoti' di Battista? Semmai dovrebbe essere il contrario. Anche all'ultimo verso la lezione del Ricc. 1155 "da tal(e) studio tuoi sensi fur remoti" mi sembra preferibile a quella del Ricc. 1271 "da quello studio i sensi fur remoti" seguita invece dallo Zambrini: "tuoi" davanti a "sensi" pare indispensabile, in analogia a "tuoi divoti" di quattro versi prima.
- (17) I ZICÀRI, *Inediti Montefeltreschi dal cod. Oliv. 454, II*, "Studia Oliveriana" 6, 1958, p. 54 sg.
- (18) A. SFORZA, *Il Canzoniere*, edizione critica e introduzione a cura di L. Cocito, Milano 1973.
- (19) *Op. cit.*, p. 232.
- (20) COCITO, *op. cit.*, p. 21.
- (21) SANTAGATA, *op. cit.*, p. 232.
- (22) G. GORNI, *Appunti metrici e testuali sulle Rime di Alessandro Sforza*, "Giornale storico della letteratura italiana" 152, 1975, p. 233.

- (23) VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, edizione critica con introduzione e commento a cura di A. Greco, I, Firenze 1970, pp. 421 sgg.
- (24) A. GATTUCCI, *Frate Giacomo della Marca bibliofilo e un episodio librario del 1450*, in *Miscellanea Campana*, Padova, 1981, pp. 338 sgg.
- (25) COCITO, *op. cit.*, p. 23 sg.
- (26) B. FELICIANGELI, *Notizie sulla vita e sugli scritti di Costanza Varano-Sforza (1426-1447)*, "Giornale storico della letteratura italiana" 23, 1894, pp. 71-75.
- (27) FELICIANGELI, *art. cit.*, p. 60.
- (28) FELICIANGELI, *art. cit.*, p. 57 e R. Sabbadini, *Epistolario di Guarino Veronese*, II, Venezia 1916, p. 445.
- (29) R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, Verona 1984, p. 73.
- (30) *Ediz. cit.*, p. 364.
- (31) Per entrambi i componimenti vd. *Rime di Sveva Feltria Sforza ossia della beata Serafina* [a cura di G. Vanzolini], Pesaro 1871.
- (32) Nel frattempo è stato pubblicato: MARTINO FILETICO, *Iocundissim disputationes*, introduzione, traduzione e testo critico di G. Arbizzoni, Modena 1992.
- (33) *Op. cit.*, p. 233.
- (34) Nell'edizione critica curata da I. Zicàri in "Studia Oliveriana" 15-16, 1967-68, p. 335.

TAVOLE ROTONDE E DIBATTITI

L'UNIVERSITA' DI ANCONA: STORIA PROBLEMI E PROSPETTIVE*

ALFREDO TRIFOGLI

L'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti ha promosso questo incontro per partecipare con una sua iniziativa alle celebrazioni che l'Università di Ancona ha programmato in occasione del ventesimo anniversario della sua fondazione.

Come tenterò di dimostrare, l'Accademia, che fino al 1987, si denominò Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti, aveva il dovere, se non il diritto, di far sentire la sua voce in questa occasione, perché essa ha partecipato attivamente al dibattito che si è svolto per tanti anni sul problema universitario marchigiano e, particolarmente, sulla auspicata Università di Ancona.

Anzitutto però io debbo ringraziare tutti gli intervenuti e particolarmente il Rettore dell'Università di Ancona, prof. Paolo Bruni e il nostro illustre ospite prof. Saverio Avveduto, Direttore generale per gli scambi culturali con l'estero del Ministero della Pubblica Istruzione. Non a caso egli è qui con noi: infatti il prof. Saverio Avveduto è stato il funzionario intelligente e sensibile che ci ha aperto le strade per impostare in termini concreti e razionali la nostra richiesta. Rivolgo un saluto a tutti i presenti e alle Autorità che ci hanno onorato con la loro presenza.

Il mio compito è quello di tracciare la storia del problema universitario marchigiano e delle vicende che, tra innumerevoli difficoltà, hanno portato alla nascita dell'Università.

Comincerò col dire subito che ci sono tre date importanti per quanto riguarda l'Università di Ancona. Il 23 novembre 1969 si svolse la prima lezione nella Facoltà di Economia e Commercio, che inaugurò l'anno accademico 1969-1970. Questa data è la più importante fra tutte quelle che ricorderò successivamente, perché l'istituzione della Facoltà di Economia e Commercio è stata l'azione di rottura nei confronti di un dibattito che si trascinava da decenni per fare di Ancona una città universitaria. Senza questo evento, probabilmente tutto il resto non sarebbe avvenuto. La prima lezione della Facoltà di Economia e Commercio avvenne al Palazzo degli Anziani dove ancora la Facoltà svolge le sue attività.

* *Incontro organizzato in occasione del 20° anniversario della istituzione della Università degli studi di Ancona tenutosi il 15 dicembre 1988 presso l'Aula Magna del Rettorato.*

Essa nacque, nell'ambito della Libera Università di Urbino, per iniziativa del Consorzio per il potenziamento degli studi universitari ed a suo totale carico, perché altre soluzioni allora non erano possibili. Oggi la Facoltà è parte integrante dell'Università di Ancona.

L'altra data importante è quella del 1° febbraio 1970 quando, proprio in questa sala, che costituiva l'unico spazio di cui disponeva la nascente Libera Università in Ancona, si tenne la prima lezione della Facoltà di Ingegneria, iniziando così l'anno accademico 1969-1970. Ancora ho davanti agli occhi, anche se sono trascorsi venti anni, questa aula affollata dai primi 292 studenti della Facoltà di Ingegneria.

L'altra data importante è l'inizio regolare dell'anno accademico 1970-71 allorché cominciò la sua attività la Facoltà di Medicina, la seconda Facoltà dell'Università di Ancona, che era poi la terza delle Facoltà funzionanti nella nostra città.

Ricordate queste tre tappe fondamentali, vediamo come e perché si è arrivati a queste soluzioni. La prima cosa che va subito detta è che oggi, a venti anni di distanza, si può forse ritenere che l'istituzione di Facoltà universitarie ad Ancona sia stata una pratica di normalissima amministrazione: si è infilato un gettone in una certa macchina automatica, e da lì è uscita fuori necessariamente l'Università di Ancona.

Le cose non sono andate così: la situazione era molto complessa e le difficoltà da superare erano enormi. Si deve anzitutto ricordare che dall'Unità d'Italia, dal 1861 in poi, si è cominciato a parlare del problema universitario marchigiano. Nella nostra regione assume una importanza, una specificità, una concretezza sempre maggiori il problema della istruzione universitaria la cui situazione non era più rispondente alle nuove esigenze, alla realtà della società nuova che sta nascendo.

Dopo l'Unità, la situazione universitaria delle Marche era la seguente: c'era l'Università di Macerata con la sola Facoltà di Giurisprudenza; c'era l'Università Libera di Camerino con la Facoltà di Giurisprudenza e con quella di Medicina e Chirurgia, limitata però ai primi quattro anni e con una Scuola di Farmacia, una Scuola di Ostetricia, il primo biennio di Veterinaria. La terza Università era quella della Libera Università di Urbino, in cui funzionavano la Facoltà di Giurisprudenza, una Scuola di Farmacia, una Scuola di Ostetricia.

Allora si diceva che tre Università per una piccola regione come le Marche erano troppe. Ma se andiamo ad analizzare la situazione, rileviamo che si trattava di tre Facoltà di Giurisprudenza, di una Facoltà di Medicina incompleta e di alcune scuole (Farmacia, Ostetricia): mancavano le Facoltà di carattere umanistico e quelle di carattere tecnico-

scientifico. Occorreva quindi proporre nuove soluzioni nella prospettiva di un sostanziale miglioramento, tanto è vero che nel 1914 si costituì a Roma una Commissione reale per la riforma degli studi superiori, uno dei tanti tentativi per riformare l'Università italiana. Comunque, per quanto ci riguarda, un punto essenziale emerso dai lavori della Commissione era questo: era necessaria la riduzione delle Facoltà nelle Università libere. Questa era l'unica prospettiva che veniva aperta per razionalizzare e migliorare la situazione.

È interessante poi la posizione assunta nel 1919 dal Rettore dell'Università di Camerino, il prof. Gallerani. Egli si occupò intensamente della istruzione universitaria nelle Marche e, facendo riferimento ai pareri di quella commissione reale, predispose un piano con cui si sosteneva per la nostra regione la riduzione delle Facoltà e Scuole duplicate e triplicate, la razionalizzazione e il completamento delle Facoltà esistenti e la istituzione di quelle mancanti che avrebbero dovuto essere distribuite in tre gruppi di insegnamenti affini per ciascuna delle tre Università allora esistenti. Ognuna delle tre Università, egli sosteneva, non doveva perdere la propria individualità, ma sarebbe stato opportuno che le tre Università fossero tra loro federate in una medesima circoscrizione accademica in modo che la regione avesse il proprio unitario istituto di Scuole Superiori completate e razionalizzate. Per quanto riguarda Ancona prevedeva una Scuola superiore di Commercio, per Ascoli Piceno una Scuola superiore industriale, per Pesaro una Scuola superiore di Agraria, e chiedeva la soppressione di due Facoltà di Giurisprudenza, di una Scuola di Farmacia e di una Scuola di Ostetricia.

Il prof. Gallerani, tenendo sempre presente come elemento positivo la dimensione regionale del problema, nel 1922 presentò un progetto con cui chiedeva il completamento dei quattro anni di Medicina esistenti a Camerino, istituendo il quinto ed il sesto anno ad Ancona, perché anche allora ci si rendeva conto che l'unica città che avesse importanti strutture ospedaliere era il capoluogo di regione.

Successivamente la riforma Gentile del 1923 stabilì che non era possibile far vivere Facoltà incomplete, quindi si poneva nuovamente il problema della Facoltà di Medicina con soli quattro anni a Camerino. Il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione precisò come posizione ottimale che la Facoltà di Medicina avesse sede in una sola città, per motivi logici di funzionamento; come soluzione alternativa propose che il primo triennio propedeutico agli studi di Medicina funzionasse a Camerino, mentre il triennio clinico avrebbe dovuto essere istituito ad Ancona. Camerino non volle adeguarsi a questa decisione ministeriale e la

Facoltà di Medicina di quella città venne soppressa.

In una relazione, che il prof. Gallerani tenne proprio nella nostra Accademia il 29 dicembre 1930, egli concluse amaramente, che i suoi studi, i suoi tentativi, ed i suoi progetti, che avevano avuto a livello nazionale il sostegno del Ministro della Pubblica Istruzione del tempo, erano naufragati "nel mare piccolo, ma periglioso del misoneismo, del campanilismo, dell'individualismo". E questa fu la pietra tombale di tutti gli sforzi ed i tentativi che fino allora erano stati compiuti.

Ma il problema universitario delle Marche continuò ad essere ampiamente discusso nella regione ed a costituire il motivo e la finalità prevalente dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti, che era stato istituito ad Ancona il 1° Maggio del 1925. Protagonista del dibattito successivo a questa data fu proprio il fondatore e presidente per molti decenni del nostro Istituto, il prof. Giovanni Crocioni. Fu lui che, a partire dal suo discorso inaugurale e poi in tante altre occasioni, sostenne che il problema centrale, dal punto di vista culturale, della nostra regione, era quello universitario. Anzi, scopo dell'Istituto doveva essere questo: "Considerare urgente e preminente quello dell'Università marchigiana che prima o poi sarà un fatto compiuto". Aggiungo subito che convinzione profonda del prof. Crocioni era quella di puntare su una unica Università regionale con Facoltà decentrate. E aggiungeva: "Le Marche, ignorate dal resto della nazione, respinte dai massimi consessi, trascurate dai governi e governanti, hanno un solo modo di risollevarsi: creare entro il loro seno un centro di cultura e di attrazione, un convegno di dotti, elevandosi ad un tenore di vita più moderno e più alto, sare a stesce un Ateneo, l'Ateneo dell'Italia medio orientale, che raccolga la gioventù studiosa di parecchie provincie, senza dire dei Dalmati, degli Slavi, del vicino Oriente, mettendosi in grado di fornire la preparazione a tutti gli studi, l'avviamento a tutte le carriere. Il problema universitario marchigiano - aggiungeva - così scottante e complesso, collegato con tradizioni secolari e aspirazioni insoffocabili, potrebbe risolversi con il mezzo ideale più completo dell'Università degli studi da suddividere in sezioni da dislocare in vari centri atti a sostenerla con vantaggio di tutti, ma conservando unità di spirito e di programma. L'esistenza di un complesso più o meno integrale delle Facoltà universitarie della regione non solo non danneggerebbe le Università esistenti, ma le avvalorerebbe riducendole da unità solitarie, sparute e vacillanti, a membra vigorose di un corpo vitale, parti di un organismo operoso giovane e promettente".

Da quando l'Accademia cominciò ad occuparsi della questione sem-

pre più decisamente, il problema universitario marchigiano fu impostato secondo esigenze e criteri razionali e si discusse sulla possibilità di risolverlo in modo integrale, tenuto conto delle Università esistenti e mirando ad integrare la situazione mediante l'istituzione di nuove Facoltà coordinate con quelle esistenti.

Questa era la situazione così come si presentava alla fine degli anni '20. L'Accademia assunse varie iniziative e tra esse va ricordato un incontro fra tutte le autorità marchigiane, presenti i tre Rettori delle Università esistenti, che avvenne il 29 dicembre 1929, in cui si affidò proprio all'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti il compito di formulare un programma per la risoluzione del problema universitario marchigiano, con speciale riguardo alla istituzione di una Università ad Ancona.

Lo sforzo di cercare una soluzione unitaria era importante, perché è evidente che se tutti avessero trovato un accordo su un programma unitario, tutto sarebbe diventato più facile. Ci si rendeva conto che era perfettamente inutile che i rappresentanti di una provincia, di una città, andassero a Roma a chiedere, a sollecitare soluzioni particolari, se poi rappresentanti della provincia confinante andavano a fare un discorso completamente opposto.

A partire da questa iniziativa, da successivi incontri e convegni a carattere regionale - mentre si continuava a sostenere la tesi, diciamo pure utopistica, di una unica università marchigiana - molto più concretamente si cominciarono a chiedere le Facoltà mancanti nella regione: per Ancona ci si orientò verso le Facoltà di Medicina, Scienze economiche ed Agraria.

Questo è il risultato degli incontri tra il 1929 e il 1930. Ma anche l'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti, nel convegno conclusivo che si tenne su questo tema, concluse amaramente che, in attesa di una superiore comprensione degli interessi regionali e di una unità spirituale ed effettiva della regione, fosse necessario limitare le richieste per Ancona ad un Istituto superiore commerciale, cioè alla Facoltà di Scienze economiche e commerciali.

Intanto, mentre andavano avanti questi vani tentativi di accordo a livello regionale, le singole Università si muovevano per loro conto. Farò l'elenco poi di tutte le Facoltà nate in quegli anni, ma per ora rinvio al mio volumetto intitolato *L'istruzione universitaria nelle Marche*, uscito nel 1961. In quel periodo l'unica novità è costituita dall'istituzione della Facoltà di Magistero presso l'Università di Urbino nel 1936.

Durante il periodo bellico non era certo il caso di parlare di questi

problemi. Ma già nel 1945-46, ritornate la pace, la libertà e la democrazia, anzi direi con maggior forza, si tornò a parlare del problema universitario marchigiano e tra i primi a impostare nuovamente il problema con rinnovata speranza e fiducia furono proprio l'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti e il prof. Giovanni Crocioni.

Anche le Camere di Commercio avvertirono l'importanza del problema e ci furono incontri tra Camere di Commercio, Comuni e Province negli anni che vanno dal '47 al '48. Tutti continuavano a ripetere, anche dopo la bufera della guerra che aveva stravolto tante cose, che la soluzione ottimale era quella di una Università marchigiana con Facoltà decentrate. Ma subordinatamente, questo si legge nei documenti, la soluzione, la strada più percorribile poteva essere quella di un accordo tra l'Università statale di Macerata ed Ancona. Potrebbe essere interessante leggere sommariamente il documento finale di queste riunioni avvenute nel 1947 e nel 1948. Nel documento finale si legge: "Il Comitato, a conclusione dei suoi lavori e dovendo presentare concrete proposte al Ministero, ha convenuto sulla necessità improrogabile di vedere istituite in un primo momento, in aggiunta a quelle esistenti, le seguenti Facoltà: Medicina e Chirurgia, Ingegneria, Economia e Commercio, Lettere e Filosofia, Agraria, Fisica e Matematica, Istituto superiore di musica e recitazione".

Sulla ubicazione delle Facoltà si aggiungeva quanto segue: "Constatato con vero compiacimento il raggiunto accordo di massima, si è deciso di prospettare le seguenti richieste: per Ancona, Medicina e Chirurgia, Ingegneria, Economia e Commercio; per Ascoli, Economia e Commercio; per Camerino, primo biennio di Agraria, Fisica e Matematica; per Macerata, Lettere e Filosofia, secondo biennio di Agraria; per Pesaro, Istituto superiore di musica e recitazione; per Urbino, Economia e Commercio, Lettere". Ora è evidente che lo sforzo per un'intesa c'era stato, alcune indicazioni precise erano state date, su alcune di queste c'era un accordo, ma sull'obiettivo che era più facilmente realizzabile, Economia e Commercio, l'accordo non esisteva perché tre città contemporaneamente chiedevano la stessa Facoltà. Come è facile constatare, molti problemi rimasero insoluti, vedi ad esempio quello di un razionale ordinamento delle Università marchigiane, quello della coesistenza di tre Facoltà di Giurisprudenza, quello dell'assegnazione della Facoltà di Economia e Commercio a tre città.

Il documento fu poi presentato all'allora Ministro della Pubblica Istruzione, l'onorevole Guido Gonella, autore fra l'altro di un grande progetto di riforma della scuola in tutti i settori, e la risposta, come era

prevedibile, fu questa: Bene, bravi, avete fatto un buon lavoro; però a questo punto, visto che non siete d'accordo sulle cose più facilmente realizzabili, il progetto sarà valutato dall'istituendo Ente Regione.

Continuarono così iniziative ed incontri ed il prof. Crocioni nel 1950 affermava ancora la necessità di istituire una Università marchigiana da cui la vita culturale e quella economica avrebbero ricavato incalcolabili vantaggi.

Intanto però il problema aveva assunto aspetti estremamente concreti ed urgenti: si incominciavano ad organizzare corsi autonomi di studi universitari: così era avvenuto ad Ancona subito dopo la fine della guerra, così ad Ascoli Piceno.

Inoltre, nel 1956 l'Università di Urbino istituisce, prescindendo da qualunque accordo regionale, anche la Facoltà di Lettere e Filosofia.

Si continuò a discutere e ad insistere: dietro suggerimento dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, onorevole Aldo Moro, si incontrarono per affrontare nuovamente il problema i Rettori delle tre Università marchigiane. Anche in questa occasione non si registrò alcun accordo, mentre aumentavano le pressioni degli studenti e dei cittadini. A questo punto l'Amministrazione comunale di Ancona decise di muoversi da sola. Era Sindaco di Ancona il dottor Francesco Angelini, io ero Vice Sindaco e Assessore alla Pubblica Istruzione: preso atto della situazione, in poche battute nel corso di un incontro a Milano con il Rettore dell'Università di Urbino, prof. Carlo Bo, risolvemmo il problema della Facoltà di Economia e Commercio.

Nel frattempo ad Ancona avevamo dato vita ad un Consorzio per il potenziamento degli studi universitari di cui facevano parte il Comune, la Camera di Commercio, l'Amministrazione provinciale, e si decise, sulla base dell'intesa col Rettore Carlo Bo, di dar vita né ad una Università statale, né ad una Università libera, perché allora era convinzione dominante a livello nazionale che troppe erano le Università, troppe le Facoltà, troppi i laureati, ma di istituire, con sede ad Ancona, una Facoltà di Economia e Commercio nell'ambito della Libera Università di Urbino dal Consorzio per il potenziamento degli studi universitari di Ancona. Il 23 novembre 1959 si svolse la prima lezione della Facoltà nel prestigioso Palazzo degli Anziani posto a disposizione dal Comune di Ancona. Il 18 dicembre 1960 il Ministero della Pubblica Istruzione concesse il necessario riconoscimento giuridico, estremamente importante, perché rappresentò una azione di rottura nei confronti della situazione preesistente, e perché Ancona, divenuta città universitaria, poteva inserirsi a pieno titolo nel dibattito regionale su questo problema, se non

a parità di condizioni, comunque con maggiore autorevolezza di quanto non avesse potuto far prima.

I meriti della Facoltà di Economia e Commercio sono rilevanti. È certo che i laureati in Economia e Commercio della Facoltà di Ancona si sono utilmente inseriti negli enti regionali, negli enti pubblici, in aziende private, contribuendo allo sviluppo della ricerca attraverso l'apporto dei docenti ed allo sviluppo della regione attraverso l'inserimento dei laureati. La storia della nostra regione molto probabilmente non sarebbe stata la stessa senza la qualificata presenza della Facoltà anconetana di Economia e Commercio. Essa si affermò rapidamente fino a diventare un punto di riferimento per gli studi economici in Italia, grazie alla presenza di docenti come Fuà, Andreatta, Ardigò, Elia, Napoleoni e tanti altri.

Restava l'esigenza fortissima di dare alle Marche le Facoltà scientifiche di cui erano prive. Un momento particolarmente favorevole per le nostre speranze è rappresentato dalla venuta ad Ancona, agli inizi degli anni '60, dell'onorevole Luigi Gui su invito del Comune. Egli era il primo Ministro della Pubblica Istruzione, anche questo è un particolare che va ricordato, che veniva dalla nostra città dall'Unità d'Italia in poi. Gui inaugurò diversi edifici scolastici e poi, naturalmente, ascoltò le nostre richieste in materia universitaria. Da quei contatti il Ministro maturò la convinzione che le nostre proposte non erano infondate e che il problema universitario di Ancona avrebbe potuto essere risolto in collegamento con l'Università statale di Macerata. Dico subito che questo accordo con Macerata non fu mai possibile. Quando arrivò il riconoscimento giuridico della Facoltà di Economia e Commercio, l'Università di Macerata presentò un ricorso agli organi di controllo amministrativi nazionali per contestare questa istituzione. Quindi i tentativi ci furono, ma quella strada era bloccata.

Comunque, nelle "Linee direttive del piano di sviluppo della scuola per il periodo successivo al 30 giugno 1963" predisposto dal Ministro Gui, si diceva esplicitamente che le Marche avevano bisogno della Facoltà di Medicina e di quella di Ingegneria, e che la città più idonea ad ospitarla era Ancona, anche se nella parte finanziaria del Piano si prevedeva nel quinquennio il finanziamento di una delle due Facoltà, Ingegneria o Medicina. Quindi, dal 1964 in poi si aprì ad Ancona un grosso dibattito: cosa chiediamo? Ingegneria o Medicina? Gli Anconetani si divisero su questo fronte. Debbo dire che molti erano disposti, pur di far nascere una delle due Facoltà ad Ancona, a favorire la istituzione della seconda Facoltà in un'altra città marchigiana, prescindendo dal fatto che queste città fossero o non fossero in grado di far funzionare poi effetti-

vamente Facoltà così impegnative. Non c'era quindi volontà concorde tra le forze politiche anconetane e le prime difficoltà le trovammo nell'impostare il progetto proprio qui ad Ancona.

Nel frattempo, nel gennaio 1969 ero diventato Sindaco della città e Presidente del Consorzio per il potenziamento degli studi universitari: mi trovai quindi al centro di questa situazione e di fronte alla necessità di effettuare scelte precise. Feci un ragionamento semplicissimo: nel Piano Gui (tutti lo chiamavano così) si dice che due Facoltà, Medicina e Ingegneria, devono nascere nelle Marche; si indica Ancona, io vado per questa strada e porto avanti la proposta per tutte e due.

Difficoltà ce ne furono tante, non scendo in particolari: erano divisi gli Anconetani, maggiori erano le divisioni a livello regionale e figuriamoci a livello nazionale: Ancona era una delle tante città che chiedevano istituzioni universitarie.

Ebbi la fortuna di incontrare due persone straordinarie, a parte i necessari contatti con i politici per sensibilizzarli e per ottenere, quanto meno, la loro neutralità di fronte a questo problema. Direttore generale della istruzione universitaria era Salvatore Comes, funzionario addetto alle nuove istituzioni universitarie era il prof. Saverio Avveduto. Il prof. Salvatore Comes era una persona straordinaria, anzitutto per la sua cultura ed i suoi interessi umanistici: sotto questa veste lo avevo invitato a tenere conferenze ad Ancona ed era sorta tra noi una cordiale reciproca stima: alle otto della mattina mi trovavo al Ministero, appena entrava mi prendeva sottobraccio, prendevamo un caffè, e poi si cominciava a discutere. Però egli mi disse con estrema franchezza: "Professore, non si aspetti molto da me, io assumerò un atteggiamento neutrale di fronte a questo problema, ma le difficoltà sono tante". E mi inviò dal prof. Saverio Avveduto. Con quest'ultimo il discorso fu molto diverso: mi trovai di fronte un funzionario intelligente, sensibile, aperto alle nuove esigenze: in Italia stavano avvenendo trasformazioni radicali e il concetto di troppe Università, troppe Facoltà, troppi studenti universitari stava tramontando; era in corso un boom economico, che produceva una sostanziale trasformazione, uno sviluppo radicale nell'economia e nella società del tempo.

Queste cose il prof. Saverio Avveduto le sapeva da molto tempo prima di me e molte cose io le imparai da lui. Fui lui che mi indirizzò, mi suggerì, mi consigliò come muovermi; quindi tutta la fase successiva è stata portata avanti con la collaborazione determinante del prof. Saverio Avveduto. Queste cose non le dico adesso perché il prof. Avveduto è presente: ho qui sottomano la relazione che feci per il decimo anniversario.

sario dell'Università di Ancona. Anche allora dicevo: "Il prof. Saverio Avveduto, che era allora il funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione per le nuove istituzioni, oggi direttore generale, contribuì in maniera determinante alla nascita dell'Università di Ancona".

Quando penso a uomini come Saverio Avveduto sono indotto a ridimensionare tutte le polemiche sulla burocrazia romana: molti sono infatti i funzionari preparati, intelligenti, sensibili, che ho conosciuto nei miei contatti romani.

Ci furono poi ulteriori tentativi per trovare un accordo a livello regionale. Quel mio studio su *L'istruzione universitaria nelle Marche* era costituito nel suo nucleo centrale da una relazione che io avevo presentato al Comitato regionale degli amministratori degli Enti Locali. Da quel mio studio emergeva, tra l'altro, un dato impressionante: gli studenti universitari marchigiani erano circa 7000; di essi, 4500 erano costretti ad iscriversi ad Università non marchigiane, mentre 2500, compresi i fuori corso, erano gli studenti iscritti ad Università marchigiane.

Aggiungevo poi che la storia di queste istituzioni è veramente significativa, perché, mentre per Ancona si richiedono intese regionali, continuavano a nascere nella nostra regione Facoltà senza rispondere ad un disegno organico e ripetendo quindi gli errori del passato, e citavo le varie iniziative universitarie più o meno razionali, più o meno campanilistiche, che stavano sorgendo in tutta la regione. Tutto questo comprova, precisavo, che la situazione universitaria è in movimento, che è stato abbandonato il criterio a cui si era ispirato il Ministero della Pubblica Istruzione per tanti anni, cioè quello di potenziare esclusivamente le Università esistenti, mentre si andava sempre più affermando la necessità di dotare le varie regioni delle Facoltà mancanti. Naturalmente cercavo di sostenere queste mie affermazioni con dichiarazioni molto più autorevoli della mia, e tra queste citavo l'introduzione al Piano di sviluppo della scuola presentato dal Ministro Giuseppe Medici: "Se si è sicuri - diceva il Ministro Medici - che l'aumento del numero delle Università è un danno - opinione che non condivido - allora bisogna presentare un piano di trasferimento delle Università e sostenerlo. Non ci consta che a ciò sia stato seriamente pensato e d'altra parte i precedenti al riguardo sono illuminanti. La realtà, non soltanto italiana, consiglia di guardare con diverso spirito a questo problema, tanto più che il numero degli studenti universitari deve aumentare anche in Italia come avviene in tutti i Paesi. Inoltre è da ricordare che l'opposizione al sorgere di nuove Università è derivata finora anche dall'estrema penuria di mezzi a disposizione delle Università esistenti, oggi in parte superata dai finanziamenti

disposti dal Piano della scuola. Ecco perché è bene concludere, diceva ancora il Ministro, che occorre specializzare le Università minori, e liberarsi dal preconetto che in Italia vi sono troppe Università e soprattutto troppi studenti universitari. Occorre ricordare l'importanza notevole, a volte decisiva, che ha per la vita culturale e civile di una regione la creazione di una Università".

Ecco, è sulla base di queste convinzioni, di queste autorevoli affermazioni, e delle previsioni del Ministro Gui, che decidemmo di puntare sulla istituzione delle Facoltà di Ingegneria e Medicina. L'operazione era rischiosa per uomini impegnati sul terreno politico-amministrativo, di fronte al possibile fallimento del progetto, ma eravamo così convinti della bontà e della giustizia di queste richieste, che, senza far tanti calcoli, procedemmo con decisione per questa strada.

Allora, siccome in base alla convenzione che noi avevamo stipulato con l'Università di Urbino per la Facoltà di Economia e Commercio, ci eravamo impegnati a non far nascere ad Ancona nessuna nuova Facoltà senza un preventivo accordo con la stessa Università, ottenute le necessarie disponibilità finanziarie da parte di Enti locali ed ospedalieri, il Consorzio propose di istituire le due Facoltà nell'ambito dell'Università di Urbino. Io facevo parte, come Presidente del Consorzio universitario di Ancona, del Consiglio di Amministrazione dell'Università di Urbino che fu convocato per discutere questo problema. Dopo due ore di dibattito, malgrado i buoni uffici ed il voto favorevole del Rettore Bo, a maggioranza vennero respinte le convenzioni per istituire ad Ancona le Facoltà di Medicina e Ingegneria.

Avevo previsto anche questa eventualità, ma avevo ben presente che il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione si doveva riunire l'8 e il 9 ottobre: quindi avevamo le ore contate per poter arrivare ad una soluzione di questo tipo. Di fronte ad un possibile parere negativo, avevamo predisposto tutti gli atti per la istituzione di una Libera Università con le due Facoltà. La sera stessa si riunì il Direttivo del Consorzio, fu approvato lo statuto della Libera Università e gli atti relativi che prevedevano l'istituzione del primo biennio di Ingegneria e del primo triennio di Medicina. L'8 ottobre, questi erano gli accordi con il Ministro della Pubblica Istruzione, onorevole Ferrari Aggradi, mi presentai a Roma convinto che la proposta fosse stata messa all'ordine del giorno del Consiglio superiore che era stato convocato per il pomeriggio dello stesso giorno. Ritenni prudente controllare in segreteria e mi dissero che la nostra richiesta non era stata inserita nell'ordine del giorno. Poiché avevo maturato la convinzione che se non si fosse vinta la nostra battaglia per

l'anno accademico 1969-1970 il problema sarebbe stato rinviato a chissà quando, rimasi esterrefatto e deciso a fare tutto quello che era ancora possibile. La mia convinzione si rivelò corrispondente ai fatti perché nei dieci anni successivi non furono istituite nuove Università.

Chiesi un immediato incontro con il Ministro, ma questi si rifiutò di ricevermi; pensai allora di rivolgermi all'onorevole Gui, che nel frattempo era stato nominato Ministro della Difesa. Mi ricevette subito, telefonò al Ministro Ferrari Aggradi ottenendo un immediato appuntamento. Ritornai di corsa al Ministero della Pubblica Istruzione quando erano ormai le ore 14: il Ministro non mi fece nemmeno entrare nel suo ufficio, si presentò alla porta, alzò le mani al cielo e disse: "Avete rovinato tutto, non c'è più niente da fare". Evidentemente aveva ricevuto pressioni da parte di "carissimi amici" della nostra regione: sapevo infatti con sicurezza che vari personaggi marchigiani avevano avvicinato alcuni membri del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione sostenendo che era meglio non concedere nulla alle Marche piuttosto che istituire ad Ancona le due Facoltà di Medicina e Ingegneria. Allora io risposi così al Ministro: "Noi non abbiamo rovinato nulla e lei faccia il suo dovere, mantenendo le sue promesse". A questo punto il Ministro ordinò di mettere subito all'ordine del giorno la questione dichiarando che la responsabilità di tutto quanto sarebbe stata soltanto nostra. Gli risposi che di questo non doveva preoccuparsi. In realtà mi ero incontrato con i Rettori delle maggiori Università italiane e con i membri più autorevoli del Consiglio superiore per illustrare le nostre buone ragioni ed avevo ricevuto sicuri affidamenti.

Quella sera il Consiglio superiore dette il primo "sì" alla nostra proposta di istituire la Libera Università di Ancona con il primo biennio della Facoltà di Ingegneria a partire dall'anno accademico 1969-1970 e con il primo triennio della Facoltà di Medicina e Chirurgia a partire dall'anno accademico 1970-71.

È facile immaginare la mole di impegni che il Consorzio dovette affrontare immediatamente: occorreva trovare locali, acquistare attrezzature, reperire docenti e personale. Ma la preoccupazione che andò aumentando col tempo, era quella di completare le due Facoltà e di ottenere la loro statizzazione: era impensabile che il Consorzio potesse sostenere gli oneri ingenti necessari per le due Facoltà.

A questo punto la fortuna mi aiutò: sfogliando un giorno la Gazzetta Ufficiale, che alcuni miei più cari amici dicono che sia il libro più serio che si stampi in Italia, scopersi che la Libera Facoltà di Architettura di Reggio Calabria era stata statizzata con un decreto del Ministro. Al-

lora con questa Gazzetta Ufficiale mi presentai all'onorevole Misasi, divenuto nel frattempo Ministro della Pubblica Istruzione e gli dissi che, come il Ministero ben sapeva, fin da quando era stata istituita l'Università di Ancona, gli Enti Locali non erano in grado di provvedere al completamento delle due Facoltà e che l'unico rimedio possibile era la statizzazione. Mi rispose gentilmente che avevo ragione e che avrebbe provveduto presentando un disegno di legge. Lo ringraziai aggiungendo che i magazzini del Parlamento erano pieni di disegni di legge del genere e che invece si poteva provvedere con un decreto del Ministro. Gli mostrai a questo punto la Gazzetta Ufficiale che annunciava l'avvenuta statizzazione della Facoltà di Architettura di Reggio Calabria con decreto del Ministro.

L'onorevole Misasi disse allora che quella di Reggio Calabria era una situazione particolarissima e che la Corte dei Conti aveva dichiarato che quella strada non era più percorribile. Risposi al Ministro che la situazione di Reggio Calabria era sicuramente particolare, ma che quella di Ancona era drammatica.

Per farla breve, tre mesi dopo, e precisamente il 18 gennaio 1971, con un decreto del Ministro della Pubblica Istruzione veniva statizzata l'Università di Ancona e si autorizzava il completamento delle due Facoltà, che da quel momento passarono totalmente a carico dello Stato, salvo un modesto contributo annuo che il Consorzio mantenne a favore dell'Università di Ancona per un ventennio.

Per valutare la straordinaria importanza di questo risultato, che ha liberato il Consorzio e gli Enti Locali quasi totalmente dagli oneri finanziari, è forse opportuno ricordare che le Libere Università del vicino Abruzzo, nate circa dieci anni prima della Libera Università di Ancona, sono diventate statali solo recentemente.

Così si conclude il ciclo di questa storia così complessa e così importante. Gli obiettivi che gli Anconetani si erano posti erano senza dubbio d'interesse regionale, perché sono state chieste ed ottenute Facoltà non esistenti nella regione e di cui c'era un indiscusso bisogno. Ancona ripetutamente, fino all'ultimo momento, aveva tentato di realizzare una intesa regionale, ma l'accordo non fu possibile. Posso essere buon testimone dei tentativi fatti anche alla vigilia dell'iniziativa anconetana; ricordo, ad esempio, un convegno organizzato dall'ISSEM (Istituto di studi economici delle Marche) che si tenne proprio in questa sede, in cui si registrò ancora una volta l'impossibilità di concordare un progetto d'azione comune.

Dobbiamo quindi essere grati a tutti coloro che per cento anni di sto-

ria hanno lavorato intorno a questo problema con grande impegno e profonda serietà, ponendo così le premesse di questa realizzazione. Se Ancona conta qualcosa oggi, a livello nazionale ed internazionale, lo deve quasi esclusivamente alla presenza dell'Università di Ancona.

PAOLO BRUNI

Voglio aprire questa relazione ringraziando il professor Trifogli nella sua qualità di Presidente e con lui l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti per avere voluto partecipare, con questa giornata, alle celebrazioni dei 20 anni dell'Università di Ancona. Queste celebrazioni sono opportune e mi auguro che esse concorrano a proseguire quell'opera di sensibilizzazione, estremamente necessaria, della città di Ancona nei confronti della sua Università. L'Accademia ha tenuto vivo nel tempo il dibattito sull'istituzione della Università ad Ancona; il professor Trifogli ha raccolto tutto il lavoro da altri iniziato traducendolo in proposta concreta, in fatto concreto. Di tutto questo l'Università gli è riconoscente. Ringrazio poi il prof. Avveduto per la sua presenza e per la sua collaborazione, che è stata preziosa, per la costituzione di questa Università.

Vedo davanti a me un pubblico di ragazze, di belle ragazze, quindi chiedo scusa alle Autorità e ai professori presenti se modificherò un poco quello che pensavo di dire, ma credo che sia molto più utile che io mi rivolga a queste ragazze, che probabilmente saranno domani studenti delle Università marchigiane, in particolare, spero, dell'Università di Ancona e che parli a loro delle prospettive della Università di Ancona. E per prima cosa voglio dire a queste ragazze, e la relazione del prof. Trifogli ne è una chiara conferma, che è difficile lavorare nelle Marche, mettere d'accordo i marchigiani, perché c'è una litigiosità diffusa che sempre si manifesta, della quale siamo testimoni anche nei nostri giorni, a causa della Facoltà di Agraria. È vero che questa litigiosità è anche espressione di vivacità, perché le persone che non litigano sono anche quelle che non hanno niente da dire: è importante però che questi contrasti, che troppo caratterizzano la vita di questa città e di questa regione, approdino alla fine a proposte e realizzazioni concrete, come è stato per l'Università di Ancona.

Si discusse animatamente anni orsono su un progetto di Università regionale: e per fortuna, dico io, questa non si è fatta. Forse il prof. Trifogli non è d'accordo con me, ma io non credo a queste aggregazioni, anche se fossero da tutti accettate, perché ogni Università ha una sua storia, una sua tradizione, delle precise caratteristiche ed è bene che tutto questo ogni Università lo difenda perché fa parte della sua vita, della sua storia, del suo modo di essere. Certo l'Università di Ancona una storia non ce l'ha ancora, perché 20 anni non sono storia, perché siamo ancora adolescenti; però io credo che in questi pochi anni e per merito di tante persone, da chi le ha dato vita a chi, come i comitati

tecniche, hanno avviato le Facoltà, questa Università ha saputo accogliere, vivere ed esprimere gli elementi essenziali della storia dell'Università. Questo soprattutto a dei giovani va detto, perché in un mondo che pensa e guarda solo a quello che si vede e apprezza solo quello che si può godere all'istante, essi sappiano che dietro a quello che si vede e a quello che si gode ci sono impegno e valori a partire dai quali si è costituito ciò che oggi si vede e si utilizza. Voglio dire che in 20 anni sia chi ha fatto partire le nostre Facoltà, sia chi è stato protagonista del loro sviluppo ha saputo inserire gli elementi essenziali e più validi della tradizione accademica italiana in una storia concreta: e questo lo dico con orgoglio. Essi sono: la ricerca, come base della didattica, l'autonomia, come valore fondamentale della vita dell'Università.

Non è stato facile, perché quando partì questa Università il rischio era che, nell'ansia di garantire lo svolgimento dei corsi, non si cercasse dei professori-ricercatori, ma dei semplici insegnanti, senza preoccuparsi se essi avessero o meno una esperienza di ricerca alle spalle: sarebbe stata una impostazione metodologica sbagliata, quella secondo cui poco importava che questi professori venissero a far ricerca, bastava che venissero a far lezione tre ore alla settimana. In realtà invece, fin dall'inizio, la maggior parte dei professori chiamati si adoperò per impostare attività di ricerca: fin dai primi giorni chi è arrivato qua ha pensato che doveva impiantare un laboratorio e una biblioteca. Che lo abbia fatto per sé o per chi doveva venire dopo, non ha importanza, importante è che questa sensibilità ci sia stata. Questo è stato di estrema importanza e permette di capire perché in 20 anni questa Università ha fatto molta più strada di altre Università giovani, magari meno recenti di Ancona: perché fin dal primo giorno si è perseguito uno dei pilastri fondamentali dell'Università, che la distingue da ogni altro tipo di scuola: la ricerca scientifica. Sappiano i giovani presenti che è a partire dall'intelligenza di chi ha realizzato questo, che oggi essi possono godere di una vera Università, che non soffre di alcun complesso di inferiorità nei confronti di Università storiche e di antico prestigio: ed il riconoscimento del mondo del lavoro ne è una prova inequivocabile. Sono reduce da un incontro tra Università europee e latino americane: nell'America latina sono nate e stanno nascendo varie Università, ed è con grande amarezza che si sentono citare Università con 200 mila studenti ed oltre 20 mila professori, meno del 10 per cento dei quali sono ricercatori. Ma così non abbiamo Università, abbiamo prevalentemente una scuola di formazione professionale e ciò purtroppo si ripete in tante Università sparse per il mondo, nate in tempi recenti.

La nostra Università, pur giovane, ha subito acquisito e sviluppato quei caratteri che hanno contraddistinto le prime Università nate novecento, ottocento, cinquecento anni fa, le Università di Bologna, Parigi, Salamanca, Heidelberg, Leiden e così via. L'Università si sviluppa attorno a un gruppo di maestri, attorno ai quali, inevitabilmente, nasce un gruppo di discepoli, un gruppo di studenti. Chi dà fondamento all'Università e ne fa la storia sono i maestri, ed essi sono tali in quanto fanno attività di ricerca e da questa, in totale libertà e autonomia deriva l'attività di didattica. È dall'autonomia della ricerca che deriva la libertà dell'insegnamento e l'originalità della didattica: ciò che gli studenti non dovrebbero mai contestare, perché è cosa essenziale per la loro formazione. Guai a quella Università dove la didattica, sia nella metodologia che nei contenuti fosse in qualche modo filtrata da qualche interprete, qualunque sia la sua natura: politica, industriale, economica, ideologica. Il lamentarsi che i professori stanno troppo nei laboratori e poco nelle aule, è sbagliato: se i professori non stanno mai nelle aule, allora gli studenti hanno ragione, ma se i professori stanno nelle biblioteche e nei laboratori, dove elaborano ricerca scientifica e stanno nelle aule, meno che nei laboratori, questo è un bene per gli studenti, perché quello che gli studenti vanno ad imparare diventa qualche cosa di approfondito, meditato, elaborato personalmente, quindi originale.

Autonomia e ricerca sono i due valori che fin dall'inizio hanno fatto parte del patrimonio culturale e della storia di questa Università: insegnamento basato sulla ricerca, autonomia come sua conseguenza e insieme condizione. Sono i due principi fondanti di ogni vera Università e lo sono anche di questa Università. Ed è a partire da questo che possiamo analizzare le prospettive di sviluppo, tenendo anche conto del fatto che noi ci muoviamo in un quadro istituzionale, ed in una situazione al contorno dai quali non possiamo prescindere, anche se essi limitano il quadro più ampio delle nostre ambizioni.

Esistono in Italia 56 Università, esiste un piano di sviluppo dell'Università italiana, il cosiddetto piano quadriennale che io personalmente contesto perché di fatto inserisce nell'Università elementi di regionalizzazione ed elementi di smembramento tra sedi diverse, palese risposta ad assurde istanze campanilistiche; e ne sappiamo qualcosa anche nella nostra Regione. Io ritengo invece che le attività di una Università non possono essere distribuite sul territorio regionale; almeno non tutte le attività. Certamente non si possono polverizzare i corsi di laurea, forse si possono decentrare laboratori particolari di ricerca, le scuole dirette a fini speciali, eventuali diplomi. Quindi la nostra prospettiva è uno sviluppo

dell'Università di Ancona ad Ancona, con allargamento regionale per alcune realizzazioni particolari, quali quelle appena citate. Una Università di 7000 studenti non ha tra l'altro bisogno di distribuirsi tra diverse sedi perché non è sovraffollata e rischierebbe addirittura di finire al disotto di quelle dimensioni critiche che sono pur necessarie per fare della Università una autentica comunità di ricerca e di insegnamento. Io credo che l'Università di Ancona nel giro di pochi anni avrà strutture idonee a sopportare un carico di 10/12 mila studenti. E queste sarebbero le giuste dimensioni.

Questa Università ha bisogno di avere altre Facoltà: una sulle altre: quella di Scienze, in almeno una delle sue articolazioni. Infatti una Università che ha le facoltà di Ingegneria, Medicina, Agraria, ed Economia ha bisogno di darsi una base scientifica più allargata per dare miglior linfa vitale a tutte le discipline di base insegnate nelle altre Facoltà. Voi sapete che si è parlato di Scienza del Mare, ma il piano quadriennale non ne parla assolutamente, non essendo stata accettata dal Consiglio Universitario Nazionale. Quindi mettiamo da parte l'idea della Scienza del Mare, ed operiamo affinché il prossimo piano si sviluppi assegnando ad Ancona una Facoltà di Scienze Ambientali, o di una Facoltà di Biologia Marina, che potrebbero recuperare una serie di intuizioni e di idee, che si erano espresse nella proposta di una Facoltà di Scienze del Mare. Ci adopereremo per realizzare questo tipo di sviluppo, anche per offrire agli studenti una maggiore possibilità di scelta: perché uno dei rischi di tante Università è che sono troppo settoriali, mancano cioè di un sufficiente spettro di facoltà, con la conseguenza di indirizzare gli studenti del luogo su scelte che non sono loro del tutto congeniali, ma che sono meno costose in termini economici, non costringendoli a vivere fuori casa. È questo, indirettamente un forte condizionamento al quale si sottomette lo studente ed in questo senso una razionalizzazione degli studi universitari nelle Marche sarebbe necessaria: qui mancano ancora varie Facoltà, mancano diversi settori disciplinari e quindi un equilibrato allargamento delle prospettive culturali e formative a livello regionale dovrebbe essere realizzato.

Altre questioni premono e sollecitano anche la nostra Università. È in elaborazione il passaggio dell'Università italiana dal Ministero P.I. al nuovo Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, che deve essere creato. Se ciò sia un bene o un male lo dirà il tempo; certamente ci sono elementi positivi, quali il fatto che, almeno in via di principio, si realizzerà un più stretto rapporto tra attività di ricerca e attività didattica e questo anche a livello istituzionale è un pre-

supposto importante; ma possono esserci anche elementi negativi, quali l'instaurarsi di un apporto meno stretto con la scuola Media. Ci sono i problemi della integrazione europea che riguardano anche l'Università: in un'ottica di adeguamento del nostro sistema educativo a quello degli altri paesi, saremo chiamati ad introdurre nel nostro ordinamento, e quindi nelle nostre facoltà, i diplomi di primo livello. Il Parlamento sta discutendo, purtroppo da troppo tempo, una legge di adeguamento degli ordinamenti didattici, che introduce anche questo titolo intermedio. Ci sono da risolvere anche delle questioni terminologiche: dottore, in molti paesi europei, non significa laureato, ma dottore di ricerca, quindi identifica un livello più alto di qualificazione. Per questi e per altri motivi, quali la crescente mobilità degli studenti all'interno dell'Europa, dovremo inserire le nostre iniziative in una prospettiva europea, dovremo muoverci verso più stretti contatti con le altre Università europee. A prescindere da quello che il Governo e il Parlamento saranno in grado di fare in termini di revisione dei piani di studio, dei curriculum didattici, questo rapporto con l'Europa è un fatto di troppa importanza: i nostri studenti debbono essere messi in condizione non solo di studiare ad Ancona, ma anche di approfittare di tutti quegli strumenti che la CEE sta offrendo e progetterà in futuro per circolare in Europa e farsi così una esperienza internazionale. Questo è possibile solo se tra i nostri Istituti di ricerca e istituti di ricerca stranieri si moltiplicheranno i rapporti di collaborazione.

Un altro indirizzo che la nostra Università deve assumere è quello della collaborazione con i paesi in via di sviluppo, utilizzando il programma del governo italiano di assistenza a questi paesi. E questo è un campo estremamente importante, nel quale l'Università deve entrare con grande impegno, perché è con la formazione degli uomini e dei tecnici, con l'educazione alla cultura che si realizzano le risorse vere per il decollo di questi paesi. Entrare in questa prospettiva significa inoltre per la nostra Università creare, anche per i nostri professori, tecnici e studenti, delle occasioni di esperienze diverse ed interessanti.

Quindi, sintetizzando, quali sono le linee di sviluppo? Esse si possono riassumere in queste: nuove Facoltà, specie in ambito scientifico tecnologico; nuovi modelli di formazione e nuovi percorsi didattici, secondo le prossime determinazioni ministeriali e governative; rapporto con l'Europa; rapporto con i paesi in via di sviluppo; più ampia mobilità dei nostri studenti nel quadro di rapporti di ricerca con altri centri europei. Il professore Avveduto credo possa meglio di me dire che l'Italia ha utilizzato meno della metà delle borse ERASMUS che erano teoricamente

disponibili per noi.

L'augurio che faccio a me stesso, all'Università, a queste ragazze ed alla città di Ancona è che anche questo incontro, anche queste celebrazioni dei primi venti anni di vita siano di stimolo a questa nostra Università per una sua sempre migliore affermazione in ambito nazionale ed europeo: che dalla adolescenza si passi alla piena maturità.

SAVERIO AVVEDUTO

Se non siete esausti dopo queste due dotte e corpose relazioni, io tenterò una nota aggiuntiva. Avete avuto un primo e un secondo piatto pesanti, cercherò di darvi un dessert leggero: magari in modo di prepararci ad un pranzo che, se la metafora è corretta, non dovremmo più avere perché usciremo sazi da questo splendido incontro.

Vi debbo dire che sono stato trascinato dall'entusiasmo del prof. Trifogli e da quello del vostro Rettore. Mi hanno comunicato la febbre delle grandi occasioni, quella che viene anche data dalla presenza dei giovani.

Cominciamo con una polemica, tanto per aprire con un dessert facile. Io non so, se nasce prima l'uovo degli studenti o la gallina del Maestro. Certamente è vero quello che il Rettore ha detto: non c'è Università senza grandi Maestri. Gli americani anzi hanno creato una associazione e la chiamano i "Great teachers": ("I grandi maestri"), che sarebbero però i grandi Maestri (mi ci metto abusivamente anche io, perché ho insegnato per venti anni all'Università di Roma), senza gli allievi? E forse storicamente è vero il contrario, perché le Università del Medioevo erano soprattutto Università di studenti che si pagavano i loro professori e reclamavano corposamente un corrispettivo didattico idoneo perché pagavano come pagano oggi, per esempio, gli studenti americani e gli studenti inglesi. Il Rettore era appunto uno studente, quindi non una polemica, amico Rettore, ma, come dire, la consapevolezza di questa interpenetrazione fra questi due momenti, tra queste due fasi della storia dell'uomo.

In realtà io credo che si dia Università nel momento in cui sorge una sfida sostanziale fra un maestro degno di questo nome e un allievo maturo che lo contesta. Perché ricerca è anche questo, magnifico Rettore, lei lo diceva poco fa: quella cellula di ricerca senza la quale non si dà Università. Quando il giovane allievo maturato attraverso la esperienza col suo Maestro è in grado di produrre in proprio e di innovare, quando è in grado di "scalzare" il suo maestro, scalzarlo intendo dire scientificamente, produttivamente, allora voi avete l'autentica Università rivoluzionaria, l'università che cambia l'ambiente. Una delle mie esperienze un po' lontane negli anni, intorno al '65, si annoda attraverso un mio lungo contatto con le Università americane. Contatto durante il quale ebbi la possibilità di incontrare in California uno dei nostri maggiori fisici lì emigrati per i noti fenomeni razziali: Bruno Rossi. Bruno Rossi e Segrè (il quale venne poi in Italia e tornò purtroppo un'altra volta negli Stati Uniti), mi confessavano, erano già avanti negli anni, uno pre-

mio Nobel, uno mezzo premio Nobel, che in fondo loro non erano più Maestri. Sto parlando di un premio Nobel e di quasi premio Nobel. Essi mi dicevano che quello che potevano dare alla scienza americana era il saper giudicare i progetti di ricerca dei giovani: la funzione del Maestro dunque nella legittimazione del prodotto intellettuale della generazione che supera il Maestro. Ecco, in questo interscambio generazionale che supera quindi la contrapposizione scherzosa che io facevo poco fa tra maestri e allievi, in questo aspettarci di essere superati dai nostri allievi, è il cuore dell'Università. Io sono molto ammirato della vostra attenzione di oggi: credo che voi abbiate capito quello che sta accadendo in questo momento in questa sala. Ve lo esprimerei con una frase di Fedro: ricorderete certamente le favolette di Fedro che studiavamo alla scuola media o al ginnasio. Alla fine, il favolista concludeva "De te fabula narratur". In realtà le favole di cui stiamo parlando, parlano di tutti noi, che così siamo coinvolti in prima persona. Il mio amico Trifogli ha rievocato, con atteggiamenti commossi, anche se contenuti, l'atmosfera ministeriale e forse nazionale, di venti anni fa. Non era soltanto ministeriale, in questo balletto straordinario tra il centro e la periferia, in questo Boenig-Boenig tra i litigi marchigiani e le indifferenze romane. Cosa ha significato per la società italiana, per noi tutti, questo periodo?

Guardate, io lo ricordo bene, sono stato trascinato (con i miei radi capelli) in questa discussione, come un momento fondante della mia vita. Mi ricordavo, caro Trifogli, quando lei parlava di un film dei fratelli Taviani, non so se qualcuno di voi mi può aiutare (il titolo non lo ricordo); vi si parlava di fiorentini costruttori di cattedrali¹, di qualcuno che era andato negli Stati Uniti, aveva costruito cattedrali qua in Toscana e poi aveva lasciato emigrare i figli perché sul posto non c'era più lavoro. Voglio dirvi che la passione che abbiamo messo e ancora mettiamo in questo nostro lavoro è quella dei grandi costruttori delle cattedrali del Medioevo, e che io mi sono sentito (e credo anche il Rettore e l'amico Trifogli si sentano) *costruttore di cattedrali*. Ero allora capodivisione, avevo appunto la Divisione dei nuovi ordinamenti, e Trifogli ha ricordato il mio grande amico, il direttore generale Salvatore Comes, poeta, letterato che gli diceva: io sto con te, non posso stare con te, ma non posso dirlo: vattene da Avveduto. Perché? Perché Avveduto era (ed è) spericolato, perché Avveduto capiva che il tornante della società italiana di quegli anni, il momento di trasformazione radicale di cui oggi tutti noi godiamo guardando le nostre radici, si annodava attorno alla costruzione di queste nuove cattedrali, delle cattedrali italiane che han-

no fatto l'Italia quinto paese o quarto, quello che volete, industrializzato del mondo. Diceva Trifogli poco fa: bisognerà ricordare che senza la Facoltà di Economia e Commercio ad Ancona, la storia di Ancona sarebbe probabilmente diversa. No, Trifogli, lei deve togliere quell'avverbio, sarebbe senz'altro diversa perché vedete, è diversa la storia di ogni popolo che non abbia università rispetto a quella di chi ha Università, di chi ha avuto Università. Queste Cattedrali si chiamano M.I.T., CAL-TECH e così via. Ma cosa era il Massachusetts prima della nascita del Massachusetts Institute of Technology? Era una landa deserta, nessuno conosceva il Massachusetts, non era una delle aree di grande sviluppo della grande America. Che cosa era la California se non produttrice di fichi secchi prima che il Caltekin impiantasse lì i grandi acceleratori di particelle, i grandi radiotelescopi, fino a quanto cioè le grandi istituzioni universitarie della California non hanno fatto diventare questo paese il primo stato degli Stati Uniti e quindi il primo stato del mondo? Questo è il ruolo dell'Università, avere capito questo significa avere capito il proprio tempo, cari amici, se non si capisce questo si va a fare la piccola politica, i poveri diavoli nelle anticamere del piccolo potere locale o nazionale. Consentitemi di non parlarne, consentitemi l'orgoglio di avere capito che attorno ad alcune istituzioni, attorno ad alcune istituzioni universitarie-cattedrali si è giocato e si gioca il senso e la fisionomia di questo nostro paese. E queste cattedrali si chiamano Ancona, ma si chiamano anche, consentitemi di dirlo, perché sono uscite anche esse dalle mie mani, Venezia, l'Università della Calabria, Cassino, Trento e tante altre Facoltà nuove, tutte nate, caro Trifogli e qua vale la pena annotare il senso sottile delle cose, tutte nate con un D.P.R., cioè con un Decreto del Presidente della Repubblica. Questo allora giovane (e spericolato allora e adesso) funzionario che vi parla, di idee profondamente antifasciste - e qualcuno che io vedo qua lo sa bene - scoprì, ve lo debbo dire con umiltà, una norma fascista che consentiva di istituire Università e Facoltà senza la legge, con un decreto del Presidente della Repubblica.

Per fare tutto questo caro Trifogli, ho usato le norme fasciste, lei lo sa. Lei sa che io e lei siamo stati e militiamo in partiti politici diversi, ma chiamiamo le cose col loro nome. Lei sa che abbiamo fraternizzato in questa grande impresa e l'abbiamo fatta insieme. Ma non tutti ricordano che io ho dovuto lottare (e perdere alla fine) all'interno della parte politica in cui ho combattuto e combatto, il PSI tanto per essere chiari. Dopo dieci anni dalla nascita di queste cattedrali che io vi ho detto (non solo quelle, ma ricordate ad esempio Scienze dell'Alimentazione, Infor-

matica, Trieste-Aiea, Sociologia, Psicologia, Reggio Calabria, l'Aquila-Medicina), tutto il fiorire della nuova cultura universitaria nata negli anni '70, avvenne a prezzo di contrasto profondo fra me e un mio grande amico oggi scomparso, socialista come me, Tristano Codignola, che per bloccarmi fece approvare la legge che ancora oggi impedisce la nascita delle Università con il D.P.R. di marca fascista. Vedete, avvengono cose strane nel nostro vivere civile. Le intersezioni passano fra democristiani e socialisti e al loro interno; ci si instaura una dinamica nella quale rimangono impigliati. Conseguenza di questa dinamica, ha ragione il Rettore, oggi non si possono fare più Università perché allora per bloccare il lavoro di chi come me costruiva Università con D.P.R., il Parlamento seguendo Pippo Codignola bloccò questa possibilità. E oggi? Oggi, dice il Rettore, oggi vengono le gemmazioni. Certo che vengono le gemmazioni; come volete fermare la dinamica culturale di un paese con una legge balorda del Parlamento? Con una legge che dovremmo impugnare davanti alla Corte Costituzionale? Perché qua dobbiamo aprire un discorso di responsabilità di tutti noi. Io sono convinto che quella è una legge incostituzionale. Perché la Costituzione dice che le Università, voi lo sapete meglio di me, hanno diritto di darsi propri ordinamenti, nel senso più ampio del termine. E c'è stata invece e c'è ancora, diciamolo chiaramente, e ne faccio ammenda io per la mia quota-parte di responsabilità come professore universitario, una forma di complicità anche col potere politico fra Roma e la periferia. Roma digrigna i denti e dice: non fate nuove università. La periferia dice: facciamo le nuove Università. In realtà oggi nessuna Università ha avuto ed ha il coraggio e la forza di dire: io applico la Costituzione, mi dò nuovi ordinamenti. Voglio vedere quale è il potere dello Stato che mi impedisce di darmi nuovi ordinamenti. È una tesi ardita, certamente ma se non seguiamo le vie ardite, la conclusione sono i bubboni. Si chiude la circolazione normale ma la vita continua e nasce una circolazione varicosa. E così facciamo l'Università della Romagna chiamandola gemmata. A Siracusa facciamo una Facoltà e la facciamo gemmare da Catania. Sono, lo diceva il Rettore, artifici. Possiamo andare avanti con artifici! Noi no perché viviamo in un mondo che non ci consente di pensare basso, di pensare modesto. Il Rettore ha tracciato da par suo le prospettive di questa e di qualunque Università del nostro tempo. Io aggiungerò soltanto qualche annotazione a rinforzo, a rincalzo. La prospettiva del '92 e del 2000, quella che voi volete, ma che è prospettiva di oggi, impone un pensare alto. Non possiamo arrivare molto avanti con gli strumenti tradizionali della Facoltà, del corso di laurea, dei piccoli equilibri fra il titolo inter-

medio, il titolo superiore, il titolo P.H.D. Perché mentre noi discutiamo di queste cose, la realtà mondiale è andata avanti. È sul mondo che dobbiamo lanciare il nostro sguardo e questo lancio ci dice che sono veri i ritardi che il Rettore poco fa giustamente ha lamentato. Il nostro paese inventa Erasmus, perché buona parte di Erasmus, caro Rettore, lo abbiamo inventato noi e io stesso mi sono battuto perché la dotazione finanziaria di Erasmus fosse la più ampia possibile. Abbiamo ottenuto quello che abbiamo ottenuto combattendo ferocemente contro gli inglesi, e i francesi e i tedeschi che volevano ridurre Erasmus in limiti ancora più ristretti di quello che poi è accaduto. Paradosso: i francesi, gli inglesi, i tedeschi, che hanno combattuto Erasmus, ora si prendono i soldi; noi che riceviamo, per nostra incapacità, solo quattro soldi per Erasmus, non siamo neppure in grado di goderci quelli. E Comet? Non abbiamo evocato Comet, cioè il grande progetto comunitario di rapporti stretti tra l'Università e l'industria. Su Comet siamo assolutamente fuori. Se io mi permettessi di fare una piccola analisi statistica qua e vi chiedessi cosa significa Comet, forse non molti di voi saprebbero rispondere. Noi perdiamo le opportunità europee dopo avere contribuito a crearle, dopo essere stati i primi a creare queste opportunità. La Camera ieri ha approvato, sono fatti significativi per il nostro paese, un disegno di legge che indice un referendum europeo sulla Europa unificata. I nostri politici hanno detto - leggetelo sul giornale di questa mattina - dice: ma andiamoci cauti, perché noi siamo i primi che approviamo un disegno di legge sulla unificazione europea mentre gli altri nostri 11 partners stanno fermi. La saggezza politica è questa, non si può andare avanti da soli, però vedete, c'è anche una non saggezza politica che è creativa. Io sono convinto che la cosa più irrazionale è quella di pretendere che tutto possa essere razionale. La storia dell'Università di Ancona è l'esempio vivente di questo slogan che ho presentato alla vostra attenzione pre-conviviale. Non c'è razionalità nelle cose eppure noi dobbiamo sforzarci di conferire razionalità alle cose. Noi dobbiamo essere contenti che il nostro Parlamento sia l'unico tra i 12 parlamenti europei a partire in avanscoperta e a dire: Ma facciamo un referendum europeo per creare questa Europa. E anche se fossi l'unico deputato di questo unico Parlamento, io sarei contento di aver ribattuto un problema così avanzato. Non si possono fare progressi se non c'è qualcuno che fa i salti in avanti, se non c'è qualcuno che tasta in maniera magari empirica o azzardata il senso del futuro. Questa è la sostanza del sapere universitario. Per cui, amici anconetani, battetevi sí per una nuova Facoltà, battetevi per le innovazioni che saggiamente il vostro Rettore vi ha

presentato, ma battetevi anche per qualcos'altro, cercate di capire che cosa accade a Tokio, che cosa accade a New York, che cosa accade a Parigi, nei grandi centri di elaborazione del potere della scienza. Perché la scienza è un potere, forse non meno imponente del potere militare, di cui abbiamo qua tre illustri rappresentanti che sento così consonanti alle mie parole (e li ringrazio) e di tutti gli altri poteri sociali. La scienza è soprattutto potere, ma sappiamo usare bene questo potere, capiamo che cosa accade nei dintorni del nostro paese e quello che accade è chiaro. Non possiamo più attardarci sulle cattedre o sulle scuole di specializzazione, noi siamo un paese in cui c'è una grande Università nella quale ci sono 43 cattedre di pediatria, e una cattedra di geriatria. Capite, in una società nella quale i bambini nascono, ahinoi, sempre di meno, ci sono sempre meno bambini! E io vorrei approfittare, cari ragazzi, per spingervi a farne molti di bambini; io non posso aiutarvi, ma insomma datevi da fare! Però è chiaro che le società del nostro tempo stanno diventando società geriatriche. Nel 2000 saremo ancora vegeti qua, potremo celebrare il trentennale o il quarantennale della Università di Ancona, ma saremo tutti più vecchi, certamente. Quindi le cattedre che ci vogliono sono quelle di geriatria, almeno alla pari di quelle di pediatria.

Questo per dirvi che ci attardiamo sui piccoli problemi e invece ci sono nello sfondo della nostra vita i grandi problemi. Quali? Ad esempio il rapporto fra Università ed economia. Amici miei, non dimentichiamo che oggi l'Università è una grande impresa economica. Oggi è l'impresa come tale che chiede all'Università di diventare produttrice di beni economici, di aiutarla a produrre ricchezza. C'è il pericolo di rifare le vecchie polemiche del '68, non asserviamo l'Università all'industria e così via. Abbiamo dibattuto venti anni fa questo problema, non si asservisce l'Università, l'Università deve diventare, come è l'Università dei maggiori paesi industrializzati, un grande centro di produzione di beni economici. Questo è un imperativo, un imperativo rispetto al quale la piccola polemica del pubblico e del privato non fa senso. Si dice: facciamo l'Università libera, l'Università privata, lo Stato dà poi un contributo e via. Io ho fatto l'Università di Cassino, caro Trifogli, con un consorzio, come abbiamo fatto questa. Ho indotto una serie di piccolissimi comuni, una cinquantina (che fatiche, che fatiche, per far deliberare 50 comuni) a dare al Consorzio Universitario per costituire Cassino, il contributo annuo di lire mille, di lire mille. Capite? Eppure quella delibera mi serviva perché io potessi portare al Presidente della Repubblica un decreto, perché era necessario che ci fossero i comuni a dare sia pure mille lire. Ecco, tutto questo è travolto, tutto questo

non ha più senso. La distinzione fra pubblico e privato, fra libero e non libero, nell'economia mondiale, è *out*, non ha più senso. Le grandi imprese economiche pubbliche attingono alle Università private americane. Il governo federale finanzia le grandi holding private, le grandi imprese multinazionali pongono i loro professori su cattedre universitarie e su centri di ricerca. C'è un rimescolamento di tutte le carte per cui il primo tema dei prossimi anni sarà la valenza economica dell'Università. E intrecciato con esso, e secondo o primo a pari dignità, il livello di internazionalizzazione dell'Università. Lo accennava già il Rettore, non ha più senso non una Università regionale, ma non ha più senso una Università nazionale. E bisogna attrezzarsi per questo, cari amici, bisogna avere una attitudine a pensare in maniera sovranazionale. Diceva simpaticamente il Rettore, non si viaggia per turismo, si viaggia perché capire gli altri significa moltiplicare se stessi. Università internazionalizzata significa un sistema certamente di alleanza con le altre università, ma impone che noi ci attrezziamo all'interno per poter reggere una concorrenza più alta e capire. Quanti giovani che lavorano in vari settori scientifici, sono in grado oggi di leggere su una rivista scientifica americana se viene scoperto un nuovo farmaco o una nuova stella? Capite, bisogna che tutti voi allievi siate attrezzati alla conoscenza linguistica e alla conoscenza scientifica così aperte da potervi rendere conto di quello che accade nei grandi circuiti di distribuzione del pensiero mondiale. Dovremmo, per esempio, essere in grado di avere avuto questo nostro incontro se volete in italiano e nello stesso tempo in inglese. Dobbiamo accettare tutto ciò, è questa la veicolazione del nostro tempo. Io sto cercando, in questi ultimi mesi, di dare un fondamento a questa internazionalizzazione, e ho avuto nemici, parlamentari, politici, e così via, cercando di creare la maturità internazionale in Italia. Esiste in 97 Paesi il cosiddetto I.B.O. (International Bureau Organisation), il Baccalaurato internazionale, la maturità internazionale. Lavoro da dieci anni a questo progetto, ma non riusciamo, per esempio, a trovare un professore che sappia insegnare la Fisica in inglese. Per creare una struttura internazionale ci vuole un plot di discipline che siano insegnate in inglese, perché quello è il livello.

Quando hai costruito dei giovani in possesso della maturità internazionale, non solo hai dato loro la possibilità di iscriversi in una Università dei 96 paesi, ma gli hai dato un modo internazionale di pensare. E i miei giuristi lì al ministero mi dicono: ma come? e le quattro ore in latino? Certo, le quattro ore di latino bisogna farle, ma bisogna farle bene. Perché, diciamolo tra parentesi, ma con molte sottolineature, sia-

mo dinnanzi alla rinascita aspettata della grande tradizione umanistica di tutta l'Europa, non soltanto italiana. E ci rendiamo conto che se vogliamo capire nel profondo noi stessi, la risposta non verrà mai da una tecnologia, la risposta verrà da una tradizione culturale umanistica. Ricordiamo bene tutto questo. Ma diciamo ugualmente che assieme ai valori di un Umanesimo che io sento rifiorire in me attraverso il Liceo classico che ho fatto 50 anni addietro, c'è questa esigenza assoluta di modernità, c'è questa esigenza di insegnare la filosofia in inglese. Bisogna saper insegnare la filosofia in inglese o la chimica in francese e noi dovremo attrezzarci perché quando sappiamo noi il francese e l'inglese, siamo meglio dei francesi e degli americani perché conosciamo tre lingue, mentre loro ne conoscono una sola. Ricordate il vecchio Ennio, mi pare duemila anni fa, il quale diceva: io conosco tre lingue e ho tre cuori, mi pare conoscesse il latino, l'osco e l'umbro. Ecco l'ammonimento di Ennio: *tria linguae, tria corde*, tre lingue, tre cuori significa avere più potere degli altri. Più potere degli altri, non per opprimere gli altri, ma per capire gli altri, per farci capire dagli altri. In questa sintesi di valori di noi e degli altri risiede il valore universale della scienza. Ed io sono veramente contento di essere stato qui oggi a testimoniare con voi. Grazie.

(1) Il film è intitolato "Good morning Babilonia".

I BRONZI DI CARTOCETO: STORIA E VICENDE ATTUALI*

ALFREDO TRIFOGLI

L'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, con la collaborazione dell'Associazione Marchigiana Amici dei Musei e dell'Associazione Marchigiana Iniziative Artistiche, ha promosso questa iniziativa con l'evidente intenzione di porre sul piano culturale, storico e giuridico la incredibile vicenda dei cosiddetti "Bronzi di Cartoceto", evitando ogni distorsione campanilistica e dando il primato alle ragioni culturali.

A molti di noi infatti è sembrato che nel dibattito su questa vicenda prevalsero altri interessi, che non sono certo quelli della cultura, della storia, della ragionevolezza. Non è tollerabile, ad esempio, raccontare questa storia cominciando dal ritrovamento dei "Bronzi di Cartoceto", ridotti a frammenti, avvenuta 40 anni fa, omettendo quello che è successo nei 40 anni successivi per giungere così al secondo restauro di Firenze ed al successivo conflitto tra Ancona e Pergola. Come si fa a raccontare la storia in questo modo? Qui ci troviamo di fronte a disinformazione o ad informazione distorta e parziale.

Permettete subito che io qui mi congratuli con la professoressa Delia Lollini, che con tanta fermezza e energia è intervenuta per assolvere ad un suo preciso dovere di funzionario dello Stato, quello di far applicare l'ordinanza di un Ministro con data 2 febbraio 1989, e giunta dopo enormi errori. Infatti, il 17 febbraio 1989, le è stato impedito con la forza di compiere il suo dovere, mentre due parlamentari si facevano riprendere dalla televisione durante l'erezione di un muro che doveva impedire la restituzione del gruppo bronzeo al suo legittimo assegnatario, il Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

Ritengo opportuno a questo punto richiamare la storia di questa istituzione museale che non è il Museo di Ancona, ma il Museo Archeologico delle Marche.

Una intera generazione di studiosi, prevalentemente marchigiani, ha dato vita a questa meravigliosa istituzione che è onore e vanto della nostra regione, ma che è stata vittima di tante traversie, di tante drammatiche vicende. Il suo inizio risale al 1860, allorché Lorenzo Valerio,

* Pubblico dibattito tenutosi presso la Loggia dei Mercanti di Ancona il 18 febbraio 1989. Oltre a questa iniziativa, l'Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti ha organizzato una successiva "Riunione per i Bronzi di Cartoceto" il 13 marzo 1989.

commissario straordinario per le Marche di Vittorio Emanuele II, nominò una Regia Commissione per la conservazione dei monumenti d'arte e di antichità. Essa, tra l'altro, dette vita al primo nucleo del Museo, che allora fu denominato "Gabinetto archeologico". Ebbe la prima sede nell'Istituto Tecnico Commerciale, che era stato istituito proprio in quel periodo, ed era ubicato in via Podesti. A fianco, quindi, del Museo di scienze naturali creato da noto studioso anconetano Luigi Paolucci.

Nel 1884 il "Gabinetto archeologico" diventa Museo civico e nel 1906 avviene la sua "regificazione", contemporaneamente all'istituzione ad Ancona della "Regia Soprintendenza agli scavi delle Marche e degli Abruzzi". Cambia la denominazione anche perché l'istituzione da allora si chiamerà "Museo Archeologico Nazionale delle Marche".

Si giunse a questo importante risultato perché nel frattempo, dal 1860 al 1906, nella regione erano state condotte campagne di scavo molto importanti ed i depositi del Museo si erano enormemente arricchiti. La sede del Museo fu allora trasferita da via Podesti a via Duomo, in uno degli edifici demoliti poi dalla guerra, a fianco dell'attuale chiesa di S. Pellegrino agli Scalzi e S. Filippo Neri.

Tra il 1923 e il 1927 si trovò una sede più degna e precisamente l'ex Convento di S. Francesco alle Scale, ove avvenne il graduale trasferimento.

Nel 1932 il Museo si arricchì della sezione preistorica e quindi esso assunse proprio le dimensioni di un museo che documentava la storia della nostra regione.

La guerra provocò il disastro che ben conosciamo: due terzi della nostra città vennero distrutti, o resi inagibili, ma i reperti archeologici, con opportuni accorgimenti, si salvarono, mentre il Convento di S. Francesco alle Scale non è stato ancora ricostruito.

Nel 1958, su proposta della Soprintendenza, lo Stato acquistò il palazzo dei duchi Ferretti ove aveva trovato provvisoria ospitalità il Vescovo di Ancona. Cominciarono allora i lavori di restauro per la riapertura del Museo che avvenne nel 1958, contemporaneamente alla riapertura della Pinacoteca Comunale.

Qui è doveroso ricordare la personalità e l'opera di Giovanni Annibaldi, Direttore del Museo, Soprintendente Archeologico per le Marche e nostro socio. Un uomo che dedicò tutta la sua vita e la sua competenza di studioso a questa istituzione che aveva potenziato e allestito non con animo campanilistico, ma con la ferma volontà di dare alla regione quella grande istituzione museale di cui c'era sicuramente bisogno, e che aveva vissuto fino ad allora una vita grama. Negli ultimi anni

della sua vita, pur con tante preoccupazioni per ciò che restava ancora da fare, Annibaldi poteva guardare con profonda e legittima soddisfazione a questa sua grande realizzazione.

Molti furono i suoi validi collaboratori, ma tra essi mi sembra doveroso citare la Professoressa Delia Lollini. Permettete un ricordo personale: in una estate torrida, nel corso di una passeggiata sul colle dei Cappuccini, vedo, sotto il sole incombente, una persona in tuta che, da sola, scavava in un fossato: era la dottoressa Lollini che ricercava l'abitato preistorico della città. Annibaldi, dunque, insieme a validi collaboratori, riuscì a dar vita ed a dare una sede degna al Museo Archeologico Nazionale delle Marche. A lui lo Stato consegnò, nella sua qualità di Sovrintendente e Direttore del Museo, i frammenti bronzei ritrovati il 26 giugno 1946 a Santa Lucia di Calamello nel comune di Pergola.

Una delle preoccupazioni immediate di Annibaldi fu quella di esporre questi reperti, dopo aver effettuato un primo restauro.

Effettuato a Firenze il restauro, il Ministero dispose il 14 giugno 1958 l'assegnazione permanente del gruppo bronzeo al Museo Archeologico Nazionale delle Marche ove fu immediatamente esposto fino alla crisi sismica del 1972. I danni subiti dall'edificio furono tali che s'impose la chiusura provvisoria del Museo.

È davvero sorprendente che le autorità di Pergola e di Pesaro si siano accorte dell'esistenza del gruppo bronzeo, solo dopo la mostra che si allestì a Firenze nel 1986-87, dopo il secondo restauro!

Il problema non nasce dunque da una rivendicazione campanilistica di Ancona contro la rivendicazione campanilistica di un altro comune: c'è tutta una storia che va tenuta presente e che non può essere ignorata: lo Stato ha destinato questi Bronzi al Museo Archeologico Nazionale delle Marche, con sede ad Ancona; a cura e a spese della Soprintendenza del Museo Nazionale questi Bronzi hanno avuto un primo fondamentale restauro e sono stati là esposti fino al 1972, ove sono stati ammirati da migliaia di visitatori.

Ora, lasciando da parte le polemiche, le affermazioni più incredibili e più irrilevanti, che non voglio nemmeno raccogliere, vediamo quali sono le ragioni dei sostenitori dell'assegnazione dei Bronzi a Pergola meritevoli di una risposta.

Si dice: i Bronzi sono stati trovati lì e quindi lì devono ritornare.

Di fronte ad una affermazione di questo genere mi domando: se ogni Comune ove è stato trovato un reperto di un certo interesse dovesse chiedere che lì deve essere esposto e che, se assegnato ad un Museo Nazionale, affermasse che deve essere restituito alla città di provenienza,

andremmo incontro ad una anarchica dispersione ed alla chiusura di molti Musei ove quei reperti hanno trovato una razionale collocazione. I Musei infatti sono istituiti per facilitare lo studio di un periodo storico o di un certo movimento culturale e artistico; hanno quindi bisogno di collocare insieme reperti ed opere che offrano una logica e razionale immagine visiva di un determinato periodo storico o di un certo movimento culturale e artistico.

Si dice ancora: quei Bronzi fanno parte del nostro territorio. Anzi tutto rispondo che Pergola è una città medioevale e che non ha quindi alcun rapporto con la cultura e l'arte romana. Aggiungo inoltre che quei frammenti sono stati trovati casualmente a circa 20 chilometri da Pergola e che fanno tanto parte della storia del territorio che fino al 1972 sono stati esposti ad Ancona senza che alcuna autorità sollevasse il problema. Ma essenziale mi sembra il dibattito ancora aperto tra gli studiosi sulla provenienza del gruppo bronzeo: non si sa ancora con esattezza se esso provenga da Roma, da Fano, da Sassoferrato. Interessante ad esempio l'autorevole parere del noto critico d'arte Federico Zeri, il quale respinge la tesi della *damnatio memoriae* che avrebbe dovuto comportare la distruzione della testa scultorea e l'abbandono del resto del corpo, lasciato intatto e non ridotto a frammenti. Zeri invece abbraccia totalmente la tesi di un gruppo di barbari che, fuggendo da Ancona e non potendo portare con sé intatta quell'enorme mole, l'ha ridotta a frammenti, ha portato con sé quanto era possibile ed ha sotterrato il resto.

Quindi, quando si affrontano sul piano culturale e scientifico problemi come questo, si ha il dovere di non dare giudizi superficiali ed acritici, ma di dare risposte in termini quanto meno problematici.

Ma altri aggiungono: c'è una nuova cultura museale che critica la soluzione dei musei accentrati nelle città più importanti e sostiene quella di un diffuso decentramento. Questa è certo una tesi degna di considerazione, ma non può essere attuata sacrificando le istituzioni museali che hanno una loro storia ed una loro originale validità scientifica.

L'ultimo argomento a cui ricorrono coloro che legittimano il rapimento dei Bronzi con la volontà di istituire un nuovo museo a Pergola è il seguente: Pergola è in crisi, varie aziende sono in crisi, non sono stati risolti i problemi degli uffici giudiziari, dell'ospedale, della ferrovia, ecc. Ma che c'entra tutto questo con l'evidente necessità di mantenere nella sua originale consistenza una istituzione culturale e museale come quella di cui stiamo parlando? Giustamente è stato già risposto che non si può chiedere al Ministero dei Beni Culturali di farsi carico dei problemi economici e turistici. A questo Ministero si può chiedere di sviluppare

una politica seriamente, decisamente orientata verso l'ottimale valorizzazione dei beni culturali.

Queste sono dunque le obiezioni che secondo me possono essere discusse, e queste sono le risposte che mi sembra possono essere date.

Veniamo ora alla seconda ed ultima parte di questo mio intervento: la posizione di Ancona di fronte a questa situazione. Nel corso di questa vicenda Ancona ha sicuramente offerto una testimonianza di grande civiltà e di grande serenità, dimostrando la propria fiducia - malriposta - nelle competenti autorità statali. Riconosciuto questo, è però opinione molto diffusa che Ancona avrebbe dovuto farsi sentire a voce più alta e con iniziative più incisive. Dico questo, perché a quanto mi è stato riferito, il Ministro si sarebbe difeso affermando che non poteva fare nulla perché solo da Pergola arrivavano proteste. Ora questo non è esatto, perché gli Enti che ci rappresentano, il Comune, la Provincia, alcuni parlamentari, hanno fatto sentire la loro voce ed hanno mandato telegrammi ed ordini del giorno. Ma è mia convinzione, in base ad una collaudata esperienza, che per tutti i grandi problemi di fronte ai quali si trova una città, e particolarmente la città di Ancona, non bastano ordini del giorno e telegrammi, occorre essere molto più presenti là dove i problemi si decidono.

Comunque, nel prendere atto di queste prese di posizione, è opportuno rilevare che la divisione su questo problema è trasversale all'interno dei vari gruppi politici e dei parlamentari, a seconda di quelli che ritengono essere i rispettivi interessi elettorali.

È mio profondo convincimento che gli Anconetani, di fronte a tale situazione, dovevano far sentire la loro voce attraverso mille forme che si potevano studiare, senza ricorrere alle forme di lotta violenta, che criticiamo e condanniamo, messe in atto da Pergola.

L'Accademia, per suo conto, ha già deciso di denunciare alla Magistratura quanti hanno impedito al Soprintendente ai Beni Archeologici delle Marche di effettuare il ritorno dei "Bronzi di Cartoceto" al Museo Archeologico delle Marche ordinato dal Ministro ai Beni Culturali il 2 febbraio 1989. (La denuncia alla Magistratura è stata in effetti presentata il 1° Marzo 1989).

Una attenzione particolare mi sembra che abbia assunto il dibattito che si è svolto il 1° luglio 1988 al Consiglio regionale. Il dibattito ha dato origine a due documenti: una mozione, presentata dai consiglieri Recchi e Iacucci, con cui si chiedeva la definitiva sistemazione a Pergola dei Bronzi, ed una interpellanza, più o meno dello stesso tenore, presentata dai consiglieri Girelli, Vallesi, Recchi, Giachini, Bini, Mori e

Macchini. Nella mozione suddetta si legge, tra l'altro, che è doveroso soddisfare "la legittima aspirazione dei cittadini di Pergola a conservare nella loro città i Bronzi dorati" e si auspica che "il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali riveda la decisione a suo tempo assunta per aderire a tali aspirazioni".

Arrivati alla votazione, l'interpellanza viene ritirata e si vota la sola mozione per divisione. La parte centrale del documento ottiene 17 voti a favore e 2 contrari, con 14 astensioni. Non è stata approvata l'ultima parte della mozione, con cui si invitava la Giunta Regionale a farsi promotrice di ogni iniziativa per conseguire lo scopo della definitiva sistemazione a Pergola del gruppo equestre.

Mi sembra che questi signori abbiano dato una prova luminosa della loro incapacità di rappresentare gli interessi generali della regione, come del resto hanno fatto in tante altre occasioni. Tra i firmatari c'è un illustre signore di Ascoli Piceno che ha chiesto e ottenuto 600 milioni di lire per le ricerche sui Piceni attraverso una legge regionale, convinto, come egli era e come forse ancora è, che parlando dei Piceni e studiando i Piceni, i soldi dovessero andare esclusivamente ad Ascoli Piceno!

Ci sarebbe anche da domandarsi dove erano i consiglieri regionali eletti nella provincia di Ancona!

Nell'interesse della regione, in nome delle ragioni storiche e culturali che ho ampiamente illustrato, a tutela dell'autorità dello Stato così brutalmente calpestata, dobbiamo continuare a batterci per il ritorno dei cosiddetti "Bronzi di Cartoceto" al legittimo depositario, il Museo Archeologico Nazionale delle Marche.

DELIA LOLLINI*

Quando un mese fa circa o poco di più, il prof. Trifogli mi chiese come membro dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti di partecipare a questa tavola rotonda, io fui contenta, perché sono pienamente d'accordo con quanto più volte ha detto nel corso del suo intervento Trifogli stesso, cioè che si conosce poco quale è la reale vicenda dei Bronzi, perché, almeno a leggere dai giornali, si sono dette tante cose completamente false (ne ha citate alcune il prof. Trifogli); i giornali sono infatti, al riguardo, pieni di inesattezze. Forse, se si fosse invece appunto più valutata la vera vicenda, se si fosse più tenuto conto di essa, oggi non saremmo giunti agli estremi di pochi giorni fa.

Io vorrei fare una cronistoria molto breve della vicenda. Vorrei mettere anzitutto in evidenza, perché la storia in fondo è già stata fatta, che se oggi c'è questo problema così scottante dei Bronzi di Cartoceto, che mi auguro resti ancora un problema aperto, lo si deve a due persone. Una è l'ispettore onorario di Fossombrone dell'epoca (per le antichità non avevamo un ispettore onorario a Pergola, dato che non c'erano reperti romani), mons. Vernarecci, che ci avisò del ritrovamento.

Nella relazione dell'epoca, possiamo leggere che mons. Vernarecci apprese dalla nipote che erano stati rinvenuti vicino a Fossombrone (Cartoceto si trova più vicino a Fossombrone che a Pergola) dei frammenti di bronzo dorato appartenenti forse a delle statue equestri. Mons. Vernarecci, compiendo il suo dovere di ispettore onorario, il 9 luglio informò per telefono la Soprintendenza ad Ancona che si trovava in un momento di transizione, dato che al Soprintendente Galli doveva succedere il Soprintendente Annibaldi. Lì si trovava un giovanissimo funzionario: Nereo Alfieri. Egli, che ricevette la telefonata, rimase colpito da questa notizia e disse a mons. Vernarecci di recarsi immediatamente sul luogo del ritrovamento per rendersi conto della situazione e per ritirare, in qualità di ispettore onorario, il materiale ritrovato per portarlo temporaneamente al museo civico. Mons. Vernarecci si recò a Cartoceto, distante da Fossombrone una quindicina o una ventina di chilometri. In quel momento il contadino nel cui terreno erano emersi i reperti stava trebbiando, c'era un po' di confusione e la proprietaria si rifiutò di consegnare il materiale, che era stato messo in un pollaio. Mons. Ver-

* Revisione redazionale dell'intervento.

narecci tornò avvilito a Fossombrone e lì ebbe la lieta sorpresa di trovare l'Alfieri che, senza perdere tempo, aveva trovato un mezzo di fortuna e aveva subito raggiunto in serata Fossombrone.

La mattina dopo, il 10 luglio, si recano entrambi sul posto e questa volta la signora consegna a Nereo Alfieri, come rappresentante della Soprintendenza, gli oggetti di bronzo, tra i quali spicca la testa di un cavallo. Sia Alfieri che Vernarecci hanno subito la sensazione che quello che è emerso non è tutto, perché viene loro detto che i reperti sono stati ritrovati in una buca ancora aperta, scavata per fare un pozzetto di scolo. Di comune accordo, mons. Vernarecci e Nereo Alfieri dicono al contadino di continuare pure ad allargare lo scavo, avendo però cura di segnalare immediatamente eventuali altri ritrovamenti. Passano pochissimi giorni e la mattina del 13 luglio, dopo che il materiale trovato era stato già portato ad Ancona, i proprietari del terreno si recano in Soprintendenza e informano l'Alfieri che, allargando la fossa, sono emersi altri pezzi, quelli che costituiscono il gruppo più importante: una figura femminile intera e un'altra testa di cavallo. L'Alfieri trova questa volta il materiale, molto di più di quello già preso, non nel pollaio ma nella soffitta della casa dei proprietari.

Si era sparsa intanto la voce del ritrovamento e c'era un po' di fermento. Alfieri si reca alla stazione dei Carabinieri di Fossombrone e chiede aiuto perché, in attesa di reperire un furgone (cosa che allora, nel 1946, non era facile), i Carabinieri possano almeno nella custodia degli oggetti durante la notte. Dato che i Carabinieri sono impegnati e non possono intervenire, Alfieri passa tutta la notte su una sedia davanti alla porta del locale dove sono custoditi gli oggetti. Il giorno dopo si procura, grazie all'aiuto dei Carabinieri, un autocarro e così il 15 luglio tutto il materiale è già ad Ancona, nel Museo.

Se non ci fosse stata la tempestiva segnalazione dell'ispettore onorario Vernarecci e non si fosse verificato il prontissimo e intelligente intervento di Nereo Alfieri ora non staremmo qui a parlare del problema dei Bronzi di Cartoceto, perché questo materiale stava già andando a Roma: una testa di cavallo era già stata inviata nella capitale per essere venduta ad un antiquario. Probabilmente si sarebbero potuti recuperare solo alcuni frammenti.

Osservate allora l'importanza che ha avuto fin dall'inizio l'opera della Soprintendenza archeologica nel recupero di questi oggetti. Le spettarebbero se non altro proprio per la capacità che ha avuto di recuperarli così rapidamente. Ci si accorge subito che gli oggetti ritrovati sono incompleti: già nell'agosto la Soprintendenza invia un assistente che com-

pie dei saggi, amplia gli scavi, recupera soltanto sette chilogrammi di frammenti. I saggi continuano anche nel mese di ottobre, fino a che si interrompono, probabilmente per mancanza di fondi.

Altri saggi furono fatti anche dal Prof. Stucchi, prima di pubblicare il suo lavoro sui Bronzi di Cartoceto, ma egli, nel 1958, non trovò altro. Io credo che intorno alla casa del colono non ci sia più niente da scoprire; forse potrebbe esserci ancora qualcosa a poca distanza.

L'Alfieri, in merito alla zona del ritrovamento, pensò subito ad un assurdo storico, dato che in quest'area non era emerso niente di epoca romana. Fu lui che, appunto, nel '46 suggerì l'ipotesi di un saccheggio di questi pezzi che poi, in un secondo tempo, sarebbero stati trasportati nel luogo dove in seguito vennero alla luce.

Nel frattempo, ci si rende conto della necessità di sottoporre a restauro i pezzi arrivati in Soprintendenza. Il Soprintendente e l'Alfieri si danno da fare per questo obiettivo. È rimasto un carteggio che per tre anni si ebbe tra Soprintendenza e Ministero sull'argomento, dato che il laboratorio della Soprintendenza archeologica non era assolutamente in grado di procedere al restauro di questi reperti. Alla fine, la scelta cadde su Bearsi, apparentemente perché aveva restaurato le porte del Battistero di Firenze, ma invece perché (questo lo dico io) si offrì di farlo gratuitamente.

Gli oggetti vennero quindi trasportati a Firenze e sottoposti a restauro da parte di un gruppo di studiosi. Nel 1958, quindi, al momento della riapertura del Museo Archeologico Nazionale delle Marche, nella nuova sede di Palazzo Feretti, i reperti poterono essere esposti a pianterreno, nella sala: allora non era stato ancora ricomposto niente: c'erano le due teste di cavallo, bellissime, la figura di Livia e il busto dell'altro cavaliere, Nerone, Cesare o chiunque esso sia.

Maiuri pubblicò in occasione della riapertura del Museo Archeologico Nazionale delle Marche un articolo nel quale veniva proposta la fotografia di Livia che già si poteva ammirare intera: un pezzo, certo, che non poteva passare inosservato. Egli concludeva il suo articolo dicendo che all'ingresso del Museo quel cavaliere rutilante d'oro era la vera scorta d'onore al gran sacrario della civiltà picena. Aveva evidenziato questo fatto, perché nel 1958 il Museo venne aperto solo parzialmente, limitatamente alla sezione preistorica e protostorica, senza la parte romana.

Mentre si cercava di allestire la sezione romana, la Soprintendenza premeva su Bearsi, ma nonostante l'interessamento di quella e il fatto che anche Bearsi aveva notato che era possibile ricomporre un cavallo con il cavaliere, quando nel 1969 venne inaugurata la sezione romana

del Museo il numero dei pezzi dei Bronzi di Cartoceto esposti erano gli stessi del '58, cioè le teste dei due cavalli, la figura femminile intera a parte del busto di uno dei cavalieri. I pezzi vennero quindi esposti come singole sculture, come lo sono nella mostra di Pergola, senza essere in grado di ricomporre il gruppo.

I Bronzi rimasero quindi ininterrottamente esposti dal '58 al '72, quando, a causa del terremoto, tutto il materiale venne riposto nei magazzini. Il Soprintendente di allora, la mia collega Mercado, pensò di approfittare della forzata chiusura del Museo per completare il restauro dei Bronzi. Venne deciso di inviare tutto il materiale a Firenze, al Gabinetto di restauro della Soprintendenza archeologica della Toscana. I reperti rimasero in restauro per molti anni, con grandi sacrifici da parte della Soprintendenza, che per quasi dieci anni destinò la somma di cui disponeva per i restauri al restauro dei Bronzi. Se non ci fosse stato il rifinanziamento a causa del terremoto Marche-Friuli, noi non avremmo saputo come mettere i materiali nel Museo perché non avevamo la possibilità di restaurarli: da ciò si può capire che il restauro dei Bronzi ha comportato un notevole sacrificio per questa Soprintendenza.

Mentre veniva completato il restauro, il Soprintendente Nicosia pensò di cercare uno sponsor, dato che, essendo impossibile ricostruire per intero un cavaliere sul cavallo a causa delle deformazioni, si era pensato di realizzarne una copia: lo sponsor che venne trovato fu la Società Metallurgica Italiana. Nella conferenza stampa organizzata nell'ottobre 1985 in occasione della presentazione delle due opere realizzate (una la possiede la SMI nel suo giardino di Firenze dove ha l'officina, l'altra venne invece lasciata presso il Laboratorio di restauro di Firenze) conobbi per la prima volta alcuni pergolesi: rimasi un po' meravigliata per questa presenza, che non capivo.

Fin dal loro ritrovamento i Bronzi erano stati sempre detti di Cartoceto; al massimo erano stati associati a Fossombrone, tanto che monsignor Vernarecci, forte del fatto che i Bronzi erano stati ritrovati in seguito alla sua segnalazione, aveva tentato di portarli, almeno in parte, a Fossombrone. Nel 1958 però, prima che venisse riaperto il Museo Archeologico Nazionale delle Marche, il Ministro, sentito il parere del Consiglio Nazionale, li assegnò definitivamente al Museo Archeologico. Questa decisione è stata ribadita nel marzo del 1988, quando il comitato di settore venne interpellato dall'allora ministro Vizzini per l'autorizzazione a portare la mostra di Firenze a Pergola; in questa occasione si stabilì che, fermo restando che i Bronzi appartenevano stabilmente al Museo Archeologico Nazionale delle Marche, si concedeva per un mese la mo-

stra a Pergola. Voi sapete che il Comitato di settore è un organo consultivo, come il Consiglio nazionale, però, come dice lo stesso Vizzini, un ministro accorto non può fare a meno di tener conto del parere dei tecnici.

Ultimato il restauro dei Bronzi, il mio collega Nicosia mi chiese quindi di organizzare una mostra, che sarebbe servita anche da rilancio: analogamente era stato fatto per i Bronzi di Riace prima di riportarli nella loro attuale sede espositiva. Io fui d'accordo di far conoscere i Bronzi di Cartoceto e quindi la mostra venne inaugurata a Firenze a fine novembre 1987 e rimase aperta fino al 15 aprile del 1988.

Mi sembra doveroso precisare che la mostra che è andata a Pergola contro il parere scritto della Soprintendenza - ciò è testimoniato dalla documentazione conservata nel nostro archivio - è la identica mostra allestita a Firenze. Infatti, chi ha lodato la mostra di Pergola e la rapidità e la efficienza del suo allestimento, non deve dimenticare questo fatto inconfutabile. Da Firenze sono arrivati il personale per l'allestimento, i restauratori, il catalogo, ogni cosa.

A questo punto, dopo l'esposizione della mostra, i Bronzi sarebbero dovuti restare a Pergola mi sembra fino al 10 giugno; la mostra fu prorogata fino al 25 e poi si ebbero le note vicende: per far tornare i Bronzi ad Ancona per una settimana, in occasione della riapertura del Museo, il Ministro dispose che essi sarebbero ritornati a Pergola per tre mesi.

Qual'è la novità dell'esposizione dei Bronzi nel Museo Archeologico? Essa consisteva nella ricostruzione del gruppo in una teca climatizzata. Il gruppo era esposto con le due figure, i cavalieri al centro, le figure femminili laterali, e avevamo anche tentato di ricostruire il cavallo, cosa che non era neanche stata fatta fare a Firenze. Con un supporto metallico l'architetto Menissi aveva fatto comporre le parti del cavallo che a Firenze erano state esposte a pezzi. Insieme il gruppo faceva un bel l'effetto, come è testimoniato dalle fotografie.

Riaprire un Museo dopo sedici anni e poi vedersi portar via i Bronzi di Cartoceto: certo che io non sono stata molto contenta, ma ho accettato la decisione del Ministro. Il 26 ottobre i Bronzi, come tutti sanno, non sono tornati; una settimana fa è giunto l'ordine del Ministro di andarli a ritirare: sono andata a Pergola, mi hanno negato le chiavi, quando le ho avute, non sono potuta entrare perché avevano eretto il muro famoso. Questo è lo stato attuale della vicenda.

Ciò che è nella mia memoria e nel mio essere oggi, qui in questo momento, è l'inaudita, inqualificabile situazione in cui ci siamo venuti a trovare tutti. Io non ho nulla contro la popolazione di Pergola, che è stata disinformata e non sa la verità. La verità è diventata menzogna, la menzogna è diventata verità. Anche oggi, sentendo riferire al telegiornale il problema dei Bronzi, ho sentito affermare lo speaker che, in sostanza, esiste la decisione che i Bronzi siano destinati ad Ancona e non restituiti al "legittimo proprietario".

Questo è il punto: è stato sollevato un problema che non dovrebbe esistere: l'antitesi tra Ancona e Pergola è ingiusta e innaturale. Le forze partitiche giocano su questo fatto, mettere una città contro l'altra, e oltretutto hanno tentato di coinvolgere tutta la regione contro Ancona, quando Ancona, in verità, in questa vicenda c'entra ben poco, se non per il fatto di essere capoluogo della regione. Proprio in virtù di ciò, il Ministero ha stabilito il Museo Nazionale Archeologico delle Marche ad Ancona, come in Toscana è a Firenze, e via di seguito.

È il capoluogo della regione che raccoglie, anche per la sua centralità, tutta la cultura, tutta la civiltà picena, gallica, romana, ecc, e trova sede in questo Museo, dove vengono raccolte le testimonianze della cultura della regione: è la cosa più naturale del mondo.

Perché poi il problema si pone solo per i Bronzi di Pergola? Questa è l'unica città che non ha il diritto di chiederlo, perché il gruppo bronzeo non è di Pergola e non appartiene alla civiltà di Pergola. Quei Bronzi, come è stato appurato, erano di passaggio lungo la via Flaminia, venivano da Roma e non erano stati ancora messi in opera, perché non sono stati riscontrati i perni di fissaggio nella pietra. Erano quindi appena usciti dai forni per andare chissà dove, magari anche fuori d'Italia, magari a Vindebona, cioè a Vienna, perché l'Impero si spingeva fino a quella località. Furono assaliti dai ladroni nella zona del Furlo (è recente ancora il ricordo dei ladroni, che durante l'Ottocento erano ancora di grande attualità). I Bronzi sono stati quindi rubati, fatti a pezzi e sepolti, allo scopo di servirsene in un secondo momento, che poi non è mai arrivato.

Se altre città, ad esempio San Severino, Arcevia, Ascoli Piceno, Pe-

* *Revisione redazionale dell'intervento.*

saro e via di seguito, ci chiedessero ciascuna il patrimonio-testimonianza della propria cultura, il Museo di Ancona andrebbe a catafascio. C'è poi da considerare anche che, per ottenere tale risultato, bisognerebbe cambiare le leggi dello Stato. Lo Stato non può avere due pesi o due misure. O realizza un contenitore degli oggetti archeologici perché siano al servizio di tutta la regione, oppure lascia ai singoli comuni il compito di arrangiarsi. Vediamo un po', come riuscirebbero poi a mantenere propri musei, con i soldi, che tra l'altro, sono dello Stato.

C'è poi un altro problema, di eguale importanza. Pergola è una città medioevale, e di conseguenza possiede un patrimonio culturale medioevale e rinascimentale di altissima qualità, tanto è vero che a Pergola da decenni (è uscito anche un libro su questo argomento) si sostiene la necessità di istituire un museo. In questo museo i Bronzi non trovano affatto una collocazione, perché, come ha ricordato la dottoressa Lollini, essi sono venuti alla luce in una zona che è più vicina a Fossombrone che a Pergola. A Pergola invece ci sono i crocifissi lignei del periodo riminese che sono tra i più straordinari e unici del mondo. A Pergola, tra l'altro, ci sono pale di Palma il giovane, una cappella, la Cappella del Palazzolo, con alcuni degli affreschi più importanti dell'arte marchigiana di Lorenzo d'Alessandro.

Tutte queste cose gli abitanti di Pergola le hanno sempre trascurate, compresa l'amministrazione comunale, salvo qualche persona perbene. Io avevo già inviato nell'agosto dello scorso anno una lunga lettera al Ministro e al Direttore generale Prof. Sisinni dicendo tutte queste cose.

Ho chiesto che non continuasse una polemica così culturalmente fuori luogo, umiliante per i cittadini di Pergola, che hanno la loro cultura e non devono servirsi in modo così strano, direi improprio, di una cultura che non è la loro. Quindi, si faccia pure il museo a Pergola che non lo possiede, ma lo si costituisca con i beni che la città ha e che vanno in malora.

Adesso ho letto sui giornali che il Ministro Bono Parrino ha affermato: visto che i Bronzi non vengono dati a Pergola, diamo a questa città il museo. Questo è un modo sbagliato di esporre le cose.

Ancora nell'estate scorsa, dicevo che si era operato bene con il ritorno dei Bronzi da Firenze, dopo il restauro avvenuto per iniziativa e a spese del Museo Archeologico Nazionale delle Marche. L'errore capitale è stato quello di avere inviato i Bronzi a Pergola, dopo che erano stati ricondotti ad Ancona per l'inaugurazione del Museo Archeologico, questo Museo dalla storia tormentata: ricordiamo i bombardamenti subiti dalla città dorica durante l'ultima guerra.

A questo proposito, vorrei sottolineare che è veramente indecoroso che qualcuno tra i pesaresi sia andato ad attaccare Ancona perché il Museo era chiuso, dopo tutti i guai passati dalla città. Non è questo il modo di sentire l'unità di una regione, attaccando Ancona e utilizzando questa occasione per mettere tutti i marchigiani contro il capoluogo di regione: come ha ricordato il Prof. Trifogli, in Consiglio Regionale sono stati in maggioranza coloro che hanno sostenuto Pergola a spese di Ancona. Ciò rappresenta il frutto di una campagna contro questa città, una campagna veramente subdola e triste, sollevata nei confronti di una città di nobilissima origine e che si è sempre comportata con grande dignità e serietà, e che, soprattutto, si è sempre comportata come fanno i cittadini i quali hanno fiducia nelle leggi dello Stato. Qui, signori miei, è la legge dello Stato, è lo Stato che ci fa una brutta figura, perché cede alle pressioni di una piccola parte, sobillata a sua volta da una piccola parte non politica, ma partitica. Questa è la verità: un gioco di potere locale fra partiti che gareggiano tra di loro per attribuirsi il merito di aver provocato questa situazione.

Avevo scritto al Prof. Sisinni che queste cose le avevo intese nell'aria, dato che sono stato docente all'Università di Urbino per venti anni. Il partito preso contro Ancona è stato subito chiaro, quando si è detto: piuttosto a Urbino che in Ancona. È il colmo! A Urbino avevano suggerito di collocare i Bronzi nelle scuderie (quelle messe in luce dalla nostra amica Dottoressa Polichetti). Questa proposta mi è stata riferita da una persona qualificatissima. Certo, dato che sono cavalli, vanno senz'altro bene le scuderie!

Scusate se mi ripeto, ma avevo fatto al Prof. Sisinni un discorso di questo tenore: i Bronzi sono passati per Pergola, ed è stata una decisione sbagliata; comunque, sono tornati ad Ancona. Non è opportuno farli tornare a Pergola, altrimenti quei signori penserebbero di essere loro i veri proprietari. Questi Bronzi rimbalzano da un luogo all'altro, quando ci sono delle norme precise che impongono che le cose antiche non debbono essere toccate, mentre in questo caso veniva prevista quasi una gimkana, direi: Ancona-Pergola, Pergola-Urbino. Fare la stagione a Pergola, poi tornare d'inverno ad Urbino.

Spero che i cittadini di Pergola me lo perdonino, ma io ho detto che quando si regala a dei bambini un bel giocattolo, poi non si va a riprenderglielo, perché si arrabbiano. Cioè, in questo caso è stato commesso, rimandando i Bronzi a Pergola, un errore psicologico. Essendo stato fino a poco tempo fa membro del Consiglio nazionale dei beni culturali, sono stato a contatto con il Ministro, con il Prof. Sisinni, e ho fatto

loro presente queste cose. Avevo chiesto al Ministro che nella riunione del 25 luglio provvedesse a sospendere la cosa, per poterne parlare in sede di Consiglio nazionale. In quel momento avevamo anche l'autorevole parere degli archeologi di tutto il mondo riuniti ad Ancona, che avevano chiesto al Ministro di non far muovere più i Bronzi dal Museo che legittimamente li conservava, anche per evitar loro eventuali danneggiamenti. Ho pregato il Ministro, ho pregato il Prof. Sisinni: entrambi mi hanno raccomandato di non preoccuparmi e mi hanno garantito che i Bronzi sarebbero ritornati ad Ancona. Poi è successo quel che è successo: la piazza si è rivolta dopo essere stata sobillata, partiticamente sobillata.

Debbo a questo punto dire che in questa incredibile vicenda c'è una grossa responsabilità da parte di chi regge il Ministero per i Beni Culturali. Oggi il problema è diventato un problema sociale, di ordine pubblico. È inutile che adesso il Ministro Bono Parrino si muova, quando il Ministro degli Interni ordina al Prefetto di non muovere nulla. Cosa facciamo? La rivoluzione? Ci ammazziamo per i Bronzi? Certamente no.

Questa però è la testimonianza di quello che può accadere quando lo Stato rifiuta l'autorità che gli viene dal Parlamento. È il Parlamento italiano che decide che i Bronzi debbono tornare ad Ancona, e non il senatore Bissaglia, Pazzaglia o come si chiama. Non c'entra il senatore che vuole attirare voti verso destra, o l'altro parlamentare che vuole portare voti alla sinistra. Il Parlamento italiano è una cosa seria, e non è certo rappresentato da signori che mettono mattoni davanti alla porta di un museo.

È una vera vergogna, e purtroppo devo dire che mi spiace anche come antico funzionario, dato che sono stato Soprintendente delle Marche quando avvenivano gli episodi ricordati dalla collega, naturalmente per le opere d'arte mobili. Ricorderete che nel '50 ho organizzato quella mostra dedicata alla pittura veneta nelle Marche. Anche dietro a questa esperienza, mi pare incredibile che avvengano simili fatti, quando poi ci sono cose tanto più gravi, come un patrimonio artistico che va in malora od opere d'arte delle Marche che dovrebbero ritornare nella nostra regione. Che cosa succederebbe se ciò che è accaduto a Pergola si verificasse altrove? Se ad esempio, il Comune di Senigallia richiedesse ad Urbino la Madonna di Piero della Francesca, quando addirittura quel quadro è stato dipinto per Senigallia e tuttora è di proprietà di quel Comune? Quante altre opere dovrebbero essere restituite!

Esiste poi la realtà dei quadri spariti nel Nord Italia, nelle piccole abbazie, nelle piccole chiese del Bergamasco. Ogni tanto trovo in giro un

quadro che proviene dalla nostra regione, confiscato da Napoleone, dato da Brera in giro, a casaccio: cerchiamo piuttosto di recuperare queste opere.

Pergola forse non è al corrente che nella Galleria Nazionale di Londra è conservato un capolavoro di Carlo Crivelli, rubato in nome dello stato da Napoleone, la *Immacolata Concezione* del Crivelli. Sono sicuro che se lo dicessi agli abitanti di Pergola mi guarderebbero in faccia come se fossi un allucinato. Di solito, infatti, queste cose non si fanno, mentre i più sono mossi da una emotività epidermica, che non ha una vera base culturale. Se i cittadini di Pergola fossero veramente mossi da un sentimento culturale, comincerebbero a non pensare più ai Bronzi, ma piuttosto al museo che non hanno ancora.

Questa situazione è talmente sbagliata, talmente impostata male, che non so veramente pensare a che cosa si potrà fare.

Agli interventi è seguito un vivace dibattito, nel quale hanno preso la parola, tra gli altri, la signora Giovanna Ferranti, a nome dell'Associazione degli Amici dei Musei delle Marche, il senatore Tommaso Mancia e Mariano Guzzini, in qualità di capogruppo del PCI nel Consiglio Provinciale di Ancona.

MODULARIO
B.C.A. - 151



Ministero per i Beni Culturali
e Ambientali
UFFICIO CENTRALE PER I BENI AMBIENTALI,
ARCHITETTONICI, ARCHEOLOGICI, ARTISTICI E STORICI

Divisione IV - Beni Archeologici
Prot. N° 418 Allegati
11/4

OGGETTO: Bronzi dorati di Cartoceto.

Soprintendenza Archeologica
21 FEB. 1989
Prot. 12.66
Pos. 20/222/2

e p.c. Al Sindaco del Comune di
PERGOLA

Si invita la S.V., qualora ciò non sia già avvenuto, a voler provvedere, nel più breve tempo possibile, al ritiro dei bronzi dorati di Cartoceto, inviati a Pergola per esposizione temporanea, e alla loro ricollocazione presso il Museo Archeologico Nazionale di Ancona.
Si resta in attesa di assicurazione in proposito.

IL MINISTRO

MR. 1 (1/89)

Roma 2 FEB. 1989 19

All. Soprintendente Archeologico
di
ANCONA

Proposta al Foglio del
Dir. La N°

I BRONZI DORATI DI CARTOCETO E LE ISTITUZIONI CULTURALI DELLE MARCHE*

Questa Accademia che con i suoi duecento soci - quasi tutti docenti universitari - nominati con Decreto del Presidente della Repubblica, è l'espressione più qualificata della cultura marchigiana, ha seguito con interesse e stupore le recenti vicende dei cosiddetti "Bronzi di Cartoceto" e ritiene doveroso far sentire la sua voce anche perché da sempre ha partecipato alla nascita ed allo sviluppo del Museo Archeologico Nazionale delle Marche alla cui costituzione hanno dato un contributo determinante alcuni suoi soci, tra cui va per tutti ricordato il Dott. Giovanni Annibaldi, già Direttore del suddetto Museo e Sovrintendente archeologico per le Marche.

A tale riguardo riteniamo opportuno precisare, anche a nome dell'Associazione Marchigiana Amici dei Musei e dell'Associazione Marchigiana Iniziative Artistiche, quanto segue:

- 1) I suddetti bronzi, casualmente reperiti nel 1946, dopo un primo restauro nel 1958 furono dallo Stato definitivamente assegnati al Museo Archeologico Nazionale delle Marche e furono così esposti nel Museo fino alla sua temporanea chiusura per effetto del terremoto del 1972.
- 2) Entrarono così a far parte di un contesto museale di importanza internazionale che testimonia le vicende storiche delle Marche dalla preistoria fino all'epoca romana.
- 3) Si colse l'occasione della temporanea chiusura, per effettuare un più completo restauro a Firenze, ove i bronzi furono successivamente esposti.
- 4) Solo a questo punto Pergola, città medievale e priva, quindi, di alcun riferimento con l'epoca romana, chiese che i bronzi le fossero assegnati.
- 5) Quando il Ministero ai Beni Culturali, dopo alcune incertezze, decretò il loro ritorno da Pergola, ove erano stati provvisoriamente esposti, al Museo Archeologico Nazionale delle Marche, si impedì con la forza la loro restituzione.
- 6) Quando il Ministero ai Beni Culturali ripetutamente confermò che i bronzi dovevano essere restituiti al Museo Archeologico Nazionale delle Marche, il Ministero degli Interni si rifiutò di porre a disposizione le

* Ordine del giorno approvato a conclusione dell'assemblea e del dibattito relativo.

forze dell'ordine con motivazioni di ordine pubblico, certamente non proporzionate alla realtà della situazione.

7) Sottrarre al Museo questi od altri reperti significativi vuol dire vanificare il discorso compiuto ed omogeneo che, attraverso decenni di intenso lavoro, le più qualificate autorità culturali della Nazione e delle Marche sono riusciti a documentare sulla storia della nostra regione.

8) Se si dovesse procedere per questa strada, accogliendo le richieste del Comune di Pergola, non si vede perché altri Comuni, ove i vari reperti sono stati ritrovati, non dovrebbero avanzare analoghe rivendicazioni, dando così vita a insignificanti testimonianze museali e riducendo il valore unitario delle testimonianze esposte in Musei nazionali.

9) Ci si domanda a questo punto quale sia il ruolo dei Musei Nazionali e quale sarebbe il loro destino se si creasse il precedente di sottrarre ad essi i reperti più significativi.

10) Attualmente i bronzi si trovano a Pergola, ove da oltre un anno non sono visibili al pubblico e sono conservati in un locale che non offre alcuna garanzia per la loro sopravvivenza: i tecnici parlano di nuovi delicati e complessi restauri, date le precarie condizioni dei preziosi manufatti.

11) Coloro che hanno impedito con la forza la restituzione dei bronzi con iniziative rese pubbliche dalla stampa e dalla televisione, sono stati denunciati alla competente Autorità giudiziaria.

12) Il disegno di legge presentato al Senato da alcuni parlamentari, con cui ci si propone di far restare a Pergola i suddetti bronzi, si presta alle seguenti considerazioni:

— è la testimonianza più evidente della illegalità della situazione attuale;

— se approvato, solleciterà ulteriori ricorsi alla forza per risolvere problemi di questa natura, anche in assenza di qualsiasi motivazione storica, culturale e giuridica;

— priverà il Museo Archeologico delle Marche del reperto più significativo di epoca romana;

— costituirà infine un pericoloso precedente a danno di tutti i Musei Archeologici e delle Gallerie Nazionali dello Stato.

13) Non si tratta dunque di una campanilistica rissa per la "secchia rapita", ma di un problema che investe questioni di principio quali il rispetto della autorità dello Stato, della legge, della storia, della cultura e il ruolo e i diritti dei Musei Nazionali.

PROGRAMMA DEL CONVEGNO SU UGO BETTI

Riportiamo il programma del Convegno su Ugo Betti, avvertendo che i relativi "Atti" sono stati pubblicati in un apposito volume: AA.VV., *Ugo Betti e la critica*, Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti, Ancona 1993.

VII PREMIO NAZIONALE organizzato dal Comune di Camerino e dalla Accademia Marchigiana di Scienze Lettere ed Arti

17 MARZO Ore 17.30
Sala Consiliare del Comune

Saluto delle autorità
Relazione del Sen. Prof. Carlo Bo
Cerimonia di premiazione

Ore 21.15
Teatro Ugo Betti

Rappresentazione del Dramma *La Regina e gl'insorti*,
regia di K. Zanussi, interpreti:
Francesca Benedetti e Osvaldo
Ruggeri.

18 MARZO Ore 9,30

Aula Magna dell'Università di Camerino

Convegno di Studi bettiani
Relazioni:

Giovanni Antonucci *Introduzione al Teatro di Ugo Betti*
critico e storico del teatro, già docente al Magistero di Roma

Bruno Fabi *Betti e la Giustizia*
Procuratore Generale Onorario della Corte Suprema di Cassazione

Ore 16

Sala Consiliare del Comune

Paolo Emilio Poesio

studioso e critico di teatro

Betti e la critica

Ugo Ronfani

critico teatrale de "Il Giorno"
e direttore della rivista "Hyscrio"

Betti e il teatro di idee europeo

Francesca Benedetti

Intervento

Enrico Groppali

*"Olocausto, Riscatto e Redenzione:
la lezione di Ugo Betti tra Decaden-
tismo e Realismo magico".*

PROGRAMMA DEL CONVEGNO SU GIUSEPPE UNGARETTI

Riportiamo il programma del Convegno su Giuseppe Ungaretti, avvertendo che i relativi "Atti" sono stati pubblicati in un apposito volume: AA.VV., *Ungaretti e i classici*, Edizioni Studium, Roma 1993.

UNGARETTI E I CLASSICI

Convegno nazionale

organizzato dall'Accademia Marchigiana

di Scienze Lettere ed Arti - Ancona

PROGRAMMA

MARTEDI 30 MAGGIO Ore 17

Saluto delle autorità

Presentazione del Convegno: Prof. Alfredo Trifogli

Presidente dell'Accademia Marchigiana

di Scienze, Lettere ed Arti

Discorso inaugurale: Sen. Prof. Carlo Bo

Rettore dell'Università degli Studi di Urbino

Prof. Mario Petrucciani

(Università di Roma "La Sapien-
za" Presidente della Giunta nazio-
nale per le celebrazioni del cente-
nario ungarettiano)

Ungaretti e Platone:

memoria, nuova nascita

MERCOLEDI 31 MAGGIO Ore 9

Presiedono i Proff. Mario Petruc-
ciani e Achille Tartaro

Relazioni:

Prof. Emerico Giachery

(Università di Roma II)

*Suggestioni dell'antico Lazio in Un-
garetti*

Prof.ssa Paola Montefoschi

(Università di Chieti)

Ungaretti e Petrarca

Prof. Leone Piccioni
(Critico letterario)
Vice Presidente del Comitato Nazionale per le celebrazioni del centenario ungarettiano)

Ungaretti e Leopardi

Comunicazioni:

Prof. Luigi Martellini
(Critico letterario)

Ungaretti e Ulisse

Prof. Sergio Sconocchia
(Università di Urbino)

*Ungaretti e i classici latini:
Lucrezio e Virgilio*

Prof.ssa Raffaella Ceccarini
(Liceo Scientifico di Urbino)

*Un caso di ipertestualità:
i "Cori di Didone"*

Prof. Marcello Verdenelli
(Università di Urbino)

Ungaretti e Dante

Ore 15,30

Presiede il Prof. Alberto Frattini

Relazioni:

Prof. Giorgio Cerboni Baiardi
(Università di Urbino)

Ungaretti, Tasso e Gongova

Prof. Achille Tartaro
(Preside Facoltà di Lettere
Università di Roma "La Sapienza")

Ungaretti e Vico

Prof. Alvaro Valentini
(Università di Macerata)

Ungaretti e Manzoni

Prof. Valerio Volpini
(Critico e Scrittore)

Itinerario religioso di Ungaretti

Prof. Alberto Frattini
(Magistero Maria
Santissima Assunta di Roma)

*Ungaretti, i classici italiani
e la critica come operazione creativa*

Comunicazioni:

Prof. Antonio Barbuto
(Università di Roma
"La Sapienza")

Ungaretti e Foscolo

INDICE

Presentazione (A. Trifogli)	Pag. 5
INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO	
Inaugurazione dell'anno accademico 1988-'89 e consegna dei Premi "G. Crocioni" 1987 (A. Trifogli)	" 9
Rapporto sulla realtà sociale italiana (G. De Rita)	" 15
PERSONALI RICERCHE	
<i>Serie settima</i>	
Problemi epistemologici dell'insegnamento sociale cristiano (G. Galeazzi)	" 27
Giacomo Costantino Beltrami esploratore e scrittore (G. Luchetti)	" 37
Rilievi e note su alcune diocesi delle Marche (S. Prete)	" 51
Per una corretta gestione delle unità geomorfologiche delle Marche (D. Tomassoni)	" 55
<i>Serie ottava</i>	
Le problematiche dell'incisione nel quadro della cultura artistica nazionale e la scuola di Urbino (V. Angelini)	" 63
Due viaggiatori del secolo decimoquinto: Jacopo e Roberto da Sanseverino (F. Bonasera)	" 73
Fondamenti filosofici e genesi dei diritti umani (G. Dall'Asta)	" 77
Filosofia e postmodernità (G. Galeazzi)	" 105
Gli anziani non autosufficienti (M. Mengani)	" 115
Le chiese dedicate a S. Stefano in Ancona (V. Pirani)	" 119
Il sottomarino nucleare. Un vettore specializzato come proposta alternativa del 2000 per i trasporti di grandi masse (L. Susat)	" 119
CONFERENZE	
Esiste una giustizia tributaria? (A. Ciani)	" 149
La scienza di fronte ai fenomeni paranormali (M. Veltri)	" 169
Dissocialità minorile (G. Baroni)	" 181
L'etica medica dal Giuramento di Ippocrate alla Preghiera di Giuseppe Giunchi (C. Fuà)	" 193
Il problema storico-geografico delle regioni in Italia (F. Bonasera)	" 203

Alle soglie di un nuovo rito penale: problemi e prospettive (<i>G. Vettori</i>)	Pag. 217
INCONTRI SU "LE SCIENZE OGGI"	
Il compito dell'epistemologia, oggi (<i>G. Galeazzi</i>)	" 233
INCONTRI SU "ASPETTI DELLA STORIA CULTURALE DELLE MARCHE"	
Religione e religiosità nelle Marche (sec. IV-XVI). Alla ricerca di un filo unitario della storia regionale (<i>S. Prete</i>)	" 243
L'immagine delle Marche nelle linee della cartografia storica territoriale dal secolo XVI a metà del secolo XIX (<i>F. Bonasera</i>)	" 255
Gli statuti dei Comuni delle Marche (<i>D. Cecchi</i>)	" 265
Luoghi di culto ed assistenziali nella Piobbico dei Brancaleoni (<i>D. Bischì</i>)	" 273
Ispirazione religiosa nella letteratura di corte a Pesaro fra XIV e XV secolo (<i>P. Parroni</i>)	" 287
TAVOLE ROTONDE	
L'Università di Ancona: storia, problemi e prospettive (<i>A. Trifogli, P. Bruni, S. Avveduto</i>)	" 305
I Bronzi di Cartoceto: storia e vicende attuali (<i>A. Trifogli, D. Lollini, P. Zampetti</i>)	" 333
CONVEGNI	
Programma del convegno su Ugo Betti	" 353
Programma del convegno su Giuseppe Ungaretti	" 355